



DEPUTAZIONE ROMANA
DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO

della

Deputazione romana

di Storia patria

VOL. LXIX

XII DELLA NUOVA SERIE



Roma

Nella sede della Deputazione alla biblioteca Vallicelliana

1946



Istituto Grafico Tiberino, Via Gaeta 14 - Roma
(Officine Grafiche - Tivoli)



GLI ARCHIVI ITALIANI DURANTE LA GUERRA

In un paese così ricco di storia e di documenti storici com'è l'Italia, il pensiero degli Archivi e della loro conservazione, la coscienza della loro importanza e del loro valore non può mai mancare del tutto; e così è stato, per la verità, anche nel caso dell'ultima guerra. Si aggiunga, che l'Italia, per la sua posizione stessa, non è certo nuova alle vicende e ai pericoli della guerra, e che, in proposito, non mancava nè pure un'esperienza relativamente recente, quella della guerra 1915-18. Ma la prima guerra mondiale aveva presentato tutt'altri problemi. L'unico pericolo che a quel tempo si intravedeva come possibile, e contro il quale era stato necessario quindi premunirsi, era quello d'una invasione, e anche questa limitata a una sola parte, e una parte ristretta d'Italia, la parte vicina al confine nord-orientale. Gli unici provvedimenti che furono quindi allora presi furono quelli di sgomberare parzialmente gli Archivi che erano vicini a quel confine, trasferendone la parte più preziosa sia di qua dall'Appennino, o anche all'estremità opposta della stessa Valle del Po, vicino al confine occidentale, per es. a Torino.

Ma ora il pericolo riguardava l'intera penisola, e le isole non meno: ed era un pericolo che veniva, invece, soprattutto dal cielo. La guerra aerea: ecco la grande preoccupazione del momento. Che la guerra, la battaglia, sarebbe stata portata, in processo di tempo, sul terreno stesso delle Isole e della Penisola e l'avrebbe (soprattutto in alcune parti) devastato chilometro per chilometro, questo, si può ben ammettere, era difficilmente immaginabile fin dal principio. Comunque, fu questo errore, sia pure scusabile, di previsione,

e il non aver provveduto, o non aver potuto provvedere, a ripararvi in tempo, che provocò qualcuna delle sciagure peggiori.

Potrà interessare di sapere che il primo accenno, o, vogliamo dire, il primo documento in fatto di protezione di Archivi risale al 1935, al 10 maggio di quell'anno: ed è una circolare, che, più o meno, anticipa tutti i suggerimenti, che furono poi applicati durante la guerra. Quattro anni più tardi, un segno del generale presentimento d'un conflitto imminente s'avverte anche nel campo legislativo. E' del 1939, infatti, un disegno di legge per la tutela del patrimonio artistico, bibliografico e culturale della nazione in caso di guerra, presentato dal ministero dell'Educazione Nazionale; e dell'anno seguente un altro, che avrebbe dovuto comprendere anche gli Archivi: ma non risulta che nè l'uno nè l'altro abbia mai avuto séguito. Invece, gradualmente gli Archivi assumevano intanto la loro attrezzatura, la loro bardatura di guerra. Le misure che, in conformità di direttive uniformi, venivano dovunque adottate rivelano un'unica preoccupazione: quella della guerra aerea, ed erano le seguenti:

- 1) Formazione delle cosiddette squadre di primo intervento, composte di personale specialmente addestrato, destinato ad accorrere al primo segno di allarme;

- 2) Distribuzione di maschere antigas a tutto il personale appartenente agli Archivi;

- 3) Revisione di tutti gli edifici sedi d'Archivio, al fine di provvederli di ricovero, nonchè dei mezzi necessari per la difesa contro gli incendi;

- 4) In fine, protezione proprio del materiale archivistico, sia trasferendolo, nella stessa sede, dai piani superiori a quelli inferiori, o anche in sotterranei specialmente preparati; sia trasportandolo, almeno per la parte più preziosa, lontano dal centro cittadino, in località di campagna fuori di mano, senza importanza nè industriale nè militare, e quindi, presumibilmente, meno esposte ai pericoli dei bombardamenti.

Quest'ultima misura, iniziata per certi Archivi lo stesso anno che cominciò la guerra, ebbe poi una applicazione più rapida, con ritmo accelerato, negli anni seguenti, a mano a mano che la minaccia della guerra aerea si profilava più grave. Fra il '40 e l'estate del '43 quasi tutti gli Archivi di Stato (e certamente tutti i maggiori) avevano trasferito la parte

considerata più preziosa fuori della sede originaria, in una unica località come l'Archivio di Napoli, in tre come l'Archivio di Firenze, e fino in cinque e sei come quelli di Torino e di Milano. La scelta del materiale da allontanare era eseguita (e non poteva essere altrimenti) ad arbitrio e sotto la responsabilità dei rispettivi direttori; ma il ministero, sotto la pressione degli avvenimenti, insistè più d'una volta, soprattutto nel '43, affinchè la scelta fosse la più larga possibile. Naturalmente, l'esecuzione di questo unico piano di allontanamento dai grandi centri urbani, variò, necessariamente, per quanto riguarda i particolari secondo le possibilità offerte dalle condizioni locali e anche secondo i criteri, le convinzioni, il punto di vista, lo spirito d'iniziativa dei singoli direttori.

Intanto già alla fine del '41 cominciavano le prime perdite. Va notato che ogni sfollamento, per quanto largamente inteso, non poteva riguardare mai tutto il materiale, ma solo la parte considerata più preziosa. La parte maggiore, la quantità, per così dire, era destinata, naturalmente, a rimanere sempre in sede, ed era questa che era ora più esposta. I primi a essere colpiti furono appunto l'Archivio di Napoli, nell'autunno del '41, e quello di Torino, nel dicembre del '42; a cui seguirono nei primi otto mesi del '43, gli Archivi di Palermo, di Trapani, di Messina in Sicilia, di Cagliari in Sardegna, e poi (nella Penisola) di Parma, ancora di Napoli e di Milano. Le perdite a Torino e, per il momento, anche a Napoli, non furono gravi, ma dolorose soprattutto furono quelle di Messina che vide andare bruciati i suoi quarantamila protocolli che costituivano una fonte impareggiabile per la storia dell'Isola e soprattutto di quel passaggio obbligato della civiltà e del commercio mediterraneo che è lo Stretto; e quelle di Palermo, che significarono, tra altro, la distruzione, alla Sezione della Gancia, di circa trentamila volumi della Gran Corte Civile. Ma l'avvenimento più grave di quel periodo, che si chiude con l'agosto del '43, e chiude anche il periodo più intenso della guerra aerea, è quello che riguarda l'Archivio di Stato a Milano. Già nel mese di marzo esso era stato colpito severamente nella sezione di Sant'Eustorgio, dove erano andate distrutte soprattutto le serie giudiziarie; ma nel mese di agosto, e precisamente nella notte sul 13, nel corso del ter-

ribile bombardamento che devastò l'intera città, fu colpito anche il palazzo del Senato, sede centrale dell'Archivio di Stato. Chi oggi ritorna a Milano, e guarda alla facciata del palazzo del Senato, può avere anche l'illusione, come dinanzi a tante altre facciate di palazzi milanesi, che l'edificio sia intatto, ma se a pena oltrepassa la soglia e si affaccia anche solo alla prima e bellissima corte colonnata, coglie subito in un'occhiata l'enormità del disastro. Quando io capitai a Milano, per la prima volta nel maggio dell'anno scorso, al piano terra, sotto i tetti scoperti, trovai ancora uno strato di cenere bianca, alto parecchi centimetri: ed era tutto quello che rimaneva dell'enorme materiale rimasto in sede, pur dopo il larghissimo sfollamento eseguito nei mesi precedenti. E con esso è andata perduta anche qualche raccolta speciale, di cui basta citare il nome (nella Milano di A. Manzoni) per intenderne l'importanza; la raccolta delle Gride; e poi qualche archivio privato di eccezionale valore; e infine l'ottima biblioteca specializzata di circa quindicimila volumi, formata in circa un secolo di pazienti ricerche.

* * *

Ho detto che l'agosto '43 costituisce una svolta: esso chiude un periodo per quel che riguarda gli Archivi, e ne apre un altro. Fino all'agosto del '43, l'unica minaccia per gli Archivi, e le uniche perdite da deplorare erano effettivamente quelle dei bombardamenti aerei. Da quel momento qualche fatto doloroso seguita ancora a verificarsi per la stessa causa, ma è un caso sporadico, come quello della distruzione dell'Archivio della Legazione Pontificia di Ferrara, colpito, proprio a pochi giorni di distanza dalla fine della guerra, nel Municipio di Rò Ferrarese, dove era stato ricoverato. La guerra aerea, se non risparmia, almeno ha cessato di prediligere, per così dire, i grandi centri urbani, dove sono le sedi dei grandi Archivi, e concentra ora di preferenza la sua azione sulle direttive di marcia dei due eserciti, sul fronte di battaglia che, intanto; dopo l'8 settembre, si è trasferito nella Penisola; ed è lì che dobbiamo ricercare, di qui innanzi, i danni maggiori. La nuova minaccia, che si profila per le nostre città, per le nostre case, per le

nostre chiese, per i nostri monumenti, per i nostri Archivi, non è più tanto e non è più solamente quella dei bombardamenti aerei, ma è ora quella della battaglia sul territorio stesso della Penisola.

Questo per quanto riguarda l'offesa.

Per quanto riguarda la difesa, e cioè l'organizzazione dei mezzi di protezione e di tutela, d'un altro fatto, di capitale importanza, va tenuto conto, e cioè che, dal settembre '43, in un'Italia divisa, esistono due Governi, uno a Salerno (poi a Roma), l'altro a Brescia, e che, dietro sia l'uno che l'altro, c'è ormai un'altra autorità: l'autorità, spesso prevalente, dei comandi dei due eserciti stranieri che combattono sul territorio della Penisola, e, per essi, di due appositi Uffici, che ben presto si formano alle rispettive dipendenze, il *Kunstschutz* germanico e la Sottocommissione alleata *for Monuments, Fine Arts and Archives*. Fare la guerra (la guerra dei tempi d'oggi) in un territorio come quello italiano e preoccuparsi dei danni ch'essa poteva arrecare ai monumenti, alle belle arti, agli Archivi, era un po' come introdurre un toro selvaggio in una chiesa, e pretendere poi d'impedire i danni ch'esso doveva inevitabilmente arrecare ai « begli arredi » che la Chiesa conteneva. Comunque, quella stessa preoccupazione costituiva, non vogliamo dire un omaggio (la parola sarebbe fuori di posto), ma un riconoscimento della natura del paese dove la guerra era ora condotta. Come si esprime, non senza una punta di pacata ironia, uno dei più cari amici che abbia avuto nella Commissione Alleata, il maggiore Bell, ora tornato alla sua università di Oxford, « quale che sia nel diritto internazionale la posizione degli Archivi di un paese nel quale si combatte, nessuno Stato moderno può permettersi d'incoraggiare la loro completa distruzione. Misure di protezione possono essere prese per motivi molto diversi: buoni o cattivi; ma qualche forma di protezione è necessario che vi sia ».

Da questo genere di considerazioni nasce, comunque, nei due campi, l'istituzione dei due uffici che abbiamo nominato e che, naturalmente, presero, come vedremo meglio più tardi, qualche tempo a organizzarsi, da una parte e dall'altra.

Ma, intanto, in attesa; un altro disastro, il più tremendo

di tutti, a distanza di solo un mese da quello di Milano, doveva colpire i nostri Archivi: quello dell'incendio dell'Archivio di Napoli a Villa Montesano, presso Nola. I fatti sono già conosciuti perchè la stampa italiana e straniera, e anche la radio, se ne è impadronita e li ha riferiti più volte. Val la pena, a ogni modo, di riassumerli qui brevemente.

L'Archivio di Napoli era già stato colpito replicatamente, nei suoi edifici e nei suoi documenti, dalla guerra aerea: esso era stato, anzi, il primo a essere colpito, ma leggermente, fino dall'autunno del '41. Dopo una sosta per tutto il '42, i bombardamenti ricominciarono con rinnovata violenza nel '43: all'edificio di S. Severino tra il febbraio e il marzo, a quello di Pizzofalcone nell'agosto, quando andò distrutta una gran parte degli Archivi di Guerra e Marina ivi conservati. Tutto questo, e del resto la stessa posizione di Napoli e quella di ambedue le sedi d'Archivio (San Severino e Pizzofalcone) nelle immediate vicinanze del porto, spiega e giustifica pienamente le preoccupazioni che si nutrivano in proposito fin dal principio e le misure che furono adottate in conseguenza, per allontanare la maggior quantità possibile di materiale pregevole. Fu così che, in due riprese, fra il marzo e il giugno di quel fatale anno 1943, fu trasferito il fiore dell'Archivio di Stato di Napoli in una villa dell'agro nolano a S. Paolo Belsito, villa Montesano, a una trentina di chilometri dalla città, e fu lì che quel prezioso deposito, fuori e oltre ogni possibile previsione, doveva essere sorpreso, qualche settimana più tardi, dal passaggio della guerra, sbarcata improvvisamente a Salerno. Sono note, o si possono immaginare, le condizioni della campagna attorno a Napoli in quelle ultime settimane del settembre, fra la proclamazione dell'armistizio, lo sbarco degli Alleati, e lo sgombero da parte dei Tedeschi. Perchè è solo riportandoci a quell'atmosfera di generale violenza, d'anarchia, d'incomprensione, di disperato furore e di follia collettiva, che noi possiamo sperare di avvicinarci, o di rimanere meno lontani dall'intendere un fatto altrettanto insensato che orrendo. Quanto alle circostanze che lo accompagnarono, esse non hanno niente, in se stesse, che possa offrire un rapporto plausibile di causa ed effetto.

Il pomeriggio del 28 settembre, due soldati tedeschi, alla

ricerca, sembra, di un vitello, penetrarono nella villa Montesano e scoprirono così, casualmente, il deposito. Il giorno appresso la villa ebbe ancora due visite: una di una squadra in cerca solo di rifornimenti, ma l'altra di due militari, dei quali uno era certamente un ufficiale, che esaminò accuratamente il contenuto di alcune delle casse, e chiese ed ottenne spiegazioni da un funzionario di grado superiore che era lì sul posto e che era perfettamente in grado di darle e di darle esatte. La mattina, infine, del giorno seguente, alle nove e $\frac{1}{2}$, arrivò una squadra di tre soldati in motocicletta al comando d'un sottufficiale, che annunciò d'esser venuto con l'ordine di bruciare la villa. Inutilmente lo stesso funzionario cercò di dissuaderlo, leggendogli una lettera che il direttore dell'Archivio aveva scritto il giorno innanzi, e che illustrava il carattere puramente culturale del deposito, e la sua grande importanza per la storia non solo italiana, ma europea, ivi compresa quella della stessa Germania. Il sottufficiale tedesco stette ad ascoltare, ma non si mosse nè si commosse, e, a un certo punto, respinta la lettera, esclamò: *Comando conoscere tutto: ordine bruciare*. E non valsero rimostranze e preghiere: la villa fu messa a fuoco sotto la protezione delle mitragliatrici. Rimane la questione, d'importanza, del resto, relativa; di fronte al fatto; se i Tedeschi sapessero con precisione che cosa avevano d'innanzi e intendessero quindi veramente di distruggere il deposito dell'Archivio di Stato di Napoli, o quella distruzione non fosse piuttosto l'effetto d'un caso, d'una disgraziatissima coincidenza, intendendo essi solo di distruggere, a quel modo, una villa qualunque, a titolo di rappresaglia. Ma; anzi-tutto, la dichiarazione così esplicita del sottufficiale: *Comando conoscere tutto*, toglie credito a questa interpretazione. E, del resto, ciò che nella stessa Napoli era accaduto, meno di venti giorni prima, con la devastazione dell'Università e la distruzione della biblioteca della Società Reale, fa pensare a un piano *punitivo*, prestabilito. Certo, nè nell'un caso nè nell'altro, si può pensare a iniziative individuali: in ambedue i casi, gli esecutori materiali si riferiscono esplicitamente a ordini ricevuti. La responsabilità va riportata, quindi, più in alto, anche; possiamo aggiungere, se quegli ordini trovavano, in basso, esecutori e collaboratori compiacenti ed estremamente volenterosi. Si ricordi, a questo pro-

posito, che cosa ad una donna, e quindi, verosimilmente; con maggiore sincerità, avevano detto, in occasione simile, altri soldati tedeschi: « A me dissero i soldati, che, dopo il tradimento compiuto dagli Italiani, essi dovevano distruggere tutto, e prima di tutto l'Università... Mi dissero anche che le loro case erano state distrutte dagli Inglesi, onde a loro spettava distruggere le nostre ». Poco importa se essi sapessero, nel caso dell'Archivio di Napoli, che cosa precisamente esso fosse: ciò che sapevano bene, perchè n'erano stati informati, è che si trattava di una cosa importante, preziosa e, perciò appunto, volevano guastarla, distruggerla. Colpire, punire, vendicarsi, applicare la legge del taglione; non nella proporzione ordinaria dell'occhio per occhio, dente per dente, ma in quella del dieci per uno: quella stessa che doveva essere, sei mesi più tardi, applicata qui a Roma in occasione dell'eccidio delle Fosse Ardeatine: ecco lo stato d'animo da cui uscì, starei per dire *esplose*, come da un mucchio di polvere, la distruzione dell'Archivio di Napoli. Che cosa non solo l'Italia, ma l'Europa e il mondo civile abbiano perduto con quella distruzione, io non sto qui a ripetervi, perchè voi già certamente lo sapete. Molti secoli di regime unitario avevano concentrato in Napoli il più ed il meglio del materiale documentario relativo alla storia del Mezzogiorno, di quello che si è sempre chiamato il Regno, non solo in se stesso, ma nelle sue relazioni con gli stati rivieraschi del Mediterraneo, e con quelli della Media Europa: e tutto questo o, almeno, il fiore ed il meglio di esso, è andato perduto in un'ora: cinquantaquattromila pergamene, la famosa Cancelleria Angioina, quella Aragonese, le carte Farnesiane e poi il così detto Archivio della Real Casa, quello degli Esteri, la Camera della Sommaria, e quindi, Catasti antichi, i Fuochi e Cedolari, i quinternioni dei Feudi e così via...

Ci siamo fermati a lungo sull'episodio dell'Archivio di Napoli, non solo perchè esso rappresenta la perdita più grave che abbiamo sofferto in tutta quanta la guerra, ma anche perchè essa si verifica e coincide con quella che già abbiamo qualificato come una svolta importante. E chi sa che questa grande, quanto illustre vittima, che è stata l'Archivio di Napoli, sacrificato proprio sulla soglia, alla vigilia che la guerra mutava faccia e si preparava a percorrere, da un

capo all'altro, tutta la Penisola, non abbia servito a richiamare l'attenzione dei comandi militari sulle gravi responsabilità ch'essi rischiavano di assumere, non prendendo le misure possibili contro il ripetersi di simili fatti, e non abbia contribuito ad accelerare altresì la costituzione di quegli uffici di protezione, cui abbiamo innanzi accennato. Certo è che gli stessi Tedeschi che, alla fine di settembre, distruggevano l'Archivio di Napoli, un mese dopo (quali che ne fossero i motivi) provvedevano a mettere in salvo l'Archivio di Monte Cassino; ed è del mese di novembre la prima costituzione del loro *Kunstschutz*. E io non posso dimenticare che alla Sapienza, nel gennaio '44, su preghiera del Ministero della P. I., ho dato ospitalità a quella parte della Biblioteca Nazionale di Napoli, che i Tedeschi stessi avevano trovato a Teano e che, di lì, trasportarono a Roma, senza sospettare, forse, che, a questo modo, salvavano anche una parte della biblioteca di Benedetto Croce, quella parte che da poco egli aveva donato allo Stato, e che lì appunto si trovava.

In questa, come in simili occasioni, ricordo d'aver avuto contatti coi rappresentanti dell'Ufficio di Protezione Artistico Germanico: talvolta un po' freddi, ma sempre improntati a reciproco rispetto.

Di un colloquio, soprattutto, conservo particolare memoria: quello che ebbi, sempre alla Sapienza, il 1° febbraio 1944 col prof. Mayer, direttore dell'Istituto storico germanico. Solo più tardi, solo alcune settimane or sono, dovevo venire a sapere ch'egli era sceso in Italia col preciso mandato di esaminare, se era possibile tradurre in atto, e dare esecuzione, a un piano piuttosto ambizioso, elaborato a Berlino, che prevedeva il trasferimento in Alta Italia degli Archivi italiani più importanti specialmente di quelli che si trovavano sulle linee principali dell'avanzata alleata, e il trasferimento in Germania dei documenti, che avessero particolare attinenza con la storia germanica. Ma, quel giorno ch'io ricevetti il prof. Mayer, io ignoravo tutto questo, come non sapevo ch'egli stesso, onestamente, avrebbe sconsigliato più tardi l'attuazione di un simile piano. Quel giorno, egli veniva accompagnato da un amico, il dott. Lang, e con la commendatizia del card. Mercati; e io non avevo nessun motivo di riceverlo se non con particolare riguardo. A quel

tempo io avevo l'uso di tenere appunto, ad ogni buon fine, di tutti i colloqui (importanti naturalmente) che m'accadeva d'avere durante la giornata. Non si sa mai: eravamo « sub hostili dominatione », ed era per ciò estremamente opportuno conservare memoria precisa di quel che avevamo detto e di quel che avevamo sentito. E' così che fra le mie carte ho ritrovato anche l'appunto di quel colloquio, un appunto che, a distanza di due anni, è già diventato un documento storico. Proprio per questo non vi dispiacerà, forse, ch'io ve ne dia lettura. E' come un disco che abbia ritrovato e che ora io faccia girare. Esso vi permetterà di risentire, qua e là, quasi il timbro della voce di quei due ormai così lontani interlocutori.

« Viene alle 3,30 il prof. Mayer. Si pone la questione degli Archivi al nord di Roma. Si osserva che l'autorità del Ministero dell'Interno è alquanto « umbratilis »: le uniche autorità cui si può far capo rimangono, per ciascuna circoscrizione, i soprintendenti, e per la circoscrizione di Lazio, Umbria e Marche a quello di Roma. Si osserva che, alla minaccia aerea, si è aggiunta quella della guerra guerreggiata: guerra che può giungere dovunque, osserva il Mayer.

Faccio alcune riserve, e anzitutto che i Comuni sono autonomi; e che io non ho autorità vera sopra di essi, salvo che occasionale. In tal caso, dice il prof. Mayer, agirà il Comando. Distinguo, poi, in rapporto al pericolo, i centri abitati sulle grandi arterie stradali e di comunicazione, ai quali bisognerebbe provvedere subito o almeno dare loro la preferenza (come ad es. Viterbo, Sutri, Montefiascone sulla Via Cassia); e i centri fuori delle predette arterie, i cui archivi si potrebbero lasciare « in loco », tenuto conto, anche, che i mezzi a disposizione non sono illimitati.

Il prof. Mayer mi chiede ove, regione per regione, gli Archivi di cui sopra potrebbero essere trasferiti, e io chiedo tempo a rispondere. Ma, per il Lazio almeno, esprimo l'avviso che siano concentrati tutti nel loro centro naturale, che è anche il luogo più sicuro: Roma. Lo stesso desiderio esprimo per gli Archivi delle altre regioni, ma mi si fa rilevare la difficoltà di riportare il materiale da tanto lontano. Manca l'opportunità, che si presentava prima, quando il materiale si trovava a sud di Roma, e gli automezzi che ne tornavano scarichi, potevano agevolmente essere caricati nel

viaggio, appunto, di ritorno, in modo economico e con un minimo di spesa. Il Mayer accenna a l'interesse, che la Germania attribuisce a tale materiale, perchè riguarda la storia anche sua: la storia europea, correggo io.

Il Mayer ha anche un accenno, ma velato, a che quel materiale possa, per sicurezza, essere trasferito oltre Alpe: però non v'insiste. A ogni modo sembrerebbe accennare a quello esistente oltre Appennino. Il prof. Mayer mi ha citato il card. Mercati, come quello che aveva fatto il mio nome per la questione degli Archivi.

Un accenno si fa anche agli Archivi degli Abruzzi, e si ricordano quelli di Aquila. Aquila, commenta Mayer, importa anche a noi. E ricorda che era mercato dello zafferano: rimandando allo Schulte ».

* * *

Ho creduto di leggere tutto integralmente, « nil addendo vel minuendo », non solo perchè, per istinto professionale, non ho mai avuto simpatia per i testi expurgati, ma anche, e soprattutto, perchè era questo l'unico modo di comunicarvi l'atmosfera generale di un colloquio, che si svolgeva in condizioni che non è esagerato, guardando indietro, qualificare tragiche. Del resto, è solo un punto, quello su cui mi premeva richiamare la vostra attenzione: il punto, in cui s'accenna a l'interesse che la Germania attribuiva al nostro materiale archivistico, e, in conseguenza, alla eventualità ch'esso potesse essere trasferito, *per sicurezza*, oltre Alpe. Fu questo, evidentemente, a colpirmi di più e a darmi, fin d'allora, il primo barlume, o, vogliamo dire, il primo sospetto di ciò che, solo più tardi, solo alcune settimane or sono, dovevo venire a conoscere col nome di *piano Mayer*.

* * *

Quando, nell'inverno del '44, io avevo a Roma col prof. Mayer il colloquio che ho riferito, la guerra era ferma dinanzi a Cassino, come l'inverno appresso essa doveva avere un'altra sosta dinanzi alla Linea Gotica. Ed è lì, a torno a quelle linee, e immediatamente a nord e a sud di esse, che si hanno ora le maggiori perdite dei nostri Archivi. La tragedia degli Archivi italiani non è, infatti, diversa da quella

del paese dove si trovano: anzi, è tutt'uno con essa. Diciamo subito, a ogni modo, che, con l'estate del '43, cessano le perdite veramente gravi. Le ultime, e anche le più tremende, sono, a distanza di poco più d'un mese, quella dell'Archivio di Stato di Milano e quella dell'Archivio di Stato di Napoli, che rappresentano i casi peggiori della guerra aerea che va diminuendo, e della guerra guerreggiata, della battaglia pel territorio che allora incomincia. Aggiungiamo che la guerra aerea aveva avuto fin lì per obiettivo soprattutto i grandi centri industriali e portuali: la guerra guerreggiata, la guerra sul terreno, che comincia ora, può giungere, invece, da per tutto, come diceva il Mayer; essa ha, infatti, per iscopo la conquista del territorio, non quella delle singole città e nè pure la distruzione di esse. Ecco perchè, da quel momento, cessano le perdite dei grandi Archivi, siti nei grandi centri urbani: e se, contrariamente a tale regola, l'Archivio di Napoli è ancora colpito, anzi, subisce proprio ora il colpo più duro, questo è appunto perchè il suo materiale si trovava fuori sede.

Di qui innanzi, le perdite riguardano, invece, in prevalenza, i piccoli Archivi, dei centri minori disseminati per le campagne, lungo i corsi dei fiumi, su l'Appennino, dove, intanto, fuori d'ogni previsione, è arrivata la guerra. Chi riprende oggi una carta d'Italia, e rifà su di essa la strada, che, due o tre anni or sono, ha percorso la guerra, ritrova i nomi dei luoghi rimasti famosi per le soste, le avanzate, i duri combattimenti, può sicuramente, già solo dietro la guida di quelle indicazioni, ricomporre una carta presuntiva delle perdite subite dagli Archivi. Dove un abitato è andato distrutto, anche gli Archivi hanno subito, naturalmente, la stessa sorte: così nella città di Cassino dove, a prescindere dall'Archivio dell'Abbazia portato felicemente in salvo in Vaticano, sono andati egualmente distrutti l'Archivio del Comune, quello del Tribunale e quello Notarile. Ma non è necessario tanto per provocare un disastro: basta una bomba dell'esercito che avanza o una mina di quello che si ritira. E ci sono poi tante altre cause di distruzioni, o almeno di perdite gravi: c'è l'abbandono, l'incuria, l'effetto delle intemperie, il passaggio e l'acquartieramento delle truppe che, specialmente nei piccoli centri, prendono di mira anzitutto gli edifici pubblici, dove si conservano appunto

gli Archivi, e quindi il disordine, la dispersione, la sottrazione e il saccheggio, per le ragioni più varie, da quella della semplice curiosità e della speranza di lucro, a quella delle necessità più comuni e più ovvie, a cominciare da quella del riscaldamento durante i lunghi mesi dell'inverno. Non si tratta, è vero, di solito, di Archivi importanti (per quanto non manchi anche qui qualche perdita dolorosa: basti ricordare quella dell'Archivio Notarile di Sarzana) si tratta, nella massima parte dei casi, di piccoli Archivi rurali, ma non si può mai sapere, in Italia, dove la storia è passata e ha lasciato qualche traccia importante. A ogni modo, era tutta la documentazione che quei luoghi possedevano da secoli e che talvolta, in un'ora, è andata distrutta.

Quelli che, invece, non subirono fortunatamente danni, almeno seri, in questo secondo periodo della guerra, furono i grandi Archivi della Toscana. L'Archivio di Firenze ebbe solo danni a l'edificio, provenienti dalle esplosioni provocate, sul Lung'Arno, dai Tedeschi in ritirata; e danni simili, e per simili ragioni, ebbe quello di Pisa. L'Archivio di Livorno ebbe l'edificio distrutto, ma il materiale era stato tutto preventivamente messo in salvo nella Certosa di Calci. Qualche danno alle carte, ma di poco conto, ebbe invece l'Archivio di Siena, mentre quello di Lucca è uscito completamente immune, anche perchè il suo direttore ebbe il tempo, e l'accortezza, di riportare tutto in sede, prima che la bufera si addensasse sui dintorni della città. Insomma una varietà infinita di casi, d'avvenimenti, di fortune, e una corrispondente diversità d'iniziative e d'accorgimenti per difendersi dai colpi di quei casi e di quelle fortune. Fallita l'autorità dello Stato, e lontana o difficile ed impossibile ad essere consultata, ciascuno (sia direttore di grande Archivio o piccolo erudito locale) rimasto solo, senza direttive nè istruzioni sicure, pensava al suo « particolare », e agiva d'arbitrio proprio secondo le possibilità, i lumi, lo spirito d'iniziativa di cui disponeva. L'Italia, anche in questo campo, si frantumava: ritornava regione, provincia, comune, frazione.

M₂ non c'era più dunque nessuno in Italia che, sollevandosi su quelle che potevano essere le contingenze del momento, sapesse conservare l'idea dell'insieme, mirando, fin d'allora, a un programma unitario e a quella, che sarebbe

dovuta essere la ricostruzione del domani? Consentitemi di ricorrere anche qui a un ricordo personale. Era in Roma, in quell'inverno del '44, un uomo che potrà essere variamente giudicato, ma di cui, come amico, io non ricorderò qui che le grandi e incontestabili qualità; uno che aveva riunite in sè, come difficilmente si verifica, la stoffa dell'abile diplomatico e quella dell'accuratissimo storico; uno che nato al limite, alla periferia, per così dire, della nazione (era nativo di Ossero), al cuore stesso della nazione non s'era accostato, e non era entrato che tardi, da uomo, portando, però, con sè, come passaporto, come validissimo biglietto d'ingresso quell'ottima siloge sul *Diritto dell'Italia su Trieste e su l'Istria*, che anche oggi, specialmente oggi, potrebbe avere valore; uno che aveva potuto avere incarnazioni diverse, ma che, sempre, aveva conservato la stessa fede e la stessa devozione sincera all'Italia; uno che aveva saputo disimpegnare gli incarichi più vari, ma che, similmente, a traverso tutti, aveva saputo portare un'altra passione, che in lui era seconda solo a quella per l'Italia, la passione per gli studi storici, e, aggiungiamo, proprio per i nostri Archivi: ho nominato Francesco Salata. Quest'uomo che, per i suoi indiscutibili meriti, era stato nominato di recente presidente del Consiglio degli Archivi, in quell'inverno del '44, era, dunque, a Roma; già malato (egli doveva morire infatti prima della fine dell'inverno, l'11 marzo di quell'anno), e io andavo spesso a visitarlo, ad assisterlo, nell'albergo, dove aveva trovato rifugio, godendo della sua conversazione, brillantissima fino a l'ultimo, e trattenendomi con lui sugli argomenti più svariati, ma di cui quello, per così dire, obbligato, era l'argomento degli Archivi. Da quella conversazione nacque, dietro suo suggerimento e sue indicazioni, l'appunto, e il programma, che qui mi permetto di leggervi:

« Due sono le specie d'Archivi che esigono speciali, immediati provvedimenti in questo momento:

a) gli Archivi, che qualificheremo storici, e alla cui protezione contro i pericoli bellici è stato già provveduto, fin dal principio della guerra, trasportandone la parte più preziosa al sicuro da quei pericoli;

b) gli Archivi moderni, quelli delle singole Amministrazioni centrali, che hanno seguito, invece, la sorte delle

amministrazioni stesse, trasferendosi, almeno in parte, in Alta Italia.

Per i primi, l'unico compito che si presenta è quello di rivedere immediatamente le misure prese per la difesa contro l'unico pericolo che era prevedibile a principio della guerra, il pericolo della guerra aerea, e adattarle, capovolgerle, se necessario, contro il nuovo pericolo che s'è delineato, quello della guerra guerreggiata, riportando anche, eventualmente, il materiale nella sede originaria. Per i secondi, per gli Archivi moderni che hanno esulato da Roma, è evidente che molti inconvenienti (come mutilazioni, smarrimenti e dispersioni parziali), non saranno potuti mancare nell'attuazione stessa del trasferimento, tenuto conto anche del momento in cui esso è stato eseguito; senza contare quello maggiore di tutti, realizzato in partenza, di dividere in due tronconi, fra Roma e la nuova residenza, quello che costituiva prima una unità. Ora è evidente l'interesse dello Stato di ricomporre quella unità, non appena siano venute a cessare le ragioni che hanno potuto imporre la momentanea divisione. E per questo, sarebbe estremamente urgente che a un organo centrale fosse affidato il compito di raccogliere, dalle singole amministrazioni, tutte le notizie dei trasferimenti eseguiti, in modo di poter compilare fin d'ora un quadro della presente dislocazione degli Archivi moderni in Alta Italia: quadro (concludeva l'appunto) che riuscirebbe poi d'inestimabile utilità quando, al termine della guerra, sarà possibile rimettere insieme le parti ora divise, riformando, anche negli atti di Archivio, quella unità, che è essenziale nella vita e nella tradizione di un grande Stato moderno ».

Quali sono, si potrà chiedere, le caratteristiche di questo programma? Anzitutto, che non è un programma parziale, frammentario, « municipale », per così dire, ma è un programma unitario, integrale, lasciatemelo dire con una sola parola: italiano. Poi, che non limita la sua previsione e la sua preoccupazione al momento, ma già guarda oltre, alla ricostruzione, a quello che fin d'allora si chiamava e si auspicava come il *dopo guerra*. Infine, che in esso (e questo è il più importante) per la prima volta, ch'io sappia, l'attenzione è richiamata ed estesa a un problema fino allora ignorato, il problema della protezione e della ricostituzione di quegli Archivi moderni, gli Archivi delle amministrazioni

centrali, che un provvedimento inconsulto aveva trasferito in Alta Italia. Inutile dire che, per il momento, in un'Italia divisa, com'era allora, il programma non poteva avere nessuna applicazione: esso era, ed era destinato a rimanere, per il momento, una testimonianza di volontà o, se si vuole, un atto di fede per il futuro.

Intanto, Francesco Salata, l'11 marzo, poche settimane dopo la compilazione di quel programma, si spegneva improvvisamente, e per qualche mese la tempesta si stringeva sempre più intorno a Roma, isolandola dal resto del mondo. Per una ripresa, fu necessario che quel cerchio fosse allargato; bisognò aspettare i primi di giugno, bisognò aspettare, insomma, la liberazione. Due giorni dopo che questa era avvenuta, io mi trovavo alla Sapienza, imbandierata e riaperta, per l'occasione, dopo settimane di sospettosa chiusura, quando mi venne annunciata la visita di un giovane capitano inglese, il capitano Brooke, ch'era arrivato a Roma il giorno prima e si presentava per stabilire subito contatti con l'amministrazione italiana degli Archivi, che in quel momento io ero l'unico a rappresentare. Fu così che, oltre ad acquistare un amico, io ebbi notizia allora, per la prima volta, dell'esistenza d'una *Subcommission for Monuments, Fine Arts and Archives*. Ho già accennato, che una tale commissione era stata costituita, presso il Governo Militare Alleato, fino dal primo sbarco in Sicilia, nel '43, e aggiungerò che, fino dall'agosto di quello stesso anno, per conto d'una associazione costituitasi in America per la protezione dei tesori culturali nelle zone di guerra, era stato compilato un buon elenco degli Archivi da proteggere in Italia. Ma, in effetto, la Sottocommissione non fu integrata, nei suoi elementi archivistici, che nella primavera del '44 e non poté iniziare un lavoro veramente proficuo, se non quando Roma venne raggiunta, e furono stabiliti rapporti con l'amministrazione centrale. Di fatto, credo che di rado sia stata realizzata, in qualunque altro settore, collaborazione più efficace. Intanto non esistono, nel campo della cultura, quelle barriere che si avvertono subito, invece, non appena da quel mondo si passa, ad esempio, a quello della politica. Ma ho poi sperimentato che la comunanza professionale crea uno spirito di corpo e di corporazione e stabilisce un legame che supera, talvolta, quello della stessa rispettiva nazionalità. Tutti sanno che

due marinai, a qualunque paese appartengano, finiscono con l'intendersi meglio assai che un marinaio e un alpigiano dello stesso paese. E così accade, posso assicurarlo, di due archivisti, non a pena si trovano insieme. Dopo il capitano Brooke, molti altri eminenti archivisti ho avuto l'onore di incontrare nei due anni passati: Mr. Jenkinson, l'eminente segretario dei Record Office di Londra, Mr. Shipman, direttore della Biblioteca Roosevelt a New York, il capitano Mc Cain, il maggiore Bell e così via: e con tutti l'intesa è stata sempre piena, immediata, istantanea. Lo stesso modo di pensare, le stesse preoccupazioni, la stessa mentalità, lo stesso linguaggio, pur traverso il vocabolario diverso, e forse gli stessi difetti e gli stessi pregiudizi professionali, ma voi sapete come, nella vita, un piccolo difetto è spesso, per l'amicizia, una base assai più solida che una grande qualità. Questa cordialità di rapporti, non mai smentita un solo istante, se è riuscita assai piacevole alle parti in causa, d'altra parte, è inutile dirlo, non ha mancato di giovare al comune lavoro: non ha mancato di giovare agli Archivi italiani.

Del resto, il lavoro che si aveva dinanzi, dalla metà del '44, era tutto diverso da quello degli anni precedenti. Fino allora il lavoro era stato unicamente di prepararsi alla guerra, ma, da quel momento, in un'Italia, che s'andava liberando ogni giorno più, il compito fu piuttosto quello di prepararsi alla pace e quindi di smontare la bardatura di guerra, di riparare, ove possibile, alle sue conseguenze, e di ricondurre quindi in sede, ove già non lo fosse, il materiale che era stato allontanato, riportando l'Archivio alla vita normale. Contemporaneamente un altro lavoro veniva pure affrontato: una grande inchiesta dei danni sofferti, a qualunque titolo, da tutti gli Archivi sul territorio del Regno. L'inchiesta cominciò, com'era naturale, dagli Archivi, che più direttamente dipendono dall'Ufficio Centrale e che maggiormente interessano gli studi storici: gli Archivi di Stato; ma fu poi estesa gradualmente a tutti gli altri Archivi, di qualunque genere: Comunali, Notarili, Giudiziari, Finanziari ecc., raccogliendo, per ciascuno, l'entità del danno sofferto e, possibilmente, la causa. Naturalmente le perdite e le distruzioni maggiori rimangono sempre quelle provocate direttamente dalla guerra a opera degli eserciti belligeranti sul fronte della battaglia, o nelle zone immediatamente retrostanti, ma ci

sono anche quelle, che non sono da imputare alla guerra, ma che ne sono tuttavia una conseguenza indiretta e non sono, sotto certi aspetti, meno significative. Quando ad es. in certe zone, soprattutto dell'Appennino tosco-ligure-emiliano, noi troviamo la sistematica distruzione degli Archivi degli uffici di leva e delle rispettive liste, noi non dobbiamo fare molta fatica per riconoscere, in quella distruzione, il segno e l'effetto della lotta partigiana. E così, a cause sociali (malcontento, miseria, moti popolari) conseguenze, anch'esse, indubbiamente, della guerra, noi dobbiamo riportare, nel Mezzogiorno e in Sicilia, la distruzione soprattutto degli Archivi di certi speciali uffici, come tribunali, casellari giudiziari, esattorie ed agenzie delle imposte, uffici dell'annona, uffici delle tasse, o anche di Comuni importanti: ricordiamo, a questo proposito, l'incendio recentissimo dell'Archivio del comune di Napoli, il saccheggio di quello di Catania, i furti in quello di Palermo.

Con i dati raccolti a mezzo di questa inchiesta, quando sarà terminata, noi saremo in grado di comporre un esatto grafico statistico delle perdite subite dai nostri Archivi secondo le varie regioni (uno dei primi posti lo terrà, ahimè, il nostro Lazio) e di scrivere un curioso capitolo di vita attuale sulla base della sorte toccata ai rispettivi Archivi e della natura dei danni subiti.

* * *

Abbiamo, fino a qui, parlato di quelli che sono gli Archivi nel senso ordinario della parola: gli Archivi antichi, gli Archivi *storici*, quelli che sono già riconosciuti, costituiti e custoditi come tali. Ma, a canto a questi Archivi, a cui più facilmente, e forse unicamente, va il pensiero dei più, soprattutto in sede accademica come la presente, altri ve ne sono, che pure meritano una parola qui in fine: gli Archivi che sono in formazione, gli Archivi dei tempi nostri, gli Archivi moderni, quelli su cui, come abbiamo rilevato innanzi, era stato primo il memoriale Salata a richiamare l'attenzione.

La storia non si ferma al Medio Evo e nè pure al Risorgimento: la politica di oggi è la storia di domani; e l'importanza di un documento non dipende unicamente, e non

si misura solo dalla data, o dalla materia, sulla quale può essere steso, carta o pergamena. Così, non è detto che un diploma di Cola di Rienzo sia necessariamente più importante (credo l'avrebbe pensato anche Pietro Fedele) che una lettera, poniamo il caso, tanto per rimanere sul medesimo piano, il piano dei demagoghi, che una lettera di Mussolini.

Abbiamo già visto, e tutti del resto lo sanno, che, fra la fine del '43 e i primi mesi del '44, il Governo Fascista, nella previsione che Roma non avrebbe tardato a cadere nelle mani degli Alleati, provvide a trasferire la capitale in Alta Italia, e, con la capitale, quelli che ne sono gli organi rappresentativi indispensabili, le amministrazioni centrali — ministeri, Corte dei Conti, Consiglio di Stato, ecc. — e i rispettivi Archivi. Quel trasferimento venne effettuato, come è noto, in proporzioni grandiose, senza risparmio. Furono trasportate decine di migliaia di casse di documenti (la sola Direzione Generale di P. S. ne aveva, per conto suo, quattromila) ed esse furono poi disseminate, al seguito dei rispettivi uffici, in una zona vastissima, che andava da Milano a Venezia, ma principalmente nella parte intermedia tra le due città, a torno Brescia, Verona, Vicenza e al lago di Garda; dov'era la roccaforte del governo di Salò.

Il problema che si presentava, quindi, ora, era quello di riunire, raccogliere e far rientrare anzitutto in Roma quell'enorme materiale: un problema d'ordine, d'organizzazione, se si vuole, ma di importanza, anche politica; non indifferente. Si trattava, infatti, non solo di assicurare alla storia una documentazione, che altrimenti rischiava di andare irrimediabilmente dispersa, ma, prima ancora (le due cose non sono del resto che le due facce del medesimo problema), si trattava di ricomporre l'unità dell'amministrazione, di colmare un vuoto, che incideva sull'attività degli uffici, e, qualche volta, la intralciava seriamente e la rendeva perfino impossibile. D'altra parte, era tempo che finisse questa doppia Italia, questa divisione fra nord e sud, che, malauguratamente, era durata anche troppo, quasi due anni; era tempo che, dopo l'unità del territorio, si ricomponesse anche quella dello Stato, quell'unità, che trova il suo alimento, la sua riconferma, la sua condizione anche nella continuità delle carte. Sotto specie modesta era questo, dunque, il fine; unità dello Stato, unità dell'Italia, il fine a cui, con piena

consapevolezza, miravamo, quando, nell'estate scorsa, lavoravamo al ritorno degli archivi dal nord. Un grosso e complesso lavoro al quale parteciparono a gara (e anche qui si realizzava un'altra unità, l'unità degli Spiriti) i rappresentanti del Governo di Roma, quelli del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, e, in fine, gli Alleati. Così, fra la fine di settembre e quella di novembre dell'anno scorso, fu possibile far rientrare in Roma, mediante dodici treni messi a disposizione dagli Alleati, il grosso di quanto n'era stato allontanato due anni prima. E questo, giusto prima dell'inizio dell'inverno: prima cioè che, con la cattiva stagione e il conseguente abbandono, cominciassero i pericoli maggiori.

Ma possiamo dire, con questo, che tutto, proprio tutto (anche a prescindere dalle perdite inevitabili nei due viaggi d'andata e ritorno) sia stato recuperato?

Intanto, come tutti sanno, una parte, una parte non proprio piccola, è in mano degli Alleati, per diritto di guerra; ma io sono tranquillo, da questo lato, perchè sono sicuro che, a tempo debito, quella parte ci sarà riconsegnata. L'interesse che gli Alleati possono avere è solamente momentaneo, ma, esaurito quell'interesse, non si vede una ragione al mondo, perchè essi dovessero impegnare la stiva anche di un solo piroscampo, per trasportare di là dal mare una massa di carte per loro inutili: inutili, soprattutto, perchè estratte dal complesso di cui facevano parte e nel quale unicamente possono riacquistare tutto il loro valore. Comunque, già che ho l'onore di avere oggi fra i miei ascoltatori anche un rappresentante alleato, mi sia permesso rinnovare il voto che già espressi, un anno fa, al colonnello Poletti a Milano, e cioè, che quelle carte ci siano restituite quanto prima possibile; perchè quelle carte rappresentavano, invece, per noi, un interesse permanente: sono la nostra storia.

Ma c'è poi un'altra parte, su cui sono meno tranquillo e sulla quale, per ciò appunto, desideravo richiamare, qui in fine, la vostra attenzione: una parte di cui non conosciamo l'entità e che non sappiamo neppure particolarmente dove si trova, ma della cui esistenza non possiamo d'altra parte dubitare, perchè ogni giorno, si può dire, da un anno a questa parte, i giornali si incaricano di offrircene la riprova, con la pubblicazione di diari, lettere, corrispondenze « dos-

siers » riservati e segreti dell'ultimo ventennio. Ora, da dove provengono questi documenti? Caduta la repubblica di Salò, catturati od in fuga i suoi maggiori esponenti (gerarchi maggiori o minori) gli archivi personali di questi ultimi, salvo quella parte che gli stessi interessati avevano avuto tempo a distruggere, rimase abbandonata; e, come « res nullius », fu preda del primo venuto, del primo occupante. Una parte, a traverso i partigiani, passò senz'altro alle sedi di alcuni partiti, soprattutto di sinistra, ma la parte maggiore, quando non fu materia di ricatti, diventò oggetto di mercato. A canto a quello, più conosciuto, dei generi alimentari, c'è stato e s'è sviluppato così un mercato nero (nazionale e internazionale) dei documenti. Il risultato è quello che vediamo ogni giorno nei giornali: sulle cui colonne il documento inedito, segreto, riservato, ha preso ormai regolarmente il posto della notizia scandalistica del buon tempo antico. Limitiamoci ad un esempio, ma che vale per tutti: quello dell'Archivio dello stesso Mussolini. Mussolini aveva, come tutti sanno, un archivio importantissimo: il così detto archivio riservato della Segreteria particolare, un archivio a cui Mussolini consentiva l'accesso a qualche privilegiato (il libro di Biggini, ad esempio, sulla storia del Concordato è evidentemente fondato sui documenti d'un fascicolo di quell'archivio) e a cui egli stesso si riservava di attingere per articoli polemici come, per esempio, quelli stampati nel *Corriere della Sera*, e che poi apparvero riuniti in volume (edizione Mondadori) col titolo: *Storia di un anno*. Quest'Archivio, che fino all'estate del '43 era rimasto a Palazzo Venezia, nell'autunno di quel medesimo anno fu trasferito, come gli altri, in Alta Italia, e precisamente a Gargnano sul Garda, e ivi rimase senza mutazioni (salvo uno scarto regolare, eseguito l'autunno dell'anno appresso) fino alla fine. Quando, circa un anno fa, in aprile '45, Mussolini si allontanò da Gargnano definitivamente, prima di partire, fece eseguire una scelta di quell'Archivio, e i documenti così selezionati portò via con sé, in una cassa di zinco e in una valigia, che certamente facevano parte del bagaglio suo personale, quando fu catturato sulla strada di Como. Con quali criteri sia stata eseguita quella scelta noi non sappiamo, ma è verosimile che la scelta sia caduta di preferenza sui documenti che, oltre a rivestire la maggiore importanza, si prestassero anche a

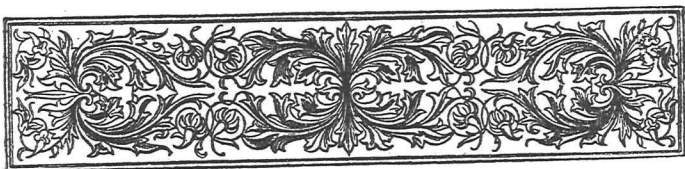
una giustificazione della sua linea di condotta. A questi due requisiti corrispondevano indubbiamente, ad esempio, le lettere scambiate con Hitler, che certo non dovevano quindi mancare fra i documenti del dittatore in fuga.

Quando quindi noi vediamo quelle lettere pubblicate su giornali italiani, col copyright di agenzie straniere o nostrane, noi non abbiamo dubbi sulla loro provenienza, anche se possiamo ignorare la strada che hanno seguito, per arrivare alle colonne di quei giornali, e non sappiamo il mercato che v'è stato dietro. Ora, contro questo cattivo costume, questo abuso (di cui ci siamo limitati a riferire un caso esemplare) che è ormai invalso e che continua da più d'un anno, è necessario reagire, ma è necessario anche che l'opinione pubblica, convenientemente informata, sia la prima ad insorgere, affinché lo Stato, in tempi di democrazia, trovi in essa un appoggio, e la forza, quindi, d'intervenire, contro oscuri interessi, per difendere quelli che sono, insieme, i diritti propri (i diritti dello Stato) e quelli della Nazione. A prescindere dalla opportunità o meno, che la pubblicazione, spesso tendenziosa e parziale, e fatta il più delle volte a scopo di parte, sia rilasciata all'arbitrio dei privati, senza che lo Stato, cui quei documenti appartengono, possa, in qualunque modo, intervenire col suo preventivo giudizio, e anche col suo permesso; ciò che più importa, è impedire soprattutto la dispersione, e assicurare che una documentazione, nel suo insieme, preziosa per rifare la storia dei tempi in cui abbiamo vissuto, non venga, per qualunque motivo, manomessa, diminuita o distrutta.

Tutto questo ho voluto dire oggi, in questa sede e in questa occasione, perchè una minoranza eletta fosse, intanto, investita della questione e prestasse, se crede, lo stimolo del suo ambito consenso a quei pochi che, da molti mesi, sono impegnati in una dura battaglia per ricomporre e difendere il patrimonio della Nazione.

EMILIO RE

25-V-1946



LA CONVENZIONE POSTALE AUSTRO-PONTIFICIA DEL 1815 (*)

I.

SOMMARIO: I. La chiusura dell'ufficio postale veneto in Roma. —
II. Le trattative per la convenzione del 1815. — Appendice.



Il mito della Sovranità permeava di sè ogni manifestazione di politica interna ed estera nell'Europa del Settecento, ed è ovvio che a tale esistenza non poteva certo sottrarsi l'amministra-

(*) Questo articolo rientra nel lavoro preparatorio che sto conducendo su la politica postale di Metternich in Italia durante la Restaurazione, argomento sul quale ho l'intenzione di pubblicare un libro. Della funzione anche politica delle convenzioni postali si era già accorto il Bianchi, ma appena a questi ultimi anni rimonta lo studio sistematico di questa funzione, studio di cui andiamo soprattutto debitori al Mayr. La convenzione austro-pontificia dell'ottobre 1815, di cui si tratta, è stata per la prima volta menzionata dal Bittner nella sua silloge di trattati austriaci (*Chronologisches Verzeichniss der österreichischen Staatsverträge*: II. *Die österreichischen Staatsverträge von 1763 bis 1847*, Vienna 1909, p. 128, Nr. 1740); il Mayr poi ne diede qualche particolare, ma la storia delle trattative e dei diversi progetti e controprogetti non era mai stata fatta, nè fu pubblicato il testo della convenzione stessa. L'importanza anche politica di tale trattato postale per il Metternich risulterà appunto da questo studio. Un'avvertenza preliminare però: non vorrei che la mia asserzione sulla funzione politica di questa come delle altre convenzioni venisse fraintesa, attribuendomi l'intento di vedere in esse la realizzazione del tentativo di Lega Italica. Certo, nella concezione metternichiana le convenzioni dovevano in un certo qual modo surrogare tale Lega, ma le differenze erano grandi: la Lega avrebbe dovuto essere una Unione dei vari Sovrani, concordata liberamente ed alla luce del sole, nota a tutti, in funzione antifrancese ed antirivoluzionaria e con intenti direi quasi offensivi. Essa era insomma il formale riconoscimento di un predominio austriaco nella penisola. Le convenzioni postali rientrano invece nella politica difensiva del cancelliere, nella sua volontà di sottoporre a stretta vigilanza tutta l'Italia, almeno occultamente. Per i documenti, ne do,

zione delle poste (1). Infatti, sia che queste ultime venissero direttamente esercitate dallo stato (come, da noi, fu in Piemonte e nel regno di Napoli), sia che ne fosse demandata la gestione a privati, dietro sborso di una somma convenuta (2), tra i giuspubblicisti nessuno ne metteva in dubbio il carattere di regalia. Solo lo stato pontificio continuava ad essere privo di una propria amministrazione, e, prima della rivoluzione francese, ben otto potenze avevano propri uffici postali in Roma, in collegamento con le loro capitali per mezzo di un servizio ordinario di corrieri: Spagna, Francia, Milano, Torino, Genova, Venezia, Firenze e Napoli (3). Tale varietà di gestione è stata originata da concessioni fatte di tanto in tanto da singoli pontefici, col patto che i corrieri esteri dovessero recapitare gratuitamente il carteggio della curia romana coi propri nunzi accreditati nelle capitali rispettive, e viceversa (4). L'importanza che, d'altra parte,

per ragioni di spazio, il numero strettamente indispensabile: la pubblicazione dei vari progetti la serbo, pertanto, per il libro. Sull'incidente del dicembre 1814 si può dire, invece, che la documentazione data è completa, e ciò ho fatto per ambientare alquanto il lettore nelle questioni e nel tecnicismo postali. Per la trascrizione dei documenti stessi osservo che questa è rigidamente diplomatica con le sue insufficienze ed errori ortografici, coi *lapsus*, con le abbreviazioni: solo nel caso di difficoltà tipografiche queste ultime sono state da me trascritte integralmente.

(1) Sul mito della sovranità nel Settecento cfr. le belle pagine di A. SOREL, *L'Europe et la Révolution française*, II. ed., Parigi 1887, I (*Les mœurs politiques*).

(2) Per le poste nel Settecento, come, in genere, per la storia delle poste, vedi A. DE ROTHSCILD, *Histoire de la poste aux lettres*, Parigi 1873; E. MELILLO, *La posta nei secoli*, Napoli 1895; e soprattutto L. KALMUS, *Weltgeschichte der Post*, Vienna 1937.

(3) Questa mia enumerazione degli otto uffici postali esteri è basata su di un elenco trasmesso dal Rusconi al Pacca in data 28 maggio 1814, Arch. Vat., Segr. Stato, Interni, rubr. 117, 1815, fasc. Austria. J. K. MAYR, *Matternichs geheimer Briefdienst*, Vienna 1935, 59, è quindi in errore, quando asserisce, che il Portogallo aveva un ufficio in Roma. V'era, sì, un ottavo ufficio in Roma, ma questo era gestito dalla repubblica di Genova. Il 29 giugno 1814 infatti il Cerruti, direttore generale delle poste della repubblica, scriveva al Rivarola di essere disposto ad attendere, per la riapertura del proprio ufficio, ma che non poteva fare a meno di osservare la già avvenuta ripresa delle poste veneta, e napoletana, Arch. Vat., Segr. St., Int., rub. 117, 1814.

(4) Su tutto questo cfr. l'articolo *Poste Pontificie* nel MORONI, Venezia 1852, LIV, 297 segg., e le *Osservazioni storico-politiche*

venivano assumendo sempre di più le rappresentanze diplomatiche nella politica dell'epoca costrinse i pontefici a non abolire tali concessioni, a meno che non vi fosse stata la possibilità di costituire un'amministrazione postale alle proprie dirette dipendenze. E' ovvio che, inoltre, tale servizio di corrieri esteri danneggiava non poco l'economia e le finanze dello Stato della Chiesa: godendo infatti i corrieri dell'immunità, non erano soggetti a perquisizioni da parte della dogana, e potevano, perciò, praticare il contrabbando su larga scala, soprattutto se si considera la frequenza dei loro viaggi.

Già durante il pontificato di Pio VI, Fabrizio Ruffo, allora tesoriere generale, si era accorto che la sua opera di risanamento delle finanze dello Stato non poteva essere feconda di risultati positivi, se non si fosse riusciti ad eliminare il contrabbando dei corrieri esteri. Manifestate su di ciò le proprie apprensioni al segretario di stato card. Ignazio Boncompagni, costui entrò in trattative con gli agenti diplomatici interessati, ed ottenne che i corrieri, dopo aver deposto la valigia delle lettere al proprio ufficio postale, dovevano inviare alla dogana pontificia il calesse per gli accertamenti del caso. Senonchè vietata la perquisizione ai confini, succedeva che i corrieri scaricavano al proprio ufficio postale tutto ciò che volevano, e mandavano in dogana per lo più il calesse vuoto (1). E' evidente, perciò, che il «modus vivendi», concordato dal card. Boncompagni coi rappresentanti esteri, non risolveva affatto la questione, anzi, in un certo qual senso, la peggiorava, ed, ai danni subiti dall'erario pontificio, si aggiungevano anche le beffe. A tale stato di cose posero fine la rivoluzione francese ed il dominio napoleonico. Analogamente a quanto era stato attuato in Francia nel 1804, nel 1809, occupato lo Stato della Chiesa, vi fu istituita una direzione generale delle poste. Ecco, quin-

per provare il diritto alla Santità di Nostro Signore Papa Pio VII di non ammettere più il solito Corriere di Venezia, stese da CARLO FEA nel 1815, e pubblicate nel *Compendio storico delle poste specialmente romane antiche e moderne*, Roma 1835, del medesimo.

(1) Quanto riferisco sopra si legge nel *Pro-Memoria per l'udienza dell'Emo Sig. Cardinal Segretario di Stato del 4 Giugno 1814*, presentato dal Tesoriere generale. Ercolani, A. V., *Segr. St., Int.*, rub. 117, 1815, fasc. Austria.

di, d'un tratto, il centralismo napoleonico demolire con la forza, quanto il Boncompagni ed il Ruffo inutilmente avevano tentato di modificare mediante accordi diplomatici. Caduto poi nel 1814 il Bonaparte, Pio VII non aveva la minima intenzione di ripristinare lo « statu quo » in materia di poste, cosicchè non solo non fece sopprimere la soprintendenza delle poste ma incaricò monsignor Antonio Rusconi della sua provvisoria amministrazione (1). Inoltre il papa ordinava al Rivarola, delegato apostolico di Roma, di pubblicare un'ordinanza per cui « tutte le lettere dovranno portarsi all'ufficio postale di Sua Santità da cui partiranno periodicamente due volte la settimana i corrieri (con questa provvidenza s'intende di abolire indirettamente l'abusivo privilegio preteso dalle corti estere) » (2). A tale raccomandazione il delegato apostolico però non si attenne: nell'editto del 13 maggio nessun articolo si occupa dell'affare delle poste, ragion per cui il Pacca, in tono di rimprovero, si meravigliava come mai « di quest'articolo interessante contenuto nelle istruzioni non si sia fatta parola nell'editto da Lei pubblicato, ciò che avrebbe messo un freno alle pretese abusive dei ministri stranieri » (3). Avendo intanto il ministro austriaco presso la S. Sede aperto i due uffici postali di Milano e di Venezia (il primo l'imperatore l'aveva anche prima della rivoluzione, il secondo gli spettava per diritto di successione, costituendo ora l'ex repubblica di San Marco una dipendenza degli Asburgo), il Rivarola credette di poter facilmente risolvere in via diplomatica quanto invece avreb-

(1) Antonio Rusconi, nato a Cento nel 1743, aveva dato già, durante i pontificati di Clemente XIV e di Pio VI, varie prove della sua abilità e capacità di amministratore. Nel 1801 Pio VII lo nominò uditore nel tribunale della S. Rota. Nel maggio 1814 fu incaricato della provvisoria amministrazione delle poste, carica che ricoprì fino alla seconda metà di novembre del medesimo anno. Creato cardinale nel concistoro del marzo 1816, morì nel 1825 ad Imola. Cfr. MORONI, LIX, 226 segg.

(2) Così si legge sotto l'art. 170 delle « Istruzioni per mons. Agostino Rivarola delegato apostolico di Roma », edite da M. MOSCARINI, *La restaurazione pontificia nelle provincie di « prima ricupera »* (maggio 1814-marzo 1815), Roma 1933, 114 segg.

(3) Pacca a Rivarola, 20 maggio 1814, cfr. MOSCARINI, *op. cit.*, 139.

be potuto chiaramente stabilire in un articolo dell'editto; ed inviò al rappresentante imperiale la seguente nota (1):

Mons. Delegato per debito del suo Ufficio, e per espressa volontà di N. S. ha l'onore di significare a V. E., che S. B. dopo un rovescio di cose rifabbricando la Macchina del suo Governo intende di purgarlo da quegli abusi del tutto nocivi ai diritti della sua Sovranità, e agl'interessi del suo Stato, fra i quali il primo che gli sta a cuore è appunto quello delle Poste estere, abuso non tollerato in nessun'altra Capitale del Mondo. Crede bene lo Scrivente, che dopo questa formale dichiarazione della Sovrana Volontà, l'E. V. vorrà dare i suoi ordini, perchè gli Uffici delle Poste di Venezia, e di Germania restino chiusi, com'erano al momento, che la Santità di N. S. ha ripresa l'esercizio della sua Sovranità. Nel dare all'E. V. questa comunicazione del Sovrano Pontificio volere lo Scrivente si ripete l'onore di protestarsi con distintissima stima, e considerazione.

La concisa chiarezza di tale nota, la quale nella cruda formulazione dell'intento non ammetteva repliche, avrebbe probabilmente posto in serio imbarazzo qualunque diplomatico. Fortuna volle però che, in quel frangente, l'imperatore d'Austria avesse per proprio rappresentante in Roma una persona, nella quale, all'abilità ed all'esperienza del negoziatore, si accoppiava un'intransigenza insuperabile, quando si trattava di salvaguardare i diritti del suo sovrano. Il cav. Lebzelter era infatti cresciuto alla scuola del padre e da lui, che rappresentava la casa d'Austria nel Portogallo, fu, fin da piccolo, educato al culto della Maestà Apostolica (2).

(1) A. V., *Segr. St., Int., rub. 117, 1815, fasc. Austria.*

(2) Ludovico Lebzelter nacque a Lisbona nel 1774, e mosse i primi passi nella carriera diplomatica a fianco del padre che era accreditato presso la corte portoghese. Nel 1800 divenne segretario di legazione a Roma: nel febbraio del 1802 vi rimase quale incaricato d'affari, trovandosi fino al 1805 quasi sempre a capo della missione a causa dell'assenza del titolare conte di Khevenhüller. Dal 1805 al 1814 gli furono affidate varie missioni e negoziazioni, trovandosi dal 1806 al 1809 di nuovo in Italia e a Roma, ove di fronte alle tendenze secolarizzatrici francesi riuscì a conservare all'Austria il possesso delle fondazioni religiose. Nominato nel 1814 ministro plenipotenziario presso la Santa Sede, fu destinato nel 1816 a Pietroburgo. Scoppiata la rivolta decabrista, il Lebzelter ospitò all'ambasciata il principe Troubetzkoy, uno dei capi della congiura. Ciò gli costò il richiamo dalla capitale russa. Nel 1830 divenne ministro a Napoli, dove rimase fino all'aprile del 1844. Morì nel 1854. Cfr.

Tale culto divenne coscienza radicata e gli rimase per tutta la vita: in tutte le corti estere presso le quali era accreditato, Lebzeltern fu sempre conscio di essere il rappresentante di un imperatore, al cui confronto gli altri sovrani erano altrettanti reguli. Con troppo ardore ed irruenza egli servì S. M. Apostolica, e sebbene spesse volte la *finesse* diplomatica riuscisse ad arginare e a dirigere quello spirito autoritario, che dentro lo dominava, purtuttavia altrettanto spesso succedeva il contrario, cosicchè la tendenza sua a volersi ingerire di tutto ed a dare sempre dei consigli, ne faceva quasi un precettore: parte questa che, in particolar modo, sdegherà il suscettibilissimo Ferdinando II, che ne chiese al Metternich il richiamo da Napoli. Eppure, tanto il card. Pacca quanto il Rivarola dovevano ben conoscere di qual tempra fosse il Lebzeltern, il quale, durante l'era napoleonica, era già stato per molti anni a Roma quale segretario di legazione, ed aveva a più riprese, data la pressochè continua assenza del titolare, svolto una azione diplomatica personale. Ma allora, è noto, i legami tra papa e casa d'Austria erano necessariamente assai stretti, e, di fronte al pericolo francese, si evitava la minima incrinatura. Così allora nè Consalvi nè Pacca ebbero la possibilità di mettere alla prova l'intransigenza di Lebzeltern. Di essa doveva accorgersi per primo il Rivarola. Il ministro austriaco, infatti, subito il giorno dopo rispose alla nota, e pur condividendo, in linea di principio, l'intenzione del pontefice di voler reprimere tutti gli abusi, si meravigliava come mai si pretendeva la chiusura degli uffici postali, seguendo quanto, in tale campo, la tanto deprecata rivoluzione aveva realizzato. Ad ogni modo, trattandosi di diritti fondati, secondo lui « *sur des transactions solennelles entre cet Etat et les Papes, reconnus et confirmés par des bulles de plusieurs anciens Pontifes* », senza istruzioni dirette della sua corte, non poteva acconsentire alla

i suoi *Souvenirs biographiques-Etats de service* pubblicati da N. MIKHAILOWITCH, *Les rapports diplomatiques de Lebzeltern, ministre d'Autriche à la cour de Russie* (1816-1826), Pietroburgo 1913, XXXII-L, e WURZBACH, *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Oesterreich*, Vienna 1865, sub voce. Sulla missione napoletana del Lebzeltern vedi R. MOSCATI, *I rapporti austro-napoletani nei primi anni del regno di Ferdinando II*, in *Archivio Storico per le provincie napoletane*, N. S. XXV, 1939, 138 segg.

richiesta fattagli. Personalmente, era del parere che fosse del tutto da escludersi ogni idea di chiusura: al massimo, si potevano intavolare delle trattative per qualche modificazione: « Il ne seroit peut-être pas difficile de concilier l'existence de ces bureaux avec de plus grands avantages en faveur de cet Etat, mais toute modification devroit également résulter d'un accord préliminaire entre les Cours » (1). « Rebus sic stantibus », il Pacca, fautore della maniera forte, diede l'ordine di non più consegnare al corriere veneto le lettere ed i pacchi per Venezia e per la Germania, facendole invece passare per Firenze, ove si recava regolarmente un corriere ordinario pontificio. Contro tale innovazione, il 27 maggio 1814 il Lebzeltern violentemente replica con una nota: tendendosi « à détruire le Bureau de poste de Venise par le fait »; e danneggiandosi il pubblico facendo arrivare la corrispondenza con due giorni di ritardo, non gli restava che sperare nel mantenimento dello « statu quo » quale prova di riguardo verso l'imperatore stesso (2). Non restava al Pacca che il ricorso agli argomenti giuridici: premesso che il diritto delle poste « appartiene alla sfera dell'eminenti regalie, convenendo in questo sentimento tutti i più celebri giuspubblicisti, tra i quali occupano distintissimo luogo gli austriaci e germanici », e derivando il loro unico titolo dalla tolleranza del papa, di necessità ne conseguiva la loro necessaria chiusura, qualora il papa non più fosse disposto ad ammettere tali uffici nel suo stato. Per conciliare, d'altra parte l'abolizione dei detti uffici con le esigenze pubbliche, sono state date disposizioni perchè i corrieri recantisi a Firenze ed a Pesaro carichino anche la posta già trasportata da quelli austro-veneti (3). Senza attendere alcuna comunicazione dal proprio governo, deciso a difendere fino in fondo la causa del proprio sovrano, facendo magari trionfare il proprio punto di vista senza l'intervento ufficiale del proprio superiore, il Lebzeltern replica il

(1) Lebzeltern a Rivarola, 23 maggio 1814, A. V., Segr. St., Int., rub. 117, 1815, Austria.

(2) Lebzeltern a Pacca, 27 maggio 1814, A. V., Segr. St., Int., rub. 117, 1815, Austria.

(3) Pacca a Lebzeltern, 18 giugno 1814, in MOSCARINI, op. cit., 149 segg.

20 luglio alla nota del cardinale pro-segretario di stato con un memoriale, in cui, in sostanza, secondo la formola cara alla diplomazia settecentesca, sottomette *le droit* (o meglio *les droits*, per dirla col Sorel), al principio della *convenance* (1):

Le soussigné Envoyé Extraordinaire de Sa Majesté l'Empereur d'Autriche, Roi Apostolique, s'est empressé de soumettre à Son Auguste Cour la Note de Son Eminence Monsieur le Cardinal Procureur d'Etat relative à l'existence des Bureaux de Poste de Venise et de Milan à Rome. L'affaire dont il s'agit peut être divisée en question de droit et question politique. C'est sous le premier rapport qu'elle a été traitée dans la Note de Son Eminence du 18 Juin, puisqu'elle tend à établir, — que les Postes forment un droit régalien; — que les droits régaliens sont inaliénables et imprescriptibles; — que la possession des bureaux de Poste à Rome, dont il s'agit, a toujours été *précaire*; — qu'elle est par conséquent révocable selon les desirs et la volonté des Papes, qui l'ont accordé. D'après cela, quoique le Soussigné eut préféré d'éviter une discussion légale dans un office diplomatique, il croit néanmoins de son devoir de porter quelques observations sommaires à la connoissance de Monsieur le Cardinal Pacca, avant-même que l'Auguste Cour ne lui ait fait connoître ses intentions ultérieures. Le Soussigné ne prétend aucunement contester le principe que les Postes forment un droit régalien (quoique ces droits varient d'après les lieux et les circonstances) mais il ne s'ensuit point que le Souverain ne puisse détacher, aliéner et conférer une partie de son droit ou l'exercice de celui-ci. N'est ce point le cas de toutes les exemptions, de tous les Privilèges que le Souverain accorde? Le Soussigné observe de même, que l'autre principe qu'exprime la Note précitée n'est point fondé; c'est à dire, que les droits régaliens ne sont pas sujets à prescription. Ils le sont d'après l'opinion des Jurisconsultes, dès que la *prescription centenaire* y concourt. Et c'est naturel, puisque de cette *prescription centenaire* dérive la présomption en faveur du possesseur que le titre le plus valide et le plus sacré de jouir du droit Régalien prescrit soit intervenu entre le Prince et lui. Cette présomption appelée « de Juris et de Jure » équivaut à la vérité de fait, et n'admet point de preuve contraire. Les effets de cette prescription ont lieu dans le cas hypothétique même, où avant la centenaire l'on eut commencé à posséder en vertu d'un titre *précaire*. Puisque lorsqu'ensuite, la possession a continué pendant l'espace de cent années et au delà, sans que durant ce laps de temps, il soit concouru des actes prouvant que cette continuation ait eu lieu en

(1) A. V., *Segr. St., Int., rub. 117, 1815, Austria.*

vertu du même titre précaire, il en résulte alors la présomption, que ce titre ait varié, et qu'il soit devenu d'une manière quelconque stable et permanent.

Questo per quanto riguardava la questione di diritto. Per il fatto specifico della posta veneta, fa presente che essa rimonta fino al secolo XII, e che vari papi, tra cui Clemente VII, Paolo III, Pio IV ecc., emanarono bolle in favore del corriere di Venezia. Per quanto infine concerneva la clausola « ad ejus libitum et voluntatem » si trattava, secondo Lebzeltern, di una inezia: tale clausola « ne peut et ne doit point nuire à une possession de plusieurs siècles, parceque non seulement ces expressions appartiennent au style usité, et au formulaire des Bulles, mais elles ne peuvent rendre *précaire* le titre que les Pontifes dans ces Actes mêmes déclaroient être appuyé au *temps immémorial* ». Il fatto poi che, dopo la bolla di Gregorio XV del 1621, « il n'a plus été publié de Bref ou Bulle des Papes relativement à la Poste de Venise, et que le Gouvernement Vénitien a exercé paisiblement avec plénitude de liberté et sans opposition, le droit qu'il possédoit jusqu'à la dernière usurpation française », ne deriva « presque une double centenaire », dal momento che, per l'inviato austriaco, gli editti dei Camerlenghi sulla questione non sono che « de pures et simples dispositions administratives, touchant l'intérieur du Pays et elles ne peuvent aucunement regarder les prérogatives des Souverains étrangers ou leur porter préjudice ». Se poi si intende abolire indistintamente tutte le poste in Roma, Lebzeltern si crede nel dovere di osservare al Pacca, che ciò è impossibile nello Stato Pontificio, dove v'è doppia giurisdizione, temporale e spirituale. I corrieri nazionali sono necessari perchè « les objets de conscience, les secrets des familles les plus illustres, des Princes mêmes, sont confiés à des Couriers nationaux », ed infatti « les fidèles qui déposent dans le sein du Pape et de Ses Tribunaux leurs plus intimes pensées, ont de la confiance dans ces moyens sûrs et expéditifs de communication; peut-on exiger qu'ils exposent leurs secrets, quelques fois l'honneur des familles à des mains étrangères, et la crainte d'un oubli, d'une négligence, ou d'une infidélité, ne feroit elle pas souvent hésiter les fidèles à s'adresser à leur Père commun? ».

La questione delle poste può essere quindi risolta solo

mediante accordo diretto con tutti gli interessati, e dal momento che non v'è ancora rappresentante francese e spagnolo in Roma, Lebzelter afferma di non poterla definire. Prima di tale accordo, « il est tout simple et de stricte judice, que l'ancien état des choses soit provisoirement rétabli ». Accompagnava questo memoriale (come Lebzelter stesso si compiace chiamare questa nota) con una confidenziale, in cui è assai evidente quella tendenza a voler fare politica per conto proprio, risolvendo indipendentemente dall'intervento della propria corte ogni difficoltà. Per quanto qui ci interessa essa è del seguente tenore (1):

Voici ma Note responsive sur les Postes ou plutot mon mémoire, que j'aurois voulu abrégé par ménagement pour Votre Eminence. Veuillez Vous mettre à ma Place Monsieur le Cardinal et me juger, je n'en demande pas d'avantage.

Je prie Votre Eminence d'ordonner que la direction Générale de la Poste du Pape réponde au Directeur de la Poste I. et R. de Venise, qui lui a demandé ce qu'étoit devenu le Paquet qu' on lui avoit adressé de Bologne, et qu'on lui passe une réponse colorée d'une façon satisfaisante et qu'il me puisse montrer.

C'est le seul moyen de me faire ignorer la voie de fait qui a eu lieu dernièrement, qui étant une violation manifeste de la foi publique et un manque d'égards le plus fort et direct, ne pourroit qu'exciter mes plaintes les plus sérieuses. La Poste qui ose violer les cachets et retenir le Paquet adressé au Directeur I. et R. dont elle étoit censée ignorer le contenu, peut en user demain de même avec mes Dépêches et cette Poste n'offriroit plus à nous et au Public, ni sûreté ni garantie pour notre Correspondance.

De grace Monsieur le Cardinal évitons, sur tout dans ce moment des aigreurs qui n'aboutissent à rien de bon, et finissons une guerre de chicane la plus inutile.

Je ne puis enlever à Sa M.té ses droits, quels que soient mes vœux d'obliger en tout le Pape. L'Empereur est disposé à s'entendre sur cette affaire avec S. S.té et de concert avec les Cours intéressées. Or, si le Pape ne trouve pas bonnes les raisons de ces Cours et que les Postes soient supprimées, à quoi aura servi la petite guerre actuelle? à exciter de la mauvaise humeur et de la bile entre les deux Cours ou du moins entre leurs Ministères. Cette marche Monsieur le Cardinal n'est ni simple, ni juste, ni amicale dans le cas dont il s'agit; elle ressemble trop d'ailleurs au mode adopté envers les Employés François lorsque l'usurpation de cet Etat

(1) A. V., *Segr. St., Int., rub.* 117, 1815, Austria.

avait commencé; elle donne lieu aux bruits publics les plus absurdes et les plus désagréables. Tel mode, avantageux dans les grandes occasions, peut être nuisible dans les petites.

Mais assez sur un article qui me donne déjà bien des divers sujets de regret.

Questa nota del Lebzeltern rimase senza risposta per quasi quattro mesi: da una parte, perchè si trattava di una confidenziale, e non di una risposta ufficiale del governo che l'agente rappresentava; dall'altra perchè il Consalvi, arrivato a Vienna, nella questione delle legazioni si trovava di fronte a tali opposizioni o indifferenza da parte di tutte le potenze, che non gli rimaneva altro al di fuori dell'appoggio dell'Austria (1). Per non intralciare l'opera del Consalvi a Vienna, il Pacca perciò attese che lo stesso segretario di stato gli facesse presente la necessità di una risposta alla nota del ministro austriaco (2). Ciò che fece il 12 novembre 1814 (3).

Alcune settimane dopo, ai 2 di dicembre, sorse un incidente tra gli impiegati della posta di Palazzo Venezia ed i doganieri pontifici. Essendosi i primi rifiutati di sottoporre i pacchi in arrivo alla visita dei finanzieri del papa, ed insistendo d'altra parte i secondi nella loro richiesta, ne sorse una zuffa, col risultato che i pontifici furono cacciati a malo modo ed a forza di spintoni fuori dall'ufficio postale. Il cardinale Pacca ne approfittò per insistere nuovamente sulla questione delle poste, e ne seguì uno scambio di varie note, perchè, avendo il Lebzeltern contestato quanto il pro-segretario di Stato rinfacciava e rimproverava agli impiegati della posta veneta, il cardinale, volendo stabilire la verità, ordinò un'inchiesta sulla faccenda. Praticamente però non ottenne nulla, perchè il rappresentante austriaco in ultima stimò più

(1) Cfr. RINIERI, *Il Congresso di Vienna e la Santa Sede* (1813-1815), Roma 1904, 349 segg., e J. SCHMIDLIN, *Papstgeschichte der neuesten Zeit*, Monaco 1933, I, 137.

(2) Il 31 ottobre 1814 il Pacca scriveva al Consalvi: «La risposta all'ultima nota del Cavalier Lebzeltern sulle poste non si era data, per non intorbidare le acque in questi momenti, nei quali si ha bisogno dell'Austria. Non è stato che questo il riflesso che mi ha trattenuto, anche prescindendo dall'altro di essere una confidenziale; ma poichè Ella ci consiglia a darla, fra domani, o poi domani, avrà corso questa risposta», cfr. RINIERI, *Corrispondenza inedita dei cardinali Consalvi e Pacca ecc.*, Torino 1903, 78.

(3) Vedi Appendice I.

saggio non replicare, continuando a far funzionare la sua posta, anzichè insistere sull'odioso stillicidio delle note e contro-note (1).

« L'affare delle poste » anzi peggiorò. Il 28 dicembre 1814 l'ambasciatore francese Cortois de Pressigny comunicava infatti al Pacca che era arrivato a Roma un certo signor Urtin, incaricato dal ministro Ferrand, direttore generale delle poste francesi, di riaprire l'ufficio borbonico in Roma. Il cardinale replicò, ma per tutta risposta l'ambasciatore gli dichiarava non potersi persuadere « qu'un pontife, pieu, bon, sage veuille dépouiller, d'une possession de plusieurs siècles, le fils aîné de l'Eglise, le descendant d'une longue suite de Rois, protecteurs du Saint-Siège » (2). Sempre più ci si convinse che bisognava costringere a tutti i costi l'Austria a rinunciare ai propri uffici postali: una volta ottenuto ciò dall'Imperatore, anche gli altri Sovrani si sarebbero accinti al gran rifiuto. Oltre all'Austria, infatti, anche il Murat teneva aperto un ufficio postale a Palazzo Farnese, ed infatti a tali precedenti anche la Francia si richiamava. Intanto il Lebzeltern andava dicendo al sostituto della segreteria di Stato, mons. Mauri che gli era stato risposto da Vienna « che si vuol continuare così finchè Murat interseca gli Stati Austriaci e Roma, per avere sicure le comunicazioni ». Al che il Mauri replicò « che questa sicurezza si ottiene egualmente, subitochè un corriere austriaco consegna le corrispondenze ad un pontificio corriere », ma tale risposta il Lebzeltern fece finta di non sentirla e cambiò discorso (3). Essendo dunque chiaro « che questo interessantissimo affare delle poste fa dipendere la nostra vittoria », scriveva il Pacca al Consalvi il 6 febbraio 1815, « da un filo, da

(1) Alla nota che il Pacca inviò al Lebzeltern il 5 dicembre, costui rispose il giorno dopo, scagionando gli impiegati della posta veneta dalle accuse a loro mosse, e ritorcendo anzi tali accuse contro i commessi pontifici. Il pro-segretario di Stato scrisse quindi il 14 dicembre al tesoriere generale perchè fosse interrogato il postiglione. Una volta in possesso del verbale d'interrogatorio, il Pacca rispose al Lebzeltern il 19 dicembre. Per il testo delle note vedi *Appendice II, III e IV*.

(2) Cortois de Pressigny a Pacca, 28 dicembre 1814; Pacca a Cortois de Pressigny, 28 dicembre 1814; Cortois de Pressigny a Pacca, 30 dicembre 1814, tutte in A. V., *Segr. St., Int., rub. 117, 1815, fasc. Francia*.

(3) RINIERI, *Corrispondenza*, 259.

quella cioè di Venezia » (1), se ne doveva d'ora in poi soprattutto occupare il segretario di Stato nella capitale austriaca. Il Pacca era riuscito a convincere Cortois de Pressigny ad accogliere un « *modus vivendi* » temporaneo: spettava ora al Consalvi ottenere dal Metternich la chiusura dell'ufficio veneto, cosicchè forte di tale precedente il pro-segretario di Stato avrebbe potuto iniziare con successo (così almeno sperava) la sua opera diplomatica per ottenere la chiusura o la rinuncia anche da parte delle altre corti.

In realtà, il Consalvi riuscì a farsi promettere dal Metternich che, in linea di massima, si sarebbe provveduto alla chiusura della posta (2): le uniche difficoltà consistevano, secondo il segretario di Stato, ormai solamente nella lentezza della burocrazia imperial-regia, poichè, « per la esecuzione lo sperare dai subalterni di questi bureaux il *presto* è un impossibile ». L'essenziale si è che il Pacca tenga « fermo più che uno scoglio » dinanzi a probabili nuovi tentativi francesi (3). A metà marzo poi, Consalvi comunicando al Pacca di aver avuto un nuovo colloquio con Metternich, intonava l'« *exultemus* » (4).

Prima di tutto dirò, che non mi è stato possibile nella somma fretta, che aveva il S.r Principe, e nella copia di tante e tante cose gravi, di dimandargli i dettagli sull'affare della posta Veneta. Appena ho avuto il tempo di ringraziarlo come doveva. Ringraziamo veramente il Signore di cuore, che questo gravissimo affare sia finito *juxta votum*. Sarà uno dei grandi avvenimenti del pontificato di Pio VII.

Il Metternich infatti aveva infine promesso al Consalvi di occuparsi della faccenda e di parlarne all'imperatore, a condizione che anche tutti gli altri uffici postali esteri venis-

(1) RINIERI, *Corrispondenza*, 259.

(2) Avendo il Consalvi pregato il Metternich di far chiudere l'ufficio di posta, « Egli (il Metternich) rispose con assicurarmi, nella maniera la più positiva, che se ne sarebbe occupato immediatamente », cfr. Consalvi a Pacca, 25 febbraio 1815, in RINIERI, *Corrispondenza*, 303.

(3) Consalvi a Pacca, 4 marzo 1815, in RINIERI, *Corrispondenza*, 332.

(4) Consalvi a Pacca, 15 marzo 1815, in RINIERI, *Corrispondenza*, 386.

sero aboliti (1). Il Lebzeltern però non riceveva alcuna istruzione in merito (2) cosicchè il segretario di Stato dovette ricordare al cancelliere la promessa fattagli (3). Con la massima compostezza il principe gli rispose allora che tutto si sarebbe dovuto discutere di nuovo. Il cardinale, dopo essersi lamentato sulla mancanza della parola data, « rebus sic stantibus » gli disse chiaro e tondo che l'ufficio postale austriaco sarebbe stato chiuso per forza (4):

Il S. P., dissi, appena riceverà al mio ritorno la notizia della risoluzione negativa, farà un editto, con cui dichiarerà franchissimamente, che non saranno più ammesse in Roma le poste estere, e darà al tempo stesso l'ordine ai maestri di posta di non dar cavalli ai corrieri esteri ordinari, e così finirà tutto, costi quello che sa costare, prevenendo però (aggiunsi) V. A., che l'editto conterrà tali ragioni, che sarà cosa vergognosa agli occhi di tutta l'Europa il contrastare un dritto così chiaro.

Di fronte a tale vivace dichiarazione del Consalvi, il Metternich stimò bene abbandonare alquanto la posizione intransigente che era venuto assumendo, e propose al cardinale l'inserzione di un articolo sulla posta nel trattato delle Legazioni. Non intendendo però il segretario di Stato fare della posta argomento di trattato, che avrebbe costituito un precedente per le altre corti; nè volendo ammettere un dritto da parte austriaca, e subordinare la chiusura dell'ufficio imperiale a quella delle altre poste estere, le trattative corsero nuovamente il rischio di arenarsi.

Finalmente (5):

Dopo grandi dibattimenti, che hanno messo l'affare a due dita di non conchiudersi più, si è concertato sul tavolino del S. r Principe una sua Nota a me, nella quale troncando le parole *dritto*, *rinuncia*, ed altre simili, si sono da lui usate frasi, che sebbene

(1) Consalvi a Pacca, 8 marzo 1815, in RINIERI, *Corrispondenza*, 341-342.

(2) Pacca a Consalvi, 29 aprile 1815, e 9 maggio 1815, in RINIERI, *Corrispondenza*, rispettivamente 519 e 553.

(3) Consalvi a Pacca, 28 maggio 1815, in RINIERI, *Corrispondenza*, 647 segg.

(4) Consalvi a Pacca, 12 giugno 1815, in RINIERI, *Corrispondenza*, 719.

(5) Consalvi a Pacca, 12 giugno 1815, in RINIERI, *Corrispondenza*, specialmente 723.

sembrino una certa condiscendenza volontaria, ciò non ostante possono convenire anche al desistere da una cosa litigiosa; ed alla fine del conto egli parla solo, e non parlo anche io con lui come nell'articolo di un trattato. Il solo ultimo periodo *sul rinvenire su questa disposizione* nel caso di riapertura di altri officj di posta estera, potrebbe denotare un *dritto*, se io non lo avessi ribattuto nella mia risposta, che pur concertai sul di lui tavolino.

Ecco il testo di tale nota responsiva del Consalvi (1):

A Mgr le Prince De Metternich
Ministre d'État, et des Affaires
Étrangères de S. M. I. R. Apostolique

Le soussigné vient de recevoir la Note de Votre Altesse datée de ce jour, dans laquelle Elle lui annonce que Sa Majesté l'Empereur et Roi va donner des ordres pour que le Bureau de la Poste Autrichienne soit fermé à Rome, et que la Malle soit dorénavant remise, et reçue aux Bureaux de la frontière, en assurant que le nouveau cours de Poste et la clôture du Bureau à Rome seront effectués le 15 Juillet au plus tard.

Le Soussigné fera connoître sans délai le contenu de cette Note à Sa Sainteté qui sans doute l'apprendra avec la plus vive satisfaction. Quant à ce que Votre Altesse ajoute, savoir, que Sa Majesté se verroit dans le cas de revenir sur cette disposition si à l'avenir d'autres bureaux de Postes étrangères étoient ouverts à Rome, le Soussigné croit inutile d'ajouter autre chose à l'assurance que ce cas n'arrivera pas, Sa Sainteté étant immuablement décidée à ne plus permettre des Bureaux de Postes étrangères dans ses Etats.

Le Soussigné a l'honneur de réitérer à Votre Altesse l'assurance de Sa haute considération.

Vienne ce 12 Juin 1815.

Hercule Cardinal Consalvi

Così il cardinale e Metternich si erano finalmente accordati sulla chiusura dell'ufficio postale. Purtuttavia le previsioni del segretario di Stato su questa chiusura erano alquanto pessimistiche. Ne è testimonianza quanto scrisse da Venezia al Pacca il 23 giugno 1815, di ritorno da Vienna (2):

E' pur serio serissimo quello (*l'oggetto*) della posta Veneta. Bisogna persuadersi, che si è assolutamente venuto col laccio

(1) A. V., *Segr. St.*, rub. 242, busta 388, fasc. 10, minuta. Cf. anche CH. VAN DUERM, *Correspondance du Cardinal Hercule Consalvi avec le Prince Clément de Metternich*, 1815-1823, Lovanio-Bruxelles 1899, 69.

(2) RINIERI, *Corrispondenza*, 748.

alla gola alla promessa di farla chiudere ai 15; ed a me consta, che si è dichiarato espressamente, che non si perde la speranza di conservare la detta posta. Si conta molto sulla riserva, *che non debba esservene nessun'altra*. E V. E. può immaginare, che chi non ha gusto che la posta si chiuda, non lascerà di attizzare gli altri, perchè tengano fermo nel volerla. Dunque è indispensabile di fare che ai 15 di luglio non ve ne sia *nessun'altra aperta*, se non si vuole che si produca la esistenza di un altro ufficio aperto, per non chiudere il proprio.

Erano giustificati questi timori del Consalvi?

II.

E' noto che nella concezione metternichiana dell'ordine europeo era di primaria importanza la posizione occupata dall'impero asburgico, il quale doveva costituire il contrappeso necessario alle centripete tendenze egemoniche francesi e russe. Affinchè l'impero fosse però in grado di svolgere pienamente questa funzione equilibratrice era indispensabile, secondo il Metternich, che la sua influenza si estendesse su tutta la cosiddetta Medieuropa, e quindi tanto sulla Germania quanto sull'Italia ed anche sulla Svizzera (1). Al congresso di Vienna il cancelliere austriaco riuscì a realizzare in parte tale proposito con la costituzione della confederazione germanica, mentre per quanto riguardava la Lega Italiana le conversazioni condotte su questo argomento non approdarono a nulla. Oltre a parlarne col San Marzano, plenipotenziario piemontese, e col Ruffo, ministro di Ferdinan-

(1) Sulla figura del cancelliere austriaco vedi soprattutto l'«opus magnum» di H. v. SRBIK, *Metternich, der Staatsmann und der Mensch*, Monaco 1925. Sui di lui piani di riordinamento europeo durante il congresso di Vienna e sulla sua metapolitica cfr. dello stesso SRBIK i sintetici saggi nelle *Mitteilungen des österr. Instituts für Geschichtsforschung*, XL, 1924, 109-126 (*Metternichs Plan der Neuordnung Europas 1814-15*) e nella *Historische Zeitschrift*, vol. 131, 1925, 240-262 (*Der Ideengehalt des «Metternichschen Systems»*). Sulla Svizzera nel sistema metternichiano vedi W. NÄF, *Die Schweiz im «System» Metternichs*, in *Gesamtdeutsche Vergangenheit, Festgabe für Heinrich Ritter v. Srbik*, Monaco 1938, 248-254. Della concezione organica dell'equilibrio europeo del Metternich tratta diffusamente P. R. ROHDEN, *Die klassische Diplomatie von Kaunitz bis Metternich*, II. ed., Lipsia 1939, il quale la contrappone a quella meccanicistica ed hobbesiana dei diplomatici del Settecento.

do I re delle Due Sicilie, il Metternich ne discorreva anche col Consalvi, il quale però prendendo a pretesto il carattere offensivo ed antifrancese che il cancelliere austriaco voleva attribuire a tale unione, si rifiutò assolutamente di aderirvi: tutt'al più era disposto ad accedere ad una lega difensiva (1). Falliti questi primi tentativi con vari stati italiani, il Metternich non aveva però alcuna intenzione di rinunciare al disegno escogitato: la forma esteriore del disegno stesso cambiò, ma la sostanza rimase identica. Che cosa si proponeva infatti il principe con la Lega Italica? Nient'altro che due cose, « quella cioè di formare una specie di polizia centrale..., alla quale venissero per comune sicurezza, e regola, a rifluire tutte le notizie relative a trame, macchinazioni, e cose simili; e l'altra di formare una specie di Lega Italica, diretta a difendere il paese da qualunque aggressione interna, o esterna, ad oggetto che niuna concussione, niuna guerra potesse atterrare i stabilimenti fatti » (2). In altre parole, si trattava di conservare l'ordine stabilito, difendendolo dagli attacchi, aperti od occulti, della Rivoluzione. Ciò posto, non riusciva difficile al cancelliere austriaco cambiare tattica verso gli stati italiani. Dal momento che costoro poco gradivano una Lega costituita « expressis verbis », bisognava sforzarsi di mantenere i vari stati italiani sotto il controllo della potenza austriaca anche mediante opportune convenzioni postali. Il Metternich infatti, facendosi consegnare dai vari stati italiani le corrispondenze dirette all'estero, avrebbe praticamente saputo tutto ciò che in detti paesi i malpensanti tramavano, poichè, fedele allo spirito della diplomazia settecentesca, in apposite logge postali si sarebbe provveduto al disigillamento delle lettere, alla trascrizione delle più interessanti politicamente, ed all'invio di tali « excerpta » a Vien-

(1) Sui tentativi di lega italica in questo periodo vedi, nei riguardi del Piemonte K. GROSSMANN, *Metternichs Plan eines italienischen Bundes*, in *Historische Blätter*, 1931, 4, 37-76; nei riguardi di Napoli cfr. W. MATURI, *Il Congresso di Vienna e la restaurazione dei Borboni a Napoli*, in *Rivista Storica Italiana*, 1938, III (32-72) e IV (1-61), soprattutto 20 segg.; e nei riguardi dello Stato pontificio cfr. RINIERI, *Corrispondenza*, passim. Cf. anche M. BETTANINI, *Studi di storia dei trattati e politica internazionale*, Padova 1939 (I. Un disegno di confederazione italiana nella politica internazionale della restaurazione, 3-50).

(2) Consalvi a Pacca, 8 settembre 1814, in RINIERI, *Corrisp.*, 7.

na (1). Così, il cancelliere avrebbe senz'altro ottenuto quello, cui appunto con l'espressa costituzione di una Lega Italica politica tendeva. E' naturale quindi che Metternich approvasse « toto corde » nell'aprile del 1815 (quando ormai era evidente il fallimento delle trattative sulla Lega Italica) quanto gli veniva esponendo, sulla necessità di ritornare alla egemonia postale nella penisola, quale era prima della rivoluzione francese, il conte Mercy, incaricato nella cancelleria degli affari segreti, nonchè della corrispondenza politica con l'Italia. Sebbene tale ritorno all'egemonia postale fosse subordinato, per il Mercy, alla conservazione dell'ufficio postale austriaco in Roma, purtuttavia non occorre dedurne, come fa il Mayr, una pratica distruzione del progetto stesso a causa dello scambio delle note Consalvi-Metternich in data 12 giugno 1815 (2). Certo Lebzelter non doveva aver ricevuto in proposito ordini assai precisi, se, tutt'ad un tratto assumeva un contegno dimesso, cosicchè l'Altieri, soprintendente generale alle poste pontificie (3), scriveva di lui al Consalvi che « con termini molto sommessi (non potendo dire ragionevoli) si è limitato a pregarmi di avere qualche piccola porzione di lettere, quanto per rimanere in massima di non chiudere l'ufficio Veneto, se non quando gli verrà intimato » (4). Si badi, tale lettera dell'Altieri al Consalvi è del 31 luglio 1815. Ma l'ufficio austriaco non doveva essere chiuso già dai 15 del mese? Certo, ma il Metternich voleva farsi pagare a caro prezzo tale chiusura. Nella nota del 12 giugno

(1) Sull'intercettazione delle lettere e sul significato politico di tale atto cfr. le belle pagine del KALMUS, *op. cit.*, 355-426, e del MAYR, *op. cit.*, nonchè F. STIX, *Zur Geschichte und Organisation der Wiener Geheimen Ziffernkanzlei*, in *Mitteilungen des österr. Instituts für Geschichtsforschung*, LI, 1937, 131-160.

(2) MAYR, *op. cit.*, 59-60. Sul conte Mercy vedi J. K. MAYR, *Geschichte der österreichischen Staatskanzlei im Zeitalter des Fürsten Metternich*, Vienna 1935, 18..

(3) Lorenzo Altieri, commendatore dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, era uno dei fratelli di Paluzzo Altieri, comandante delle guardie nobili e nominato nel 1819 senatore di Roma da Pio VII. Nel novembre 1814 fu chiamato alla soprintendenza delle poste, e tale carica ricoprì fino al giugno del 1817, quando, colto da tifo petecchiale, morì a Firenze. A Lorenzo Altieri dedica quattro righe P. E. VISCONTI, *Città e famiglie nobili e celebri dello stato pontificio*, Roma 1848, III, 633. Degli Altieri non dà le genealogie il LITTA nelle sue *Famiglie celebri di Italia*.

(4) A. V., *Segr. St., Int., rub. 117, 1815, Austria*.

non era forse dichiarata «condicio sine qua non» della chiusura della posta austriaca la chiusura degli altri uffici esteri? Ebbene, Napoli aveva riaperto il proprio ufficio a Palazzo Farnese, e così pure continuava a venire a Roma due volte al mese il corriere di Spagna, il quale depositava le sue valigie all'ambasciata in piazza di Spagna, ove pure vi era una posta. Così stando le cose, l'Austria si rifiutava di chiudere per prima. Nell'azione diplomatica di Metternich, tale minaccia di non chiusura, implicita nel contesto della nota, era un efficace mezzo di pressione politica e si può forse dire, che quel titolo giuridico, che Consalvi e Pacca avevano continuamente negato a Metternich ed a Lebzeltern, sull'ufficio postale romano, il cancelliere austriaco è riuscito a conquistarselo proprio a Vienna, in lotta col cardinale segretario di Stato: nè il Consalvi, che pure si era accorto del pericolo insito in quella subordinazione di chiusura, era più riuscito a strappare al Metternich quanto costui ormai aveva afferrato. Lebzeltern doveva quindi sì diminuire la tensione esistente sull'oggetto della posta ma non chiudere l'ufficio stesso: di tale chiusura ormai si doveva fare oggetto di scambio, e vi doveva corrispondere un certo compenso. Il compenso doveva essere per l'appunto una convenzione postale, che metteva praticamente lo Stato pontificio e, ad esclusione del Piemonte, tutta la penisola, sotto il controllo postale, e quindi poliziesco dell'Austria. Per ottenere ciò, fu inviato a Roma il barone Carlo di Lilien, un «Postmann», come scrive il Mayr, dalla testa ai piedi, col corpo e coll'anima. Già il padre ed il nonno erano stati al servizio della Reichspost, ed il giovane Carlo mosse i suoi primi passi pure nella direzione generale delle poste imperiali a Ratisbona. La fine del Sacro Romano Impero nel 1806 lo portò ad un ozio forzato protrattosi per alcuni anni, finchè nel 1814 entrò nella cancelleria viennese in qualità di perito postale, e durante il congresso fu nominato rappresentante imperiale in seno alla commissione postale (1). La scelta del Metternich

(1) Il barone Carlo di Lilien aveva avuto per nonno Michele Florence de Lilien, il quale, ai tempi di Maria Teresa, organizzò, in seno alla posta dei Tasso, il servizio segreto, facendone uno dei pilastri della politica dinastica degli Asburgo. Il padre, a sua volta, era stato intendente generale in Renania inferiore ed in Vestfalia, ove, essendo a capo delle logge imperiali si manteneva in diretto contatto col gabinetto nero di Vienna. Così il giovane Carlo ebbe

era particolarmente felice, non solo perchè si trattava di un tecnico, ma anche perchè costui era fermamente convinto della funzione politica delle poste, e delle convenzioni che su detto oggetto si facevano. D'altra parte, era probabile che a Roma il Lilien non dovesse neppure trattare col Consalvi, ma con l'Altieri, ed in questo caso non sarebbe riuscito difficile alla sua abilità negoziatrice far trionfare il proprio punto di vista. Il progetto di convenzione postale, col quale il Lilien arrivò a Roma, era assai ambizioso e piuttosto voluminoso: constava di ben 46 articoli (1). Vi si stabiliva fin dal principio di riconoscere espressamente il presunto diritto dell'imperatore all'ufficio postale romano, qualora le altre potenze non avessero provveduto alla chiusura degli uffici rispettivi, e si parlava in chiari termini di « anciens droits, qui lui (all'imperatore) compètent » (art. 1). Tale formulazione troppo netta non poteva garbare al Lebzeltern, il quale, pur condividendo in sostanza il punto di vista del Lilien, capiva però assai bene che su tale punto si sarebbero subito senz'altro elevate le proteste dell'Altieri, e che, di conseguenza, poteva intervenire immediatamente il Consalvi, la cui esperienza diplomatica e politica non permetteva nè al Lebzeltern nè al Lilien l'attuazione di certi giuochi di prestidigitazione, che al contrario riuscivano col soprintendente, quasi del tutto digiuno di maneggi diplomatici e politici. Modificò perciò il ministro austriaco sensibilmente il prologo ed il primo articolo del progetto, inserendovi un richiamo alle note del 12 giugno, ed inoltre aggiunse un articolo sull'obbligo da parte degli uffici pontifici di distribuire gratis la posta alle truppe austriache di guarnigione in Ferrara ed a Comacchio (2). Ma gli articoli soprattutto interessanti di tale progetto, dal punto di vista politico, sono il sesto, ed i tre dal nono all'undecimo. Essi sono del seguente tenore:

la passione postale veramente nel sangue. Sostenitore accanito della politica postale, concluse, dal 1815 al 1831, più di venti convenzioni con vari stati. Nel 1816 gli fu affidata la riorganizzazione delle poste nel Lombardo-Veneto. Morì nel 1846 a Bressanone, poco prima di compiere i settanta anni. Cfr. MAYR, *Metternichs geheimer Briefdienst*, Vienna 1935, 45-46.

(1) A. V., *Segr. St., Int.*, rub. 117, 1815, Austria.

(2) Tale articolo fu inserito tra il 43° ed il 44° del progetto francese di Lilien.

Article 6.

Énonciation des différentes branches de correspondance que l'on se remettra réciproquement.

L'Office Pontifical consignera exactement à l'office Impérial toutes les correspondances naissantes dans son circuit à la destination des états de la Maison d'Autriche, de la Sardaigne, de l'Espagne, du Portugal, de la France, de la Suisse, des pays bas, de la Grande Bretagne, et Irlande, de la Prusse, du Danemarck, de la Suède, et Norvège, de la Russie, et Pologne, de la Turquie Européenne, et du Levant, enfin de tous les royaumes, pays, et villes, composant la confédération de l'Allemagne.

Réciproquement l'Office Impérial s'oblige à remettre aux postes pontificales toutes les correspondances, provenantes des États, pays, et villes susmentionnées à la destination de l'État de l'Eglise.

Article 9.

Déclaration du principe de l'abolition de l'affranchissement obligatoire.

Afin de favoriser la liberté du Commerce, et étendre les facilités de correspondre, il est convenu que tout affranchissement obligatoire jusqu'aux frontières respectives est aboli pour la correspondance naissante dans le circuit de l'un des offices contractans, et à destination intérieure de l'autre pour laquelle,

Article 10.

Principe de l'affranchissement volontaire.

l'affranchissement volontaire jusqu'à destination est introduit ainsi-que,

Article 11.

Principe de bonification réciproque.

la bonification réciproque pour la correspondance non affranchie.

E' evidente che con l'art. 6 ci si voleva impadronire di tutta la corrispondenza pontificia europea: nulla doveva sfuggire alla censura ed alla polizia austriache. Quanto poi agli articoli dal nono all'undecimo s'intendeva fare dell'impero asburgico e dell'Italia un unico circondario postale, abolendo le frontiere dei vari stati italiani e dell'Austria con l'introduzione della francatura volontaria. Finora infatti, inviando p. es. una lettera dallo Stato pontificio nelle terre asburgiche, il mittente doveva anticipare l'importo per la spedizione

fino alla frontiera, mentre il destinatario pagava il resto all'atto di ricevere il plico: ora invece Lilien offriva ai sudditi papali la possibilità di spedire senza alcuna francatura la corrispondenza a destinazione degli stati austriaci o in transito per essi, ed il pagamento sarebbe stato effettuato dal destinatario ed i conti in merito a tale corrispondenza non affrancata se li sarebbero reciprocamente presentati i rispettivi uffici generali pontificio ed austriaco. Così le lettere viaggiavano senza alcun intralcio fino a Bregenz, Reith ed Eger se dirette in Germania, Paesi Bassi, Inghilterra ed Irlanda; fino a Peterswalde se destinate alla Sassonia, alla Prussia, ed agli stati scandinavi e Danimarca; fino a Cracovia ed a Hermannstadt (Sibiu), rispettivamente ai confini della Polonia e Russia, nonchè della Turchia (art. 29). Lo snellimento del servizio postale che ne derivava favoriva così l'intensità dei commerci e degli scambi sia culturali sia materiali, contribuendo ad inserire l'Italia sempre di più nella sfera economica dell'impero asburgico ed a legarla con vincoli più stretti al « corpus » della monarchia. Il progetto in questione fu dunque discusso dal Lilien coll'Altieri, il quale in sostanza lo approvò. Si provvide solo a renderlo più conciso, riducendone il numero degli articoli. Così il primo settembre l'Altieri ed il Lilien si accordarono su una convenzione di 29 articoli, ferme restando certe riserve del soprintendente sugli articoli quarto e ventesimosesto (1). L'articolo 4 (che non era altro che l'art. 6 del progetto originario del Lilien) l'Altieri non se lo sentiva di accettarlo poichè gli sembrava che « il comprendere nella categoria delle corrispondenze Lombardo-Venete le lettere di Genova, e del Piemonte, oltre, che l'incanalarle per Mantova ne pregiudicherebbe la celerità del corso, il porle nel rango di quelle corrispondenze, formerebbe un pregiudizio al Generale Ufficio, che dovrebbe pagarle Paoli cinque all'oncia, quando ora le riceve Gratis, ed in concambio del Carteggio nascente nello Stato Pontificio a quella destinazione » (2). Per quanto poi riguardava l'art. 26 il soprintendente si allarmava del deficit cui potevano andare incontro le poste pontificie qualora tutta la corrispondenza diretta al Regno delle Due Sicilie non avesse

(1) Vedi *Appendice V*.

(2) Altieri a Consalvi, 1 settembre 1815, A. V., *Segr. St., Int.*, rub. 117, 1815, Austria.

pagato il transito sul territorio romano. Le preoccupazioni dell'Altieri erano, come si vede, di carattere eminentemente tecnico: gli importava che il servizio postale funzionasse il più rapidamente possibile, e che la convenzione non si riducesse in un danno finanziario per l'amministrazione pontificia. Egli non sospettava minimamente quali insidie politiche fossero nascoste in quell'articolo 4, anzi era ormai sicuro che la firma della convenzione stessa fosse questione di giorni. Inviò perciò il progetto, che considerava definitivo, al Consalvi, perchè desse la propria approvazione a quanto col Lilien aveva convenuto. Il cardinale, appena dato un rapido sguardo alla convenzione, s'accorse subito di quanto il Lebzeltern ed il Lilien stavano tramando, e stimò necessario occuparsi personalmente della faccenda, o avocare perlomeno a sè la suprema direzione dei negoziati. Non potendo però occuparsi nei minimi dettagli (era troppo occupato, ed il 30 settembre scriverà al Severoli, nunzio a Vienna, che « l'immensa quantità degli affari mi tiene così occupato, che sebbene delle 24 ore del giorno ne dia 21 (non esclusi i pochi, e inquieti momenti del pranzo) alle occupazioni interrotte del Ministero, pure sono costretto a tenere addietro moltissime cose che avrei desiderio di condurre a fine ») (1) non potendo, dunque, occuparsi nei minimi dettagli di quanto, tra l'Altieri da una parte, il Lilien ed il Lebzeltern dall'altra, si discuteva e concordava, giudicò necessario mettere al fianco del soprintendente alle poste una persona di una certa esperienza diplomatica e politica, e scelse l'avv. Giuseppe Vera, il quale era stato a Vienna a patrocinare la causa del principe Luigi Boncompagni Ludovisi, affinchè a costui fossero restituiti Piombino e l'Elba (2). Tale scelta inoltre

(1) A. V., Arch. Nunziatura di Vienna vol. 125.

(2) L'avvocato Giuseppe Vera si era recato a Vienna per patrocinare la causa dei Boncompagni-Ludovisi dinanzi al congresso. Di tale sua attività diplomatica ci resta un *Mémoire présenté par D. Louis Buoncompagni Ludovisi, prince de Piombino, et de l'Isle d'Elbe au Congrès de Vienne*, nonché dei *Documens authentiques justificatifs du Mémoire de D. Louis Buoncompagni Ludovisi prince de Piombino et de l'isle d'Elbe*, ambedue editi nel 1814 nella capitale austriaca nei tipi di Antonio Strauss. Al congresso si convenne che la sovranità su Piombino e sull'Elba spettava al granduca di Toscana, ma il principe Boncompagni Ludovisi avrebbe conservato per sè e per i suoi successori, oltre al titolo, tutte le pro-

doveva riuscire gradita anche al Lebzeltern, perchè il Vera era sostenitore di una politica ideologica e confessionale: egli disapprovava la partecipazione pontificia al congresso viennese, e gli scambi di vedute del Consalvi coi rappresentanti inglesi, prussiani, russi, cosicchè « parve a molti stranissima cosa, ad altri poco politica, che essendovi Maestà Cristianissime, Cattoliche, Fedelissime ed Apostoliche, il Papa piuttosto che di queste sollecitasse, inviando il Cardinal Segretario di Stato, la protezione e l'aiuto di Potenze eretiche, scismatiche e scomunicate » (1). Con la visione di tale blocco confessionale, imperniantesi sull'unione di Francia, Spagna, Portogallo ed Austria, strette attorno al Pontefice, al Lebzeltern si offriva la possibilità di fare appello all'accordo tra Pio VII e Francesco I, e di speculare così sulle intenzioni del Vera, per convincerlo ad accettare la convenzione. Il Vera però non ebbe mai una parte importante nella condotta dei negoziati: egli era ridotto più o meno ad un portavoce del Consalvi, e ad un tecnico giuridico-diplomatico che doveva consigliare e guidare l'Altieri. Data la sua esperienza del mondo politico, è ovvio che da questo momento fosse lui, anzichè l'Altieri ad essere più frequentemente in

pria che la famiglia possedeva nel principato avanti l'occupazione francese, ivi comprese miniere e saline. L'esperienza diplomatica acquistata al congresso valse al Vera vari incarichi di fiducia da parte del Consalvi. Nel 1815 è messo a fianco dell'Altieri per condurre le trattative sulla convenzione postale con l'Austria; nel 1816 il Vera andò a Milano per sistemare la faccenda del Monte Napoleone, quale plenipotenziario della Santa Sede. Durante la bufera rivoluzionaria era stato tra gli apostoli dei nuovi ideali, tenendo nel 1798 un'orazione in cui esaltava i « due sentimenti sublimi » dell'amor della patria e dell'amor della libertà, dono della « benefica Nazione Francese ». E' però probabile che tale sua professione di fede fosse dovuta non tanto a coscienza rivoluzionaria e giacobinismo, quanto alla tendenza per un moderato e graduale riformismo che si doveva praticare nel campo amministrativo. Tale criterio riformista era proprio, come è noto, anche del Consalvi al suo ritorno da Vienna. Sul Vera vedi MORONI VI, 7; XVII, 48; RINIERI, *Congresso*, soprattutto 121 segg. Il periodo del Vera trascritto nel testo fa parte di una sua relazione pubblicata da D. SILVAGNI, *La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, Roma 1883, II, 708-734. L'orazione del 1798 si trova in *Accademia Patriottica di belle lettere tenuta dagli scolari del Collegio Romano il dì 7. Fiorile anno VI, Repubblicano*. Presso il Cittadino Vincenzo Poggioli Stampatore repubblicano.

(1) SILVAGNI, *op. cit.*, 728-729.

contatto col Lebzeltern, ma le sue funzioni erano assai limitate. Intanto il Consalvi aveva ormai del tutto riservato a se stesso l'affare della convenzione postale. Il Lebzeltern si accorse del pericolo che da un esame attento del progetto da parte del cardinale poteva derivarne, e cercò disperatamente di convincerlo della levità dell'articolo 26 (1), in modo da sciogliere al segretario di stato ogni dubbio in proposito e strappargli il nulla osta alla firma della convenzione. Quest'ultimo però non l'intendeva così, e sottopose tutto il progetto ad un assai minuto esame. Il risultato ne fu che venne a scoprire tutto il substrato politico dei diversi articoli: nella seconda parte dell'art. 2 ravvisava il pericolo che « la corrispondenza pontificia pertanto, la quale per la Toscana, Genovesato, Piemonte potrebbe d'ramarsi per l'Ovest, e una parte del Nord dell'Europa cadrebbe in potere dell'Austria, e questo canale sarebbe chiuso interamente»; con gli articoli 3 e 26 l'Austria si metteva direttamente in comunicazione, mediante l'invio di valigie chiuse, col proprio ufficio postale in Napoli, e le poste pontificie erano obbligate al trasporto gratuito delle valigie stesse; secondo l'art. 4, « considerando, come si deve, la Toscana, e Modena per possessi dell'Augusta Casa d'Austria in Italia non arriverà alcuna lettera a Roma (eccettuate quelle di Napoli) se non per mezzo degli Austriaci »; con l'art. 27 il Lebzeltern (l'art. 27 infatti è l'articolo dal ministro austriaco inserito nel progetto originario del Lilien, e di cui più sopra s'è fatto cenno) cercava elegantemente di acquistare il diritto di guarnigione in Ferrara e Comacchio di cui la diplomazia pontificia non aveva mai voluto sentir parlare. A tali osservazioni meramente politiche il Consalvi ne aggiungeva altre aventi carattere finanziario, che qui possiamo esimerci di elencare specificamente (2). Era chiaro che il cardinale non poteva accettare una tale convenzione e, dati i mutamenti abbastanza rilevanti che vi si dovevano apportare, redasse un progetto nuo-

(1) Lebzeltern a Consalvi, 6 settembre 1815, confidenziale: « J'espère demain si Elle le permet Lui expliquer un moment l'Article 26, de la Convention des Offices de Poste. Dans tout le reste, j'ai rédigé moi même les articles en me conformant aux points de vue de Votre Eminence, avant même que Vera (aujourd'hui rebarbaratif) n'arrivât », in A. V., *Segr. St.*, rub. 260, 1815.

(2) Osservazioni sul Progetto del Sig. Baron Lilien, in A. V., *Segr. St.*, Int., rub. 117, 1815, Austria.

vo in 23 articoli. Tanta e tale era la preoccupazione di togliere ogni significato politico all'accordo che perfino non voleva che si trattasse di una « convenzione fra l'Ufficio Generale delle Poste Pontificie e l'Ufficio delle Poste di S.M.I.R. », ma semplicemente di un « Regolamento fra l'Ufficio Generale delle Poste Pontificie, e gli Uffici Lombardo-Veneti di Mantova, e Venezia ». Nel suo progetto, il Consalvi, pur accogliendo l'abolizione della francatura obbligatoria fino alle rispettive frontiere, riservava però allo Stato della Chiesa piena libertà d'azione per le corrispondenze, in arrivo o in partenza, della Sardegna, della Spagna, del Portogallo, della Francia e della Svizzera, nonchè degli altri stati europei, inferendo in tal modo un colpo definitivo alle tendenze austriache di esclusiva egemonia postale. Gli articoli tecnici invece non differiscono sostanzialmente da quanto era già stato convenuto tra l'Altieri ed il Lilien, solo che anche qui si ha di mira una esplicita parificazione tra i due contraenti, cosicchè, quando sono previsti degli oneri solo per l'ufficio pontificio (art. 16), il cardinale vi inserisce nel testo anche l'ufficio imperiale, e quando per dei vantaggi si nomina solo quest'ultimo (come p. es. nell'art. 19 per le gazzette, ed il diritto di transito) il Consalvi vi aggiunge l'ufficio pontificio. In ultima analisi, ogni funzione politica della convenzione era eliminata (1).

Tale progetto, rimesso al Lebzeltern il 15 settembre, non mancò di produrre sul ministro austriaco la più penosa impressione, e lo convinse infine del definitivo fallimento dei suoi piani. Il giorno dopo, in una confidenziale al segretario di Stato, così si esprimeva (2):

Le projet de Votre Eminence dénature, détruit écrase le notre; il est à plusieurs égards inadmissible. Je regarde une affaire qui sur mon honneur. Vous étoit aussi utile qu'à nous, comme manquée. Nous n'avons pas su nous faire comprendre et nous avons excité de l'ombrage et de la méfiance dans la chose la plus simple. J'ai prié Vera de partir et de revenir Lundi ou Mardi si cela lui convient, non pour nous arranger sur ce projet et les principes qu'il pose, mais pour chanter un *de profundis* sur la Convention proposée précédemment.

(1) A. V., *Segr. St., Int.*, rub. 117, 1815, Austria.

(2) Lebzeltern a Consalvi, 16 settembre 1815, confidenziale, A. V., *Segr. St.*, rub. 260, 1815.

Je prie nouvellement Votre Eminence de vouloir bien me faire remettre la Pièce qui avoit été signée par M.^{rs} d'Altieri et de Lilien et que le dernier réclame comme sa propriété; il en a d'ailleurs besoin pour la comparer avec le nouveau projet.

Nous avons épousé vos principes et vos intérêts, nous vous servions de rempart contre les prétentions d'autres Cours, nous nous chargions de l'odieuse pour Vous laisser l'avantage. Mais il est superflu d'occuper en ce moment Votre attention à ce sujet.

Dovendosi lunedì 18 settembre l'Altieri recare a Castelvandolfo per accompagnare Pio VII (1), il Consalvi aveva pregato il Lebzeltern di non voler trattenere a Roma il Vera, affinché anche costui potesse godersi qualche giorno di riposo. Era chiaro che il cardinale temeva che il Vera ed il Lebzeltern potessero escogitare qualche compromesso, che avrebbe costretto il segretario di Stato a manifestare crudamente la propria intransigenza, cosa questa che il Consalvi voleva a tutti i costi evitare. Il ministro austriaco acconsentì (come già s'è visto nella confidenziale più sopra trascritta) di buon grado al desiderio espressogli, ed al Vera inviò la seguente lettera (2):

Le Cardinal m'a remis hier soir le projet en question et je l'ai passé à M.^r le Baron de Lilien. Son Eminence me recommande beaucoup de Vous dire quand il y aura conférence et de ne point Vous retenir ici. Me conformant à ses desirs obligeans à votre égard et désolé moi même si je privois quoiqu'involontairement M.^r Vera de votre compagnie, je Vous prie de ne point Vous gêner. L'affaire n'en vaut plus la peine. Partez, mon aimable Monsieur Vera, partez pour Albano et plus heureux que moi, respirez y un air frais, pur et vivifiant. Si vous revenez Lundi ou Mardi, veuillez seulement m'en avvertir et nous pourrons causer ensemble ou plutôt chanter de concert un *De Profundis* sur la Convention des Offices de Poste, que le projet envoyé hier soir, tue ou plutôt a tué.

Un jour viendra où vous desirerez de faire une pareille Convention — et où vous n'accueillerez pas avec ombrage et méfiance des arrangemens qui sont plus utiles mêmes pour Vous que pour nous et qui n'ont point été compris ni saisis aujourd'hui. Dès que je regarde la chose comme manquée je n'y attache plus de prix.

Je fermerai loyalement le Bureau de Venise demain — j'aime à

(1) Sul viaggio del pontefice da Roma a Castelvandolfo vedi il *Diario di Roma* del Cracas, nr. 75, 1815.

(2) Lebzeltern a Vera, 16 settembre 1815, A. V., Segr. St., rub. 260, 1815.

être doublement correct dans ma marche. Lorsque nous ne nous serons entendus sur rien, nos Offices qui ont entre les mains toutes vos correspondances s'arrangeront comme ils le jugeront à propos.

Je vous avois demandé dès le commencement au Cardinal, il ne nous donna que le Commandr Altieri. Vous savez le reste. Par délicatesse pour Lui je n'ai rien dit. Plus tard, d'autres ont soufflé un venin mortel sur cette affaire et elle a déperì comme la fleur sur la tige lorsqu'elle est exposée au vent d'Afrique. Ce n'est ni l'obligant Cardinal ni Vous bien entendu.

Bonne campagne et bon plaisir.

A nous revoir Lundi ou Mardi à votre aise et à l'heure que vous voudrez ainsi qu'Altieri, pour chanter le *De Profundis*.

Je vous ai envoyé hier un Lettre de Paris. Croyez, mon aimable Monsieur Vera, à toute mon estime distinguée et sincère.

Lebzelttern

P. S. Je reçois votre billet dans l'instant — je l'ai prévenu.

Chi sono, secondo il Lebzelttern, coloro che hanno mortalmente avvelenato l'affare delle poste in modo da farlo deperire « come la fleur sur la tige lorsqu'elle est exposée au vent d'Afrique »? Forse l'Altieri, al quale il ministro austriaco ascriveva a colpa l'aver voluto sottoporre alla preventiva approvazione del Consalvi la convenzione postale, che era una questione meramente tecnica, ove la politica in apparenza non c'entrava? Oppure alludeva forse al Pacca o a qualche altro zelante, i quali poteva darsi avessero fatto pressioni sul Consalvi perchè rigettasse il progetto? Fatto sì è, che non restava ormai altro che riunirsi intorno ad una tavola ed intonare, magari coll'ausilio di qualche bicchierino di rosolio, il *De profundis* sulle trattative fallite. Purtuttavia, al ritorno dell'Altieri, si cercò invano di conciliare l'inconciliabile. Il Lilien non intendeva rinunciare alla *Convenzione*, e non voleva saperne di un *Regolamento* nè voleva apparire in nessun caso alla stregua di un vinto, cosicchè dal contesto (sia che si trattasse di convenzione sia di regolamento) doveva risultare la superiorità dell'impero d'Austria di fronte allo Stato della Chiesa. Propose quindi la francatura obbligatoria fino alle frontiere dei rispettivi stati, ma « siccome la corrispondenza del Regno Lombardo-Veneto, e del Ducato di Parma, e Piacenza è trasportata dai Corrieri Austriaci al di là delle Frontiere Imperiali l'Ufficio Pontificio pagherà a quello di S.M.I.R. per la corrispondenza del Regno Lom-

bardo-Veneto, e del Ducato di Parma e Piacenza 26 Bajocchi per ogni oncia Romana » (1). Senonchè l'accoppiamento della francatura obbligatoria con una tale clausola poneva lo Stato pontificio in evidente inferiorità di fronte all'Austria, trattandosi praticamente di un contratto oneroso a tutto discapito delle poste pontificie, le quali dovevano pagare a quelle imperiali i servizi dei corrieri lombardi trasportanti la corrispondenza dai confini a Bologna ed a Ferrara ben 26 bajocchi l'oncia! Non solo il Consalvi, l'Altieri ed il Vera erano quindi contrari a tale francatura obbligatoria, ma anche all'esosa cifra di 26 bajocchi. Ma a questo punto delle trattative Lilien si irrigidisce e pur dichiarandosi disposto a rinunciare alla Convenzione ed alla francatura obbligatoria afferma di non poter mai fare a meno dei 26 bajocchi (2).

Il Consalvi considerò opportuno non insistere, tanto più che, dai primi sondaggi fatti a Madrid ed a Napoli attraverso il nunzio Gravina ed il card. Caracciolo, risultava che le due corti borboniche non avevano la minima intenzione di rinunciare ai loro uffici di posta in Roma. Accolse quindi il segretario di Stato il punto di vista del Lilien, e così, dopo lunghe e laboriose trattative, il 7 ottobre del 1815 fu finalmente firmata la seguente convenzione provvisoria (3):

Articoli

provvisoriamente convenuti frà li due Officj generali delle Poste di Sua Santità, e di S. M. I., e R. A.

La chiusura degli Officj Imperiali, che esistevano in Roma, avendo avuto luogo in conseguenza della Nota Ministeriale di S. A. il Sig. Principe di Metternich a S. E. il Sig. Cardinal Consalvi, in data di Vienna dei 12. Giugno 1815

li due Officj generali delle Poste di Sua Santità, e di S. M.

(1) A. V., *Segr. St., Int., rub.* 117, 1815, Austria.

(2) Lebzeltern a Consalvi, 6 ottobre 1815, confidenziale: « Monsieur le Cardinal, voici tout ce que j'ai pu arranger avec infiniment de difficulté hier au soir. Le Baron de Lilien renonçant à la teneur de la Convention tint ferme aux 26 Bajochi; il renonce aussi au principe de l'affranchissement obligatoire ce qui renverse nos réglemens actuels. Il croit avoir concilié toutes les difficultés. Or, si Votre Eminence est d'accord et qu'Elle veuille nous assigner un moment ce soir nous sommes à ses Ordres. *Credo averla servita* », in A. V., *Segr. St., rub.* 260, 1815.

(3) A. V., *Segr. St., rub.* 117, 1817, fasc. 8.

l'Imperatore d'Austria, intanto che i Governi rispettivi si accordino sopra una Convenzione di Posta trà i loro Uffizj generali, e sopra la corrispondenza di Napoli, qualunque disposizione sulla medesima restando sospesa, sono convenuti negli Articoli seguenti:

Art. 1. Che in riguardo del sistema delle Poste Pontificie, che non ammette l'affrancamento obbligatorio sino alle sue frontiere, avrà luogo un'affrancamento volontario nel Distretto dei due Uffizj generali contraenti, i quali terranno reciprocamente conto delle corrispondenze non affrancate volontariamente nei loro Uffizj nel modo seguente:

a) L'Uffizio di Sua Santità pagherà a quello di S. M. I. per la corrispondenza non affrancata del Regno Lombardo Veneto, a riguardo, e proporzionatamente al trasporto che ne fanno i Corrieri Imperiali al di là delle frontiere del Regno, 26 bajocchi per ogni Oncia.

b) Per quella di tutti gli altri Stati Ereditarij dell'Impero Austriaco, se non è stato percepito alcun'affrancamento, otto Paoli romani per ogni Oncia, e nel caso, che essa sia stata affrancata sino ai Confini delle Provincie Germaniche verso l'Italia, cinque Paoli Romani per ogni Oncia.

c) Reciprocamente l'Uffizio Imperiale pagherà a quello di Sua Santità per la corrispondenza a destinazione di tutti gli Stati di S. M. l'Imperatore d'Austria, per la quale non avrà percepito alcun'affrancamento, venti bajocchi per ogni Oncia.

Art. 2. L'Uffizio di Sua Santità pagherà a quello di S. M. I. e R. A.

— per le corrispondenze del Ducato di Parma, e Piacenza, ventisei bajocchi per ogni Oncia.

— per le corrispondenze della Svizzera, cinque Paoli romani per Oncia.

— per le corrispondenze de' Paesi bassi, della Gran Bretagna, e Irlanda, della Prussia, della Danimarca, della Swezia, e Norwegia, della Polonia, e Russia, della Turchia, e del Levante, di tutti i Regni, Paesi e Città componenti la Confederazione Germanica dieci Paoli romani per Oncia.

Art. 3. Li due Uffizj generali contraenti terranno reciprocamente conto delle Corrispondenze al peso dell'Oncia praticata negli Uffizj Pontificj. Li Conti di ogni Trimestre saranno regolati, defalcando reciprocamente le Lettere di rifiuto, e saldati in Roma in Scudi romani, o Piastre di Spagna, da dieci Paoli l'una, sei settimane al più tardi, dopo l'invio de' Conti.

Art. 4. Gli Articoli di sopra convenuti avranno il loro pieno effetto dieci giorni dopo la data di oggi, o più presto ancora, se è possibile.

In fede di che sono stati segnati i presenti Articoli in Roma.

li 7 Ottobre 1815.

Per l'Ufficio generale di Sua Santità

Comm.re Lorenzo Altieri Soprint.te Generale alle poste Pontificie.

(Sigilli)

Per l'Ufficio generale di S. M. I., e R. A.

Carlo Barone di Lilien Ciambertino e Commissario delegato di S. M. I. e R. A.

Come si vede, di tutto l'ambizioso progetto del Lilien, il quale mediante convenzioni postali, voleva realizzare indirettamente, quanto al Metternich non era riuscito in politica con la costituzione di una Lega Italica, non rimaneva che una semplice tariffa (1): una tariffa indubbiamente favorevole all'Austria, ma che liberava definitivamente lo Stato pontificio dagli uffici postali asburgici in Roma, precedente questo, di cui il Consalvi saprà bene servirsi per corroborare le sue richieste presso le corti di Madrid e di Napoli.

SILVIO FURLANI

APPENDICE

I. Pacca a Lebzeltern, 12 novembre 1814, minuta (Archivio Vaticano, Segr. Stato, Int., rub. 117, 1815, fasc. Austria).

Il Card. Cam. di S. Chiesa e P. Segr. di Stato ha fino a questo giorno atteso con ansietà una risposta ufficiale alla Nota che ebbe l'onore d'inviare a V. E. in data dei 18. dello scorso Giugno relativamente alla Posta delle lettere di Venezia, e di Milano, ma vedendosi con dispiacere privo tuttora di un tal ministeriale riscontro crede di non doversi più tenere in silenzio sulla Memoria, che sotto l'aspetto di una legale discussione gli fece Ella giungere nel giorno 20 Luglio — *anche prima che dalla sua Corte Le siano fatte conoscere le ulteriori intenzioni* —

Rende in primo luogo il Card. Scriv. i dovuti elogi a V. E. per

(1) MAYR, *Metternichs geheimer Briefdienst*, 61.

la tessitura di d.a Memoria. Non può peraltro dissimularle di averla trovata più ingegnosa assai, che fondata.

Seguendo l'ordine dei principj, che si vorrebbero nella medesima stabilire non interpede per verità il Sottoscritto come nel momento, in cui lo Spirito Diplomatico de' più Augusti Gabinetti di Europa non altro spira, e non altro proclama come un Sacro canone delle Genti che i diritti delle Sovranità, e massime quelli di alta ed eminente Regalia sono inalienabili, e imprescrittibili, vogliano qui degradarsi, e rendersi eguali ai diritti de' Privati che possono essere variabili secondo i luoghi e le circostanze, e che il tempo istesso talvolta fa venir meno, ed annienta.

E' massima inconcussa, che i diritti di alta ed eminente Regalia, fra i quali da tutti li più accreditati Giuspubblicisti come sono l'Hornick, e il Ziglero si annovera quello della Posta, formano una parte essenziale, ed integrante della Sovranità.

Come tali è ben lungi dal vero che possano essere *variabili secondo i luoghi e le circostanze*; sono anzi nel Codice Sacro delle Genti riputati connessi con la Sovranità, e col di Lei dominio per modo, che diconsi *Personae et ossibus Principis adherentes*. Non può dunque immaginarsi titolo alcuno che possa dalla medesima averli distaccati, o distaccarli perchè non può immaginarsi alcun ragionevole, e plausibile motivo, per cui la Sovranità stessa in tutto, o in parte voglia, e possa distruggere sè stessa, come avverrebbe con la cessione di alcuno dei diritti maggiori e delle Poste, le quali esercitate da un Sovrano Estero nell'altrui Territorio rendono il Principe Territoriale in questa parte almeno Suddito, e Soggetto all'Estero.

Tutto ciò basterebbe per escludere gli effetti di qualunque Prescrizione anche centenaria, e immemorabile, che pur si vede rilevata da V. E. a sostegno della esposta pretensione. Il beneficio della Prescrizione è stato dalla provvidenza dei Legislatori immaginato per i titoli che si possono perdere nella obliuione degli anni, e dei Secoli, e perchè i Dominj non restino sempre fluttuanti fra incerti Padroni. Queste due ragioni che formarono l'oggetto della Legge quanto sono verificabili fra Privati, altrettanto non lo sono nei diritti e nelle prerogative di alta Regalia, li quali sono immutabili, non soggetti ad incertezza, e sono consegnate alla cognizione e alla tradizione dei Popoli che ne dividono l'interesse e la gloria.

Trattandosi dunque di un diritto tale che forma una parte sostanziale, e integrante della Sovranità siccome non può concepirsi alcun titolo, e *nulla è da presumersi*, per cui questo diritto delle Poste si possa dir trasferito dal Sovrano Territoriale nell'Estero non può perciò verificarsi nel nostro caso specie veruna di prescrizione la cui maggior forza consiste nella *presunzione* di un titolo.

Sopra un titolo ciò non pertanto poggia la Memoria di V. E.,

e sopra un titolo risultante da concessioni che si asseriscono fatte ai Corrieri Veneti con varie Bolle di Sommi Pontefici.

A questo proposito però è il Sottoscritto nella necessità di significarle, che a fronte delle più scrupolose ricerche non è stato possibile di rinvenire alcuna delle allegate Bolle non essendo riportate nel Bollario del Cherubini, e neppur nell'altro esatissimo del Mainardi. Non s'intende per questo di negar l'esistenza di dd.e Bolle. Esse saranno state forse pretermesse nelle divise due Collezioni. La mancanza attuale de' pubblici Archivi asportati dall'Usurpatore da Roma a Parigi rendendo presentemente impossibile di riscontrarle in originale conoscerà l'EV med.a la necessità di darne comunicazione in copia, unico mezzo per potere apprezzare i meriti, l'estensione, e le circostanze di tali concessioni.

Prescindendo da questa necessaria preventiva ispezione sembra evidente che la concessione indicata nel modo che vien descritta dalla stessa E. V. non si risolve sostanzialmente in altro che in una *Semplice Permissione* fatta ai Corrieri Veneti di stabilire nello Stato Ecclesiastico degli Officj di Posta, e ciò a beneplacito de' Pontefici concedenti.

Nè altra sicuramente poté essere la disposizione di dd.e Bolle a meno che per una strana inconcepibile assurdità non si voglia supporre, che i Sovrani Pontefici abbiano voluto senza causa e senza corresponsività alienare a profitto di una privata Società di Persone Straniere una parte essenziale della stessa loro Sovranità.

Se la cosa è così, come al più si può intendere chi è che non veggia che dalla permissione accordata una volta ai Corrieri Veneti, o di altro qualunque Stato, di stabilire una Posta particolare in Roma, non siegue per alcuna maniera il diritto di ritenervela costantemente contro la volontà del Sovrano, nelli Stati del quale si vuol usare a perpetuità questo incompatibile esorbitantissimo privilegio.

E' troppo nota nel Gius pubblico la distinzione fra li diritti perfetti, e imperfetti. Il diritto perfetto che nasce da un Trattato, o da un contratto oneroso induce l'obbligo di dare la cosa promessa. Ma qui non vi è nè trattato, nè contratto oneroso, qui non esiste, per quanto apparisce finora, che una semplice permissione, la quale tutto al più può risolversi in un diritto imperfetto, ed imperfettissimo. Questo diritto dunque di ritenere una Posta in Roma è assolutamente un diritto variabile, e risolubile per la contraria volontà di chi lo ha concesso e permesso fin'ora, e non può dar luogo ad alcuna obbligazione di doverla costantemente permettere.

Non ha l'E. V. bisogno che lo Scriv.e le faccia osservare in dettaglio quante permissioni si accordano dalle Corti a favore dei Stati esteri, che poi dal Sovrano med.o concedente, o dai Suoi Successori si riformano, e si tolgono ancora senza che alcuno perciò possa credersi offeso, e in diritto di reclamare. Ella non ignora

quante, e quanto frequenti variazioni succedono nel sistema politico di commercio verso i Stati amici. Se dall'aver permesso il Commercio con un Popolo Estero a certe condizioni, di necessità ne seguisse la invariabile osservanza delle med.e, ogni nuovo Editto di finanza sarebbe causa di discordia, e di guerra tra le Nazioni.

Eppure i Regolamenti di Finanza si cambiano a piacer dei Governi senza che li Stati limitrofi, e le Nazioni Estere se ne credano gravate ed offese, perchè non essendovi una formale, e perfetta obbligazione assunta col mezzo di un Trattato, o di un contratto non si è mai contestato, nè si può contestare ai Sovrani il diritto di fare quei cambiamenti, che sono reclamati dalla pubblica utilità, perchè in sostanza *un semplice permesso non dà*, secondo il Wattel, *alcun diritto perfetto*, e perchè il diritto che ne deriva è durabile finchè non cambia la volontà di chi lo concesse.

Sarà ciò per risaltare *di fatto* allorchè si potrà avere sott'occhi il tenore delle concessioni asserite. Non è possibile che in esse non si trovi chiaramente espressa la qualità di precaria Permissione risolvibile di sua natura ad ogni volontà del Principe, qualità indicata nella stessa Memoria di V. E. con le parole — *ad ejus libitum, et voluntatem* —. Queste parole non si appongono sicuramente come dettate dallo stile o da formulario, ma come vere, e tra li garanti dei diritti della Pontificia Sovranità.

Se di niuna efficacia pertanto si scorge il titolo della concessione molto meno può aver forza il possesso quantunque centenario, anzi immemorabile. Dallo stesso titolo prende forza il possesso. Se il titolo è precario, e risolubile, precario in conseguenza e risolubile non può assolutamente non essere anche il possesso.

Essendo poi nel potere, e nella facoltà di ogni Sovrano il far esercitare a proprio nome le Poste, non è, nè può essere questo diritto soggetto ad alcuna sorte di prescrizione, quando non si provi la *proibizione* con la *successiva acquiescenza*.

Sono questi gl'invariabili principj del diritto co' quali si è semenzione quanto più questa. se mai poté avere il suo principio rimase pre vissuto. Del resto tanto meno vi può essere luogo a prescrizione interrotta in forza degli Editti pubblicati per la direzione delle Poste, ne' quali fu proclamata mai sempre la condiscendenza, e tolleranza ed arbitrio degli Esteri Uffizj Postali.

Nè può ammettersi la replica che questi atti, contro li quali non vi è mai stato alcun reclamo. non siano pervenuti a notizia delle Parti interessate. La ignoranza di un atto pubblico qual'è un Editto emanato con tanta solennità, e di sua natura indeclinabile non è noto anche agli Esteri Offizj per la parte direttiva che suol contenere non è presumibile, e non scusa ancorchè si volesse presumere. Non si è poi giammai ricercato in diritto che gli atti diretti ad interrompere la prescrizione giungano a notizia di colui, che prescrive.

La forza di questi atti consiste nel dichiarare la *volontà contraria* di quello, a danno del quale corre la prescrizione. E' sufficiente, ed efficace questa contraria volontà qualunque sia il modo, con cui è dichiarata e giunga, o non giunga a notizia dell'altra Parte, produce sempre l'effetto, cui si dirige d'interrompere la prescrizione.

Tutte le considerazioni sopraccennate in ordine alla inalienabilità, e imprescrittibilità de' Sovrani diritti, e prerogative sono comuni alle franchigie per quella parte, in cui hanno fuor d'ordine declinato da quella corresponsività, con cui si godono dai Nunzi Aplici presso gli altri Sovrani.

Non altro al Sottoscritto rimane se non che ribattere il rilievo espresso nella Memoria sulla libertà, confidenza, e sicurezza delle comunicazioni, specialm.te per gli affari delicatissimi di coscienza, e di religione. Tali appunto sono le viste anche del S. Padre, il quale come Capo della Religione ha più interesse di ogni altro, che i suoi Figli abbiano con Esso Lui una comunicazione libera, e sicura, e tali viste mirabilm.te si ottengono col sistema che vuol riordinare.

Il Corriere Pontificio non può non ispirare confidenza a tutti perchè parte da quel centro d'onde diramano gli affari Spiriti, li quali non possono incontrare maliziosi ritardi, nè andar soggetti ad irregolari curiosità.

Quando dalle mani di questo Corr.e passi direttamente la corrispondenza nelle mani dei rispettivi Corrieri Esteri, si ottiene la reciproca Libertà, sicurezza, e confidenza più facilm.te che nel passato abusivo sistema.

Il Sottoscritto nella fiducia che l'E. V. sia per esser convinta della evidenza delle esposte ragioni, passa a confermarle i sentimenti della Sua distinta considerazione.

II. Pacca a Lebzeltern, 5 dicembre 1814, minuta (Archivio Vaticano, Segr. Stato, Esteri, Austria Ambasciatore, rub. 260, 1815).

Dal solito rapporto trasmesso al Card. P. Segretario di Stato, e Camerlengo di S. Chiesa erasi fatto luogo a conoscere che quanto indecenti, e offensive erano state le maniere, con cui gl'Impiegati della Posta Austro-Veneta si permisero di trattare la sera dei due corr., il Commesso della Pontificia Finanza, altrettanto dolci e gentili furono i modi, con cui l'E. V. ascoltò le di lui rappresentanze, e lodevoli i sentimenti di giustizia co' quali si esprese.

Stava perciò lo scrivente per inviare all'E. V. una nota ufficiale onde mostrare la vera sua gratitudine alla di Lei degna Persona, e reclamare al tempo stesso contro i dd. Impiegati della Posta, quando riceve un big.o di Mgr. Tes. Gen.le, che in copia Le acclude.

Ha rilevato il Sottoscritto con meraviglia fino a qual punto han-

no saputo mentire i d.d.i. Impiegati della Posta, li quali in un rapporto dato a V. E. hanno scaricato la loro colpa sull'infelice Commesso della Finanza, e da Offensori si sono studiati di convertirsi in Offesi, impegnandola a reclamare contro il Pontificio Ministro, e a chiedere soddisfazione su di esso.

Ben lontano il Card. che scrive di voler tessere un'apologia in favore de' pontificj Impiegati, vuol anzi rendere, come il dovere gl'impone, un omaggio alla verità, e alla giustizia, sentimenti cari anche al cuore di V. E. soffra dunque in pace se francamente asserisce, che non il Commesso della Finanza, ma gl'Impiegati della Posta si resero colpevoli nel fatto, e nelle forme; *nel fatto* perchè tentarono di sottrarre alla vigilanza del Commesso i colli doganabili, e defraudare così l'interesse del Principe territoriale; *nelle forme* perchè oltre le ingiuriose invettive spinsero l'ardimento fino a mettergli le mani addosso, da cacciarlo come un ladro dall'Ufficio Postale a furia di pugni, e di urtoni.

Si degni l'E. V. di percorrere il rapporto annesso dei due Ministri della Finanza; e giusta com'è decida quali siano i veri rei.

Se il Corriere con quella buona fede che purtroppo è rara nel Mondo avesse confessato quel che portava daziabile non si sarebbe fatto luogo ad alcuna contestazione, ma Egli asserì di non aver cos'alcuna soggetta a dazio, e il fatto lo scuoprì un mentitore giacchè portava dei colli, e qualcuno di oggetti preziosi com'era una cassetta d'orologi che fu più volte strappata con violenza dalle mani del Ministro del Principe, il quale chiamò perfino in testimonio il Postiglione presente.

Il Sottoscritto ha per canone sacro della Sua convinzione che la frodolenta condotta dei Corrieri, e degl'Impiegati della Posta sia non voluta, anzi condannata dalla rettitudine di V. E.; ma non può al tempo stesso non averne un altro famigerato da una esperienza dolorosa che i Corrieri esteri sono altrettanti Contrabbandieri, e che il loro Legno Postale è la caverna ambulante delle frodi. A maggior prova di quanto lo Scrivente asserisce si dà l'onore di accludere in copia a V. E. una Mem.a trasmessagli tempo indietro da Mgr. Tes.re Gen.le. La lettura di essa non potrà non eccitare la di Lei indignazione contro i Corrieri Veneti li quali per la Dogana della Selicata s'introducono nello Stato Ecclesiastico due volte la Settimana, e Le farà insieme conoscere il danno immenso che arrecano all'Erario languente di S. S. Fu appunto questa come lo è tuttora una delle Ragioni, per cui la S. S. si è risoluta di non più tollerare gli Esteri Uffici Postali.

Qual delitto poi vuol farsi dagl'Impiegati della Posta al Pontif. Commesso per essere entrato nell'Ufficio delle Lettere? Se essi non fossero stati i manutengoli del Corriere, se avessero corrisposto ai principj retti ed onesti di V. E. che non vuol pregiudicato l'Erario

del Principe avrebbero sgridato il Corriere della frode che voleva commettere, e che in parte commise, lo avrebbero indotto a consegnare quel che era soggetto a Dogana, e tutto avrebbe proceduto con pace e con ordine, e non avrebbero obbligato il Commesso ad entrar nell'Ufficio delle Lettere per non abbandonare gl'interessi del Suo Sovrano.

Ma quale Suppellettile odiosa e diversa aveva mai in quella Sera il Pontificio Commesso al quale si fulminò l'interdetto dopo averlo per lo innanzi altre volte ricevuto senz'alcuna contraddizione, e rimprovero in quell'Ufficio med.o? L'E. V. ha troppo buon senso per non conoscerne il vero motivo. Il Corriere parlò all'orecchio degli Impiegati Postali, e le di Lui segrete parole soffiarono nel fuoco del Loro irascibile portato all'eccesso di voler lacerare sul viso del Pontificio Ministro il foglio stesso di Sua autorizzazione che gli esibì come un freno alle loro indecenti, ed acerbe invettive.

Questo irruente procedere che calpesta col piede del disprezzo tutti i riguardi dovuti al Sovrano cui li Ministri appartengono non è sicuramente nelle massime e nel cuore di V. E. Alla di Lei autorità dunque si appartiene il reprimerlo, ed alla stessa di Lei autorità il prescrivere una riparazione proporzionata all'oltraggio.

Che se il Commesso della Finanza è degno di lode per aver con esattezza adempiuto al proprio Ufficio. lo trova il Sottoscritto degno di biasimo per avere anche inconsideratamente, e forse sbalordito dagli insulti reali, e dalle minacce di farlo bastonare dal Guardaportone, mancato di rispetto a V. E. col pretendere che gli facesse consegnare i colli prima di uscir dal Palazzo. Va pertanto ad ordinare a Mgr. Tes.re che gli commetta di recarsi a suoi piedi per dimandarle perdono, ove l'E. V. non fosse contenta di questa soddisfazione è pronto il Card. che scrive a darlene qualunque altra, interessandogli troppo che tutti, e massime i Pontifici Ministri conoscano, qual pregio fa giustamente il Governo della di Lei ragguardevole Rappresentanza, e delle di Lei personali virtù, le quali consolidano sempre maggiormente nel Sottoscritto i sensi della sua distinta considerazione.

III. Lebzeltern a Pacca, 6 dicembre 1814 (per la collocazione vedi documento n. II).

L'Office que m'a adressé Votre Eminence hier m'a été aussi sensible qu'il m'a surpris.

Le fait qui eut lieu au Palais de Venise la soirée du deux, étant indépendant de la discussion existante sur la Poste, question à décider entre les deux Gouvernemens, je m'étois borné à réclamer près de Mgrn le Trésorier Général contre les procédés d'un de ses subalternes. Dictés plus par emportement que par zèle, il avoit

manqué à la fois aux Employés de Sa Majesté, au lieu où il se trouvoit et à moi même.

Le commis des Finances s'est créé un tort à mes yeux qui absorbe les autres, mais dont la répression ne me concerne pas, celui d'avoir adressé un rapport infidèle à Ses supérieurs et d'avoir pris près d'eux l'initiative de l'accusation contre les Employés de la Poste, afin de se mieux justifier, et d'avoir attiré sur eux des reproches, tandis que l'Office de Votre Eminence s'appitoye à Son sujet et le loue pour le zèle qu'il a déployé.

Je puis ignorer les détails d'un fait passé dans l'éloignement, mais nullement ceux d'un fait arrivé dans l'hôtel que j'habite et pour ainsi dire en ma présence, et quand je l'exposai à Mgr le Trésorier, j'en avois rigoureusement vérifié les circonstances avec la justice et l'impartialité sur lesquelles je tâche constamment de baser toutes mes démarches.

Il est connu que les Employés aux Postes, responsables des effets dont les Couriers se chargent, doivent examiner s'ils s'accordent avec les Polices de chargement. Cet examen a lieu dans la Chambre de distribution des Correspondances, dans laquelle on n'admet dans aucun pays des individus étrangers à la Poste, et cet usage est dicté par la surveillance et la délicatesse qu'exigent la bonne foi publique et la sûreté des communications. Si l'on a dérogé à cet usage antique, l'on a mal fait, et un abus n'autorise pas un droit.

Dès que la vérification des objets est terminée, les Employés de la Poste doivent remettre au Commis des Finances les paquets ou objets assujettis à la visite de la Douane, et le dernier les amène avec la Calèche du Courier. Ceci a toujours été pratiqué avec exactitude et bonne intelligence entre les Employés des deux Autorités.

Mais cette fois le Commis des Finances s'est opposé à ce que les paquets dont il soupçonnoit que le contenu étoit sujet aux Douanes, fussent portés dans la Chambre des consignes. Ce soupçon qu'il convertit en certitude le fit insister d'entrer jusque dans la Chambre réservée de la distribution des Lettres.

Les représentations qu'on lui fit, les assurances de lui délivrer ces paquets après leur contrôle avec les Régistres, augmentèrent sa défiance, et son insistance, loin de les dissiper. Il y mit de mauvais procédés en paroles et en gestes, et les Employés de la Poste le mirent dehors.

Je ne m'appliquerai point à réfuter toutes les infidélités du Rapport de ce Commis contenu dans l'Office de Votre Eminence relativement à la Caisse qui lui fut arrachée et à la menace du Portier de le battre. Quant à cette dernière circonstance, elle est détruite par le fait que le Portier n'étoit point présent à la querelle, et par le fait que le Commis lui même vient de m'avouer dans

l'instant que le Portier n'y étoit point en ce moment et ne l'avoit ni alors ni en suite menacé.

Et il est certain, que le Commis étoit trop altéré pour juger de l'exactitude du fait, et sa conduite envers moi le prouve assez, puisqu'il me mit à même de me convaincre, que ma patience et mon calme étoient montés à un degré supérieur à son emportement.

Je ne releverai pas non plus ici l'accusation véhémement articulée dans l'Office de Votre Eminence contre tous les Couriers étrangers, contre les Employés de Sa Majesté à la Poste, et même contre les Chaises de Poste, caractérisées de *Cavernes ambulantes de fraudes*; je m'appliquerai plutôt à empêcher, comme il est de mon devoir, que ces Employés ne donnent jamais de motif fondé de plainte à ce Gouvernement, et que les Chaises de Poste prouvent de leur côté, que l'arrêt lancé contre elles est hazardé.

Le commis des Finances eut été peut être toléré dans l'Office même sans des procédés, attestés par la masse des dispositions ci-jointes. Quant au nombre, elles sont supérieures à la sienne; quant à leur provenance, elles ne doivent pas exciter le soupçon de partialité plutôt que la sienne; quant au fait, j'ai des raisons de les croire plus conformes à la vérité, à en juger 1. de la ponctualité de ces Employés depuis 6 mois dans l'exercice de leurs fonctions, et celles ci ne peuvent se trouver en opposition avec les Réglemens existans ici, 2. parcequ'ils connaissent la volonté explicite de l'Auguste Cour que les Loix des autres Etats soient respectées, 3. parcequ'ils savent à quoi les exposerait une contrevention à leurs ordres, 4. par les procédés du Commis envers moi même qui me prouvent combien il étoit peu maître de son esprit.

Le Commis s'est excusé près de moi par ordre de Votre Eminence, et j'ai l'honneur de La remercier de cette attention, comme des expressions personnellement flatteuses qui contiennent Son office. Je regrette seulement qu'elles m'aient été adressés aux dépens des Employés de la Poste, et qu'elles aient même pour ainsi dire facilité les reproches acerbes qui leur sont distribués.

Je suis persuadé qu'ils montreront par leur conduite, ainsi qu'ils l'ont fait jusqu'ici, que ces accusations tiennent à d'anciennes préventions, et qu'ils sauront les convertir en éloges.

L'Office de Votre Eminence contient une allégation fondée sur une représentation de Mgr le Trésorier du 26 Octobre, contre la Contrebande qu'il accuse plusieurs Couriers de s'être permise à la Douane de la Selicata. Je prendrai sans délai les renseignemens les plus exacts à ce sujet, et si les Couriers sont en défaut, il sera procédé sévèrement contr'eux. Néanmoins l'examen des Régistres me fait douter, que les ballots observés à la douane de ce lieu ne contenoient point des objets prohibés, et qu'ils étoient tous dirigés de divers endroits des Légations, à Ancone, ville provisoirement oc-

cupée et administrée par une force étrangère, où Sa Sainteté n'a pas de douanes, conséquemment point de droits à percevoir, et où la consommation d'objets prohibés ne peut porter préjudice à Ses finances. Il est de fait que ces paquets, que le Courier a quelques fois pris sur sa route ont été déposés à Ancone leur destination, et je me flatte que Mgr le Trésorier n'aura aucune preuve à produire qu'ils aient été, depuis cette ville laissés postérieurement dans l'Etat de Sa Sainteté par les Couriers.

Je ne doute pas que Votre Eminence voudra bien peser dans sa haute sagesse, et avec l'esprit de justice et d'impartialité qui La caractérisent, l'inconsistance du Rapport du Commis des Finances.

Au reste des mesures sont prises pour éviter dorénavant de pareilles discussions, et pour que les choses se passent avec le calme et le respect dû réciproquement aux Employés des deux Autorités. En recommandant la plus grande modération à ceux de la Poste, je me flatte que ceux de Sa Sainteté recevront les mêmes strictes instructions.

Je prie Votre Eminence d'agréer à cette occasion les assurances de ma plus haute considération.

IV. Pacca a Lebzeltern, 19 dicembre 1814, minuta (per la collocazione vedi documento n. II).

Ben lungi dal voler cagionare a V. E. una sensibilità, e una sorpresa non ebbe il Card. Pro-Seg.o di Stato, e Camerlengo di S. Chiesa altra mira nell'indirizzarle il suo ufficio in data dei 5. corr., che quella di manifestarle lealmente le intenzioni di S. S., e di operare il di Lei disinganno sulle ingiuste accuse dei Ministri della Posta contro il Pontificio Commesso. Non è perciò senza pena che ha dovuto il Sottoscritto vedere tutta la credulità di V. E. proclive ai rapporti degli Impiegati Postali, e quasi amareggiata perchè siasi prestata fede ai Ministri del Gov.

Se si fosse trattato di un fatto accaduto sotto gli occhj di V. E. la quistione sarebbe finita, anzi non sarebbe mai cominciata perchè la di Lei Rappresentanza e la di Lei giustizia avrebbe ispirato a tutti il rispetto, il dovere, e il silenzio; ma appunto perchè si tratta di un avvenimento al quale non si è trovata presente benchè seguito nel Palazzo di Sua abitazione l'impegno dev'essere di rintracciare la verità, per assicurarsi quale delle due Parti contendenti abbia mentito: se i Ministri Postali con V. E., o se non piuttosto i Pontificj Commessi col Tesorier Gen.le, e colla Seg.ria di Stato?

Essendo i rapporti degli uni contraddittorj a quelli degli altri che mai far poteva il Sottoscritto per iscuoprire con sicurezza chi era stato veramente infedele? Non altro che far seguir l'esame formale dell'unico testimonio imparziale, del Postigione cioè che dalla Storta condusse in Roma il Corriere.

Questo appunto si è fatto, e questo ha portato il ritardo della replica all'ufficio di V. E. in data dei 6.

Annesso pertanto troverà Ella in copia l'esame giurato del Postiglione anzid.o.

Una sola occhiata alla deposizione del med.o, e si convincerà, che sussiste quanto esposero nel compiegato Rapporto i Pontifici Commessi, e che i Min.ri della Posta sono stati quanto colpevoli altrettanto infedeli nelle loro combinate rappresentanze.

Il Postiglione non ha potuto deporre che di quanto accadde fuori dell'ufficio delle Lettere vale a dire sotto i suoi occhj, ma quel che Egli ha deposto non confronta con quanto hanno asserito i Ministri Postali.

Furono essi che tolsero furiosamente di mano del Pontificio Commesso la Cassetta con gli orologi, furono essi che lo cacciarono a *spintoni* dalla Stanza in cui era entrato pel solo oggetto di reclamare i colli daziabili.

I Ministri dunque della Posta, e non i commessi sono stati infedeli nei loro Rapporti, i Min.ri della Posta furono gli offensori, e non come si pretende gli offesi. Essi danno a questi Infelici il tono dell'orgoglio, e della irruenza, gli mettono in bocca delle proposizioni, che lo Scrivente si farebbe un impegno di punire se sussistessero, ma l'assioma che chi è mendace in una cosa lo è in tutte le altre persuade a credere che avendo essi i Min.ri Postali mentite le circostanze del fatto accaduto fuori dell'ufficio delle Lettere abbiano esagerate a proprio comodo, e a propria discolpa quelle del fatto che si asserisce accaduto nell'interno dell'ufficio med.o.

Che poi non sia permesso ad alcuno di entràre lo trova il Sottoscritto consentaneo alla regola, ma non per questo se ne può e se ne deve fare un delitto ai Commessi della Finanza, li quali come Ministri del Principe Territoriale hanno il diritto di vegliare alla indennità del di Lui Erario. Se i Ministri Postali agissero con quella buona fede che tanto distingue il carattere di V. E., lungi dal pretendere che i dd.i, Commessi della Finanza abbiano a rimanere spettatori indolenti fuori dell'ufficio Postale, non dovrebbero incontrare alcuna difficoltà che fossero presenti per verificare ocularmente ciò che dai Corrieri suol introdursi soggetto alle leggi veglianti.

L'E. V. non può non essere intimamente convinta che la presenza dei med.i mentre non impedisce il confronto che deve farsi colle polize di carico dei Corrieri può essere l'unico mezzo di evitar quelle frodi che pur troppo accadono a gravissimo Scapito dell'Erario, e contro la stessa volontà di V. E.

Se i Min.ri della Posta credono di non ammettere nell'interno del Loro Ufficio, com'esiggebbe la necessaria precauzione i Pontifici Commessi, gli facciano lealmente vedere quello che vi s'intro-

duce lealmente glie lo consegnino dopo eseguito il confronto, e sarà così evitata ogni contestazione per parte degli uni, e degli altri, e impedita ogni frode.

Non è una gratuita asserzione del Governo, ma un principio di verità assentato dalla esperienza fatale ai diritti del Principato che molti Fondachi della Città sono stati sempre le segrete officine di deposito che vi fanno i Corrieri delle merci straniere.

Questo incontrovertibile abuso che si commette sotto l'egida di quell'augusto Monarca il quale co' i vincoli più sacri della amicizia è legato col Sovrano di Roma, ed il quale nei principj della illibata sua rettitudine non vuole al certo, che siano fraudati i di Lui diritti merita di essere represso da chi tanto degnamente lo rappresenta.

L'E. V. però vede nei Ministri Postali tanta virtù da crederli incapaci a secondare le frodolente speculazioni dei Corrieri, e lo Scrivente non si affanna ad indebolirle una tale opinione. Non può dispensarsi però di farle osservare che sono tali i strapazzi, e gli insulti che si facevano dai dd. i Ministri ai Commessi della Finanza che non si trovava chi volesse più accompagnare i Corrieri Veneti all'Ufficio Postale, cosicchè è stato necessario dimettere che Lo accompagnassero in due. Devo farle inoltre osservare che nella stessa sera in cui accadde la contestazione, ad onta degli ordini positivi dati da V. E. trattennero quei virtuosi Ministri un Canestro, e tre Scatole, delle quali non fu lecito agli oltraggiati Commessi Pontificj nemmeno di sapere il contenuto.

Se questa sia una condotta lodevole lascia il Card. Scriv. deciderlo a V. E. Egli sa che non ha trovato tale la inconsiderata pretensione del Pontif. Commesso di volere che l'E. V. gli facesse consegnare i colli daziabili prima di uscir dal Palazzo, e si compiace che di questo trasporto di zelo siasi recato ad implorarne da Lei. secondo l'ordine ricevutone un benigno perdono, ma non sa però che siasi trovato meritevole di una riparazione l'oltraggio fatto al Governo da uno dei dd. i Ministri che minacciò al Commesso di strappargli in faccia la lettera di sua autorizzazione.

Si dirà forse, che lo depongono i Commessi Pontificj, e che lo negano i Ministri Postali, ma non si sa perchè questi ancorchè maggiori nel numero abbiano a meritare una maggior fede di quelli, tantopiù che sono favoriti dalla presunzione di non essere andati con animo premeditato d'insultare gratuitamente e senza raotivo gl'Impiegati della Posta, e non si sarebbe certamente fatto luogo ad alcuna amarezza se gli si fosse consegnato senza contrasto quello ch'era soggetto alle leggi daziali.

Ma si tiri pure un velo di dimenticanza su gl'Impiegati delle Poste, e si torni a parlar dei Corrieri. Per quanto sia breve il tratto di strada che percorrono i Corrieri Austro Veneti dalla Selicata al

Metauro è innegabile che, portando voluminosi colli di merci, defraudano le Pontificie Dogane della gabella di transito, la quale in cento quattro Corse annuali forma un oggetto di riflessibile conseguenza. Chi potrà poi assicurare, che tali merci abbiano tutte il destino per Ancona, e non egualmente per Pesaro, Fano, e i loro Territorj? Che se poi da Ancona prosiegua le loro corse a Roma chi non vede che possono inondare lo Stato di merci fraudolentemente introdotte? E qual non sarà il danno dell'Erario, e l'avvilimento dell'industria Nazionale? E' questo un oggetto che merita di non essere disinvolto, e lo Scrivente, che conosce quali pregiudizj si arrecano all'esinanito Erario di S. S. non può non eccitare la vigilanza e l'attenzione di V. E. ad apporvi un Riparo.

In questa fiducia Le rinnova intanto i sensi della Sua distinta considerazione.

V. Progetto convenuto tra l'Altieri ed il Lilien, e sottoposto dal soprintendente, ai primi di settembre del 1815, all'approvazione del Consalvi (Archivio Vaticano, Segr. Stato, Int., rub. 117, 1815, fasc. Austria).

Convenzione fra l'Ufficio Gen.le delle Poste Pontificie e l'Ufficio delle Poste di S. M. I. R.

La soppressione degli Antichi officj di Posta spettanti a S. M. l'Imp. d'Austria in Roma avendo avuto luogo in conseguenza della nota Ministeriale di S. A. il Principe di Metternich, e S. E. il Cardinal Consalvi in data di Vienna li 12 Giugno 1815, ed il nuovo ordine di cose, che ne risulta, richiedendo un accomodamento sopra le relazioni di corrispondenza, che devono esistere da ora innanzi fra i Stati di S. M. l'Imperatore di Austria, ed i Stati della Chiesa, i Governi rispettivi hanno nominato cioè S. S. il Papa il Commend.re Altieri e S. M. l'Imp. d'Austria il Barone di Lilien i quali in seguito delle conferenze tenute in proposito hanno convenuto sopra gli articoli seguenti.

Art. 1.º

Sicurezza d'una fedele, ed esatta corrispondenza.

Si osserverà una fedele, ed esatta corrispondenza fra l'Uff. Imperiale, e quello di Sua Santità il Papa per la trasmissione, ricevimento, e distribuzione delle lettere, e pacchi di lettere basata sopra i principi fondamentali del Cambio delle differenti branche di corrispondenza enunciate negli articoli seguenti.

In conseguenza i due Uffizi Gen.li si seconderanno con tutte le misure di regolamento nel loro Distretto e si concerteranno su i mez-

zi ad impiegare affine che in seguito della chiusura degli Uffici di Posta esteri a Roma, le dette corrispondenze non isfuggano al corso convenuto Postale.

Art. 2.do

Nuovo modo di relazioni, giorni, ed ore fissate per l'arrivo, e partenza dei Corrieri agli Uffici Pontifici.

Tutte le corrispondenze dirette allo Stato Ecclesiastico, saranno da ora innanzi consegnate agli Uffici di Confine di S. S. il Papa dai Corrieri, e staffette dell'Ufficio Imperiale, che spedite due volte la settimana da Mantova, e da Venezia nei giorni, ed ore attualmente in pratica le porteranno agli Uffici Pontifici di Ferrara, e Bologna dove queste due spedizioni coincideranno, e depositeranno i pacchi d'Ufficio diretti a Roma in Firenze. Medesimamente al loro ritorno da Firenze dove li pacchi di Roma gli saranno consegnati riprenderanno i pacchi degli Uffici Pontifici di Bologna, e Ferrara per Mantova, e Venezia.

Art. 3.o

Uffici di Posta rispettivi, che si corrisponderanno insieme per Spedizioni dirette.

Gli Uffici di Posta rispettivi, che corrisponderanno con spedizioni dirette saranno: Gli Uffici Imp. di Mantova, e Venezia cogli Uffici Pont. di Ferrara, Bologna, e Roma. Nei pacchi chiusi, che ciascun dei detti Uffici indirizzerà all'altro le corrispondenze da rimettersi reciprocamente in virtù di questa convenzione saranno diramate secondo l'indicazione dello specchio, che l'una delle Direzioni Generali trasmetterà all'altra a tal effetto. Si conviene contestualmente, che sarà in libertà degli Uffici contraenti introdurre in seguito fra loro delle comunicazioni più frequenti che quelle di due settimanali stipolate nel precedente Articolo, come di stabilire un cambio di Corrispondenza diretta con altri Uffici, che quelli designati nel sud.o Articolo, secondo che le circostanze lo richiederanno, ed il maggiore Vantaggio, che ne risulterebbe alle Corrispondenze.

Art. 4.o

L'Ufficio Pontificio consegnerà fedelmente all'Ufficio Imperiale tutte le corrispondenze nascenti nel proprio circond.o dirette ai Stati Austriaci, ai Paesi, e stati di Sardegna, Spagna, Portogallo, Francia, Svizzera, Paesi Bassi, Gran Bretagna, ed Irlanda, Prussia, Danimarca, Svezia, e Norvegia, Russia, Polonia, Turchia Europea, e Levante, e finalmente a tutti i Regni, Città, e luoghi, che compongono la Confederazione Germanica. Reciprocamente l'Uff. Imp. si obbliga consegnare agli Uffici Pontifici le corrispond. in arrivo dai luoghi sud.i e dirette allo Stato Ecc.tico.

Art. 5.to

Sicurezza che le dette corrispond. non saranno da una parte o l'altra ricevute, e spedite, che per il reciproco intermediario.

Per stringere viepiù i legami di fedele ed intima Corrispond.a formata col p.n.te trattato i due Uffici Generali Contraenti si obbligano a non ricevere, né dar corso ad alcuna branca di corrispond.a enunciata nel preced.te articolo, se non le sarà pervenuta da spedizione immediata di un Ufficio all'altro. Parimenti gli Uffici Gen. Contraenti prenderanno nei rispettivi distretti quelle misure, che saranno necess.e per impedire, che le medesime non devino dalla loro intermediaria spedizione.

Art. 6.o

Abolizione della francatura forzata delle corrispond.e reciproche fino alle frontiere, e buonifico rispet.o.

Affine di favorire la libertà del commercio, ed estendere la facilità di corrispondere, si conviene, che per la corrispond.a nascente nel circond.o dei due Uffici contraenti, ed a destino interno dell'altro, la francatura obbligatoria fino alle frontiere rispettive è abolita. In consegu.a gli Uffici Pontif. ed Imp. si terranno Conto, e si buonificheranno le dette Corrispond.e non affrancate volontariam.te nei loro Uffici fino alle frontiere rispettive nel modo, e prezzo fissato negli Articoli 7. ed 8. Le corrispond.e francate volontariam.te fino alle rispettive frontiere degli Uffici contraenti saranno consegnate gratis da ambe le parti.

Art. 7.o

Prezzo dei Buonifici per le corrispond.e non francate fino alle frontiere Austriache.

L'Ufficio Imperiale riceverà dall'Ufficio Pontificio per la corrispond.a non francata fino alla frontiera, e diretta allo Stato Ecc.tico le indennità seguenti

Per la corrispond.a nascente nel Regno Lombardo Veneto ventisei bajocchi per oncia.

Per la corrispond.a nascente in tutti i Stati Ereditarij Austriaci Otto Paoli romani l'oncia.

Art. 8.vo

Buonificio per la corrispond.a non francata fino alle frontiere dello Stato Ecc.tico.

L'Uff.o Pontif.o riceverà dall'Uff.o Imp. per la corrispond.a non francata fino alla sua frontiera nei suoi Uffici, e diretta a tutti i Stati della Casa d'Austria un buonif.o di Venti baj. l'oncia.

Art. 9.no

Modo di pesare, ed addebitarsi reciprocamente le lettere non francate fino alla frontiera rispettiva.

Le lettere non francate fino alle rispettive frontiere nascenti nel territorio soggetto ad uno degli Officj Contraenti alla destinazione interna dell'altro saranno secondo le differenti loro classi pesate prima di sopracartarle, ed il peso netto di ciascun pacco sarà notata sulla foglia d'avviso in un articolo separato.

Art. 10.mo

Modificazioni sul prezzo del Buonifico per le Mostre, e Stampe sotto banda, non francata fino alla frontiera rispettiva.

Le Mostre sotto Banda, o in altro modo indicante il loro Contenuto, e le stampe in foglio, o legato in rustico, egualmente sotto banda indirizzate a particolari, e che non sarà stato francato volontariamente fino alla frontiera rispettiva saranno conteggiati reciprocamente alla raga del 3° per il prezzo convenuto nell'Articoli 7 e 8, nonostante il rimborso non potrà mai essere al di sotto di una lettera semplice.

Art. 11.mo

Modo di pesare, ed addebitarsi le Mostre ed impressi sotto Banda non francati fino alla frontiera rispettiva.

Le dette Mostre, e Stampe saranno pesate, e notate in peso netto sul foglio di avviso in articolo separato da quello delle lettere.

Art. 12.mo

Modificaz.e del prezzo di Buonifico per i Pacchetti non francati fino alle frontiere rispettive di un peso oltrepassante la mezza libra.

I Pacchetti non francati fino alla frontiera rispettiva saranno reciprocamente rimborsati per ciascun pacchetto, che non oltrepasserà la mezza libra (8 oncie conforme all'art. 21) al prezzo convenuto nell'articolo 7 ed 8 — quando il peso oltrepasserà le otto Oncie il prezzo sarà diminuito di un 3.20 per oncia dopo l'ottava.

Art. 13.mo

Maniera di pesare, e conteggiarsi reciprocamente i pacchetti non francati fino alle frontiere rispettive di un peso oltrepassante la mezza libra.

I detti Pacchetti saranno pesati a peso netto, e portati sul foglio d'avviso ad un articolo distinto dopo quelli delle Mostre ed impressi sotto banda ad indirizzo particolare.

Art. 14.mo

Bollo della Corrispond.a francata volontariamente fino alla frontiera.

La corrispondenza nascente nel Circondario di uno degli Uffici Contraenti a destinazione interna dell'altro francata volontariamente fino alla frontiera, sarà consegnata gratis da una parte, e dall'altra, e dovrà portare l'impronta PP. (Porto Pagato) perchè sia riconosciuta tale.

Art. 15.mo

Porto di cui le lettere in transito per l'Ufficio Imperiale saranno tassate all'Uff. Pontif.

Per la corrispondenza Estera diretta allo Stato Ecclico, che transiterà i Stati Austriaci l'Ufficio Pontif. pagherà all'Uff. Imperiale.

Per la corrispondenza, che gli consegnerà dei Ducati di Parma e Piacenza ventisei Bajocchi; de' Paesi, e Stati della Sardegna, Spagna, Portogallo, Francia, e Svizzera cinque Paoli romani all'oncia.

E per quella de' Paesi Bassi, Gran-Bretagna, ed Irlanda, Prussia, Danimarca, Svezia, Norvegia, Polonia e Russia, Turchia, e di tutti i regni città, e luoghi componenti la Confederaz.e Germanica dieci Paoli romani l'oncia.

Ben inteso, che tutte queste branche di Corrispond.e, di cui si è parlato nel p.te Articolo non siano state francate fino alle frontiere dello Stato Ecclico nei differenti Uffici di Posta Esteri, giacchè in questo Caso dovranno essere rimesse gratis all'Ufficio Pontificio.

Art. 16.mo

Modo, nel quale il porto di questa classe di corrispond.e sarà addebitato all'Uff. Pontificio.

Il porto di lettere, mostre, impressi sotto banda, all'indirizzo particolare, e pacchetti di corrispond.e nominati nell'Art. precedente sarà addebitato agli Uffici Pontifici in conformità, e secondo le modificazioni contenute negli Articoli 9, 10, 11, 12, 13.

Art. 17.mo

Regolamento per le lettere e pieghetti caricati.

Potranno i corrispond.i nei Circondarij dei due Uffici Contraenti far caricare, e raccomandare lettere, e pieghetti, senza che nè una parte nè l'altra ammetta dichiarazione di Valore di ciò, che contengono. Tali lettere, e pieghetti dovranno portare il Bollo Caricate, e raccomandate, o Consegnate, perchè si riconoscano tali.

Art. 18.vo

Compenso per le lett.e e pieghetti caricati, che potranno smarrirsi.

Nel caso di perdita di una lettera, o pieghetto caricato nel circond.o di uno degli Uffici Contraenti, l'Ufficio Colpevole pagherà un compenso di Dieci scudi pagabile nel t.ne di un mese a datare dal giorno, che la lettera, o pacchetto sarà stato reclamato da colui, che l'ha caricato, o dal destinatario.

Art. 19.mo

Disp.ne relativa alle Gazzette, Giornali, ed impressi sciolti, o legati, che non si trovano sotto banda all'indirizzo de' particolari.

Le Gazzette, giornali, ed opere periodiche, l'impressi sciolti, o legati in rustico, che non saranno indirizzate sotto banda a particolari, e destinati all'interno dei due Uffici Contraenti, o di transito per l'Ufficio Imperiale saranno consegnate da una parte, e l'altra al prezzo di due bajocchi al foglio sano, un bajocco per il mezzo foglio, e mezzo bajocco per un quarto di foglio. Il conto fra i due Uffici Contraenti sarà tenuto, e portato sul foglio di avviso consequentem.te a quello enunciato nell'art. 13.

Art. 20.mo

Caso preveduto d'invio reciproco di denaro effetti di Valore mercanzie.

In caso, che per il Vantaggio del Pubblico e per l'interesse Comune dei due Uffici contraenti s'inviassero reciprocamente de gruppi di Contante, effetti di Valore, mercanzie tanto a destinazione interna dei due Uffici, che in transito per l'Esterio le disposizioni da prendersi in conseguenza saranno basate sul principio, che i detti Uffici contraenti si buonificheranno reciprocamente i loro disborsi, ed il Montante della Tariffa dei loro Uffici di caricamento, che a quest'effetto si comunicheranno.

Art. 21.mo

Peso da impiegare nel cambio delle corrispond.e

Si conviene fra i due Uffici contraenti, che nel cambio delle corrispond.e si serviranno di un peso uniforme, che sarà della libra di 16 oncie, al qual peso saranno da ambe le parti ragguagliate tutte le corrispond.e specificate nella presente convenzione.

Art. 22.mo

Ritorno di lettere, e pacchetti di rifiuto.

Le lettere, e pacchetti di rifiuto saranno ritornati da Off. ad Off.

al peso netto, e colle diverse tasse fissate tanto per le corrispondenze Nazionali non francate fino alle frontiere, che per quelle in transito negli Uffici Imp.

Le lettere, mostre, ed impressi sotto banda con indirizzo ai particolari, e pieghetti francati saranno rinviati soltanto per Conto.

Art. 23.º

Termine determinato per il ritorno delle lettere di rifiuto.

Siccome interessa ai Corrispondenti essere informati al più presto possibile, se le loro lettere sono esattamente pervenute al loro destino, così le lettere, mostre, impressi sotto banda, con indirizzo a particolari, ed i pieghetti maldiretti, o riconosciuti di rifiuto per qualunque ragione, poco dopo il loro arrivo saranno ritornati senza ritardo. Quelli al contrario, che non possono essere giudicati di rifiuto che col tempo, non saranno ritornati reciprocamente, che da un trimestre all'altro.

Art. 24.º

Regolamento, e liquidazione dei Conti.

Al fine di ciascun trimestre gli Uffici di Cambio rispettivi invieranno ai loro Uffici Generali i Conti, che saranno regolati da ufficio ad ufficio, e saldati in Roma al più tardi due mesi dopo il t.me del trimestre.

Art. 25.º

Moneta nella quale si pagherà l'importo, e Valuta della m.ta destinata per i Pagam.i.

I due Uffici Contraenti convengono di addebitarsi li differenti prezzi delle corrispondenze, e buonificarsi reciprocamente nella mon.ta Pontificia. I conti saranno pagati in Scudi Pontifici, e di Spagna a Dieci paoli l'uno.

Art. 26.º

Clausola rapp.o alle corrispond.e dei Stati, co' quali gli Uffici contraenti si trovano in relazione diretta.

Nè l'uno, nè l'altro dei due Uffici contraenti pagherà all'altro alcun porto interno, o di transito di lettere provenienti o dirette ad Uffici esteri, coi quali i medesimi si trovano in relazione immediata con spedizioni dirette.

Art. 27.º

Disposizioni sop.a le corrispond.e militari delle guarnigioni Austriache in Ferrara, e Comacchio.

S. M. l'Imp. d'Austria avendo diritto di guarnire militarmente Ferrara, e Comacchio gli Uffici di Posta, che vi esistono, perchè non

vi si stabiliscano Poste Militari saranno obbligati senza tenerne conto di ricevere, e distribuire gratis la corrispondenza riconosciuta di Militari Austriaci. In caso di dubbio, e per prevenire gli abusi gli Uffici Pontifici avranno il diritto di esigere, che simile Corrispondenza sia aperta alla presenza di un Ufficiale delle Poste.

Art. 28.vo

Termine prefisso all'esecuzione della presente Convenzione, e misura provvisoria in ordine al buonifico immediato di varie specie di corrispondenze all'Ufficio Imperiale.

L'esecuzione piena delle disposizioni contenute in questa Convenzione avrà luogo subito, che potrà farsi dopo il Cambio delle ratifiche. Nell'intervallo di tempo, che correrà fra la soppressione dell'Ufficio Imperiale in Roma, e l'esecuzione di questa Convenzione, l'Ufficio Generale Pontificio, promette di far tenere una nota esatta di quelle corrispondenze, che riceverà dall'Ufficio Imperiale, il buonifico delle quali è fissato dall'articolo 7.mo a 8. paoli all'oncia, e delle due Classi, il di cui buonifico è fissato dall'Articolo 15 a cinque, e dieci Paoli all'oncia, del che l'Ufficio Pontificio rimborserà l'Ufficio Imperiale all'epoca dell'esecuzione piena del trattato o convenzione presente.

Art. 29.no

La ratifica della presente convenzione sarà cambiata simultaneamente in Roma sei settimane dopo la giornata di oggi, e più presto se sarà possibile.

Fatta, e firmata a Roma li settembre 1815



LA FRATERNITA DI S. MARIA DELLE GRAZIE E IL SUO STATUTO IN VOLGARE ROMANESCO

Nelle pagine che seguono, mi propongo di dare compiuta e precisa notizia di documenti che, se non possono dirsi del tutto sconosciuti, certo sono poco e imperfettamente noti. Li segnalò la prima volta, una sessantina d'anni fa, Pietro Pericoli (1), ma dopo nessuno, per quanto io so, ne ha mai parlato, e neppure credo li conoscesse il compianto Pietro Egidi, quando ne raccolse e diede alle stampe alcuni dello stesso genere, fra i quali i nostri avrebbero trovato luogo opportuno (2).

Sull'origine e le vicende più antiche della chiesa di S. Maria delle Grazie e dell'ospedale che in un certo momento vi fu annesso, non si hanno notizie sicure, e meno ancora

(1) *L'Ospedale di S. Maria della Consolazione di Roma dalle sue origini ai giorni nostri con allegati*, Imola, 1879, pp. 37-38, 47-50, 59-60.

(2) *Necrologi e libri affini della Provincia Romana*, vol. I: *Necrologi della Città di Roma*, Roma, 1908, in *Fonti per la Storia d'Italia* pubbl. dall'Istituto storico ital. n. 44. L'Egidi lamenta che non si trovino altri documenti del genere, fra i quali quelli appartenenti alla Fraternita del Gonfalone, da lui non conosciuti, ma che oggi si possono vedere nell'Archivio Segreto Vaticano, cf. F. A. UGOLINI, op. cit. a p. 3, n. 3. Un altro documento ritrovato dallo stesso Egidi, *Il libro degli Anniversari in volgare dell'Ospedale del Salvatore*, fu da lui pubblicato nell'*Arch. della R. Società Romana di Storia Patria*, XXXI, 1908, pp. 169 e segg. Può darsi che l'Egidi conoscesse in seguito i documenti di cui noi parliamo e che intendesse pubblicarli nel terzo volume di *Necrologi* che si proponeva di pubblicare.

si sa della prima costituzione della Società o Fraternita da cui dipendeva l'ospedale. Per quanto riguarda la chiesa e l'ospedale abbiamo soltanto tradizioni che il Pericoli (1) primo e ultimo lo Huelsen (2) hanno raccolto. Ma comunque andassero le cose, sembra certo, anche secondo lo Huelsen, che la chiesa di S. Maria in Cannapara, menzionata nei cataloghi dei secoli dal XII al XV, sia la stessa che dal XV in poi si trova chiamata « Sancta Maria de Gratiis », a cui già in quel tempo era annesso un ospedale, l'una e l'altro situati « nell'angolo di congiunzione del vico Tusco col vico Giugario, entro la basilica Sempronia, della quale alcuni archi esistevano ancora fin verso il pontificato di Eugenio IV, chiamati dal popolo gli archi di Romolo » (3). Propriamente la chiesa e l'ospedale vennero a trovarsi sotto il Campidoglio, nei pressi del Foro, contigui alla chiesa e all'ospedale della Consolazione, che sorsero assai più tardi verso il 1470. Dell'ospedale dirò appresso; quanto alla chiesa, essa attraverso varie vicende continuò ad esistere fino a poco dopo il 1870, quando fu sconsacrata e incorporata come corsia dell'ospedale della Consolazione.

Dell'edificio della chiesa di S. Maria delle Grazie avanzano un piccolo portale, oggi trasformato in finestra, e un architrave che si vede sopra una porta aperta modernamente; il tutto sul fianco dell'ex ospedale della Consolazione che guarda il Foro Romano (4). Tutto quello che di sacro vi era fu raccolto in una nuova cappella costruita in S. Maria della Consolazione, a destra di chi entra. Oggi l'ospedale della Consolazione è stato soppresso, e con esso sono sparite anche le tracce che ancora si potevano indicare di quello antico di S. Maria delle Grazie.

(1) Op. cit., pp. 45-46.

(2) *Le Chiese di Roma nel medioevo. Cataloghi ed appunti*. Firenze, 1927, pp. 321-326.

(3) PERICOLI, op. cit., p. 321. Per qualche altra indicazione bibliografica sulla questione, cfr. G. VERALDI, *Giovanni Canaparo e il cenobio dei SS. Bonifacio e Alessio nel V secolo*, in *Atti dell'Accademia degli Arcadi*, N. S., XI-XII, p. 97, n. 1.

(4) A. CANEZZA, *Gli Arcispedali di Roma nella vita cittadina, nella storia e nell'arte*, Roma, 1933, pp. 214 e 216. Il Canezza non ha nulla di nuovo per la nostra questione e si è giovato, come doveva, del Pericoli; ma il suo è un bel volume adorno di riproduzioni di opere d'arte, di pittura, scultura e architettura.

La Fraternita appare costituita verso la metà o poco prima del sec. XV collo Statuto di cui appresso parlerò, ma la sua origine è forse anteriore. Una notizia sicura, che risulta, se non da documenti veri e propri, almeno da testimonianze equivalenti che il Pericoli ricorda, è la fusione avvenuta nel 1506 delle Fraternite e quindi dei rispettivi ospedali, di S. Maria delle Grazie e di S. Maria in Portico con quella di S. Maria della Consolazione, forse perchè, non disponendo ciascuna di larghi mezzi, si credette « viribus unitis » di provvedere meglio alla pubblica beneficenza (1).

Per la storia di S. Maria della Consolazione abbiamo i documenti di cui si è servito il Pericoli nell'opera che ho già ricordato. Per S. Maria in Portico l'Egidi pubblicò il libro degli anniversari e il libro dei Fratelli in volgare, tratti l'uno e l'altro dal grosso codice cartaceo conservato nell'Archivio di Stato di Roma, molto interessante per la conoscenza dell'attività di quella Fraternita nella seconda metà del secolo XV, che è l'ultimo periodo della sua vita autonoma. Ma oltre questi due documenti il volume, come l'Egidi avvertì, contiene, per gli anni 1479-1512, una lunga serie di ricordi, anch'essi in volgare, dei lasciati fatti alla Fraternita per la celebrazione degli anniversari, ricordi che non sono stati pubblicati dall'Egidi perchè non rientravano nel tipo di documenti ch'egli s'era proposto di raccogliere. Tuttavia in altra sede credo che converrebbe stamparli, perchè offrono

(1) PERICOLI, op. cit. Nell'elenco dei fratelli della Fraternita di S. Maria delle Grazie, di cui parleremo, a c. 17 del codice che lo contiene, è registrato, sotto la data 7 giugno 1488, che « Iacovus domini Mariotti domini Iacovi de civitate Castelli... ingressus est societatem gloriosissimae Sancte Marie de gratia et consolationis ». Si osservi pure che nell'elenco dei fratelli del Rione Monti (c. 18v), si trova « Don Dominico de Santa Maria consolatione ». Questi rilievi fanno pensare che la fusione di fatto fosse avvenuta già prima del 1506, almeno delle due associazioni di S. Maria delle Grazie e di S. Maria della Consolazione. Un caso simile avveniva nello stesso tempo fra le cinque Fraternite di disciplinati (nel 1486), quando Gonfalone, Maria Maddalena, Santa Lucia vecchia, SS. Quaranta martiri in Trastevere, Annunziata — ciascuna delle quali aveva un ospedale si riunirono in una sola sotto il titolo del Gonfalone. Si veda in proposito F. A. UGOLINI, *Contributo allo studio dell'antico romanesco* in *Archivum Romanicum*, XVI, p. 6 dell'estratto.

molte notizie di persone e dei loro beni, case ed altri immobili, con indicazioni utili per lo studio della topografia di Roma; senza dire del contributo che darebbero per conoscere la consistenza economica della Fraternita. Si può inoltre aggiungere la notizia di un documento sfuggito all'Egidi, il quale osservò che, secondo quel che è detto nella rubrica che precede il libro dei Fratelli, il volume avrebbe dovuto contenere l'elenco dei beni posseduti dalla Fraternita e le scritture pubbliche e private che si riferivano ad essa, documenti che poi non furono registrati (1). Ora l'ispezione del volume mi ha rivelato che una carta membranacea (unica di tal qualità nel volume tutto cartaceo) che fa da foglio di guardia anteriore, contiene nel recto e nel verso l'elenco dei beni della Fraternita redatto in volgare nel sec. XV, simile a quello della Fraternita dell'Annunziata pubblicato dall'Ugolini (2). Nel recto sono indicate le case, piccole chiese e cappelle possedute dall'ospedale, e nel verso le vigne coi canoni che i possessori di esse dovevano pagare all'ospedale stesso. Da questa carta membranacea probabilmente il redattore del codice si proponeva trascrivere l'elenco che completa l'altro dei lasciti, e che importa non meno alla storia della Fraternita.

Per la storia della Fraternita dell'ospedale di S. Maria delle Grazie, abbiamo il codice che è oggetto di questa pubblicazione. Esso non è così ricco di documenti come quello di S. Maria in Portico, ma tuttavia ha la sua importanza, non foss'altro perchè ci fa conoscere i primordi dell'istituto che si fuse cogli altri due ricordati, ed ha poi il vantaggio, su quello di S. Maria in Portico, che insieme coll'elenco degli anniversari e dei Fratelli ci ha conservato anche lo statuto del sodalizio.

Il codice si trova nell'Archivio di Stato di Roma, sezione Biblioteca, segnato col n. 81 (3), e appartiene al fondo proveniente dagli ospedali, e nel caso nostro dalla Consolazione. E' in pergamena, scritto tutto, come si vedrà appresso, nella

(1) EGIDI, *Necrologi*, II, pp. 533-34.

(2) Op. cit. no. 8.

(3) O. MONTENOVESI, *La collezione degli Statuti romani nell'Archivio di Stato*, in *Arch. della R. Società Romana di St. Patria*, LII, 1929, pp. 524, n. 82.

seconda metà del sec. XV, con rilegatura forse originale, ma certo restaurata, non saprei dire quando, formata di due tavolette di legno, coperte di pelle con impressi disegni geometrici rettilinei, e la faccia anteriore ornata di borchie di bronzo ai quattro angoli e nel centro. E' conservato benissimo. Si compone di cc. 37 numerate di recente a lapis; le prime due sono bianche: nelle cc. 3r.-6v. è scritto lo statuto della Fraternita (1).

Nella c. 3r. il testo comincia a metà circa della pagina, essendo stato lasciato lo spazio bianco per la rubrica e forse per una miniatura (2) che non furono mai eseguite. Invece una mano del sec. XVII vi scrisse « Statuta antiqua venerabilis Societatis B. Mariae Gratiarum Urbis, quae postea societas unita fuit cum alia societate B. Mariae Consolationis ». Allo statuto seguono quattro carte bianche (7r.-10v.), e poi i seguenti documenti:

a) elenco degli anniversari (cc. 11r.-12r.);

b) elenco degli oblatori (c. 12v.);

c) elenco dei Fratelli (cc. 13r.-32r.);

e infine dopo tre carte (32v.-34r.) bianche (3) alcuni notamenti (cc. 35v.-37v.) di cui dirò in seguito.

Lo statuto, come è detto nell'ultimo capitolo, fu compilato da Colucza di Liello de Marcuccio e Simeone de Janni dello Preyte che furono i primi guardiani della Fraternita; e poichè in un appunto scritto nell'ultima carta del codice è registrato il ricordo che, sotto l'anno 1444, entrò nella compagnia Prospero di Vallariano (4) Santa Croce, si può credere che a quel tempo all'incirca risalga la regolare co-

(1) Il PERICOLI, op. cit., p. 37, ricorda uno statuto in romanesco del secolo XIV: evidentemente allude a quello di S. M. delle Grazie che è però, come s'è detto, della seconda metà del secolo XV.

(2) Penso alla miniatura per l'ampiezza dello spazio lasciato — mezza pagina — e per l'analogia col Registro della Fraternita dell'Annunziata, descritto dall'UGOLINI, op. cit., p. 7 dell'estratto. Il nostro statuto avrebbe avuto probabilmente l'immagine di S. Maria delle Grazie, su cui facevano il giuramento i nuovi fratelli ammessi. Cf. PERICOLI, op. cit. p. 66.

(3) Veramente nella c. 33 fu scritto in cima la nota sigla *Ihs* e sotto il principio di un mutamento « Cum ciò sia cosa che de questo presente anno millesimo CCCC^oLXXXX^o... », subito dopo cancellato, che si trova intero nella c. 34v come sarà detto nel testo.

(4) « Prospero di Vallariano santa croce entrato in nella com-

stituzione della Fraternita e la redazione dello statuto. Questo si compone di 22 capitoli tutti in volgare, ma rubricati in latino, e da essi risulta qual'era l'organizzazione e l'attività della Fraternita. Questa era governata da due guardiani e amministrata da un camerlengo o camerario, un priore e tredici uomini, più un sindaco per il controllo dell'amministrazione, un notaio per la redazione e conservazione degli atti legali e sedici sacerdoti per le cerimonie religiose. Funzionava a somiglianza di tante altre del genere come società di mutuo soccorso tra i Fratelli bisognosi o infermi per i quali, come anche per gli estranei, aveva un ospedale. Alcuni capitoli dello statuto contengono le prescrizioni sui doveri religiosi dei Fratelli, sulla procedura per l'ammissione di essi, sanzioni per chi disobbedisse agli ufficiali o trascurasse i doveri sociali. Altri capitoli si riferiscono alla elezione degli ufficiali cui spettava l'amministrazione della Fraternita, e agli obblighi del loro ufficio. Nell'ultimo capitolo, il 22°, è detto che è affidata ai guardiani l'osservanza di tutti i capitoli dello statuto e di quelli che eventualmente fossero aggiunti. E nel fatto in seguito ne furono aggiunti due, che si leggono nel verso della c. 6, la cui scrittura meno accurata e forse d'altra mano conferma la loro data posteriore alla primitiva redazione dello statuto. Essi furono probabilmente suggeriti da abusi verificatisi. Il primo si riferisce alla celebrazione degli anniversari, rigorosamente vietata per coloro che non avessero lasciato alla Compagnia almeno quaranta fiorini « curenti » (1), e nel caso di inadempienza l'obbligo per i guardiani di pagar loro la suddetta somma. Il secondo ribadisce con prescrizioni più particolari la procedura di cui parla nel capitolo 6° per l'ammissione di nuovi Fratelli, sulla condotta dei quali doveva prima esser fatta rigorosa inchiesta. Essi non potevano essere accolti se non dopo regolare votazione « a bossola et ad pallocta » del guardiano, del camerlengo e dei tredici uomini.

pangia dello spedale della venerabile et gloriosa sancta Maria delle gratie in nelli 1444; che essa nostra donna benedetta li faccia gratia che faccia chosa che ssia salvamento dell'anima et honore dello corpo; amen » (c. 37). Cf. PERICOLI, op. cit. pp. 47-50.

(1) Sul valore di questi « fiorini curenti » v. O. TOMMASINI, *Nuovi documenti illustrativi del Diario di Stefano Infessura*, in *Archivio della R. Soc. Romana di Storia Patria*, XII, 1889, p. 13, n.

Ho già accennato ad alcuni notamenti che si trovano in fine del codice (cc. 35v.-37v.). Essi sono due, scritti in corsivo notarile del quattrocento e si possono considerare come veri e propri verbali di adunanze. Cronologicamente anteriore è il secondo, scritto in latino nella c. 36v. e, per la materia, appare piuttosto come un nuovo capitolo da aggiungere allo statuto. Dev'essere avvenuto qualche volta che i Fratelli chiamati ad assumere un ufficio nella compagnia, non abbiano accettato, mettendo forse i guardiani e gli altri ufficiali in qualche imbarazzo; ed ecco che le suddette autorità, guardiani, camerlengo e priore dei tredici si adunano il 29 gennaio 1459 e deliberano che i fratelli sono obbligati ad accettare gli uffici che fossero loro affidati, pena la multa di 25 fiorini, e, se non pagassero, la cancellazione dal numero dei Fratelli.

Dal loro verbale del 26 luglio 1459, scritto in volgare, risulta che i guardiani, Mattuzo di Andrea di Mattuzo e Francesco Stefanello de Tozzolis, il camerlengo Jacovò Folcetto e il priore dei tredici Agabito di Antonio Sosanna, vista la loro deliberazione del 28 gennaio dello stesso anno, di eleggere venti preti « di bona fama et conditione » per tutte le esigenze della Fraternita dell'ospedale, procedono alla nomina dei preti stessi, indicano gli obblighi loro, dichiarano che li faranno osservare, e in fine si sottoscrivono colla formula « iuro, deputo, et accietto quanto de sopra si conte ».

Allo statuto seguono, come dissi, l'elenco delle persone alle quali, come si legge nella rubrica, « vissilli fao lo anniversario et incomensase lo primo di de septiembro » (1) coll'indicazione della chiesa in cui dovea celebrarsi, e poi l'elenco degli oblatori col nome del rione, a cui ciascuno apparteneva. Sono 75 i nomi del primo elenco, 10 quelli del secondo. Più ricca serie è quella dei Fratelli della compagnia, registrati in venti carte, divisi per rione, distinti, come in altri documenti simili, gli uomini dalle donne, e, quando siano forestieri, col nome del paese di provenienza. I due primi elenchi sono scritti in un carattere semigotico coll'iniziale delle rubriche in rosso, e quella dei singoli nomi

(1) Questo elenco comincia veramente a c. 12r, dove infatti è la rubrica, e continua a ritroso come avverte un segno di rimando nelle cc. IIV e IIR.

soltanto toccata in rosso. Chi scorra le poche pagine comprende subito che i nomi sono stati trascritti di seguito, da una sola mano come se fossero copiati tutti da appunti di altre carte, quando il libro fu incominciato. La serie dei Fratelli fin dal primo uso del volume fu distribuita in varie carte secondo l'appartenenza ai rioni e al sesso, e per ciascuna sezione i primi nomi sono scritti dalla stessa mano e nello stesso carattere dei primi due elenchi, e risalgono evidentemente alla prima formazione del libro. Poi ad un certo punto alla scrittura semigotica e alla prima mano succedono un'altra scrittura ed altre mani che registravano via via, negli anni seguenti, i nuovi entrati nella Compagnia. La nuova scrittura è una minuscola corsiva notarile, vergata talvolta con un inchiostro così chiaro che non è sempre facile decifrarla. Questa serie di Fratelli ci offre circa 700 nomi. Come mai l'elenco degli anniversari al confronto è così scarso di numero? Probabilmente la compilazione dell'elenco a parte degli anniversari in un certo tempo dev'essere stata abbandonata e l'indicazione relativa fu segnata nella serie dei Fratelli, i cui nomi, quando avveniva il decesso, erano cancellati senz'aggiunta di alcun segno per quelli che avevano pagato i 40 fiorini e avevano perciò diritto alla celebrazione dell'anniversario, e segnati col *non*, premesso al nome nel margine sinistro, per quelli che non avevano pagato. Così almeno spiegherei la cancellazione dei nomi che anche in altri documenti simili indica la morte, e, in alcuni casi, pochi in vero, la presenza di quel *non*. Aggiungo che la grande maggioranza dei nomi ha nel margine sinistro una breve linea inclinata e in alcuni casi una croce che potrebbero essere indicazioni di pagamento effettuato. Meno facile è indovinare a che cosa alludesse il compilatore di questa serie le due o tre volte che premise al nome del Fratello del margine sinistro la parola *nota*. Così con tali espedienti la serie dei Fratelli funzionava molto alla buona anche come libro di anniversari, ma mancava dell'indicazione della chiesa dove l'anniversario doveva celebrarsi. Molto alla buona non solo per questo rispetto: il guardiano o altro ufficiale cui era affidato l'incarico non si mostrava sempre diligente nell'adempimento del suo ufficio, e così vediamo un po' di disordine nella compilazione dell'elenco dei Fratelli: nomi ripetuti, uomini messi nella serie delle donne e viceversa. Que-

sti errori sono talvolta corretti con segni di avvertimento o di rinvio.

Debbo ancora aggiungere che accanto ai singoli nomi o a gruppi di nomi è scritta, ma non sempre, la data dell'ammissione nella Fraternita. La più antica è, come abbiamo visto, quella di Prospero di Vallariano, del 1444 (1), le altre si distendono per tutta la seconda metà del sec. XV fino al 1500, e ci assicurano che il codice, come del resto appare già dal carattere, fu scritto in quella serie d'anni e ci rappresenta perciò, la vita del sodalizio nel periodo della sua autonomia fino a poco prima della fusione definitiva (2) con quello di S. Maria della Consolazione.

Molta è l'importanza di queste raccolte di nomi, riferiti sempre, salvo rarissime eccezioni in cui sono dati in latino, nella forma volgare romanesca: fra tutti e tre gli elenchi che il codice ci dà, se ne contano circa 800, i quali si aggiungono a quelli offerti dal libro dei Fratelli della Compagnia di S. Maria in Portico e dal libro degli anniversari in volgare dell'Ospedale del Salvatore, documenti pubblicati, come si sa, dall'Egidi. E' vero che spesso ricorrono gli stessi nomi, ma non si tratta mai delle stesse persone e per di più la nostra serie più abbondante ci dà la distribuzione dei Fratelli nei vari rioni. Perciò di essa non solo può avvantaggiarsi l'onomastica di Roma, ma ne risulta anche un piccolo contributo alla conoscenza della distribuzione della popolazione in Roma.

Talvolta può trarsene qualche notizia utile di personaggi per qualche ragione ragguardevoli. Nel febbraio 1488 entrò nella Fraternita il « Reverendissimus Cardinalis Johannis Cardinalis Andegavensis » e con lui « Petrus de Perreira », uno spagnolo o portoghese che fosse « litterarum apostolicarum scriptor ». Sotto altra data non riferita fu ammesso « Missere Johanni Stefano Cotta » anch'egli scrittore apostolico; « lo reverendo nostro Padre Missere Michele da Viterbo » vescovo di Castro; il 2 febbraio 1498 « Angelus Estefani », ambasciatore del cristianissimo Re d'Ungheria. Il 25 maggio 1488 e poi il successivo marzo 1489 entrarono nella Fraternita alcuni fiorentini, fra i quali Zanobi de Ludovico

(1) Cf. nota 4 di pag. 77.

(2) Per la ragione di questa parola « definitiva », v. nota 1 a pag. 75.

delli Strozzi « fiorentino », e nel 1500 altri ancora della stessa provenienza, fra cui un Giacomo Ruscellai, mercante fiorentino, messer Luisi de Rossi con lo cardinale dei Medici, che sarà Giovanni, il futuro Leone X. Ricordo ancora l'abate de Santo Antonio de Vienna e misser viscovo di S. Angilo Lumbardo il quale ultimo entrò nel 1469.

Il numero maggiore dei Fratelli di S. Maria delle Grazie è rappresentato, come nel sodalizio di S. Maria in Portico, da borghesi e popolani, e cioè da professionisti e artigiani. Infatti di seguito ai nomi troviamo spesso la qualifica: ferraro, merciaro, sartore, chiavaro, pescevennolo, campanaro, barbiere, tessitore, calcarese, falegname, pentore, fornaro, pizzicarolo, panectieri, fornaro, calzettaro, spetiale e anche una « abergatrice ».

Tutto il codice salvo poche righe chè ho addietro indicato, è scritto nel volgare romanesco del quattrocento; ma nè lo statuto, nè le altre pagine del codice ci offrono elementi nuovi, confermano bensì le caratteristiche ormai note del vernacolo di Roma in quel tempo. Veramente esse non appaiono tutte nel nostro testo; ma ciò non può meravigliare, se si considera che lo statuto in ogni capitolo, per la sua natura, espone si può dire sempre colle stesse formule prescrizioni e divieti, e se si osserva che non sono neppure molte le parole che ricorrono negli elenchi all'infuori dei nomi di persone. Non è il caso dunque di fare un'analisi della lingua di questi documenti, che non darebbe nulla di nuovo. Ho raccolto però in un indice alfabetico le voci vernacole che ricorrono nello statuto e mi sembrano più notevoli.

I documenti di cui ho parlato hanno dunque qualche importanza per la storia delle istituzioni romane e meritano di essere pubblicati gli elenchi degli oblatori, dei Fratelli e degli anniversari. Essi troveranno luogo opportuno in quel terzo volume che Pietro Egidi si proponeva far seguire ai due già pubblicati di *Necrologi, anniversari, e libri affini*, e che la morte immatura gl'impedì di apparecchiare.

L'Istituto Storico Italiano per il Medioevo potrà affidare ad altri questo volume affinchè non rimanga scompleta quella importante silloge di documenti. Qui io mi limito a pubblicare lo statuto che riproduco secondo la precisa lezione del codice. Naturalmente, seguendo le consuetudini, scioglio

le abbreviazioni e divido le parole conforme all'uso moderno, introduco la punteggiatura e stampo in corsivo le rubriche latine dei capitoli e i due ultimi capitoli aggiunti posteriormente alla primitiva redazione dello Statuto.

STATUTA ANTIQUA VENERABILIS SOCIETATIS B. MARIAE GRATIARUM
URBIS, QUAE POSTEA SOCIETAS UNITA FUIT CUM ALIA SOCIETATE
B. MARIAE CONSOLATIONIS.

1. *Quod omnes de dicta sotietate teneantur bis confiteri in anno.*

In primo, che tucti l'uomini et femene della predicta Compangia siano tenute e deganose confessare almino doi volte l'anno, cioè in nello Natale et in nella Pasqua della resurrectione dello nostro singiore Yeshu Christo.

2. *Quod omnes de sotietate predicta teneantur die quolibet dicere XXV paternoster et totidem avemaria (a).*

Item che tucti l'uomini et femene della Compangia siano tenuti et degano dicere ciasche die XXV patrenuostri, cioè V per le V piaghe, depo' V ad laude della gloriosa Vergine Maria, V per le anime de tucti li muorti fedeli, V che Dio et la gloriosa vergine Maria se dengie de defendere in stato pacifico et unione la sancta matre ecclesia captolica et apostolica et gubernare, et V altri acciò che esso Singiore nostro Yeshu Christo e lla soa gloriosa matre Vergine Maria cie guardeno et defendano le anime nostre, tanto delli vivi quanto delli muorti, dalle pene dello Inferno.

3. *Quod omnes de dicta sotietate teneantur in necessitatibus subvenire egemis dicte sotietatis.*

Item se alcuno della Compangia fosse infirmo et fosse povero che non se potesse per si adjutare, che sse dega provvedere dello commune se sende trovasse. In altramente iusta lo potere dell'uomini della Compangia per essi se dega subvenire.

4. *De usureris et inhoneste viventibus.*

Item se nella dicta Compangia se trovasse qualche usuraro oi vero poctanerj, che lli guardianj che mo so et per lo tiempo da venire serrando, siano tenuti et degano ad essi dicere che sse degano remanire et abstinere dello prestare ad usura et d'essere puctanerj et se non se ne volessino remanere, se degano cacciare della Compangia predicta et cassare dello libro de essa.

(a) et - avemaria aggiunto nel margine, forse dalla stessa mano.

5. *De his qui nolunt obedire officialibus dicte sotietatis.*

Item se alcuno della dicta Compangia, cioè layco, non hoberdesse secondo la forma delli capitoli, che sia recercato una, doi et tre fiare per li officiali della dicta Compangia, oi per lo mandataro, ad fare essa obedientia; et se no obedisce in nella terça requisitione, la quale sia in termene de doi mese, et non volessino obedire, oi vero fossino negligenti de excusarese, che sse degano cassare della Compangia.

6. *Qualiter quis recipiatur in dicta sotietate.*

Item che nullo se recepa nella Compangia salvo primo della soa fama et vita honesta et costumi honesti sia cercato, et sia approvato da persone dengie de fede et testimonio; et pachi et pacare dega per jntroyto uno fiorino, in altramente li guardiani et cammorlengo siano tenuti de pacare uno fiorino per ciasche uno d'essi; et che non si dega ponere nullo in nella dicta Compangia se no della voluntate delli guardiani et cammorlengo et tredici della dicta Compangia.

7. *Quod si aliquis de dicta sotietate moriretur, eius filius vel frater possit absque alia solutione in eadem sotietate intrare.*

Item che se alcuno della Compangia moresse et avessi figlio oi frate carnale in nella casa d'esso muorto et volesse intrare in dicta Compangia, che ne sia receputo senza alcuno pacamento.

8. *Quod omnes de dicta sotietate teneantur ire ad missam die sabati post festum sancte Marie de mense martij.*

Item che lo primo sabbato fra la festa de santa Maria de março se dega celebrare la messa in nella ecclesia predicta, sollempne, alla quale messa tocti l'uomini della dicta Compangia cie degano essere, et chi non ci verrà cagia in pena de tre oncie de cera, salvo che non agia iusta excusatione.

9. *De his qui non veniunt ad adunansam et quomodo puniantur.*

Item se alcuno della dicta Compangia non verrao, quanno serrao citato, alla adunança et consiglio della dicta Compangia, pache per la pena doi oncie de cera, se non avessi legetima scusa; et quelli che ncie verrando et non serrando obedienti, pachino doi oncie de cera pro pena per ciasche uno che contrafarrao, et che li guardiani che serrando per lo tiempo da venire, degano et siano tenuti de toller et exigere ad quelli che contrafarrando, la dicta pena ad pena de una libra de cera per ciasche uno de essi guardiani.

10. *De electione scindici.*

Item che li guardiani nuovi della Compangia predicta una colli XIII de essa Compangia, oivero la maiure parte d'essi, et lo notaro de essa Compangia e li dicti XIII una colli guardiani et notaro poçcano et degano elegere nominare et deputare uno probo buono et sufficiente scentico ad scenticare li guardiani et cammorlengo passati, officiali della dicta Compangia; la quale electione dega apparere per

le mano dello notaro della dicta Compangia, et tale electione agia fermezze como che se fosse sancta per tucti l'uomini de essa Compangia, et ciò che se farà per lo dicto scentico et la sententia che sse darà per esso, se observe et octengase senza nulla controversia et contradictione.

11. *Quod guardiani et camararius teneantur ponere rationem de administratis per eos uni scindico deputato.*

Item che lli officiali predicti, cioè guardiani et cammorlengo passati, siano tenuti et degano rendere rascione allo scentico deputato sopra d'essi, infra termene de XV di sequenti, passato lo officio loro, delli gesti et administrati per essi; et della intrata et essita de essa Compangia et hospitale che so pervenute a lloro mano degano assignare allo notaro della dicta Compangia tucti li libri et scripture ad pena de X ducati per ciasche uno d'essi da applicare alla Camera della dicta Compangia.

12. *Quod custodes preteriti debeant assignare bona hospitalis predicti novis custodibus.*

Item che lli dicti guardiani et cammorlengo siano tenuti et degano, infra XV di sequenti dapò passato loro officio, dare et assignare all'altri guardiani... soccessuri per inventario da scrivere per lo notaro della dicta Compangia tucte le cose massaritie et omne altri buoni dello dicto hospitale et Compangia predicta, le quali a lloro mani sono pervenute in nello tempo de loro officio, ad pena de X ducati d'applicare alla Camera dela dicta Compangia.

13. *De visitatione hospitalis.*

Item che li guardiani et cammorlengo predicti siano tenuti et degano per proprio juramento [visitare] spesse fiate l'hospitale allo meno una volta la stimana durante loro officio, e lli poverj et l'altre persone che stando in esso hospitale, se sono bene tractate oi no, et se ànno necessitate, dare ad essi quello che lli bisongia secundo la facultate della compangia, et recercare le lecta, lençola et mataraczi et l'altri beni dello dicto hospitale, et de a) lla dicta Compangia, che non se guastino et straccinosse; et se cessassino de fare le cose predicta, lo scendico deputato sopra de essi li pocza scenticare secundo la soa discretione senza nulla contradictione.

14. *De electione notarii.*

Item che lli dicti guardiani, li quali mo so et che per lo tempo che deve venire serrando, et la comunità della dicta Compangia oi la maiure parte de essi siano tenuti et degano et possano elegere deputare et nominare per utilitate et comodo della dicta Compangia uno ydoneo et experto notaro delli notari della Compangia predicta ad vita con quello salario et promissione, secundo che ad essi parerà et vederà et remeritarà delli proventi della dicta Compangia.

(a) Il codice ha che

15. *Quod notarius dicte sotietatis debeat conservare omnes libros et scribere omnes scripturas necessarias sotietati predictae.*

Item che illo notaro della dicta Compangia sia tenuto et dega conservare et mantenere tucti li libri et instrumenti et ciasche altra scriptura che apperteo alla dicta Compangia, et chiamese notaro et secretario della dicta Compangia, et che sia tenuto ad annotare et scrivere tucti et s... (a) acti necessari et utili alla dicta Compangia et allo spidale della (b) dicta Compangia et tucti li instrumenti secundo che sarrao (c) necessario et bisogno et tucte l'altre cose scrivere et fare secundo che in nella dicta Compangia sarrao bisogno, et che dega avere li honori, cera, facole et candeles secundo che anno et so soliti (d) de avere li guardiani della dicta Compangia, li quali mo so et per lo tempo che deve venire serrando.

16. *Quod guardiani et officiales sotietatis predictae teneantur ponere rationem de eorum administratis coram scindico.*

Item che lo scentico della dicta Compangia, lo quale per lo tempo che deve venire sarrao, sia tenuto et dega quelli guardianj et camorlengo et l'altri officiali che starrando ad scenticato, scenticare de tucte le cose facte et administrate per essi, sumariamente et de piano senza strepito et figura de iudicio, omne sollempnità de rascione obmessa, anche de quello che avessino facto contra la forma delli presenti capitoli; et se alcuna fraude oï dolosia se trovasse per essi commessa, in nello doppio se degano condannare et più, secundo la soa discretione; et della sententia che se darrao oï vero data per lo dicto scentico et li scenticchi che serrando per lo tempo da venire, non cie se pocza contradicere per nullo modo, e lla sententia che sarrao data por lo dicto scentico, li guardiani che allora serrando, degano et siano tenuti de mandarla ad executione et essa exequire ad pena de deici ducati.

17. *De numero sacerdotum dicte sotietatis.*

Item che nella dicta Compangia siano et essere degano allo più XVI prieti, et fornito lo tempo dello priore loro, tutti li prieti della dicta Compangia, oivero la maiure parte di essi, se degano adunare et convenire in nella dicta ecclesia, e li dicti prieti una colli guardianj che mo so et per lo tempo che deve venire serrando e lli dicti guardiani una colli prieti siano tenuti et degano elegere et deputare et ordinare uno ydoneo et sufficiente preite dello numero de essi preiti in priore et pro priore della dicta Compangia pro mieso anno, incomensando et da finire secundo che comensa lo officio dello dicto priorato; della quale electione dega apparere et essere scriptura per le mano dello notaro della dicta Compangia, et tale electione vaglia et tenga.

- (a) Il codice ha s seguito da un breve spazio in bianco.
 (b) Il codice ha dello
 (c) Il codice ha farrao
 (d) Il codice ha soluti

18. *Quod pecunie solute pro pena ponantur in cassecta.*

Item che tucte et singule pene et quantitate de denari, li quali pacassino l'uomini della dicta Compangia, se degano ponere et mettere nella cassecta, et da puoi degano [pervenire] alla mano dello cammorlengo della dicta Compangia, lo quale mo et per lo tempo da venire serraio, et tucti l'altri et singuli denari et quantitate de pecunia che ncie pervenerà, pervengano et degano pervenire alle mano dello dicto cammorlengo.

19. *Quod pecunia que pervenit ad manus camerarij convertatur in utilitatem hospitalis ad provisionem custodum dicte sotietatis.*

Item che tucte et singule quantitati de denari che pervenerando alle mano dello dicto cammorlengo se expendano et expendere se degano per comodo et utilitate dello hospidale della dicta Compangia et in murecci necessarij et laborij et qualunca altre cose ad utilitate dello dicto hospidale ad voluntate delli dicti guardiani, cammorlengo et huomini della dicta Compangia secundo che ad essi meglio pareravo.

20. *Quomodo sedentur errores orti inter homines sotietatis predictae.*

Item se alcuna briga, lite, errore, oi inimicitia foi oi in nello tempo passato oi in nello tempo che deve venire intre l'uomini della Compangia; che li guardiani che mo so e per lo tempo che deve venire serrando, siano tenuti et degano operare et per tale modo intermettere che ad vera pace et perfecta concordia degano pervenire, et sopra questo cie facciano tucto loro potere; et se in nelle cose predictae fussero negligenti, cayano in pena de quatro libre de cera da applicare alla Camera della dicta Compangia.

21. *Quod nullus officialis dicte sotietatis proferat se alicui habenti inimicitiam cum hominibus dicte sotietatis.*

Item che nullo guardiano et camorlengo della dicta Compangia, né nullo de essi che mo so et per lo tempo che deve venire serrando, in nello tempo de loro officio non siano tenuti né degano proferire ad nullo inimicato della Compangia predicta, briga et inimicitia avente (a) con alcuno della dicta Compangia, né alcuna parte pigliare della briga et inimicitia predicta.

22. *Quod officiales guardiani faciant observare omnia capitula in presenti volumine contenta.*

Item che lli guardiani che mo so et per lo tempo da venire serrando, siano tenuti et degano iusta loro potere de fare osservare per li huomini della dicta Compangia tucti et singuli capetoli facti et ordenati in nella dicta Compangia per Colucza de Liello de Marcuccio et Simeone de Janni dello Preyte, primi guardiani della dicta Compangia; anche li presenti et futuri capitoli che per lo tempo che

(a) Il codice ha aventeno

deve venire se facessino et ordinassino per augumento comodo et utilitate della Compangia predicta con tucti li tenuri che in essi capetoli se contieco, et esse capetola le degano mandare ad executione ad pena de uno fiorino per ciasche guardiano da applicare alla Camera della dicta Compangia.

23. *De prohibitione delli anniversarii.
Dispositioni sopra le anniversarie.*

Item che per nullo tempo l'omini della dicta compagnia ovvero guardiani non degano né permettano fare alcuno anniversario a cchi non lassa per lo dicto anivversario fare, quaranta fiorini curenti. Et se alcuni guardiani questo innaltrimente facessiro, siano tenuti et obligati del suo propiu alla quantità de dicti quaranta fiorini re-fondere.

24. *Modi da servare in lo intrare et recipere
in la Compangia*

Item che nullo homo possa intrare in nella dicta Compangia, che in prima sia bene discusso et examinato intra li guardiani cam-morlengo et tredici della dicta Compangia della conditione et vita de quello che vole entrare et po questo se meta ad bossola et ad pallocta intra lli homini della Compangia cioè officiali predicti guar-dianj camorlegno et tredici.

INDICE LESSICALE

adiutare 3, aiutare.
aggia 8; agia 10, abbia.
allo meno 13, almeno.
allo più 17, al più.
almino 1, almeno.
altramente (in) 3, 6; innaltrimen-
te 23, altrimenti.
apperteo 15, appartiene.
assenare 12; assignare 11, conse-
gnare.
bieni 13, beni, v. buoni.
bisongio 15, bisogno.
buoni 12, beni.
caggia 8, cada.
cajano 20, cadano.
capetola (esse) 22; capetoli 22,
capitoli.
captolica 2, cattolica
cessassino 13, cessassero.
chiamese 15, si chiami.
ciasche 2, 6, 22, ciascuno; 15 cia-

scuna; ciascheuno 9, ciascuno.
cie 20, ci.
comuno 3, comunità.
compangia 1, 2, 3 etc. compa-
gnia.
condandare 16, condannare.
contieco (se) 22, si contengono.
contrafarrao 9, contravverrà; con-
trafarrando 9, contravverranno.
dapò 12, dopo.
darrà 10; darrao 16, darà.
dega (se) 3, 8 etc. si debba; De-
gano 2, 4, 8, 9, etc. debbano;
deganose 1, si debbano.
deici 16, dieci.
dengie 6, degne.
dengie (se) 2, si degni.
depò 2, poi.
doi 1, 5, 9, due.
dolosia 16, frode.
essita 11, uscita.

- excusarese* 5, scusarsi.
facole 15, fiaccole.
farrà 10, farà.
facecchino 22; *facecchino* 23, faces-
 sero.
femene 1, 2, femmine.
fermecze 10, validità.
foi 20, fu.
fossino 5, fossero.
guardeno 2, guardino.
in nello, -a 1, 5, 8 etc. nel,
 mella.
intermettere 20, intromettere.
laborij 19, lavori.
lecta 13, letti.
legitima 9, legittima.
maiore 14, 17, maggiore.
mandataro 5, delegato degli offi-
 ciali.
mane (le) 10, 19, mani.
mieso 17, mezzo.
mo 4, etc. ora.
moresse 7, morisse.
muorto 7; *muorti* 2.
murecci 19, opere di muratura.
oi 7, 13, 16, o.
omne 12, tutti .
oivero 4, 5, 10, 16 etc. ovvero.
ordinassimo 22, ordinassero.
pacamento 7, pagamento.
pacare 6; *pache* 9; *pachi* 6; *pa-
 chino* 8; *pacassino* 19, pagare
 etc.
parrao 15; *pareravo* 19, parrà.
patrenuostri 2, paternostri.
pervenerando 19, perverranno.
po 8, 24, dopo.
pozza 13, possa; *pozzano* 10,
 possano.
preite 17, prete; *preiti* 17; *prie-
 ti* 17, preti.
propiu 23, proprio.
puoi (da) 18, dopo.
qualunca 19, qualunque.
quanno 9, quando.
rascione 11, 16, ragione.
recepa 6, riceva; *recepato* 7, ri-
 cevuto.
remanire 4; *remanere* 4, astenere.
scenticare 10, 13, 16, sindacare.
scenticato (sost.) 16, sindacato.
scentico 10, 11, 16; *scendico* 13,
scenticchi 16, sindaco.
sende 3, se ne.
si (per) 3, per sé.
signiore 1, 2, signore.
so (3^a plur.) 4, 14, etc. sono; *sar-
 rao* 15, *serrao* 9, 15, sarà; *ser-
 rando* 4, 9, 14, 15, saranno.
soa 2, 6, 13, etc. sua.
soccessuri 12, successori.
sopre 11, sopra.
starrando 16, staranno.
stimana 13, settimana.
straccinosse 13, si straccino.
tenuri 22, disposizioni.
termene 5, 11, termine.
tiempo 4, 12, tempo.
toller 9, togliere.
usuraro 4, usuraio.
verrao 9, verrà.
volessino 5, volessero.

MARIO PELAEZ

VARIETA'

COME SI E' RICOSTITUITA LA BIBLIOTECA DI FARFA



iverse cause hanno influito sulla dispersione di codici e di manoscritti che una volta erano il patrimonio bibliografico del monastero farfense. Si legga quanto è stato detto in un mio articolo sull'*Osservatore Romano* del 10 marzo 1946, a questo proposito.

Passato qualche anno dall'infausta data della soppressione degli ordini religiosi, l'amore al monastero, allo studio ed il desiderio di conservare ciò che si era potuto salvare, fece decidere i superiori a fare una raccolta di quei codici e di quei libri rimasti. Il luogo designato a questa raccolta fu nella località detta Sanfiano, ove i monaci erano soliti a passare qualche mese dell'estate, non lungi da Farfa. Fra i primi che si dedicarono a quest'opera della formazione di una biblioteca fu il p. don Gregorio Palmieri, monaco di S. Paolo di Roma, che redasse anche un indice, da cui risulta che si era riuscito a raccogliere un tremila volumi all'incirca. Da questa residenza, nel 1914, si passò alla vecchia casa, al monastero di Farfa. Riavuti i registri amministrativi, fu data una collocazione veramente degna di tante memorie, in scaffali ben ordinati, di cui fu redatto un nuovo indice. Intanto la R. Sovrintendenza bibliografica del Lazio e dell'Umbria, per accrescere il numero dei libri tolse dai comuni di Fara Sabina, di Civita Castellana e di Nazzaro Romano quanto essi avevano di tre conventi francescani soppressi ed in un nuovo locale, costruito allo scopo, fu adattato tutto questo materiale bibliografico, al quale furono ag-

giunti, in progresso di tempo, dei doni offerti da alcuni Ministeri dello Stato e specialmente da quello della Pubblica Istruzione, dalle due biblioteche dell'Università di Genova e di Padova. L'avv. Vitale, antico proprietario di Farfa, vi aggiunse altri volumi di sua proprietà. Un materiale bibliografico di un quindici mila volumi, messo lì, indiscriminato e confuso, non ebbe chi gli avesse dato un ordinamento e, soltanto due anni fa, nel 1943, si è riuscito a dargli una logica sistemazione, da cui risultano un seimila e cinquecento opere, un dieci mila e seicento volumi, con un centinaio di riviste, tra vecchie e nuove, e una cinquantina di volumi di miscellanea, tutti catalogati; nonchè una cinquantina di incunabuli, di cui si dà per la prima volta la notazione, ed una settantina di libri rari.

L'archivio, oltre ad avere i suoi duecento registri di amministrazione dell'antico patrimonio del monastero, che era distinto da quello della commendata, ha qualche codice: due del secolo XI, un Lezionario, ed un Commentario del Salterio; un terzo, della fine dell'XI secolo e principio del XII, è un Evangelario; un altro del XIII, che contiene la « Panormia » di sant'Ivone di Chartres, detto il Carnotense. Tutti e quattro in pergamena; mentre altri tre sono in carta bambacina del secolo XIV e XV, e contengono una copia del « Liber differentiarum » di sant'Isidoro; un testo originale di ascetica, scritto dai Teutonici, che per un secolo e mezzo hanno abitato il monastero di Farfa; ed, in ultimo, un'altra opera, forse unica, delle « Dichiarazioni alla Regola di San Benedetto » con le Costituzioni della Congregazione di santa Giustina, detta poi Cassinese, compilate ancora vivente il suo fondatore, Ludovico Barbo, morto nel 1443.

A complemento di ciò che possiede l'archivio di Farfa, bisogna aggiungere una cinquantina di manoscritti che provengono da varie parti, che non hanno veruna relazione col monastero. Degni di essere menzionati sono due codici del secolo XIII e XIV, l'uno contiene la « Summa Gothifredi super Decretalia Gregori IX », già dato alle stampe diverse volte; ed il secondo un breviario monastico; nonchè una dozzina di libri corali del sec. XVII e XVIII, in pergamena, di poco pregio artistico, ed un duecento trenta pergamene, di contratti privati ed atti pubblici, delle quali soltanto sette sono anteriori al 1300.

NOTAZIONE DEGLI INCUNABULI ESISTENTI NELLA BADIA
DI FARFA

Dei cinquantadue incunabuli della biblioteca farfense, che qui sotto vengono elencati, venti provengono dalla stessa abbazia, dodici dal comune di Nazzano Romano, dieci da quello di Civita Castellana e dieci da Fara Sabina. Le biblioteche di questi tre comuni, costituite dai fondi di tre comunità francescane, passarono a quella di Farfa negli anni 1934 e 1936.

Appartengono alla biblioteca farfense gl'incunabuli riportati nei seguenti numeri della notazione: 2, 3, 4, 8, 18, 19, 20, 23, 27, 28, 32, 39, 41, 42, 43, 46, 47, 50, 52; a Nazzano: 9, 15, 16, 22, 25, 29, 31, 34, 35, 36, 44, 49; a Civita Castellana: 1, 10, 11, 12, 26, 33, 37, 45, 48, 51; a Fara Sabina: 5, 6, 7, 13, 14, 21, 24, 30, 38, 40.

Tutti i repertori incunabulistici dell'Hain (H), Copinger (C), Reichling (Reich.), Proctor (Proct.), British Museum Catalogus (BMC), Pellechet (Pell.), Gesamtkatalog der Wiegendrucke (GKW), sono stati confrontati con la cooperazione della signorina Guarnaschelli della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II di Roma e registrati nell'elenco della presente Notazione. Si confronti l'opera *Indice generale degl'incunabuli delle biblioteche d'Italia*, pubblicata nel 1943 dal Ministero della Pubblica Istruzione, vol. I, numeri 242, 966, 1753, 1816 e 1817, ed il vol. II, non ancora pubblicato, di cui ho potuto vedere le bozze col permesso della signorina Guarnaschelli, numeri 2451, 2475, 3573, 3742.

1. AEGIDIUS COLUMNA. *Super primo sententiarum*. [Venetiis], [Peregrinus de Pasqualibus], [1492, 14, IV], in 4°; mutilo. H*. 125; Pell. 78; GKW. 7206.
2. ALBERTUS (S.) MAGNUS. *Compendium theologiae veritatis*. [Venetiis], [Impensis Octaviani Scoti], [1490, 10, IV], in 8°. H. 443; GKW. 609.
3. Un'altra edizione di cui mancano le note tipografiche, perchè mutilo nell'ultima pagina; in 8°.
4. ALBERTUS DE PADUA. *Liber praedicationum super evangelii*. [Venetiis], [Adam de Rotuvil et Andreas de Corona], [1476, VIII kal. jan.], in 4°, mutilo dei primi tre folii. H*. 573; GKW 784.
5. AMBROSIUS DE SPIERA. *Quadragesimale de floribus sapientiae*. [Venetiis], [Vindelinius de Spira], [1476, XVIII, dec.] in 16°, mutilo

- degli ultimi folii. H. 919; Pell. 599.
6. ANTONIUS DE BALOCHO. *Quadragesimale*. [Venetiis], [Johannes et Gregorius de Gregoriis], [1492, XVI, feb.] in 16°. H*. 15949; GKW. 2260.
 7. ARMANDUS DE BELLOVISU. *Compendium declarativum difficultatum terminorum theologiae philosophiae et logicae*. [Parisiis], [Nicolaus Wolff], [1500, XII, V] in 32°, mutilo del primo fol. H*. 1796; GKW. 2504.
 8. AUGUSTINUS (S.). *De civitate Dei*. [In monasterio Sublacensi], [Conradus Sweynheim et Arnoldus Pannartz], [1467, XII, VI] in 4°, mutilo dell'ultimo fol. H*. 2046; GKW. 2874.
 9. AGOSTINO (S.). *Sermoni volgari*. [Firenze], [Antonio Miscomini], [1493, 28 giugno], in 16° con una figura silografica. H. 2010; GKW. 3010.
 10. [BLANCHELLUS] MENGHUS. *Commentaria in logica Pauli Veneti*. Venetiis, Bonetus Locatelli, impensis Octaviani Scoti, 1492, XII kal. apr. in uno col. n. 37. H. 3230; GKW. 4408.
 11. BOETIUS A.M.T. Severinus. *Opera*. [Venetiis], [Johannes et Gregorius de Gregoriis], [1491, 18 aug.], in 4° mutilo, in uno col seguente. H*. 3351; 2 GKW. 4511.
 12. — *Opera*. [Venetiis], [Johannes et Gregorius de Gregoriis], [1499, 8 iul.], in 4°, mutilo in uno col precedente. H*. 3352.
 13. — *Opera*. Venetiis, Johannes et Gregorius de Gregoriis, 1497, 10 feb. in 4°. H*. 3352; GKW. 4512.
 14. BONAVENTURA (S.). *Perlustratio in IV libros sententiarum*. Norimbergae, [Anton Koberger], 1491, in 4°, diviso in quattro tomi. H*. 3540; Pell. 2714.
 15. CARACCIOLUS DE LICIO, ROBERTUS. *Quadragesimale de poenitentia*, Romae, Conradus Sweynheim et Arnoldus Pannartz, 1472, 17 nov. in 4°. HC. 4425; GKW. 6065.
 16. CARACCIOLUS DE LICIO, ROBERTUS. *Sermones declamatorii varii*. [Venetiis, Georgius Arriabensis] [1496, 16 maii] in 8°. H*. 4491, Pell. 3294, Proct. 4929.
 17. DUNS SCOTUS, JOHANNES. *Quaestiones super IV libros sententiarum*. Liber primus. Venetiis, Bernardinus (Rizus) de Novaria, 1490, 17 iul. in 4°. HC. 6419; Pell. 4454.
 18. — *Quaestiones* etc. Liber secundus, Venetiis, Bernardinus de Novaria, 1490, 3 mart. in 4°.
 19. — *Quaestiones* etc. Liber tertius. 1490, II apr., in 4°.
 20. — *Quaestiones* etc. Liber quartus. 1490, 3 no. in 4°.
 21. — Un altro esemplare dello stesso al quale manca il IV libro, in 4°.
 22. FABER IACOBUS. *Introductiones logicae*. Parisiis, Johannes Higmanus et Wolfgangus Hopylius, 1500, XXVII. apr., in 16°. GKW. 9646.
 23. GREGORIUS (S.) MAGNUS. *Moralia in Job*. Brixiae, Angelus Britannicus de palazzolo, 1498, 2 iun. in 16°. C. 2780; Proct. 6996; Pell. 5382.
 24. GUILLERMUS DE VORRILONG. *Opus super quattuor libros sententiarum*. Venetiis, Jacobus de Leuco, impensis La-

- zari de Soardis, 1496, 9 iul. in 16°. HC. 6560; Proct. 5579; BMC. 564.
25. — Altro esemplare della stessa opera.
 26. ISIDORUS (S.) HISPALENSIS. *Etymologiarum libri XX et de summo bono*. [Venetiis], [Petrus Löslein de Langencenn], [1483], in 4°, in uno con altre opere, vedi n. 33 e 51. Proct. 4904; Cop. 9279.
 27. JOHANNES ANTONIUS DE SANCTO GEORGIO. *Commentarium super decretum Gratiani*. Romae, 1493, kal. iul. in fo. H. 7582.
 28. JOHANNES (S.) CHRISOSTOMUS. *Commentarium super evangelia S. Matthaei et Johannis*. [Romae], [Georg Lauer], [1471], in 4°. H. 5036; BMC IV, 36.
 29. JOHANNES DE JANDUNO. *Super tres libros de anima Aristotelis*. Venetiis, Impensis Octaviani Scoti, 1488, IV non. mart. in 4°. H. 7460.
 30. JOHANNES DE SANCTO GEMINIANO. *De exemplis et similitudinibus rerum*. Venetiis, Johannes et Gregorius de Gregoriis, 1499, XII iul. in 16°. H. 7547; BMC-V, 351.
 31. [JOHANNES] MARIUS PHILELPHUS. *Epistolae*. Venetiis, Johannes de Monteserrato de Tridino, 1492, VI oct. in 8°. H. 12976.
 32. IOSEPHUS FLAVIUS. *Historia de bello judaico*. Venetiis, Rainaldus de Novimagio, 14[81], X maj. in 4°, mutilo. H. 9453; BMC. V, 256.
 33. LEO (S.) MAGNUS. *Sermones et epistolae*. Venetiis, Andreas de Soziis, 1485, V non. mart. in 4° in uno con i nn. 26 e 51. H. 10013; BMC. V, 398.
 34. NICOLAUS DE AUSMO. *Supplementum summae Pisanellae*. Venetiis, Franciscus Renner de Hailbrun et Nicolaus de Franckfordia, 1474. in 8°. HC. 2151; Pell. 1626.
 35. NICOLAUS DE ORBELLIS. *Summula cum textu Petri Hispani*. Venetiis, Bernardinus de Choris et Simon de Luere, 1489, 7 nov. in 4°. H. 12051; Reich, III, 123.
 36. [PACIFICO DE NOVARA]. *Summula aurea de pacifica conscientia*. Brescia, Baptista Farfengo, 1497, XII sept. in 8°. H. 15183; BMC-VII, 986.
 37. PAULUS VENETUS. *Tractatus logicae*. Venetiis, Petrus Bergomense, 1498, 23 iun. in 16°, in uno con il n. 10. BMC-V. 513.
 38. PETRUS COMESTOR. *Historia scolastica*. Argentinae, 1485, post festum S. Mathiae ap., [Tip. Jordanus de Quidlinburg], in 8°. H. 5533; BMC-I, 132.
 39. PETRUS LOMBARDUS. *Super librum sententiarum*. Venetiis, Impensis Franciscus de Madiis, 1486, 22 mart. in 4°. H. 10191; Reich. V, 175.
 40. PHILIPPUS DE MONTE CALERIO. *Compendium Quadragesimale*. [Mediolani], [Ulrich Scinzenzeler], [1498, 12 iul.], in 16°, mutilo. H. 11594; BMC-VI, 774.
 41. [RAINERIUS DE PISIS]. *Prima pars pantheologiae*. Venetiis, Impensis Hermannj Liechtensteyn, 1486, pridie id. sept. in 4°, mutilo. H. 1301; BMC-V, 357.
 42. — *Secunda pars Pantheologiae*. in 4°, mutilo.
 43. REGULAE. *S. Benedicti, S. Basilii, S. Augustini et S. Fran-*

- cisci a Joh. Francisco Brixiano collectae*. Venetiis, Johannes (Emericus) de Spira, impensis Lucae Antonii Junctae, 1500, id. apr. in 8°, con figure silografiche. HC. 13827; Proct. 5504.
44. SALIS sive TROVAMALA, BAPTISTA DE. *Summa casuum conscientiae dicta Rosella seu Baptistiana*. Venetiis, Paganinus de Paganinis, 1499, XXI dec., in 16°. H. 14186; GWK. 3326.
45. [SVETONIUS]. *Vitae Caesarum*. [Bononiae], [Benedictus Hectoris], [1493, non. apr.] in 4°, mutilo. H*. 15126; BMC-VI, 480.
46. THOMAS (S.) de AQUINO. *Quaestiones disputatae de veritate*. Romae, Arnoldus Panartz, 1476, XX jan. in 4°. H*. 1420; Pell. 1019.
47. — *Prima pars secundae partis summae theologiae*. Venetiis, Impensis Andreae de Turresanis, Bartolomei de Blavisio, et Maphej de Perbonis, 1483, in 4°, mutilo. H. 1449; BMC-V, 306.
48. TROMBETTA ANTONIUS, *Trattatus formalitatum Scotticarum*. [Venetiis], [Hieronymus de Paganinis], [1493, VIII nov.] in 4°. H. 15645 (I).
49. UMBERTINUS DE CASALI. *Arbor vitae crucifixe*. Venetiis, Andreas de Bonettis, 1485, XII mart. in 8°. HC. 4551; Pell. 3331.
50. VINCENTIUS (S.) FERRERIUS. *Sermones de tempore aestivales et hiemales*. [Argentinae], [Tip. Jordanus de Quidlinburg] [1493], (in vigilia S. Thomae Apostoli). in 4°, mutilo. H. 7009; BMC, 143.
51. VOCABULARIUS JURIS. Venetiis, Impensis Octaviani Scotti, 1483, VIII kal. Jan. in 4°. unito alle opere segnate ai nn. 26 e 33. BMC, 278.
52. — Venetiis, Bonetus de Locatelli, 1491, 30 maj. in 4°. Reich. 1427.

Badia di Farfa, 1946.

ABBATE BASILIO TRIFONE

STORIA MEDIEVALE E STORIA DELLA CHIESA

A proposito di due recensioni: M. MACCARRONE su R. MORGHEN, *Libertà, gerarchia e Chiesa nel pensiero medievale*, in « Aevum » (XVII, fasc. 1-2, 1943); e M. SCADUTO, S. J., *Essenza della riforma di Gregorio VII* in « Civiltà cattolica » del 4 agosto 1945.

In uno degli ultimi numeri di « Aevum » il sacerdote Michele Maccarrone dedica una lunga recensione all'articolo da me pubblicato nella « Rivista storica italiana », fasc. IV del 1941, col titolo *Libertà, gerarchia e Chiesa nel pensiero medioevale*. Molte asserzioni contenute in quella recensione esigono, da parte mia, rettifiche e una precisa messa a punto che solo l'interruzione nella pubblicazione di riviste storiche, per le vicende di questi ultimi anni, mi hanno costretto a ritardare fino ad oggi.

Nell'articolo citato, prendendo le mosse dal volume del Tellenbach, « *Libertas Kirche und Weltordnung im Zeitalter des Investiturstreites* », Stoccarda 1936, mi ero specialmente proposto di accennare a nuovi punti di vista, di indicare nuovi possibili indirizzi nella ricerca, di mettere in evidenza indizi che meritano, a parer mio, di essere presi in più attento esame ai fini di un approfondimento scientifico di fondamentali questioni storiche generalmente trascurate dagli studiosi laici.

E' ovvio, d'altra parte, ch'io non potevo compiutamente ed esaurientemente svolgere, in una ventina di pagine, il processo di 2000 anni di storia del pensiero cristiano! Le stesse citazioni di passi di autori, poste tra parentesi nel testo del mio studio, hanno spesso non altro che un valore di orientamento per il lettore accorto, quasi nuovi spiragli aperti a lumeggiare vasti panorami ancora in parte sconosciuti; e il mio tentativo di ricostruzione andava, se mai, discusso appunto sotto l'aspetto degli orientamenti ai quali esso si ispira. Ma il Maccarrone ha preferito invece infilare parole, frasi e citazioni in cerca di pretesi errori e inesattezze, quasi per scardinare la mia esposizione nei suoi fondamenti, ed è caduto in incomprensioni ed in equivoci che testimoniano, tra l'altro, una certa dose di semplicità.

Ho parlato di semplicità perchè, a dir vero, non posso attribuire ad altro l'avermi addebitato colpe che non mi sono mai sognato di commettere, come, per esempio, la « rappresentazione di S. Agostino continuatore dei Donatisti »; l'« imporre dei precisi limiti cronologici al formarsi della nuova religiosità laica »; la « derivazione » di Dante, Petrarca e Marsilio da Padova « dall'eresia medioevale ». Come se indicare un momento in cui un processo si manifesta nella sua fase più evidente significasse segnare dei « precisi limiti cronologici » a quel processo; o l'affermare che un campanile, un obelisco, una fontana si colorano degli stessi toni di luce al tramonto, significasse che essi « derivano » le loro forme peculiari da quella speciale atmosfera luminosa.

E questa semplicità, per non dire addirittura semplicità, è abituale nel Maccarrone.

Accenno genericamente al pontefice romano al

quale si deve la *secreta* della *Missa pro Regibus* del Sacramentario gelasiano, ed egli mi attribuisce senz'altro l'affermazione che la formula sia di papa Gelasio. Affermo che nel 1075 il contrasto ideale per la libertà della Chiesa può considerarsi definito in quanto il partito riformatore ha pienamente enunciato ed imposto il suo programma, ed egli ci dà la *peregrina* informazione « che nel 1075 la lotta era solo iniziata », alludendo certamente allo svolgersi della lotta *politica* tra Gregorio VII ed Enrico IV. Così quando io credo di riconoscere una equivalenza e magari una sostanziale identità tra i concetti di *libertà*, *grazia*, *amore di Dio*, *servitù a Dio*, sul piano essenzialmente mistico sul quale si muove il pensiero di S. Agostino, « in quanto libertà religiosa non si confonde per lui (sono le mie precise parole) con la libertà del volere, ma solo con la volontà buona, con la volontà cioè che aderisce pienamente alla volontà divina per mezzo dell'amore, ed è investita nello stesso tempo dalla luce dello Spirito e dal fuoco della grazia », è per lo meno ingenuo, da parte del Maccarrone, opporre a questa mia valutazione il passo di una lettera del Santo, riportato anche dal Tellenbach, che ribadisce appunto questa accezione puramente mistica dei rapporti tra volontà e grazia (« *Voluntas libera tanto erit liberior... quanto divinae misericordiae gratiaeque subiectior* »).

Ma Dio mi guardi dall'entrare in discussione col Maccarrone su S. Agostino, su Gregorio VII e su tutti gli altri argomenti sui quali il nostro modo di pensare diverge.

E neppure seguirò il Maccarrone nelle sue disquisizioni sul significato dell'espressione « romana libertas » nel Sacramentario gelasiano, espressione con la quale, secondo lui, si indicherebbe esclusivamente la

città di Roma minacciata dai barbari, come se in Roma e con l'espressione « *romanus populus* » non si intendesse rappresentato, dal V all'VIII secolo, tutto il mondo civile o si potesse escludere, nell'invocazione dell'aiuto divino da parte del pontefice perchè fosse salva la « *romana libertas* » dal flagello barbarico, tanto del mondo romano posto al di fuori delle mura della Città Eterna!

Non posso però lasciar passare senza risposta l'accusa di inesattezza e di citazioni non fedeli che egli mi rivolge, addebitandomi non solo false interpretazioni delle fonti ma anche errate traduzioni delle opere che adopero.

Alla pagine 156 del suo scritto egli mi attribuisce intanto, a proposito di Niccolò I, come errata citazione del Tellenbach, quello che è invece mio pensiero. E nonostante le troppo sottili distinzioni del Maccarrone tra *preminenza* e *superiorità*, rimango sempre dell'opinione che le concezioni di Niccolò I sui rapporti tra Stato e Chiesa si differenzino sostanzialmente da quelle di papa Gelasio.

Ma ecco, secondo il Maccarrone, l'esempio più « notevole » della mia inesattezza. Dice il Tellenbach a pag. 38 del suo volume: « So hat Augustinus also noch nicht nur die Notwendigkeit des Staates bejaht, sondern er hat sogar theoretisch die Möglichkeit anerkannt dass er zu einem wahren Helfer für die auf Erden versprengten Glieder des Gottesstaates werden könne. » Secondo il Maccarrone io avrei così tradotto il passo sopra riportato: « Sant'Agostino non riconosce la necessità dello Stato, ma soltanto la possibilità che lo Stato possa aiutare la Chiesa nella sua missione ». Conclusione del Maccarrone: « Come si vede, la traduzione del Morghen manca di fedeltà producendo una

grave confusione ». Ma il Maccarrone non si accorge neppure che *in nessun modo* le mie parole si possono riportare come la traduzione letterale del testo del Tellenbach, ma solo come l'esposizione condensata e compendiosa del pensiero, quale è svolto alla pagina 38, e di cui il Maccarrone mette in rilievo solo una parte, equivocando sulla duplice accezione della parola *necessità*, usata da me in senso assoluto e dal Tellenbach nel senso comune. Prima del brano citato, il Tellenbach riporta infatti il testo del « De civitate Dei » dove è detto (sono le parole del Maccarrone) che « se la comunità civile osservasse i principi del Vangelo » vi sarebbe la felicità sulla terra, ma purtroppo non essendo così, « i servi di Cristo debbono tollerare il potere secolare ». Dal che risulta evidente che lo Stato non è necessario *sub specie aeternitatis* come la Chiesa, ma ha solo una ragione pratica e contingente, esiste cioè *ratione peccati* e può collaborare (*Helper*) con la Chiesa perchè essa possa compiere la sua missione, ma non è come essa *necessario* in senso assoluto.

Potrebbe forse qualcuno pensare, a giustificazione delle accuse mossemi dal Maccarrone, che io abbia peccato, per essere troppo conciso, d'oscurità e che mi sia riservato una certa libertà nel riassumere e nel riferire il pensiero del Tellenbach, articolandolo con dei nessi evidenti, se pur non sempre chiaramente espressi. Ciò è vero. Ma è anche vero che io ho avvertito esplicitamente il lettore di questa libertà che mi riserbavo, sia nella prima pagina del mio articolo (« sulla base delle ricerche del Tellenbach, esponendone i risultati più importanti e *vagliandoli criticamente, integrando* il contenuto dell'opera *là dove sembra suscettibile di nuovi e più ampi sviluppi*, mi propongo di trattare la storia di questi tre concetti »); sia più precisamente a

pagina 9 dove ho così scritto: « Anche nell'esposizione delle testimonianze (il Tellenbach) appare non curarsi troppo di rilevare i nessi che uniscono le manifestazioni ideali in tutta una lunga tradizione in un processo, di cui lo storico deve cercare di ricostruire le linee di sviluppo. Par quasi desiderare che, se mai, i testi parlino di per se stessi. Certe conclusioni, certe osservazioni che la lettura genera spontaneamente sono taciute. *Io stesso ho cercato, nell'esposizione dei primi capitoli dell'opera, di dare una forma coerente e una interpretazione storica a quella che, nella trattazione del Tellenbach, non è altro che una silloge accurata di testimonianze ben scelte e una esposizione pura e semplice di dati di fatto* ».

Se il Maccarrone avesse avuto la pazienza di leggerè con attenzione il mio articolo si sarebbe risparmiato giudizi avventati.

Un'ultima osservazione. A proposito delle questioni relative alla scomunica di Manfredi, nel noto episodio dantesco, il Maccarrone rileva alcuni errori di citazione (tit. XXXI invece di tit. XXXIX, e decretale di Gregorio X invece di decretale di Gregorio IX) derivati dalla fonte della quale mi sono servito e cioè il « Dictionnaire de théologie catholique » all'art.: *anathème*. Sono grato del rilievo al Maccarrone. In ogni modo il valore della mia esposizione non cambia.

Cambia invece notevolmente il senso del mio pensiero, riferito arbitrariamente dal Maccarrone, quando egli, citando passi del mio articolo, sostituisce a « efficacia fisica dei sacramenti », « efficacia oggettiva dei sacramenti » (pag. 157) e « scomunica maggiore » a « scomunica minore » (pag. 159).

Egli mi accusa inoltre di aver omesso l'ultima parte della formula dalla quale appare che il pentimento sin-

cero può salvare lo scomunicato dalla pena stessa (« donec a diaboli laqueis respiscat et ad emendationem et poenitentiam redeat et Ecclesiae Dei quam laesit satisfaciat. ») Ma è evidente che ho tralasciata questa parte (e i puntini messi nel mio testo lo provano a sufficienza) perchè non interessava la mia esposizione e perchè è fuori di discussione e nessuno si è mai sognato di negare (io meno che altri) che il pentimento sincero valga a salvare anche lo scomunicato dalla pena eterna. Lo stesso episodio dantesco di Manfredi è di ciò la dimostrazione più chiara ed evidente. Ma la questione è un'altra. Poste in rilievo la differenza sostanziale tra scomunica minore e scomunica maggiore, l'una semplice pena disciplinare che allontana lo scomunicato dai sacramenti e dalla comunione della Chiesa visibile, e l'altra maledizione con la quale la gerarchia condanna alla perdizione eterna in virtù della potestà di sciogliere e di legare in terra e in cielo, si trattava di vedere se la scomunica che colpì Manfredi fu quella minore, come sostengono quasi tutti i commentatori di Dante, o quella maggiore, come io credo. E l'« audacia polemica » dell'episodio dantesco consiste appunto nel porre in rilievo la gravità della maledizione lanciata dal papato contro Manfredi e ciò nonostante la conquistata salvezza, mediante un diretto e sincero appello alla misericordia di Dio, e senza nemmeno che lo Svevo avesse avuto tempo di dar palese ed esplicita soddisfazione alla gerarchia della Chiesa visibile che aveva pronunciato la sua definitiva condanna.

Il valore polemico dei noti episodi danteschi contro la Chiesa dei canonisti e dei politici è così evidente, solo se si ponga mente ai notissimi versi « per lor maledizion, sì non si perde ecc. » che se il Maccarrone non lo comprende, non so proprio cosa farci.

E tralascio ogni altra discussione sul Petrarca, sul Savonarola e sulla crisi spirituale del Medioevo e del Rinascimento. Questioni grosse e da discutersi solo su uno stesso piano di interessi mentali!

Mi sia lecito però dare al Maccarrone il consiglio di essere più avveduto e più cauto di quel che non sia stato nei miei riguardi, quando un'altra volta gli avverrà di recensire studi relativi agli argomenti sopra trattati.

Ma le intenzioni del Maccarrone nel recensire il mio articolo andavano forse al di là dei fini di una semplice nota critica. Esse si inquadrano agevolmente in quell'atteggiamento polemico, comune a molti ecclesiastici, per i quali appare doveroso e meritorio cercar di sminuire, quanto più possibile, l'opera di chi, semplice laico, presume di trattare della storia della Chiesa, al di fuori degli schemi obbligati di una apologetica di maniera.

Questa mia illazione potrebbe anche parere frutto di una immodesta considerazione del valore dei miei scritti, se, fatto veramente singolare, anche il massimo organo del pensiero ecclesiastico, « La Civiltà Cattolica » non mostrasse verso i miei lavori un interesse certamente sproporzionato alla loro importanza.

Non appena pubblicai, circa vent'anni fa la mia tesi di laurea sul cardinal Matteo Orsini, il noto periodico dei Gesuiti si affrettò a contrapporre al mio modesto studio un solenne articolo di P. Fedele Savio, solo perchè avevo osato accusare di *nepotismo* la memoria di Nicolò III! Oggi contro il mio volume su Gregorio VII il p. M. Scaduto S. J. pubblica, sempre nelle pagine della « Civiltà Cattolica », una lunga e astiosa requisitoria, nella quale non rifulgono quella se-

renità e quella obiettività nella valutazione, quella esattezza nei riferimenti e, soprattutto, quella precisa comprensione delle posizioni avversarie che danno, in genere, autorità al giudizio che si pronunzia sui lavori degli altri.

Devo intanto premettere una dichiarazione pregiudiziale: Lo spirito che mi ha spinto, da circa un ventennio, a ricercare nella storia del Cristianesimo medievale, al di sotto delle scorie e degli apporti contingenti dovuti a particolari ambienti storici, o all'opera e alle passioni degli uomini, la linfa eterna di una tradizione religiosa che si svolge nei secoli con i caratteri della più trionfale ecumenicità, mi porta a muovermi su un piano evidentemente diverso da quello sul quale si muove il p. Scaduto, e ogni discussione su questioni di principio e sulla reciproca interpretazione della storia della Chiesa e del Papato, è quindi sterile ed inutile: egli non accetta la mia concezione io non accetto la sua. D'altra parte io sono convinto che certe posizioni di pensiero non si affermano nè si discutono altrimenti che scrivendo dei libri di storia. Nei miei scritti perciò si possono trovare le ragioni del mio modo di rappresentarmi la storia della Chiesa.

Ma non posso lasciare senza adeguata risposta le accuse che il p. Scaduto mi muove sul terreno concreto dell'erudizione e della stessa metodologia, poichè, anche nello scritto del recensore della « *Civiltà Cattolica* », si manifesta lo stesso spirito che anima la recensione del Maccarrone. Con questa differenza: che mentre nello scritto del Maccarrone predomina la semplicità, in quello dello Scaduto è evidente il partito preso,

Il p. Scaduto mi muove, ad esempio, alcuni rilievi, il cui valore veramente non fa onore al suo acume.

Secondo quanto egli afferma io confonderei *suddiaconato* con presbiterato, e ignorerei che solo i Vescovi possono *ordinare* e che nel secolo XI è *anacronistico* parlare del sacro collegio e di *episcopalismo*. Ma se il p. Scaduto avesse letto il mio volume attentamente e senza preconcetti, si sarebbe accorto che nel mio pensiero il suddiaconato è solo il primo degli ordini maggiori, e primo gradino dunque alla « dignità sacerdotale », come chiaramente si dice a pag. 29 del mio volume; e che le altre espressioni incriminate hanno un valore generico, in quanto, se p. Scaduto me lo consente, io intendo appunto per episcopalismo « ogni tendenza particolaristica dell'episcopato », per « preti » genericamente tutti i sacerdoti compresi i vescovi, e per « sacro collegio » intendo, anche nel secolo XI, quel corpo dei « *cardinales* » di Roma, al quale proprio il decreto del 1059, sull'elezione del pontefice, riconosce di già, in pratica, un carattere e un'azione collegiali.

Le altre accuse del p. Scaduto, o riguardano questioni opinabili e discusse nella storiografia, in merito alle quali il mio illustre recensore afferma *apoditticamente* la tesi contraria alla mia, senza dare alcuna giustificazione del suo assunto e, quel che è peggio, senza tenere conto delle ragioni da me addotte per giustificare le mie affermazioni; o combattono addirittura affermazioni che non ho mai pronunciato, o che risultano notevolmente deformate nei loro riferimenti. « Inesatto, egli dice, è voler fare di Gregorio un monaco a Roma (pag. 29) ». A pag. 29 del mio volume non si parla affatto di « Gregorio monaco a Roma ». A pag. 20 si dice soltanto, molto discretamente: « fu affidato allo zio abate di S. Maria madre di Dio sull'Aventino, forse come *oblato* ». Che Gregorio fosse malaticcio e di

gracile costituzione come io affermo, è, secondo il p. Scaduto « pura fantasia ». Naturalmente il p. Scaduto ha visto il certificato di sana costituzione rilasciato al Pontefice dalle autorità mediche del tempo. Io, modestamente, non conoscendo tale certificato, mi sono fondato sugli indizi che trapelano dalle fonti coeve (Ugo di Cluny lo dice: « homuncio [omiciattolo] ...exilis staturae »; Benzone « homuncio ventre lato »; l'annalista Saxo: « valde fuscus [di colorito fosco pallido, dice il Fedele], deformis aspectu »; vedi P. FEDELE, *Le famiglie di Anacleto II e di Gelasio II* in « Archivio R. Società Romana di st. p. », vol. XXVII, pag. 407, n. 2) e dalle numerose lettere del pontefice nelle quali egli parla dei suoi malanni e della debolezza del suo corpo, a cominciare da quella famosa che scrisse dal letto, febbricitante, non appena eletto pontefice, all'amico Desiderio di Montecassino.

Per quanto poi io dico della patria, della famiglia nonchè della pretesa discendenza ebraica di Gregorio, lo Scaduto si rimette ai recenti studi del Picotti, « il quale, secondo lui, ha ragioni da vendere ». Ora i risultati più attendibili conseguiti dagli studi del Picotti, posteriori al mio volume, provano che, contemporaneamente alla famiglia dei Pierleoni, da cui uscì poi Anacleto II, esisteva nel Trastevere un'altra famiglia discendente da un Pietro di Leone non meglio identificato. Ma quegli studi non hanno portato, ahimè, molta luce sull'intricato problema delle origini e della famiglia di Gregorio VII. I dati che noi abbiamo ci persuadono sempre più delle indubbie relazioni che hanno stretto Gregorio VII a una grande famiglia romana, la quale con tutta probabilità fu proprio quella di Pietro di Leone, discendente da Benedetto Cristiano. Nel mio articoletto intitolato « *Gregoriana* », ap-

parso nell'ultimo numero di questo stesso « Archivio »; ho esposto le ragioni per le quali le ipotesi del Picotti non sono sempre accettabili. Ma probabilmente il padre Scaduto non lo ha letto, come non ha letto gli importanti studi di G. MARCHETTI LONGHI *Turris de arcu e Balneum imperatoris* (Note storiche e topografiche di Roma medievale in « Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia » vol. VII pag. 35), nei quali l'illustre studioso, fondandosi specialmente su notizie del *Liber pontificalis* e di Landolfo, ci fornisce, sulla casa paterna e sulla famiglia di Ildebrando, importantissimi dati che portano nuovi argomenti alla tesi delle origini romane del grande pontefice.

Quanto poi alla discendenza ebraica di Papa Gregorio VII è questione che turba molto il Picotti e lo Scaduto. Per me non ha alcun interesse.

Sempre a proposito di Ildebrando lo Scaduto afferma recisamente che egli non « fu mai abate di S. Paolo ma semplice *provisor* ». Ora a pag. 67 del mio volume si dice esattamente così: « egli dovette conservare il titolo di *rector* del monastero fino al 1060, dopo la quale data fu *forse* nominato abate » e ciò in rapporto all'iscrizione delle famose porte di bronzo danneggiate più tardi nell'incendio del 1824. Ma il p. Scaduto è informato con precisione assoluta e ne sa quindi più di tutti. Così il p. Scaduto sa sicuramente che i *Dictatus papae* sono « annotazioni derivate da una o più collezioni canoniche che egli utilizzò su punti del governo della Chiesa ». A pag. 292 del mio volume si dice esattamente così: « il *Dictatus papae* spesso costituisce quasi la traccia e l'indice della raccolta di Anselmo da Lucca che, insieme a quella del cardinale Deusdedit è tra le maggiori di tutta la ri-

gogliosa fioritura canonistica dell'XI secolo». Ma più di questo non si può affermare, e la tesi sostenuta dallo Scaduto andrebbe provata, il che nè egli nè altri ha per ora fatto. D'altra parte io parlo dei *Dictatus papae* solo come espressione del pensiero del Gregorio VII e che essi esprimessero concisamente il suo pensiero non v'è dubbio. Il posto poi che viene dato a queste 27 proposizioni programmatiche nello stesso Registro del pontefice, compilato forse ancora lui vivo, rende l'affermazione dello Scaduto molto problematica.

Così, a proposito dei rapporti di Ildebrando con la Pataria, lo Scaduto nega quello che io affermo, che, cioè, egli « appoggiò e favorì decisamente il movimento patarinico e ne divise molti atteggiamenti appunto per quella fondamentale assenza di preoccupazioni teologiche, che abbiamo visto essere caratteristica essenziale del suo spirito ». Io non posso qui ripetere, per ovvie ragioni di spazio, quanto ho già esposto più particolarmente alle pagine 8, 103, 128 e 177 del mio volume. Sarà opportuno pertanto che lo Scaduto se le rilegga e rilegga specialmente la lettera dal pontefice indirizzata a Lipandro, vittima della ferocia antipatarinica, che il pontefice qualifica addirittura come « martyr Christi ». Come, a proposito delle riordinazioni, sarebbe bene che lo Scaduto si leggesse, perchè forse non lo conosce, il volume dell'abate L. SALTET, *Les réordinations, Etude sur le sacrement de l'ordre*, Paris 1907, e il più recente scritto di A. MICHEL, *Die antisimonistischen Reordinationen und eine neue Humbert Schrift* in « Römische Quartalschrift » tomo 46, 1938. Specialmente dal Saltet lo Scaduto potrebbe apprendere che, proprio durante il pontificato di Gregorio VII, il Concilio di Girona prescrisse la reiterazione

di tutte le ordinazioni simoniache e lo stesso fu deciso al Concilio di Quedlinburg del 1085, secondo i ben noti principi della riforma gregoriana affermati nei sinodi romani del 1059 e del 1061. Lo stesso abate Sallet, poveretto, è costretto a mettersi le mani nei capelli e a deplorare ingenuamente che « la théologie du XI et XII siècle est revenue à des stades que l'on aurait crus dépassés pour toujours! ». Ora la proclamata necessità della riordinazione di coloro che erano stati ordinati simoniacamente, era proprio in stretto rapporto, checchè ne dica lo Scaduto, con la dottrina dell'invalidità del sacramento dell'ordine amministrato da simoniaci, conformemente alla concezione patara dell'*invalidità*, non dei sacramenti in genere o della *messa*, come *arbitrariamente* mi fa sostenere lo Scaduto, ma dei sacramenti e della messa amministrati o officiata da preti indegni.

Quanto ai rapporti di Berengario di Tours con Ildebrando io avrei poi accolto « senza il minimo sospetto come sommamente importanti documenti contro la cui autenticità studiosi seri (lo Erdmann) hanno sollevato per buone ragioni gravi difficoltà ». Con tutto il rispetto per lo Erdmann, io non sono affatto persuaso delle sue buone ragioni per dubitare della autenticità delle due lettere di Berengario a Lanfranco di Bec e di Goffredo Martello a Ildebrando. Anche se si volesse giungere ad ammettere (ed io non lo credo possibile) che esse non appartengano ai sopradetti autori, ma siano state fabbricate negli ambienti favorevoli a Berengario, è innegabile che la loro importanza per noi non muta: « *Qualunque sia stato lo spirito col quale furono scritti i documenti* (sono le mie precise parole a pag. 73 del mio volume) è certo che essi sono della massima importanza per ricostruire come effetti-

vamente andarono le cose, e per conoscere alcuni fondamentali atteggiamenti dello spirito di Ildebrando ». Anche oggi io rimango della stessa opinione. A proposito poi della interpretazione delle due lettere ad Ermanno di Metz che contengono l'esposizione più ampia del pensiero di Gregorio VII, lo Scaduto rinvia alla lettera dal pontefice scritta a Guglielmo il Conquistatore, quasi fingendo di ignorare che proprio di questa lettera e dei suoi rapporti con quelle inviate ad Ermanno di Metz, io ho parlato più volte nel mio volume, a pag. 137 e alle pagg. 258, 259. Altra grave accusa: « che oppositore di Ildebrando nella questione di Guglielmo il Normanno sia stato Pier Damiani, come si afferma a pag. 137, è *pura fantasia* ». Secondo il P. Scaduto io avrei scritto essenzialmente un romanzo storico, lavorando sempre di *fantasia*! Ecco invece come stanno le cose: Gregorio VII scrive a Guglielmo il Conquistatore: « (per difenderti) dovetti sopportare le più gravi accuse di qualcuno dei miei confratelli che mi rimproveravano di favorire così energicamente una spedizione che doveva procurare la morte di tante persone ». Chi poteva essere questo confratello di Ildebrando che si oppose a lui in una questione di tanto momento? Ecco la mia risposta: « *probabilmente* (così io scrivo a pag. 137 del mio volume, ma lo Scaduto mi attribuisce sempre affermazioni categoriche, come egli è aduso a fare) l'anima dell'opposizione a dare l'assenso ufficiale del papato all'impresa di Guglielmo dovette essere, contro Ildebrando, ancora una volta Pier Damiani. Egli aveva già rimproverato Leone IX di aver preso le armi contro i Normanni e aveva disapprovato l'azione militare di Ildebrando contro Cadalo. Idealista impenitente egli voleva che la Chiesa ottenesse il suo trionfo solo con l'efficacia dei suoi mez-

zi spirituali, non versando o contribuendo a far versare del sangue ».

Ma passiamo oltre: « Berta contrariamente all'affermazione dell'A. (pag. 142) non fu imposta come sposa ad Enrico IV dalla tirannia dei grandi ma da regolare accordo matrimoniale tra Enrico III e la Casa di Savoia ». Ma lo Scaduto dimentica che quando Enrico III fece il predetto accordo matrimoniale il figlio Enrico non aveva ancora cinque anni, e che quando nel 1066 egli uscì di minorità (Enrico III era allora morto da 10 anni!) furono proprio i grandi del Regno a imporgli, contro sua volontà, le invise nozze con Berta.

« Stefano IX non fu messo sul trono dalla Casa Margraviale come sembra suggerire l'A. (pag. 79), ma dalla *spontanea* elezione del clero e popolo di Roma ». Anche qui la *spontanea* elezione del clero e del popolo (io dico esattamente « Stefano IX veniva acclamato dal clero e dal popolo romano *concordi* ») non esclude che la casa dei Marchesi di Toscana si interessasse vivamente alle vicende del papato, tanto più che, proprio in ragione di questa attività politica della sua casa, il Cardinale Federico di Lorena era caduto in disgrazia sotto il suo predecessore, Vittore II, e fu anche perseguitato. Prescindere poi, per spiegarsi le vicende del papato in questo periodo, dalla lotta politica che divampa accanita proprio intorno al seggio pontificio, è per lo meno ingenuo.

« Dopo la sua elezione Gregorio assunse il titolo di « electus » non già perchè aspettava l'approvazione di Enrico IV (pag. 159) ma per un motivo molto più semplice: perchè non essendo ancora consacrato sacerdote e vescovo non godeva ancora della pienezza della podestà sacerdotale ». Ma non si è domandato lo

Scaduto per quale ragione il Papa aspettò più di due mesi dopo la sua elezione (e precisamente dal 22 aprile al 30 giugno) a farsi consacrare sacerdote e vescovo?

«Dopo Canossa il Papa non indirizzò mai ad Enrico IV neanche una lettera (pag. 226)». Veramente tutto fa supporre il contrario anche perchè sicuramente Gregorio chiese più volte al Re che mantenesse i suoi impegni di dargli una scorta per il viaggio in Germania. Ma poichè il P. Scaduto è così bene e sicuramente informato, perchè non scrive egli una «*Storia autentica e assolutamente veridica di Gregorio VII*» sulla traccia delle affermazioni contenute nella sua recensione al mio libro? Ne verrebbe indubbiamente un'opera assolutamente nuova, ma alla quale solo la critica della «Civiltà Cattolica» potrebbe riconoscere il pregio dell'attendibilità.

Dopo tali e siffatte precisazioni circa le mie pretese «inesattezze» ecco infine le accuse di carattere metodologico: ho citato il *Liber Gratissimus* e la *Disceptatio Synodalis*, alle pagg. 112, e 116, secondo l'edizione del Migne e non secondo l'edizione dei «Monumenta», e Guido da Ferrara, alla pag. 127, secondo l'edizione del Watterich. Verissimo! mi confesso senz'altro reo di tali enormità. Soltanto oso far presente che i testi da me citati non mutano nelle diverse edizioni e che nel momento in cui scrivevo, avevo sotto mano il Migne e il Watterich e non i Monumenta. Così lo Scaduto mi addebita delle grosse lacune nella bibliografia premessa alla mia ricostruzione. Intanto devo dichiarare che il mio volume non è preceduto affatto da una bibliografia. In una semplice avvertenza ho citato soltanto libri da me letti e utilizzati e che io ho ritenuto essenziali per il mio argomento. Fra questi avrei avuto il torto, secondo lo Scaduto, di cita-

re i due volumi del Delarc, vecchia opera « farraginoso e sfasata nei suoi giudizi e nell'impostazione dei problemi, ma *ricca di informazioni*, sia pure non vagliate, e *di documenti* (sono parole mie) ». Per questa mia preferenza il P. Scaduto mi condanna senza remissione e mi chiede ragione perchè non ho citato il Martens. Gli rispondo subito: perchè il volume del Martens è non meno antiquato dell'opera del Delarc e m'è sembrato meno vivo e meno ricco di essa.

Ma attraverso questa ampia esposizione il lettore si sarà fatto un'idea chiara dei metodi critici usati dal P. Scaduto. Al suo attivo devo riconoscere che in quattro casi egli corregge effettivamente delle inesattezze in cui sono incorso: Giovanni XIX non fu effettivamente figlio di Alberico, Riccardo di Aversa non era fratello di Roberto il Guiscardo, Umberto di Silva Candida non fu abate, ma solo monaco di Moymoutier, e la concessione della primazia alla sede arcivescovile di Lione non fu concessa ad Ugo, bensì al suo predecessore. Ma anche a proposito di questi rilievi lo Scaduto cade in altra affermazione inesatta: « non è vero, egli dice, che Romano di Tuscolo, (poi Giovanni XIX) abbia posto sulla cattedra di San Pietro il fratello Benedetto VIII ». Orbene basterà che il lettore consulti il DUCHESNE, *Les premiers temps de l'Etat pontifical*, Paris, 1904 pag. 372 (Theophylacte installé sous le nom de Benoît VIII, par le soins de son père et de ses frères) per convincersi che il rilievo dello Scaduto non regge. In ogni modo mi è gradito assicurare il mio recensore che le inesattezze da lui rilevate erano già state corrette nella ristampa del volume che sta per uscire proprio in questi giorni.

Ed ecco finalmente le conclusioni del P. Scaduto. Prendendo le mosse dalle parole che chiudono il mio

volume: « Da un punto di vista rigorosamente storico, Gregorio VII ci appare come l'attore e il realizzatore inconsapevole di eventi e di disegni, che dovevano trascendere l'opera sua contingente e gli stessi fini per cui tanto aveva combattuto » (pag. 296), così scrive: « Questi eventi, se comprendiamo bene, sarebbero la civiltà laica che prende il sopravvento a motivo del grande errore (?) della Chiesa di essersi (contrariamente alla sua natura originaria di essere non chiesa (?)) organizzata gerarchicamente, e del più grande errore di Gregorio VII di aver rafforzato questa organizzazione e resa la chiesa più operante. La macchina forzata (?) esplose spargendo quei germi. Questa è, secondo Morghen, l'interpretazione di Gregorio VII. Un grande errore, per essere l'uomo forte, in un altro più grande errore ».

No, p. Scaduto, questa non è l'interpretazione del Morghen, anche perchè essa non ha senso comune. Questa è l'interpretazione che, se mai, Ella attribuisce al Morghen, ma che è scaturita soltanto dalla sua scarsa conoscenza delle complesse questioni che riguardano tutto il periodo gregoriano, e dall'evidente disegno di farsi un comodo fantoccio di cenci contro il quale poter scagliare i suoi strali!

Non sarebbe valsa la pena di richiamare l'attenzione su una così singolare attività critica, se la cosa non si prestasse a delle considerazioni che vanno al di là dei casi personali: se, cioè, tutto ciò non rivelasse, con piena evidenza, alcune delle ragioni per le quali gli studi di storia della Chiesa, così in onore e perseguiti con la più ampia libertà di pensiero all'estero, anche in paesi cattolici, siano in Italia così limitati e combattuti.

Tale critica miope e settaria crede di difendere, coi metodi sopra esposti, la causa della Chiesa. Ma essa si inganna. La Chiesa, in quanto depositaria di verità eterne, non ha nulla da temere per il limitato cerchio di luce che si irraggia dalla scienza umana.

RAFFAELLO MORGHEN

ANCORA UNA PAROLA SU CERTE QUESTIONI GREGORIANE



In un fascicolo di questo *Archivio*, che ha l'indicazione dell'anno LXVI, 1943, ma che non è ancora giunto qui (1), Raffaello Morghen ha dato notizia, con parole assai cortesi per me, di due miei articoli attinenti a questioni gregoriane (2), e ha opposto alle mie conclusioni e alle mie ipotesi, alcune obiezioni. Non intendo ridiscutere in pieno le questioni da me trattate; mi sia consentito però di ritornare su qualche punto di particolare rilievo.

Sono lieto che il mio valoroso collega, non sollevando obiezioni quanto al luogo di nascita e ai genitori di Gregorio VII, accetti implicitamente la mia conclusione, che ritengo sicura, ch'egli non fosse romano, ma di una terra toscana di Rovaco, non identificata fin qua, e non appartenesse alla famiglia Aldobrandeschi, nè ad altra famiglia illustre, ma fosse di origini modeste. Quanto alla data della nascita, invece, il Morghen riconferma l'opinione sua, che sia da porre tra il 1026 e il 1028, mentre io l'avevo riportata intorno al 1020, o forse più indietro. Ora ammettiamo pure, in via di semplice ipotesi, che sia da dare un preciso

(1) Mi riferisco perciò all'estratto, favoritomi dall'Autore: R. MORGHEN, *Gregoriana*, Roma, a cura della R. Dep. romana di storia patria, 1943.

(2) Sul luogo, la data di nascita e i genitori di Gregorio VII, negli *Annali della R. Scuola normale superiore di Pisa, Lett. stor. e filos.*, ser. II, vol. XI, 1942; *Della supposta parentela ebraica di Gregorio VI e Gregorio VII*, nell'*Arch. stor. italiano*, 1942, vol. I.

valore numerico al passo del *Micrologus* attribuito a Bernoldo, il quale dice che Gregorio era stato « sub decem suis antecessoribus a puero Romae nutritus et eruditus ». Ma il Morghen stesso sembra dubitare se fra questi dieci papi si possa comprendere Benedetto X (cfr. pag. 7), che a « un gregoriano, com'è certamente l'autore del *Micrologus* », doveva parere illegittimo e che non ebbe con Ildebrando relazioni di protezione o di benevolenza. Se si escludesse dal computo dei dieci Benedetto X, si risalirebbe non a Benedetto IX, ma a Giovanni XIX (1024-32). Accettando la data proposta dal Morghen per la nascita di Ildebrando e supponendo, contro a quello che parrebbe dal testo del *Micrologus*, che egli fosse entrato nel patriarcio lateranense proprio negli ultimi mesi del pontificato di Giovanni, questa sua entrata non sarebbe potuta essere dopo quattro o i sei anni: troppo presto davvero.

E « si può ammettere magari » che il *Micrologus* « consideri come pontefice anche Benedetto X », quantunque l'ammissione, evidentemente un po' forzata, del mio egregio collega giovi piuttosto alla tesi sua che alla mia: rimontando nella serie dei papi, ci si fermerebbe allora a Benedetto IX (1032-45). Ma non vedo che cosa se ne possa concludere. Il *Micrologus* ci direbbe soltanto che Ildebrando, a un certo momento del pontificato di Benedetto, quando cominciò ad essere « nutritus et educatus » nel patriarcio, era « puer ». Ho già rilevato (*Sulla nascita*, 204) il significato larghissimo di questa parola. E, meglio che sulle osservazioni mie e su certa mia allusione scherzosa (204, n. 4) alla consuetudine di un amico mio, veramente « dottissimo », anche se, come il Morghen ricorda, « accademico d'Italia di recente nomina », il cortese lettore può fermare la sua attenzione sullo studio esauriente del Hofmeister, che mi era sfuggito nel primo mio articolo, ma era citato nel secondo (p. 40, n. 132): da questo studio risulta che « puer », in quell'età, poteva essere detto anche un giovine di ventotto anni. Ma, anche prendendo la parola nella sua accezione più stretta, nulla prova che, secondo l'autore del *Micrologus*, Ildebrando sia entrato nel patriarcio alla metà o alla fine del pontificato di Benedetto IX, o non anzi all'inizio: se mai, le parole di lui suggerirebbero piuttosto quest'ultima interpretazione. E, nel 1032, Ildebrando

poteva certamente essere detto « puer » anche se avesse avuto dodici anni, o qualcuno più. Non è quindi possibile trarre dal *Micrologus* appoggio alla ipotesi del Morghen.

(Nè mi sembra si possa trovarlo nella creazione di Ildebrando a suddiacono per opera di Leone IX (1049-54). Non mi fermo a discutere se il suddiacono fosse, o no, compreso fra i cardinali, sebbene gli specialisti in materia diano ragione a chi lo neghi, e non risulti affatto che Ildebrando fosse tra i cardinali creati da Leone (*Sulla nascita*, 209, n. 3). E nemmeno discuterò se, per essere ordinato suddiacono, occorresse o bastasse avere vent'anni. E' tuttavia chiaro che questa era, se mai, l'età minima, non la massima. Leone IX poteva bene creare suddiacono, o, poniamo pure, cardinale Ildebrando, anche se questi nel 1049 — ma è poi certo il Morghen che fosse nel 1049? — avesse avuto intorno ai trent'anni, o anche più. Che non fosse creato prima, proprio allo scoccare dei vent'anni, nonostante la stima in cui lo tenne Gregorio VI, potè dipendere da circostanze a noi ignote, dall'essere, per esempio, allora tenuto da altri l'ufficio di suddiacono, o anche dalla riluttanza di Ildebrando, che non abbiamo diritto di mettere in dubbio, a salire la scala degli alti uffici ecclesiastici.

Riconfermo quindi la mia persuasione che, a determinare con una certa probabilità la data di nascita di Gregorio, convenga tenere altro cammino, e vedere se quanto sappiamo con certezza sulla via percorsa da lui prima di giungere agli onori più alti, corrisponda con maggiore verisimiglianza all'una o all'altra delle date proposte. Questo ho cercato di fare nella mia breve ricerca, e non vedo motivo di cambiarne le conclusioni.

* * *

Quanto alla « supposta parentela ebraica di Gregorio VI e Gregorio VII », posso assicurare il lettore che, se ne ho scritto con qualche vivacità — o è sempre necessario scrivere col volto aggrondato? —, non ho posto nessun particolare « impegno », nessuno « zelo », nessun « calore », « nel difendere la memoria di Gregorio VII dalla macchia di quelle origini ebraiche » (cfr. MORGHEN, 9). Nè la storia, per me, si può proporre la difesa di alcuno, papa o

non papa che sia; nè Gregorio VII cesserebbe, per me, di essere uno dei maggiori uomini che ricordi la storia, anche se fosse stato non pronipote, o nipote, ma figliuolo di ebrei; nè l'origine ebraica, o anche l'appartenenza all'ebraismo, per me, costituisce « una macchia » — se alcuno sia degno di rispetto o d'affetto per le doti dell'ingegno e dell'animo. Chi mi conosce sa che non da oggi penso così.

La questione della « parentela », non delle « origini ebraiche », di Gregorio VII mi si era presentata alla lettura di un pregevole libro recente e aveva tratto con sè l'altra, dell'origine ebraica di Gregorio VI, che si asseriva congiunto suo. Le due questioni erano nel campo della storia; in questo le ho trattate e pensavo di averle risolte. E, per risolverle, mi sono dato pensiero non tanto di accumulare obiezioni contro quella, che, presentata dal Fedele come ipotesi, stava diventando una verità incontrollata, quanto di mostrare la fallacia degli argomenti addotti a sostenerla. Poichè, se non erro, non basta mettere innanzi un'ipotesi nuova, per attribuirle poi valore come di una conquista e sulla base di essa negare fede agli argomenti che la contrastano: occorre prima vedere su quale fondamento l'ipotesi nuova si appoggi.

Per Gregorio VI, credo di avere dimostrato che la prima notizia della discendenza di lui dalla famiglia di origine ebraica dei Pierleoni si fonda su testimonianze posteriori di almeno cinque secoli e non degne di fede, mentre nessuno degli scrittori contemporanei, o posteriori di poco, me ha detto mai nulla. A queste mie osservazioni non vedo che il Morghen opponga alcun argomento.

Egli si ferma invece sull'assoluta inverisimiglianza, da me rilevata, che fosse eletto papa il fratello di un ebreo non ancora convertito; e non nega l'inverisimiglianza, ma pensa che Leone di Benedetto il cristiano, il supposto fratello di Gregorio, fosse « cristiano molto tempo prima del 1049, o dalla nascita, o dalla conversione del padre » (p. 12). Ma la svalutazione, fatta da lui, della precisa testimonianza del cronista di Morigny, secondo il quale Leone fu battezzato ed ebbe il nome da Leone IX, non ha altro appoggio che nel contrasto di queste testimonianze con l'ipotesi qui discussa. Rimangono invece a favore del cronista la concordanza con l'attestazione di Arnolfo di Séz quanto al

battesimo di Leone già adulto e ricchissimo, e il fatto che questi scrittori dell'età di Anacleto II non solo potevano essere, ma erano realmente bene informati delle altre, sicure, vicende della famiglia dei Pierleoni, alla quale apparteneva Anacleto (cf. *Della supp. par.*, 7), Sarebbe, d'altra parte, inverisimile che, nel combattere in favore o contro questo lontano discendente di ebrei, a cui si rinfacciava ancora l'origine ebraica, nessuno facesse ricordo di altro pontefice, uscito dalla sua stessa famiglia ed eletto quando la conversione di questa non era ancora avvenuta, o, tutt'al più, era avvenuta da così poco tempo che i contemporanei davano ancora ai suoi membri, come offesa, il nome di ebrei.

E lasciamo pure la frase, che a me sembra tutt'altro che generica, di Benzzone. Ma, se il passo di Benone, relativo a quel figlio, « noviter » battezzato, di un ebreo, che Ildebrando, venuto a Roma con Leone IX, aveva fatto custode del suo danaro, si riferisse davvero, come pensa il Morghen, non a Leone, ma al padre di lui, si avrebbe un nuovo, fortissimo argomento contro alla tesi della discendenza di Gregorio VI da quella famiglia, perchè Benedetto sarebbe ancora « noviter » battezzato nel 1049, o anche dopo, mentre suo figlio sarebbe stato papa dal 1045.

Io non trovo poi così difficile, come sembra al mio egregio contraddittore, che, oltre a Leone di Benedetto il cristiano, sia potuto esistere in Roma un altro Leone, al quale convenissero le lodi assai generiche dell'epigrafe di Alfano, molto più se si tenga conto delle amplificazioni consuete agli epigrafisti; qualche personaggio di questo nome ho additato io stesso (p. 18 e II n. 29), e la precisione dei documenti nell'indicare il patronimico o il soprannome di quei Leoni può far pensare che si volesse evitare la confusione prodotta dall'omonimia. E, mentre accetto volentieri dall'amico Falco l'interpretazione delle parole « satis alto sanguine materno nobilitatus », devo rilevare che l'attribuire un « molto nobile sangue materno » (MORGHEN, 11-12) a Leone di Benedetto non ha fondamento che nell'epigrafe e non si può quindi, senza un circolo vizioso, conchiuderne che questa si riferisca a lui piuttosto che ad altri. Se, tuttavia, piacesse ancora pensare che proprio di quel Leone parlasse l'epigrafe e dedurne, in contrasto con ogni altra testimonianza, che egli, figliuolo di una cristiana nobi-

lissima, fosse battezzato fin dalla nascita, non s'avrebbe, a ogni modo alcuna prova plausibile ch'egli fosse fratello di Gregorio VI, o avesse con lui parentela.

Che poi Gregorio VI appartenesse alla famiglia di un Pietro di Leone Cece e che di qui sia molto più tardi venuto l'equivoco di ritenerlo discendente dai Pierleoni, ho detto io stesso essere ipotesi mia, che ritengo accettabile, ma, per ora, non certa. Inaccettabile invece rimane, secondo me, che egli discendesse da famiglia di ebrei.

* * *

Anche per negare la parentela di Gregorio VII con i Pierleoni, l'argomento « ex silentio » varrebbe, in verità, troppo poco, se per affermarla, o supporla, vi fosse almeno una voce appena attendibile. Ma gli *Annales Pegavienses*, sopra un accenno dei quali si fondava l'ipotesi del Fedele, non meritano alcuna fede, non solo nel loro contenuto generale, ma proprio quanto all'episodio, a cui si riferisce l'accenno e che è narrato in modo assolutamente fantastico, mentre ragioni cronologiche obbligano a negare qualsiasi credibilità alla loro testimonianza che Pietro di Leone fosse « avunculus » di Gregorio.

Il Morghen non tenta, perchè non è possibile tentarla, una rivalutazione degli *Annales*, nè giustamente ripone in questione altri indizi, che si credette di ritrovare di quella parentela. Sopra di uno, tuttavia, già addotto da lui (1), egli insiste, sia pure dubitativamente (*Gregoriana*, 12-13). Quell'indizio era già molto tenue. Penso anch'io che l'Alberico, nominato e raccomandato in una lettera di Gregorio VII quale compagno di lui nell'adolescenza e suo « familiaris », sia da identificare con l'Alberico, che nella seconda donazione matildina è ricordato come uno dei testimoni alla prima, sebbene il patronimico « de Petro Leonis » non appaia nel Registro gregoriano. Tuttavia, anche se Alberico fosse stato davvero un Pierleoni, nulla autorizzava o autorizza a pensare che questo « familiaris » fosse anche parente del papa.

Ma un Pierleoni non era. Non è soltanto « questione

(1) R. MORGHEN, *Questioni gregoriane*, in questo *Archivio*, LXV, 1942, p. 12; cf. anche *Gregorio VII*, Torino, Utet, 1942, p. 20.

di una virgola ». La virgola, o piuttosto il comma, che nella seconda donazione appare fra le parole « Alberici de Petro » e « Leonis Cice » (*Della supp. par.*, 17), si riscontra in due esemplari, che non sono soltanto « dichiarati autorevoli del Pannenberg », ma riconosciuti i soli autorevoli e indipendenti l'uno dall'altro, per giudizio di due studiosi degni di ben altro credito, il Fabre e il Duchesne. Posso aggiungere ora, e spero di dimostrare fra breve, che lo scrittore di uno di questi due esemplari, Albino, aveva sott'occhio l'originale della seconda donazione, o almeno un apografo di altissimo pregio. Il ritenere che il comma fosse « probabilmente inesistente nell'originale » è supposizione gratuita, se ci si riferisce alla seconda donazione. Ci si può domandare invece se appariva nella prima, che il rogatario della seconda non aveva certamente innanzi a sè. E, riprendendo in esame la questione, sono disposto anch'io a ritenere che non esistesse, perchè le parole seguenti a quei nomi « et Benincasa fratris eius » fanno pensare che prima fosse nominato un solo fratello di Benincasa e non due. Ma, se la virgola dev'essere tolta, si leggerà « Alberici de Petro Leonis Cice », cioè Alberico sarà indicato senza possibilità di dubbio come figliuolo di Pietro di Leone Cece. Il portare la virgola tra le parole « Leonis » e « Cice » mi sembra arbitrario; e, a ogni modo, non toglie nulla all'identificazione di Alberico « de Petro Leonis » con l'« Albericus Petri Cece », che è ricordato in un documento del 1051, il padre del quale era appunto, secondo ogni probabilità, quel « Petrus de Leone Cice de Transtiberim », che appare in un documento del 1034.

Perciò, dovunque si voglia porre la virgola contrastata, l'Alberico della donazione appare, come bene vide il Fedele (1), discendente dalla famiglia di quel « Leo, qui vocatur Cece », il cui nome si legge, accanto a quello di personaggi di molto rilievo, in un documento del 1015. E questa famiglia di Leone Cece, della quale abbiamo notizia fino al 1140, non ha nulla da vedere con i Pierleoni di origine ebraica. Poichè, giova rammentarlo, in nessun documento, o nessuna fonte dell'età di Ildebrando e di Alberico, la famiglia, che ebbe poi questo cognome, ha il patro-

(1) Cf. questo *Archivio*, XXVII, 1904, pp. 417-19.

nimico « Petri Leonis ». Come appare da documenti, in cui, a farlo apposta, sono ricordati, ma bene distinti da lei, Alberico stesso o probabili figliuoli suoi, essa era allora la famiglia di Leone di Benedetto il cristiano; il cognome le venne da Pietro di Leone di Benedetto, del quale fu uno dei figliuoli, con altri ricordati con uguale patronimico, quel « Petrus Petrileonis », che fu il papa o antipapa Anacleto II. E Pietro di Leone di Benedetto fu posteriore almeno di una generazione ad Alberico e a Ildebrando (cf. *Della supp. par.*, 15 e 20).

Nè « l'acume critico », che il Morghen mi fa l'onore di attribuirmi, è per nulla « sedotto » dalla supposizione che l'accento di Ugo di Cluny alla « despicabilis parentela » di Ildebrando si riferisca « alle sue relazioni di sangue con la famiglia dei nummularii di recente convertiti » (1). L'abate cluniacense, secondo Guglielmo di Malmesbury, che ne riporta le parole, si meravigliava che un « homuncio » « despicabilis parentelae » fosse circondato « tot divitum... famulatio »: la contrapposizione non avrebbe senso, se Ildebrando avesse avuto parentela con « divites », quali erano certamente già allora i futuri Pierleoni.

L'ipotesi del Fedele rimane perciò, a parer mio, priva di qualsiasi base. E si può quindi a buon diritto invocare a combatterla l'ignoranza assoluta di quella parentela ebraica da parte di tutti i contemporanei, di tutti i cronisti, fuori del tardivo e lontano e male informato annalista di Pegau, e dei biografi e degli storici di Gregorio fino al Fedele (2); l'ignoranza, sopra tutto, da parte degli avversari di Ildebrando. I quali avversari erano ben lontani dal pensare che alcuno potesse riconoscere « l'alto spirito religioso » e « la santità della vita cristiana di lui » (Morghen, 13); e non è perciò da pensare che esitassero a lanciargli questo o quell'altro epiteto, a parer loro, ingiurioso. Essi accumulano con-

(1) MORGHEN, *Gregoriana*, 15. Ma come mai il Morghen dice qui convertiti « di recente » i Pierleoni, che poco innanzi aveva detti « famiglia... convertita da tre generazioni » già alla nascita di Ildebrando (p. 9)?

(2) Il MORGHEN, *l. c.*, 9 e 14, parla di una « antica e persistente tradizione » sulla parentela di Gregorio VII con i Pierleoni. Ma, tolto l'accento, privo di ogni valore storico, degli *Annales Pegavienses*, quale prova si ha di questa tradizione?

tro di lui mille calunnie, di aberrazioni dottrinali e di eccessi morali; lo gratificano dei titoli più ignominiosi; gli rimproverano la viltà dell'origine e le relazioni con gli ebrei, anzi proprio con quel Leone, che, per loro, è, nonostante la conversione, un « giudeo ». Nessun accenno, neppure lontano, che costui fosse nulla meno che l'avolo suo materno, come vorrebbero gli *Annales Pegavienses*, o lo zio materno, come altri pensò, o avesse con lui parentela o affinità. Anzi uno di quegli avversari, Benzzone d'Alba, mentre afferma che Ildebrando era « natus matre suburbana de patre caprario », contrappone l'atteggiamento di lui a quello del suo alleato, Leone « il giudeo », senza mostrare alcun sospetto che quella madre o quel padre, e Ildebrando stesso fossero, almeno, quanto alla parentela, anch'essi « giudei » (cf. *Sulla nascita*, 202; *Della supp. par.*, 43-44).

Ma, se io non m'inganno, il Morghen stesso, accettando le mie osservazioni sul luogo di nascita e sui genitori di Ildebrando, o non contraddicendovi, ha dato implicitamente valore a un nuovo argomento contro l'appartenenza di lui alla parentela di Benedetto il cristiano. Poichè, se egli era nato in una piccola terra toscana, come si trovava qui la figliuola di una « grande famiglia » romana? e com'era andata sposa a un « plebegius », a una « caprarius », o certo a un uomo di origini assai modeste? a ben altri matrimoni aspiravano quegli ebrei convertiti (ivi, 7). E come può scrivere il Morghen (14) che Ildebrando era « figlio di poveri ed oscuri genitori »?

Se poi, come il Morghen osserva, Ildebrando ebbe « a puero » una educazione accurata, se raggiunse presto un luogo altissimo nella Curia di Roma, può essere che egli od i suoi avessero relazione con qualche potente famiglia romana, quantunque non sia da escludere che la fortuna sua dipendesse dalle doti singolari di lui, e la storia, sopra tutto della Chiesa, sia ricca di esempi di uomini saliti da estrema povertà, senza appoggio di potenti, agli onori più alti. Ma non è necessario pensare che la famiglia protettrice fosse quella dei Pierleoni; o anzi sembra da escludere. Poichè non abbiamo nessuna prova, neppure lontana, che la potenza di questa si fosse già « affermata da tempo nella città », quando il futuro pontefice era fanciullo: il primo ricordo di quelli che saranno poi i Pierleoni, nei docu-

menti, pure ormai abbastanza numerosi, che noi conosciamo di quella età, è del 1051; e Ildebrando aveva allora, anche secondo le date proposte dal Morghen, almeno 23 anni ed era già personaggio di grande autorità. Le relazioni di lui con quelli che furono detti poi i Pierleoni sono certe; ma tutte posteriori a questa data: nulla ci autorizza ad anticiparle, e meno che mai a supporre che dipendessero da un vincolo di parentela.

E conchiudo col Morghen che rimangono nella vita di Gregorio VII, come in quella di Gregorio VI, problemi, che sono, allo stato attuale delle ricerche, « insolubili ». Ma, quanto alle ipotesi, nulla vieta di « affastellarle », se abbiano qualche fondamento: potrebbero mettere sulla via di scoprire la verità. Quelle però, che sono state già messe innanzi e non reggono, è bene siano ormai lasciate cadere.

Pisa, dicembre 1945.

G. B. PICOTTI

Il prof. Morghen comunica alla Direzione la seguente replica:

Il prof. Picotti ha voluto riprendere la parola sulle questioni gregoriane, già ampiamente discusse sulle pagine di questo « Archivio », dell'« Archivio Storico Italiano » e degli « Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa », e la Direzione ha creduto opportuno acconsentire di buon grado al desiderio dell'egregio studioso. Ma è necessario, d'altra parte, che anche io aggiunga qualche parola alla nutrita esposizione del Picotti, non per prolungare all'infinito un dibattito divenuto ormai sterile, fino a quando, almeno, l'apporto di nuovi dati non giustifichi una nuova discussione, ma per alcune rettifiche, e per chiarire meglio i termini stessi della questione e il valore delle tesi in contrasto sì da fornire al lettore elementi obbiettivi di giudizio. Riassumendo, le questioni in discussione sono tre:

- 1) Il luogo di nascita di Ildebrando.
- 2) La data di nascita.
- 3) La parentela della sua famiglia con i Pierleoni discendenti dall'ebreo convertito Benedetto Cristiano.

1) Sulla prima questione il Picotti scrive: « Son lieto che il mio valoroso collega [grazie, per la cortese espressione di stima] non sollevando obiezioni quanto al luogo di nascita e ai genitori di Gregorio VII accetti implicitamente [?] la mia conclusione, che ritengo sicura, che egli non fosse romano ecc. ecc. ». Ora è vero che, nel mio breve scritto « Gregoriana », in cui recensivo gli studi del Picotti, non ho replicato alle asserzioni circa il luogo di nascita e i genitori di Ildebrando, ma è anche vero che chi tace... non dice niente. In effetti, io ho sempre creduto che, allo stato attuale della documentazione, la questione sia insolubile, nè mi sembra che essa abbia del resto grande importanza, data la sicura ed evidente romanità dell'ambiente dove crebbe, sin dai primissimi anni, Gregorio VII. Sul luogo della sua nascita abbiamo due diverse tradizioni, l'una attestataci dallo scrittore della Vita del pontefice nel « Liber pontificalis », stesa verso la metà del secolo XII: « natione tuscus, de oppido Raovaco »; l'altra che risale a un cronista anteriore di circa mezzo secolo, Ugo di Flavigny, che fu in rapporto con i circoli gregoriani della fine del secolo XI, e che ci dice: « Natus est igitur in urbe Roma, parentibus civibus Romanis ». Le due tradizioni, per quel che riguarda la loro attendibilità, presso a poco si equivalgono. Se mai, quella che risale a Ugo di Flavigny appare più probabile, dati gli indubbi legami che la famiglia di Ildebrando aveva con l'ambiente romano, sin dalla prima infanzia di lui. Nè mancano altri indizi. Giuseppe Marchetti Longhi ha, per esempio, messo in rilievo dei passi del « Liber Pontificalis » e di Landolfo (*Turris de arcu e Balneum imperatoris* in « Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia », VII, 35) che forse possono portare qualche valido argomento alla tesi delle origini romane di Ildebrando e dei suoi genitori. Donde trae dunque il Picotti la « sicurezza » della sua conclusione? Dal fatto che io « non ho sollevato obiezioni » ai suoi asserti? Veramente, mi lusinga che il dotto collega attribuisca tanta importanza al mio silenzio. In effetti, così mi sono espresso nelle *Questioni Gregoriane*, in questo stesso « Archivio », VIII, 1942: « Meno importante la questione del luogo dove egli nacque... perchè è fuor di dubbio che Ildebrando, sia esso nato a Roma o portato a Roma ancor fanciullo, nella città dei

pontefici crebbe e fu educato ecc. » e più sotto: « che Ildebrando sia « natione tuscus de oppido Raovaco », vicino a Soana, è opinione universalmente accettata, ma essa non riposa su testimonianze più sicure di quella che afferma essere Ildebrando nato a Roma e da genitori romani ». Ancor oggi questa è la mia opinione. La questione quindi è, per me, tutt'altro che risolta! « Adhuc sub iudice! ».

2) Circa la data di nascita di Ildebrando, mi era parso di aver portato qualche nuovo elemento, sia pur modesto, che poteva dare una certa base di sicurezza a supposizioni destituite, fino ad oggi, di qualsiasi fondamento documentario. Ma così non pare al Picotti. Pazienza! In ogni modo, bisogna che la mia ipotesi sia esposta e combattuta nel complesso dei vari argomenti, tra loro intimamente connessi, dei quali consta. Il mio ragionamento è il seguente: Se Ildebrando fu fatto suddiacono nel 1049 (il Picotti ne dubita, ma il fatto è attestato da fonti coeve), per le disposizioni canoniche allora vigenti, egli doveva avere almeno 20 anni. Ma non ne poteva avere molti di più, perchè il *Micrologus* di Bernoldo di Costanza lo dice: « nutritus a puero Romae sub decem suis antecessoribus »; il che ci porterebbe, come termine invalicabile della sua prima infanzia, al pontificato di Giovanni XIX, che si svolse dal 1024 al 1032. E poichè si può pensare, che il computo dei 10 anni non debba farsi proprio dal primo anno del pontificato di Giovanni XIX, si può ritenere, che la sua nascita debba porsi tra il 1026 e il 1029. Mera ipotesi, senza dubbio, ma ipotesi, che ha pure un qualche fondamento e che riesce anche più persuasiva, accettando l'idea del Picotti che Bernoldo abbia incluso Benedetto X tra i dieci predecessori di Gregorio VII, spostando quindi il « terminus a quo » dal 1024 (primo anno del pontificato di Giovanni XIX) al 1032 (primo anno del pontificato di Benedetto IX). Che poi per « puer » debba intendersi un giovane al di sotto dei 25 anni, lo escludono decisamente le testimonianze parallele del *Regesto gregoriano*: « ...Sanctus Petrus a *puero* me in domo sua dulciter nutrierat... [Princeps Apostolorum] me *ab infantia* sub alis suis nutritiv ». Anche l'« *infans* » è un giovane al di sotto dei 25 anni? Senza aggiungere che queste testimonianze vanno interpretate alla luce di

tutte le altre notizie delle quali siamo in possesso, relativamente alla giovinezza e all'educazione di Ildebrando, dateci da Paolo di Bernried e da altri e per le quali rinvio ai miei già citati lavori.

3) Per quel che riguarda la questione della supposta parentela ebraica di Gregorio VII, il Picotti sembra dolersi che io abbia messo in evidenza, sia pure la « vivacità » con la quale egli ha difeso la memoria di Gregorio VII dalla macchia di una presunta parentela ebraica, ma io non ho voluto tanto dar rilievo a personali atteggiamenti di spirito del Picotti, quanto piuttosto correggere una, a parer mio, errata impostazione storica del problema. Il Picotti attinge infatti da un presunto antisemitismo del secolo XI validi argomenti in appoggio della sua tesi (se Gregorio veramente era imparentato con i Pierleoni, come mai non gli fu mai rinfacciato dai suoi nemici di essere « soboles judaica », come fecero, nel secolo seguente, i partigiani di Innocenzio II contro Anacleto?); e nello stesso titolo del suo studio egli ha voluto accettare, per me inopportunamente, il piano polemico sul quale aveva già posto la questione il Tangl (*Gregor VII. jüdischer Herkunft*). Ora è cosa risaputa che una chiara coscienza antisemita si forma in Europa solo dopo le Crociate, probabilmente per quel rivolgimento spirituale che, appunto dall'epoca di Gregorio VII, sostitui al vecchio ideale monastico della fuga dal mondo, l'ideale della conquista del mondo e della guerra santa contro gli infedeli. Mi sia lecito fare per ciò riferimento a un mio breve scritto recente (*La questione ebraica nel Medioevo* in « Europa », fasc. 1-2, 1946). Perciò i contemporanei di Gregorio VII poterono benissimo non rinfacciargli la sua parentela con ebrei se gli stessi Pierleoni erano detti per disprezzo piuttosto « nummulari » (cioè seguaci del Dio quattrino, strozzini) che non « iudei ». Ma a proposito di questa parentela con i Pierleoni, ho già riconosciuto che le ricerche del Picotti hanno portato degli elementi nuovi e interessanti: egli ha documentato cioè che esisteva nel secolo XI un'altra famiglia di Pierleoni trasterverini coi quali sarebbero stati confusi i Pierleoni discendenti da Benedetto Cristiano. Risultati questi positivi e ineccepibili. Ma quando da ciò si vuol concludere che questi e non quelli fossero i parenti di Gregorio VII, si sosti-

tuisce un'ipotesi nuova a un'ipotesi vecchia di pari valore. Con la differenza che in favore di quest'ultima militano ancora tante ragioni che non militano per l'altra: le relazioni indubbe tra Gregorio VII e la famiglia dei discendenti di Benedetto Cristiano, la testimonianza degli Annali di Pegau (che se talvolta sono inattendibili, non è detto che lo siano anche per certe notizie che dovevano essere allora di dominio pubblico), la potenza finanziaria e il prestigio familiare da cui appare circondato Ildebrando fin dalla sua giovinezza, i rapporti di Gregorio VI con una ricchissima e potente famiglia romana rivale dei Frangipane, l'epigrafe dettata da Alfano di Salerno, i rapporti del giovane Ildebrando con Gregorio VI, l'imperatore Enrico III e il pontefice Leone IX. Per la discussione e la valutazione di tutti questi elementi rimando alle cose già dette da me e dal Picotti. Ma è innegabile che, anche ridotti al minimo, tutti questi elementi presi nel loro insieme hanno pur sempre un certo peso e le nuove ipotesi del Picotti non valgono, a parer mio, ad annullarlo. Si tratta, a proposito di tutte le questioni discusse, di un processo indiziario e gli indizi nuovi ai quali si vuol dare valore debbono essere tali da spiegare la massima parte delle incognite. Ma forse i lettori, attenti per definizione e in questo caso anche pazienti, desiderano che si ponga la parola fine alla già troppo lunga discussione. Per conto mio sono della stessa idea.

R. MORGHEN

COMMEMORAZIONE DI CARLO CALISSE

(Morto il 23 aprile 1945)



'8 dicembre 1946, dopo lungo ritardo, dovuto ai lavori di trasformazione dei locali della Biblioteca Vallicelliana, fu tenuta, nella sala di studio della Biblioteca, dalla nostra Deputazione, la solenne commemorazione di Carlo Calisse. Oratore fu Pier Silverio Leicht.

Erano presenti l'on. Giuseppe Micheli Ministro della Marina; la famiglia Calisse; il prof. Mancini rettore, anche in rappresentanza dell'Università di Pisa; il prof. Nina rettore, anche in rappresentanza dell'Università di Macerata; il prof. Caronia rettore, anche in rappresentanza dell'Università di Roma, il preside prof. Filippo Vassalli ed il prof. Vincenzo Del Giudice della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma; il prof. Fernand de Visscher dell'Università di Lovanio, direttore dell'Accademia Belgica in Roma.

Erano presenti inoltre: Gino Alibrandi, Marcello Andreoli, Ettore e Carlo Apollonj, Nicola Arcidiacono, Nora Balzani, Alfonso Bartoli, Franco Bartoloni, Giulio Battelli, A. Bergamini, Ottorino Bertolini, Mario Bianchi (anche in rappresentanza del Convento Domenicano di S. Maria sopra Minerva, del Terz'Ordine Domenicano, della Cattedra Cateriniana di Roma, del p. Innocenzo Taurisano O. P.), Francesco Calasso, Maria Cantarini, Eugenio Casanova, Carlo Cecchelli, Aldo Cerlini, C. Chelazzi, Carlo Costamagna, Luigi Cozza, Fulvio Crosara, Paolo Dalla Torre, Pietro de Francischi, Teresa de Giuli, Ernesto del Greco, Angelo De Santis,

Alfredo Domine, Domenico Federici, Vincenzo Federici, Felice Ferrari Pallavicini, Carlo Alberto Funaioli, Carlo Galassi Paluzzi, Antonio Gallo, Giulietta Garzi, Alberto Maria Ghisalberti, Balbino Giuliano, Anna Grazioli Lante della Rovere vedova Guglielmi, Giovanni Incisa della Rocchetta, Elena e Gino Laurenti, Tomaso Leccisotti, Enza Leicht vedova Sassòli de' Bianchi, Luigi Longo, Elena Mannucci Guglielmi, Giuseppe Marchetti Longhi, Antonio Marongiu, Alberto ed Andrea de Marsanich, Silvio Giuseppe Mercati, Raffaello Morghen, Guiscardo Moschetti, Sergio Mottironi, Giovanni Muzzioli, Mary Nasalli Rocca, Bartolomeo e Maria Nogara, Antonio ed Elsa Nucci, Emi Palumbo, Emil Panaitescu, F. Pintor, Emilio Re, Bruno Rossi, Antonio Rota, Eleonora Rota Piva, Giovanni Sabini, Giorgio Stara Tedde, Pietro Tacchi Venturi, Roberto Valentini, Mirella e Nella Villoresi, Guido Visconti, Umberto Zanotti Bianco.

Avevano aderito alle onoranze il cardinale Alfredo Ildefonso Schuster arcivescovo di Milano, Mons. Placido M. Nicolini vescovo d'Assisi, Mons. Ildebrando Vannucci vescovo tit. di Sebaste abbate di S. Paolo fuori le mura, mons. Ildefonso Rea, vescovo abbate di Monte Cassino, d. Basilio Trifone abbate di Farfa, il Consiglio di Stato, la Direzione Generale del Fondo per il Culto, l'Università di Siena, il Pontificio Ateneo Lateranense col rettore mons. Pio Paschini, l'Università Cattolica del Sacro Cuore col rettore p. Agostino Gemelli, il prof. Giuseppe Forchielli della Università di Bologna.

Carlo Calisse! Io non posso disgiungere l'immagine del venerato amico e collega che la cortesia dell'illustre Presidente di questa Deputazione e dei suoi colleghi mi ha chiamato a commemorare, dal ricordo di Lui quale lo vidi, ancora nelle ultime settimane della sua vita terrena, nella biblioteca del Senato, quasi nascosto da molti grandi tomi in folio che Egli si teneva d'attorno per trarne i lineamenti del volume sul diritto comune Pontificio che stava elaborando. In quella stessa biblioteca io avevo veduto lavorare con tenace operosità Francesco Schupfer e Pasquale Del Giudice che Calisse considerava quali suoi maestri, e Nino Tamassia che Egli ricordava insieme a Francesco Brandileone quale caro compagno nel corso della sua vita di studioso (1).

Età brillante, quella, nella quale Carlo Calisse cominciò, poco dopo il 1880, la sua attività scientifica, per gli studi storici e storico-giuridici! Era il tempo nel quale veniva fondato per opera d'un gruppo di insigni studiosi, fra i quali il Villari, il Carducci, il Correnti, il Monaci, l'Istituto Storico Italiano e s'iniziava la grande raccolta delle Fonti per la Storia d'Italia. Il Novati espandeva il suo mirabile ingegno nei più vari campi della storia letteraria, il Monticolo, iniziava le sue belle indagini sulle fonti Veneziane e la storia meridionale era vivificata dalle ricerche di Bartolomeo Capasso, di Giustino Fortunato, ai quali di poco seguirono il Croce e lo Schipa. Ancora viveva Michele Amari, promotore instancabile di studi storici, e Guido Baccelli, nobile ingegno romano, come ministro della pubblica istruzione, assecondava le iniziative di questa schiera di studiosi. Nel campo storico-giuridico il grande maestro di quella generazione di studiosi, Francesco Schupfer, incitava colla sua bella eloquenza dalla cattedra romana, i giovani a questi studi, li seguiva con passione, se pur non di rado li faceva poi bersaglio d'acuti strali qualora si scostassero dalle sue idee.

Il Calisse fu sempre devoto allo Schupfer, che chiamò, nel

(1) Si veda la bella e commossa commemorazione che il Calisse dedicò a Francesco Brandileone il 18 aprile 1931 (pubblicata nella *Rivista di storia del diritto italiano* a. IV fasc. 2). Nella presente non saranno citate le varie opere del Calisse, se non per eccezione. Si rimanda alla bibliografia completa di tale opera posta nel primo volume degli *Studi di storia e diritto in onore di Carlo Calisse* (Milano, Giuffrè, 1939) p. 15 e seg.

dedicargli il libro sul Parlamento Siciliano « suo maestro e suo conforto »; ebbe però una fisionomia sua propria e si può dire che, se lo Schupfer esercitò su di lui un potente influsso, compenetrandolo del suo ardore per le ricerche scientifiche e facendolo partecipe del suo metodo severo e coscienzioso, non influi molto tuttavia, passati i primi anni, sul suo indirizzo scientifico.

In quel gruppo di studiosi composto, oltre che dal nostro, da Nino Tamassia, da Francesco Brandileone, da Giuseppe Salvioli, da Augusto Gaudenzi, il Calisse era quegli, io credo, che aveva maggior temperamento giuridico e perciò fu colui che, pur svolgendo, come a tutti noi è noto, un'amplessissima attività nel campo strettamente storico, si rivolse però, più di frequente che altri, a questioni giuridiche, in ispecie se nutrite da un sostrato storico: problemi che potevano giustificare maggiormente la presenza della Storia del Diritto fra le materie fondamentali della Facoltà giuridica.

La brevità del tempo non mi consente un'analisi adeguata della parte dei suoi lavori che maggiormente riguardò problemi pratici (ma nel tempo stesso anche teorici), dei nostri tempi: così quelli che studiarono l'annoso e complicato problema degli « usi civici », un argomento molto controverso, che tocca, come si sa, grandi interessi e che egli discusse vivacemente in memorie ed in discorsi. Ricorderò soltanto che, a questo proposito, egli insistette fortemente e ripetutamente su d'un punto, sul quale credo che tutti debbano convenire: cioè sulla necessità di pazienti indagini storiche per determinare l'origine e con ciò la vera natura di questi diritti: natura che è varia, appunto, secondo la loro formazione. Ciò, per verità, non fu sempre fatto da coloro che se ne dovettero occupare nella pratica, vogliosi taluni di dimostrare, pur che sia, la tesi opportuna ai loro clienti ed altri di risolvere con minor fatica la questione.

Nè mi soffermerò a parlarvi del corso di storia del diritto che egli stese, già nei suoi primi anni d'insegnamento, per gli studenti, benchè degno di esser lodato per la precisione delle notizie e per la chiarezza della trattazione.

D'uno di quei volumetti, quello delle fonti, egli fece poi una terza edizione, quando assunse, per qualche tempo, la cattedra di storia del diritto dell'Università di Roma dopo la morte di Brandileone, introducendovi molte innovazioni ed

aggiornamenti. Così accennerò appena al suo disegno d'una storia del diritto penale dai tempi barbarici sino alla fine del secolo XVIII, che pur contiene tante ottime osservazioni ed è stata così utile ad orientare giovani studiosi che intraprendevano ricerche in questo campo.

Additerò invece come un grande merito del Calisse, per il progresso della scienza storico-giuridica, l'aver pubblicato quel suo breve, ma ottimo libro sul Parlamento Siciliano; lavoro che merita d'essere ancor oggi consultato, se anche per la parte Normanna e Sveva sian venute le più recenti ricerche del compianto Genuardi su tali assemblee, pubblicate, colla scorta di copiosi documenti, nella raccolta delle assemblee costituzionali italiane. Il Calisse riconosce, nella prefazione, che il pensiero di un tal libro gli venne dallo Schupfer, che gli mostrò « la mancanza di un conveniente ricordo di tanta gloria nazionale ». Libro scritto in quel bello stile, che tanto s'ammira nei lavori del Nostro, che non si limita ad una fredda schematica esposizione dei fatti, ma sovente li vivifica colla sua calda passione. Si prendano, ad esempio, quelle pagine, nelle quali il Calisse descrive la crisi del Regno nel 1812, il ritiro del Re, la nomina del Vicario, l'apertura del Parlamento rinnovato in mezzo alle generali speranze, la sua tempestosa vita e la violenta soppressione del 1815, e si vedrà come, con brevi tratti, si trovi disegnata quella tragica storia, che ebbe poi tanta influenza nelle successive vicende della penisola italiana.

Il libro sul Parlamento Siciliano appartiene ad una specie di studi storico-giuridici, che pende più verso la storia che verso il diritto. Di carattere intieramente storico è un altro lavoro, che egli pure intraprese nei primi tempi della sua carriera di professore universitario, mentre teneva, come successore di Nino Tamassia, la cattedra di storia del diritto nell'Università di Pisa: voglio dire l'edizione del *Liber Maiolichinus*, quell'interessante poema, nel quale è descritta la vittoriosa spedizione dei Pisani contro i Mussulmani di Maiorca, una delle più belle imprese delle nostre repubbliche marinare all'inizio dell'età comunale. L'edizione era stata proposta all'Istituto Storico Italiano da Michele Amari, che l'avrebbe voluta curare egli stesso e già ne aveva preparato certi prolegomeni, quando la declinante salute gl'impedì di proseguire il lavoro. Il Calisse lo assunse volonterosamente, lieto di po-

ter così compier l'opera divisata da tanto maestro, e la condusse in breve a termine con singolare perizia, ponendo in calce al testo dottissime note e facendolo precedere da un'ampia prefazione, nella quale rende conto dei criterii dell'edizione, discute la paternità del poema, descrive accuratamente i varii codici.

Di questo periodo, il più fecondo di lavoro, nel quale il Calisse insegnò nelle Università Toscane, è pure la prima edizione della sua opera di maggior mole: quella che egli dedicò alla sua città natale: Civitavecchia. Ne parleremo più oltre.

Un carattere più strettamente storico giuridico hanno invece due importanti lavori giovanili del Nostro, che ne affermaron subito il nome di questo campo: voglio dire gli studi sulle vicende del diritto Teodosiano in Italia, e l'altro sul governo dei Bizantini: quest'ultimo può esser ancor oggi utilmente consultato, malgrado i celebri studi dedicati a quello stesso argomento da Charles Diehl e da Ludo Moritz Hartmann. Quanto al primo, esso affronta uno dei problemi più singolari della storia giuridica dell'alto medioevo: come cioè in Italia, dove pure, estinti i Goti, la dominazione di Giustiniano e di suo nipote Giustino durò per quasi un ventennio, si sian mantenute in vita notevoli tracce della legislazione pregiustiniana, che la riforma del grande imperatore bizantino aveva soppressa. Tema, questo, di grande importanza, per le conseguenze che derivarono da un tale fatto per la storia delle fonti; ed il Calisse lo trattò egregiamente.

Debbo per necessità accennare appena a questi studi pur così importanti, per soffermarmi brevemente su un altro campo d'attività dell'instancabile Maestro, il quale vi si dedicò mentre insegnava a Siena ed a Pisa: voglio dire dei suoi studi sul diritto ecclesiastico, che gli valsero larga fama fra i giuristi. Con una bella prolusione, tenuta il 27 novembre del 1893, egli inaugurò, nell'ateneo Senese, la cattedra di diritto ecclesiastico di nuova istituzione. A questa materia si dedicò con grande fervore e ne restan testimoni il suo corso, pubblicato in un grosso volume nel 1903, e il piccolo, ma denso manuale per gli studenti nella collezione Barbera, nonché gli scritti su speciali argomenti, fra i quali ricordo il bello studio sui concordati del secolo XV, pubblicato nel 1939 nella raccolta « Chiesa e Stato » dell'Università Cattolica di

Milano: scritti nei quali il Calisse dimostrò sempre il grande suo equilibrio spirituale e quel temperamento della sua viva fede religiosa colle sue idee politiche moderate, che fu norma costante di tutta la sua vita. Egli ne diede esempio, sia che chiarisse la vera portata del celebre detto del conte di Cavour « libera Chiesa in libero Stato », o cercasse d'interpretare, in modo obbiettivo e sereno, la legge delle guarantee, tenendosi lontano da ogni apriorismo settario, o facesse fondate critiche alla legislazione allora vigente, rilevando l'incoerenza, nella quale talvolta essa cadeva, quando manteneva, in regime di separazione, non pochi resti dell'antico giurisdizionalismo. Egli dimostrava nei suoi scritti, osservò bene il Solmi (1), l'aderenza del proprio pensiero a quello della « schiera esigua, ma nobilissima, dei propugnatori sinceri della pacificazione dello Stato e della Chiesa nell'interesse della Civiltà ».

Ma io non voglio, di proposito, parlare dell'attività politica del Nostro, limitandomi a tracciare il quadro, di per sé tanto importante, della sua opera di scienziato: opera che egli proseguì tenacemente, anche quando, abbandonata la cattedra, divenne consigliere di Stato nel 1908 e nell'anno seguente fu eletto deputato dai suoi concittadini di Civitavecchia e si sa come sia l'uno che l'altro ufficio, attivo e coscienzioso qual'era, fossero tali da lasciargli ben poco tempo libero per gli studi.

Eppure egli continuò a lavorare, sia pure con un ritmo un po' meno affrettato, per la scienza, animato da quella profonda passione, da quell'entusiasmo disinteressato per la ricerca, senza i quali non vi può essere una vera tempra di studioso.

Un tema che lo interessò molto, fu quello dell'influenza del diritto canonico sull'elaborazione del nuovo diritto italiano. Era desso un terzo elemento di questo, da porsi accanto all'influsso romano-bizantino ed a quello del diritto svoltosi nei nuovi reami barbarici.

In quel processo di trasformazione che portò, nella Spagna i Visigoti, nelle Gallie i Franchi ed i Burgundi, in Italia

(1) Vedi il discorso da lui pronunziato a Civitavecchia il 31 gennaio 1937, che fu allora pubblicato dal Comune, e poi, di nuovo, in capo al primo volume degli *Studi* in onore del Calisse già citati.

i Longobardi ad assimilare la civiltà latina, che parte ebbe la Chiesa? Che influenza ebbe il diritto che questa andava creando, nella evoluzione delle leggi di questi popoli? Il problema offre, come ben si comprende, un grandissimo interesse, perchè questo mutamento, il quale portò i Germani, assisi nelle antiche provincie dell'Impero d'Occidente, ad abbandonare lingua, costumanze, religione ed, in parte, anche il diritto, per divenire antemurali della civiltà romanica contro i loro confratelli d'oltre Reno da un lato, e difensori del Cristianesimo contro i Mussulmani dall'altro, non può a meno di destare ancor oggi la nostra commossa meraviglia. Il Calisse stese su questo argomento uno dei suoi primi scritti col titolo « Diritto ecclesiastico e diritto longobardo » pubblicato nel 1888, ma poi ci ritornò su pochi anni or sono, nel Congresso giuridico Internazionale convocato all'Apollinare nel 1934.

Questi studi che, come si vede, occuparono la mente del Nostro per lungo volgere d'anni, lo portaron poi ad affrontare un altro problema di grande interesse per la formazione del nostro diritto: quello del diritto comune pontificio. Il Calisse fu uno dei più efficaci promotori, nel campo della storia del diritto, del nuovo indirizzo di studi, rivolto a studiare, in particolar modo, la genesi e lo svolgimento del diritto comune, formatosi sul fondamento del diritto romano, ma con molti mutamenti e nuove concezioni, che l'adattavano ai bisogni della società degli Stati cristiani, nei quali si diffuse rapidamente, portando dovunque gli insegnamenti delle scuole giuridiche italiane, alle quali furon compagne poi, dopo breve tempo, quelle francesi e più tardi quelle d'altri paesi dell'occidente, così che il diritto comune si deve considerar parte, non solo della storia del diritto italiano, ma di quella di gran parte d'Europa.

L'argomento offre grande interesse, perchè si tratta d'un diritto di carattere generale, che si contrappone, sotto un certo aspetto, al nuovo particolarismo giuridico, sorto nella società medioevale quando, dopo il tramonto del primo, che era stato suscitato dalle leggi popolari e dalle loro professioni, vi fu la fioritura immensa di consuetudini e di leggi particolari, di statuti dei comuni, di statuti delle « arti », dei consorzi nobiliari e così via.

Al diritto comune vanno riconosciuti molti meriti per il

progresso giuridico in tutta l'età intermedia. Così quello d'essere stato espressione d'una grande idea di carattere universale, cioè dell'unità di tutta la Cristianità occidentale dal punto di vista giuridico (1); quello d'aver fatto prevalere, nell'ulteriore svolgimento interpretativo ed integrativo del diritto romano, idee d'equità derivanti dall'influsso della Chiesa, ed infine quello, e fu forse il più durevole nei suoi effetti, d'aver canonizzati istituti giuridici, che s'erano formati nella pratica e nei diritti particolari e non avevano ancora una definizione dogmatica.

Carlo Calisse diede al problema generale dei rapporti fra diritto comune e diritti particolari un vigoroso contributo, col bello studio inserito nei volumi in memoria del compianto Bonolis, e ne parlò ampiamente pure in un altro suo importante scritto, che pose nei volumi dedicati ad Enrico Besta. In quest'ultimo studio, il Calisse, però, dopo aver mostrato come, pur prendendo le mosse del *Corpus iuris civilis* giustiniano, i giuristi « con larghe interpretazioni, con fertili analogie e con accorgimenti che mostravano », come egli disse, « oltre alla virtù dell'ingegno, la cognizione piena di tutta la circostante realtà », formassero un diritto in buona parte nuovo, si rivolse in modo particolare all'elaborazione, che ne avvenne nello Stato della Chiesa. In questo, era dato al diritto comune riconoscimento dal Pontefice, come negli altri stati dai rispettivi sovrani, ma, mentre costoro spesso guardavano con diffidenza l'applicazione di principi tolti dal diritto canonico, gelosi come erano della propria autorità, invece, com'è ovvio, tali difficoltà non v'erano nello Stato Pontificio, dove era riconosciuta, anzi, nel dissidio fra diritto civile e diritto canonico, l'assoluta prevalenza dei canoni (2).

(1) Vedi su questo punto G. ERMINI, *Tradizione di Roma e unità giuridica europea*, nell'*Arch. della R. Deput. rom. di St. p.*, LXVII, 1944.

(2) La differenza che fece Bartolo fra la posizione del diritto canonico di fronte al diritto civile negli stati della Chiesa e negli stati soggetti all'Impero è da lui segnata in un passo della *lectura in codicem* I, 2, 6 ricordato da ROTA, *Il Diritto Comune*, Roma, 1946, p. 189, n. 5 « In terris subiectis Ecclesiae... stamus canonibus... in terris subiectis imperio et tunc aut servare leges est inducere peccatum ut quod praescribit possessor malae fidei et tunc stamus canonibus... aut non inducit peccatum et tunc stamus legi ». Nel secolo XVII il cardinale De Luca scriveva addirittura che: « in terris

Il Calisse pensò perciò che si dovesse fare uno studio particolare di questo che egli chiamò « diritto comune pontificio ».

L'Istituto di studi romani, per consiglio del Calisse, pubblicò allora l'utile guida bibliografica dell'Ermini ed il Calisse stesso vi tenne degli interessanti corsi di diritto comune, che iniziò con un'eloquente prolusione il 29 gennaio 1939. Mi piace ricordare questa data, perchè in quel giorno Carlo Calisse aveva compiuta la bella età di 80 anni, eppure si poneva con ardore veramente giovanile ad elaborare questa materia così interessante e di tanta importanza per lo svolgimento del diritto italiano: tanto importante, che un nostro valente storico del diritto, Francesco Calasso, propose di contraddistinguere il periodo nel quale esso ebbe pieno sviluppo colla denominazione di *periodo del diritto comune* (1).

Quella prolusione di Carlo Calisse, pubblicata nell'*Osservatore Romano* con fervide parole d'augurio, s'iniziava con questa poetica immagine: « Roma cristiana ha la fronte lucente di gemme, che raccolgono raggi di cielo. Potrà di tali gemme essere una il diritto, che nasce da terra, si nutre d'interessi terreni, che della forza fa suo necessario sostegno? ». E nel suo discorso Calisse confermava l'assunto. Egli metteva soprattutto in piena luce l'influsso dell'equità canonica nello svolgimento del diritto comune: La « canonica aequitas » che si eleva, com'egli spiegava, « a più alto principio sino alla ragione divina e fra gli uomini si fa mezzo, onde la legge, che di là deriva, vi consegua il suo fine ». L'equità, quale si afferma nel diritto canonico, si spingeva, osservava il Calisse, più in là dell'ordinaria, che esercita la sua influenza nel diritto civile, « perchè poteva giungere a portare sostanziale correzione alla legge ». L'equità canonica faceva sì, che la buona fede giovasse in molti casi, nei quali, non lo avrebbe potuto col diritto romano: così nel caso dei contratti agrari faceva rispettare i diritti del lavoro, imponendo la rinnovazione delle concessioni allo spirare del termine,

Ecclesiae ius civile attendendum est in subsidium in illis casibus in quibus per canones non fuerit aliter provisum ». Vedi il passo cit. da CALISSE, *Il diritto comune con riguardo speciale agli stati della Chiesa*, in *Studi in onore di Besta*, II, 426.

(1) F. CALASSO, *Il problema del diritto comune, fattori e fasi della sua evoluzione*, Milano, 1936, p. 13.

ordinando il pagamento dei miglioramenti recati dai coltivatori alle terre, concedendo un ragionevole indugio prima di risolvere il contratto in caso di mora. Faccio questo accenno soltanto per mostrare, come il Calisse portasse nello studio di questa materia il suo consueto buon criterio di giurista e sapesse ben discernere, nello svolgimento del nuovo diritto, quei punti che sono maggiormente interessanti per l'evoluzione giuridica, tenendo conto in particolare d'uno dei lati più dedicati di questi problemi, cioè dei rapporti fra la norma giuridica e le esigenze sociali.

E' un punto che interessò sempre la sua mente, sin dai primi suoi studi, ed era ben naturale, poichè nell'aderenza fra il diritto e quelle esigenze sta uno dei fondamenti del benessere umano. Vediamo, infatti, fra gli scritti dell'età matura del Nostro, un bello studio che fu pubblicato dalla *Rivista italiana di sociologia* su « *l'elemento sociale della proprietà* ». Egli vi dimostra la necessità che il diritto di proprietà, oggetto di tante controversie teoriche e pratiche in passato e oggi d'una lotta così aspra, sia illuminato da quello stesso spirito d'equità, che discende dagli insegnamenti della Chiesa e che, per merito del diritto canonico, ebbe nel diritto comune, come vedemmo, un più ampio respiro, di quel che gli fosse consentito dal diritto romano, ove pure aveva tanta importanza. Un concetto, questo, che si trova ampiamente svolto nelle opere di S. Tommaso d'Aquino e ritorna in molti scritti e discorsi di celebri oratori cristiani del quattrocento e del cinquecento. Il Calisse affermò vigorosamente, che la proprietà si deve considerare quale un diritto, che di certo « riveste di facoltà chi lo possiede, ma che dev'essere esercitato per beneficio comune e con l'ufficio, pel proprietario, d'esser procuratore ed amministratore anche degli interessi altrui che nella sua proprietà si trovino commisti ai suoi ». Anzi, conclude, « questo carattere prevale, ponendosi gl'interessi sociali innanzi ai particolari ». Il Calisse sostenne nello stesso passo la superiorità della definizione teologica « *ius procurandi et dispensandi* » sulla definizione creata nel diritto intermedio per il diritto di proprietà « *ius utendi et abutendi* ». Ritornava così al pensiero della importanza del diritto della Chiesa per lo svolgimento della civiltà moderna, che aveva già espresso nel suo volume sul diritto ecclesiastico. La Chiesa, infatti, diceva, « s'era interessata per i deboli, aveva

difeso il lavoro, aveva dichiarata obbligatoria la carità, aveva frenata la potenza dei capitali, aveva fondata la pubblica beneficenza... ponendo le basi di quella fratellanza, che, non conoscendo varietà di condizioni personali e tenendosi al di sopra di nazione e di patria, tutti gli uomini abbraccia in una legge unica ed in un fine unico ».

Il Nostro aveva rivolto già da molti anni il suo pensiero a questi problemi e questo lo spingeva ad indagare la formazione storica del diritto di proprietà, quando essa dal mondo romano passò a quello medievale e tale svolgimento gli apparve pieno di problemi interessanti soprattutto quanto ai rapporti fra proprietari e coltivatori. Il più antico scritto del Calisse che si trovi ricordato nella diligentissima bibliografia dei suoi lavori è appunto quello sulle *condizioni della proprietà territoriale studiate sui documenti della provincia romana nei secoli VIII, IX e X* e pubblicato nel 1884: il primo che fosse accolto dalla bella rivista di questo sodalizio. Ma a quello altri ne seguirono, fra i quali citerò particolarmente, per la sua importanza, la memoria sui documenti Amiatini riguardanti il territorio romano. Era allora professore di Storia del diritto a Siena e pubblicò, traendoli da quel ricchissimo Archivio di Stato, 52 documenti inediti della badia di Monte Amiata fra l'anno 819 ed il 1197, che illustrò con un denso discorso, nel quale descrisse le formule e la natura degli atti e s'intrattenne sulla condizione delle terre e delle persone che le possedevano o le coltivavano, addentrandosi nell'esaminare i loro mutui rapporti. Ciò gli diede modo di mostrare, colla scorta di documenti, come un grande ente ecclesiastico, qual'era la badia di S. Salvatore di Montamiata, fondazione longobarda dell'VIII secolo, avesse organizzate le sue grandi proprietà nella Tuscia romana e come vivessero quei coltivatori liberi e servi ai quali eran state concesse le terre.

Questo argomento gli stava tanto a cuore, che vi ritornò su molti anni dopo, in una comunicazione fatta all'adunanza del 10 maggio 1939 di questa Deputazione, nella quale parlò di *Longobardi e monaci in territorio romano*. Ed anche in essa ci parla con amore delle condizioni di quei lavoratori che venivano non di rado da lontani paesi a bonificare le terre di S. Salvatore in territorio di Corneto. L'agricoltore, ci racconta il Calisse, si stabiliva con la sua fa-

miglia su quei fondi « quasi come su cosa propria ed amava il lavoro che gli era sicuro per sostentamento e guadagno. Il proprietario, il Monastero, non poteva spossessarlo fino a che egli bene adempisse l'assunta obbligazione ». Ambedue, concedente e concessionario, s'obbligavano a penalità qualora violassero i patti, ma « nessuno dei due », concludeva il Nostro, « aveva a ciò interesse: quello del proprietario era la buona coltivazione della terra, il maggior prodotto, la sicurezza della corrisposta e l'aumentato valore del suo patrimonio. Al lavoratore importava che non avesse incertezza il suo possesso e che gli fosse tranquillo il frutto delle sue fatiche »(1).

Confermava così, a quasi mezzo secolo di distanza, il giudizio dell'opera della Chiesa nell'ordinamento della proprietà terriera durante il medioevo, che aveva dato nella sua prolusione al corso di diritto ecclesiastico a Siena, dove disse che essa, mercè il sistema delle enfiteusi, dei livelli, delle mezzerie e coi tenui canoni, colla lunga durata, colla trasmissione ai figliuoli, moltiplicava, nelle sue proprietà, i lavoratori, e l'esserne la Chiesa proprietaria « non ad altro, si può dire, che servisse, se non a render immuni le terre stesse, e il lavoro su di esse diffuso, dalle molestie continue e gravi che la barbarie dei tempi portava con sè ».

Per il Nostro questi studi sul territorio romano avevano una doppia attrattiva: quella di soddisfare il suo vivo desiderio d'indagare le condizioni dei lavoratori in quel lontano passato e quella di seguire le vicende di terre, alle quali era legato da un sentimento di vivo affetto, perchè prossime a quelle ov'era nato e cresciuto. Così erano paghe, nel tempo stesso, la sua passione di scienziato ed il suo affetto di cittadino. Questi sentimenti lo guidarono ad affrontare, come già accennammo, un lavoro più vasto: la *Storia di Civitavecchia*, la sua opera storica di maggior mole. In essa egli diede un eccellente saggio del suo metodo ed offrì, come giustamente fu detto dal Fedele, « un vero modello di Storia municipale e un prezioso contributo alla Storia generale d'Ita-

(1) Archivio della R. Deputazione romana di storia patria LXII, 1939, p. 355 e seguenti.

lia » (1). Per verità, la città, che pur non fu mai cospicua per numero d'abitanti, nè per un forte movimento commerciale, ebbe tuttavia sempre, nei secoli, un posto importante nelle vicende dell'Italia centrale, sin da quando, sotto il suo primitivo nome di Centumcellae, fu stazione delle forze navali dell'Impero, luogo di villeggiatura di ricchi romani, e, più tardi, una delle più antiche sedi vescovili dell'Italia cristiana.

Le lotte, che si svolsero intorno alle sue mura fra Bizantini e Goti, fra l'*exercitus romanus* ed i Longobardi, e poi fra Romani e Mussulmani, culminarono nella tragica distruzione, avvenuta per opera di questi ultimi nel terzo decennio dell'Ottocento. Il Calisse, con rapido ma efficacissimo discorso, narra tutto ciò, descrive poi le sofferenze dei profughi, che tentarono dapprima di costituirsi una nuova patria fra i monti, dov'erano al riparo dalle incursioni degli Agareni, ma che poi, appena il timore di queste divenne men forte, vinti dalla nostalgia, ritornarono alla lor antica sede, ricostruendo la loro città.

La valorosa resistenza opposta da Civitavecchia alle truppe dell'imperatore Federico Barbarossa, le lotte dei prefetti di Vico, divenuti feudatari del luogo, prima contro il comune di Roma, e poi contro le milizie del cardinale Albornoz e di Braccio da Montone, la definitiva eliminazione di questa celebre famiglia per opera di Martino V e le vicende della successiva dominazione papale: tutto ciò formò il tessuto della storia narrata dal Calisse, ma egli poi la integrò con interessanti capitoli che riguardano lo stato della popolazione, lo svolgersi della legislazione statutaria, le condizioni delle terre, lo sviluppo dei commerci, il progresso delle istituzioni municipali e delle finanze cittadine, così che il lettore vede dinnanzi a sè un quadro completo, non solo della vita della città durante tanti secoli, ma pur anche di quella del contado, che formava con essa un'unità economica. Il libro fu salutato con grandi elogi nelle riviste e nei giornali sin dal suo primo apparire nel 1889. La Società romana di Storia patria, il nobile sodalizio fondato dal Monaci e dal Tommasini, che più

(1) Nella prefazione alla *Storia di Civitavecchia*, 2ª ediz., Firenze 1936, riprodotta nel fascicolo: *Onoranze di Civitavecchia a Carlo Calisse*, 1937, p. 8 e seg.

tardi si mutò in questa Deputazione, lo volle fra i propri soci ed egli già dal 1884, come vedemmo, aveva iniziata la sua collaborazione all'*Archivio*, che poi continuò con numerosi scritti e recensioni. Divenne presidente della Società nel 1907 e tenne tale alto ufficio per ben 26 anni, finché si dimise volontariamente nel 1933, per riprenderlo poi alla morte del compianto Fedele. L'opera sua fu instancabile e felicissima a favore dell'istituzione romana. Alle sue cure fu dovuto se la Biblioteca Vallicelliana ottenne dal Comune di poter costruire nuove sale sulle terrazze, che coronavano il piccolo cortile del Palazzo dei Filippini, ed ottenne dal Governo i mezzi per collocarvi più degnamente. La sua presidenza sarà sempre ricordata con onore, per le belle iniziative da lui prese, fra le quali ricordo la continuazione delle « *Inscriptiones* » del De Rossi, delle quali due volumi a cura dei professori Gatti e Silvagni dovevano esser poi presentati ai Congressi storici internazionali di Oslo e di Zurigo, ottenendone meritato plauso.

Come delegato della Società romana di Storia patria, in seno dell'Istituto storico Italiano, fu poi *pars magna* dell'istituzione della Scuola Storica Nazionale e non è a dire quanto si prodigasse nell'assistere i giovani studiosi, che finalmente ebbero così un centro di studi, non paragonabile di certo ai grandi e ricchissimi istituti stranieri, ma che però costituiva un notevolissimo progresso al confronto delle condizioni precedenti.

Ritornato, come dicemmo, alla presidenza della Deputazione nel marzo del 1943 e divenuto pure in quel torno presidente dell'Istituto storico Italiano per il Medio Evo, rinnovò ancora una volta la sua preziosa attività, facendo aumentare gli stanziamenti per la biblioteca e tutelando il patrimonio di tali enti con quella saggezza, che fu nota costante di tutta la sua vita. Così poterono continuare le pubblicazioni del *Bullettino* e dei volumi delle *Fonti*, che si dovettero interrompere soltanto quando l'enorme aumento dei prezzi della carta e delle tariffe tipografiche paralizzò le iniziative di tutti i corpi scientifici.

E non sono soltanto questi i meriti, che il Calisse acquistò nell'esercitare la sua missione di fervido promotore ed animatore di studi: così egli diede, non solo l'autorità del suo nome, ma anche sane direttive, e importanti articoli e ras-

segne bibliografiche alla *Rivista di Storia del Diritto Italiano*, della quale fu, sin dalla fondazione, uno dei direttori.

A lui si deve, se la Biblioteca del Senato s'accinse all'impresa di pubblicare l'utilissimo catalogo della sua ricca raccolta di statuti, alla quale attende il benemerito Chelazzi.

Il Calisse, intanto, continuava instancabilmente la sua opera scientifica. Aveva assunto, nel 1929, alla morte del Brandileone, l'insegnamento, per incarico, della storia del diritto nell'Università di Roma, che tenne per quattro anni, con unanime plauso di colleghi e di studenti e, malgrado il peso di tanti uffici e quello degli anni, riuscì a pubblicare, nel 1936, la seconda edizione della sua *Storia di Civiltà vecchia*, rinnovata con molto maggior messe di notizie e di documenti, mercè assidue ricerche, condotte, pazientemente, per oltre trent'anni. Meritatamente i suoi concittadini gli resero grandi onori per questa sua rinnovata fatica e la celebrazione, che se ne fece il 31 gennaio del 1937, mostrò all'illustre uomo com'egli fosse circondato dall'affetto e dall'ammirazione generale. Lo stesso Sommo Pontefice allora regnante, il dottissimo Pio XI, volle associarsi a quelle onoranze con una lettera d'alto elogio, rivolta a Sua Eminenza il Cardinale Pacelli allora Segretario di Stato.

Un'altra solenne cerimonia ebbe luogo poi nel 1940, quando, in questa stessa sala, si riunì, intorno al Calisse, una schiera numerosa di colleghi del Senato, del Consiglio di Stato, dell'Università, di fervidi ammiratori e devoti discepoli, per offrirgli i due bei volumi di scritti raccolti in suo onore per iniziativa d'un gruppo di studiosi e a particolare cura di Giuseppe Ermini e di Giuseppe Forchielli. Molti di voi ricorderanno, come me, il discorso, che allora pronunziò il venerando Maestro, pieno di ardore per il progresso delle discipline storiche e storico-giuridiche italiane, che apparve quasi una suprema esortazione ai giovani, perchè raccogliessero l'esempio suo e dei suoi compagni ormai quasi tutti scomparsi, e non lasciassero inaridire la pianta, che essi avevano coltivata con tanto affetto. Tutta la sua alta personalità, così piena di bontà e di sapere, così feconda d'alti pensieri e di salda fede, splendeva in quelle parole, che ascoltammo ammirati e commossi!

E chi poteva non ammirare un uomo, che, giunto ad un'età assai avanzata, pieno d'onori e di meriti, non posava,

ma continuava a lavorare senza tregua, animato da una passione indomabile per la ricerca del vero? Sono degli ultimi anni della sua vita numerosi scritti su vari argomenti, tutti dettati con quella forma squisita, che era suo retaggio, fra i quali non posso a meno di ricordare quelli dedicati a S. Caterina da Siena, a San Benedetto, al cardinale Pietro Gasparri.

Caterina Benincasa, in particolare, fu oggetto delle sue ricerche appassionate, e ciò ben si comprende, quando si pensi alla grandezza della Santa, a quei mirabili impeti, a quell'umiltà profonda, a quella perfezione di fede, a quella completa dedizione alla missione alla quale si sentiva chiamata, che le diedero un posto tanto eminente nella vita della Chiesa, ma anche uno altrettanto cospicuo nelle vicende politiche di quei tempi. Il Calisse cercò, nei suoi vari scritti, di penetrare l'animo della giovane donna senese nelle sue più intime profondità, e vi riuscì, mi sembra, in ispecie nel suo bello studio sul testamento della Santa, che è tutto poesia e calore d'ammirazione. Ammirazione, che aveva in lui una particolare ragione nell'amore vivissimo, che Caterina dimostrò sempre per l'Italia e per Roma: suprema passione pure del Nostro.

A Roma si rivolse sempre, pieno di trepido affetto, l'animo del Calisse, come al centro della Cattolicità, come ad un faro della civiltà, come alla maestra del diritto alle genti. L'idea di Roma doveva essere l'ispiratrice della nuova Italia, ma con quella saggezza e con quella moderazione della quale parlò nella bella ed ampia commemorazione di Oreste Tommasini, da lui fatta dinanzi all'Accademia dei Lincei il 21 marzo 1920. « Se si deve lasciare alla Roma antica l'esametro virgiliano "tu regere imperio populos, Romane, memento"; se dalla Roma medievale non si deve rievocare il verso "Roma caput mundi regit orbis frena rotundi", la Roma italiana però deve ripetere l'affermazione, con la quale Machiavelli chiudeva la sua finale esortazione al principe, che augurava all'Italia; cioè che non è morto in noi l'antico valore, ma vive ed è fiamma, cui la civiltà può chiedere ancora luce e calore ». Dovevasi però, secondo il suo pensiero, por mente alle parole della Santa senese, che, non a caso, egli mise in particolar rilievo nel suo scritto sul testamento di lei: « noi facciamo come gli stolti e vili di cuore, chè non facciamo brigua e guerra se non con noi medesimi. L'uno si divide dal-

« l'altro per odio e rancore colà dove noi dobbiamo esser
« legati dal legame ardentissimo della carità » (1).

Queste parole dovettero ben dolorosamente ritornare alla mente del venerando Maestro, negli ultimi tempi della sua vita, funestati da tante pubbliche e private sventure: parole, che, scritte sei secoli or sono, sembrano monito rivolto agli italiani di oggi! Ed egli, nel suo gran cuore, certamente invocò dai suoi concittadini, a favore della patria infelice, questa carità di tutti i suoi figli, questo spirito di sacrificio, questa dedizione di tutti per il bene comune, quell'unione degli italiani, di fronte a chi vuol infierire con enormi ingiustizie contro di noi: una fiamma d'amore per l'Italia sventurata, quale fu quella che illuminò tutta la sua nobilissima vita.

PIER SILVERIO LEICHT

(1) *Il testamento di S. Caterina*, nella *Rassegna Nazionale*, luglio 1929.

NECROLOGIE

VINCENZO PACIFICI

Deputato dal 25 febbraio 1937; presidente della
Sezione di Tivoli dal 13 febbraio dello stesso anno

Nato a Tivoli aveva frequentato giovanissimo quell'Istituto Ferdinando di Savoia, dove tornò insegnante di lettere classiche, dopo aver conseguito alla Sapienza la laurea in filosofia (1917) e quella in lettere (1920). Abilitato nel 1923 alla libera docenza in Storia presso l'Università di Roma, dedicò tutta la sua attività agli studi storici e alle ricerche in archivi e biblioteche italiane e straniere, memore della scuola di Pietro Fedele. Fin dal 1920 aveva promossa la fondazione della « Società tiburtina di Storia ed Arte » che nel 1935 (Regolamento De Vecchi) si trasformò in Sezione della R. Deputazione romana di Storia patria, con sede a Villa d'Este. La Società Tiburtina aveva e conservò lo scopo di curare le ricerche e gli studi sulla regione Tiburtina; sulla casa d'Este; di difendere le bellezze naturali, di esplorare e conservare i monumenti classici, che hanno reso famosa Tivoli e i suoi dintorni e di divulgare le ricerche su di essi con le pubblicazioni: *Atti e Memorie*; *Studi e Fonti*; *Miscellanea* e *Atlanti di Arte*. Segretario dal 1920 della « Società Tiburtina » di cui allora era presidente lo storico della musica G. Radiciotti, a questo successe il Pacifici nel 1931. E al Pacifici e all'opera da lui spesa da allora dovè in gran parte la Società l'encomio solenne tributatole il 21 aprile 1934 dalla R. Accademia d'Italia « per l'eccellente lavoro compiuto con alacrità, dispendio e abnegazione esemplari » (*Annuario della R. Accademia d'Italia*, 1933-34, pag. 253-254). A giustificare tali motivazioni lusinghiere dell'encomio solenne basta un'occhiata alle collezioni, all'imponente numero di pubblicazioni (alcune anche tipograficamente prege-

voli) edite dalla Società sotto l'impulso diretto o indiretto del Pacifici. La Società fu rappresentata al VII Congresso Internazionale di Scienze Storiche a Varsavia, nel 1933, ed il Pacifici, vi presentò, sotto il titolo *La candidatura di Alfonso II d'Este a re di Polonia*, una comunicazione che è pubblicata nei *Résumés des Communications présentées au Congrès* (Warsawa, vol. I, pag. 148).

La parte più appariscente della sua attività ed operosità nel campo storico restano, indubbiamente, le sue pubblicazioni: centonove, tra volumi, saggi e note. Esse sono sparse nella teoria delle stampe della sua associazione, nell'*Archivio* della R. Società, poi della R. Deputazione romana di Storia Patria, ed in altri periodici e molto materiale anonimo pubblicato in *Atti e Memorie* della Soc. tiburtina di Storia e d'Arte si deve pure a lui. Diversi gli argomenti, svolti tutti su unica trama, l'amore verso Tivoli, pel quale il Pacifici ha rinunciato ai possibili studi su sfondo meno angusto. Nell'amore verso Tivoli aveva concepito e realizzato il sodalizio storico, cui aveva conferito decisa impronta culturale, specificandone la natura, con il riallacciarla alla tradizione umanistica dell'« Accademia degli Agevoli », fondata dal card. Ippolito II d'Este e che stette già in relazione coi Lincei; e alla « Colonia degli Arcadi Sibillini », fondata nel 1716 (in *Atti e Memorie*, Relazione al Ministero dell'Educazione Nazionale, vol. XII-XIII). In questo ambiente tiburtino estense sbocciavano i lavori, non solo di storia, ma anche di paleografia, di folklore e curiosità locali, e perfino di leggendari agiografici. Tali i cenni su S. Onofrio (*Atti e Memorie*, vol. IX-X, pagg. 285-299) e, sotto lo pseudonimo di Irene Nicolai, su S. Sinferusa e figli martiri, (Tivoli 1937), patroni di Tivoli. Sui temi agiografici insisterà nel trattare della leggenda di Costantino, (in *Arte Cristiana*, IX, 1921) a proposito della chiesa di S. Silvestro, e nel trattare degli affreschi riguardanti S. Stefano, scoperti in una omonima chiesa consacrata (estratto da *Atti e Memorie* vol. XVI, 1936) e nel libro sull'*Inchinata di Tivoli* (3ª ediz., Tivoli 1937), con notevole apporto di elementi folkloristici, lasciando in noi il desiderio di un più ampio sviluppo di questo argomento suggestivo, nel quale s'incontrano storia e letteratura.

Giovanissimo compilò un compendio di storia tiburtina, *Tivoli nel Medio evo* (*Atti e Memorie* V-VI (1925-1926))

pag. 362). Nonostante il titolo, la trattazione incomincia dall'età classica ed è quanto di meglio si sia scritto sull'argomento, solo lievi ritocchi e qualche sfrondamento di ridondanze la renderebbero un'opera perfetta.

Il Pacifici paga un tributo d'affettuosa riconoscenza verso la casa estense con *Ippolito II d'Este cardinale di Ferrara* (Tivoli 1920) e con *La giovinezza del cardinale Luigi d'Este* (*Atti e Memorie* IX-X, pagg. 1-128, studio rimasto disgraziatamente incompiuto). Non freddo e protocollare omaggio alle benemeritenze verso Tivoli (si pensi anche solo alla stupenda Villa d'Este!) acquisite dalla casa ducale di Ferrara.

Di ben altra indole è *Crisi e inquadramento della Storia-grafia* (*Atti e Memorie* XIII, 1933-1934), studio che fu adottato come guida e programma nell'insegnamento accademico tenuto dal Pacifici presso l'ateneo romano nell'anno 1942-1943, e sul quale egli si proponeva tornare in avvenire. Ultima opera del Nostro è il volume *Le città del Lazio*, (Tivoli, Albano, Castel Gandolfo, Palestrina, Tuscolo, Cori e Ferentino), viste nella raccolta delle incisioni di Luigi Rossini. Nella primavera del 1943, il Pacifici (forse per la recente pubblicazione d'un opuscolo, nel quale si accenna al ricco materiale inedito del p. Luigi Bruzza, conservato nell'archivio generalizio a S. Carlo a' Catinari) pensava, fra l'altro, ad una nuova edizione del *Regesto della chiesa di Tivoli* di quel barnabita, ricercatore amoroso delle memorie e dei monumenti interessanti la regione tiburtina. Il Pacifici pensava anche al modo d'inquadrare nell'attività della Sezione tiburtina alcuni problemi storici sublacensi. Ma questi progetti furono frustrati dalla morte, incontrata durante il bombardamento aereo di Tivoli del 26 maggio 1944.

DOMENICO FEDERICI

BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI DI V. PACIFICI

- Tivoli e Corrado d'Antiochia* in *Archivio R. Società Romana di Storia Patria*, XLII (1919), pp. 269-93.
La Chiesa di S. Silvestro in Tivoli in *Arte Cristiana*, IX (1921), n. 3.
La cascata dell'Aniene in *Bollettino stor.-archeol. di Tivoli* (1919), n. 1-2.
Intorno alla villa della regina Zenobia in *Bollettino cit.* (1919), n. 3.

- Tivoli e Federico Barbarossa con cenno topografico dell'antica città
in *Bollettino* cit. (1919), n. 3.
- Un vescovo tiburtino del 1100: Guido cardinale, ivi (1919), n. 4.
- La coronazione di Federico I nei poemi contemporanei, ivi (1919), n. 4.
- Origini della Compagnia di Gesù, ivi (1919), n. 5.
- Il terremoto a Tivoli nel 1703, ivi (1919), n. 8.
- L'Inquisizione a Tivoli, ivi (1919), n. 8.
- Ippolito d'Este cardinale di Ferrara da documenti originali inediti,
con 44 illustrazioni. Tivoli, Soc. Tib. Storia ed Arte, 1920.
- Annali e Memorie di Tivoli di GIOVANNI MARIA ZAPPI (sec. XVI).
Tivoli, Soc. Tib. Storia ed Arte, 1920. (*Studi e fonti per la
storia della regione Tiburtina*).
- Notes on some recent discoveries at Tivoli in *Journal of Roman
Studies*, X, 1, Londra (1920).
- Notizia di ritrovamenti in S. Maria Maggiore a Tivoli in *Arch. R.
Soc. rom. di Storia patria*, XLIII (1920), pp. 461-64.
- Villa d'Este in *Atti e Memorie della Soc. Tib. di Storia e d'Arte*.
I (1921), pp. 58-90.
- Guida di Villa d'Este. Tivoli, Soc. Tib. Storia ed Arte, 1921.
- L'Archivio tiburtino di S. Giovanni Evangelista. Tivoli, Soc. Tib.
Storia ed Arte, 1922. (*Studi e fonti cit.*).
- Un autografo di s. Filippo Neri in *Atti e Memorie cit.*, II (1922),
pag. 60.
- La più antica pianta di Tivoli, ivi, pp. 60-61.
- Rinvenimento di una storia scritta di Subiaco, ivi, p. 61.
- Dell'occupazione garibaldina in Tivoli nel 1867, ivi, p. 91.
- Un breve di Clemente IV al vescovo di Tivoli Giacomo da Fossanova,
ivi, pp. 116-118.
- Il diario settecentesco di Giuseppe Gismondi, ivi, pp. 131-135;
III (1923) pp. 75 segg.
- Affreschi e ruderi romani scoperti nella valle di Truglia, ivi, pp.
135-36.
- Documenti e sigilli di vescovi tiburtini, ivi, pp. 136-39.
- Un carne biografico di Sisto IV del 1477, Tivoli, Soc. Tib. Storia
ed Arte, 1923.
- Il più antico ritratto di s. Francesco d'Assisi, Commissione dioce-
sana per l'arte sacra, Tivoli 1923.
- Tivoli durante l'occupazione francese del 1798-99 in *Atti e Memorie
cit.*, III (1923), pp. 70-75.
- Il Bernini a Tivoli ed alcuni lavori barocchi, ivi, pp. 123-131.
- Sculture scoperte in Castellarcione, ivi, p. 145.
- Acque Albule a cura del Comune di Tivoli, Tivoli, 1924.
- Statue trovate presso Bagni e Marcellina in *Atti e Memorie cit.*,
IV (1924), p. 81.
- Una baruffa nella processione dell'Inchinata del 1725, ivi, pp. 81-84.
- Stemmi e Gonfaloni delle contrade di Tivoli, ivi, pp. 84-85.

- Restauro di una tavola del '400 a Tivoli, ivi, p. 85.
- Scultura lignea del sec. XII, ivi, p. 218-220.
- Un nuovo documento sulle origini del Comune di Tivoli, ivi, pagine 220-23.
- Scoperta di una statua nel Tempio di Ercole, ivi, p. 224.
- Sulle vicende del codice delle « Lucubratuunculae Tiburtinae », ivi, pp. 224-225.
- Tivoli nel Medio Evo in *Atti e Memorie cit.*, V-VI (1925-26).
- La chiesa di S. Maria in Aracoeli a Roma in *Arte cristiana*, XIV (1926).
- Il più antico ritratto di S. Francesco d'Assisi, ivi.
- Necropoli preistorica, stipe votiva e base arcaica rinvenute in Acquoria in *Atti e Memorie cit.*, VII (1927), pp. 52-53.
- Scoperta di officina romana di vasaio, ivi, p. 53.
- Scoperta di mosaico, ivi, p. 53.
- Residui di via romana, ivi, p. 53.
- Un ricordo tiburtino nella Porziuncola, ivi, pp. 57-58.
- Pranzi e cene del '600, ivi, pp. 244-250.
- Le iscrizioni del Palazzo Cesi in *Atti e Memorie cit.*, VIII (1928), pp. 269-295.
- Note di vita secentesca, ivi, pp. 345-351.
- Matilde di Savoia, Tivoli, Soc. Tib. Storia ed Arte, 1929.
- La giovinezza del cardinale Luigi d'Este, Tivoli, Soc. Tib. Storia ed Arte, 1930 (Estr. da *Atti e Memorie cit.*, IX-X, pp. 1-128).
- Un nuovo ciclo di affreschi di Melozzo da Forlì in *Atti e Memorie cit.*, XI-XII (1931-32), pp. 161-81.
- Note sulle confraternite e le loro origini, ivi, pp. 419-20.
- Note storiche della Società (in Estratto dagli *Atti e Memorie cit.*, p. 1-7), Subiaco, 1935.
- Affreschi di Melozzo a Tivoli in *Arte Cristiana*, XXI (1933).
- Crisi e inquadramento nella Storiografia in *Atti e Memorie cit.*, XIII-XIV, (1933-34), pp. 5-29.
- Una scultura berniniana nel duomo di Tivoli, ivi, pp. 163-68.
- Una scultura quattrocentesca di scuola romana, ivi, pp. 267-268.
- Una figlia di Giovanni Colonna, l'amico del Petrarca?, ivi, pp. 269-70.
- Un nipote di Cola di Rienzo a Tivoli?, ivi, pp. 271-73.
- La sigla di Melozzo e il ritratto di Sisto IV negli affreschi di S. Giovanni, ivi, pp. 293-94.
- Sullo stemma di Tivoli, ivi, pp. 313-20.
- Tabella dei confratelli della Confraternita Tiburtina del Salvatore MCCCCXX-XXXV, ivi, pp. 273-78.
- Note storiche di un notaio del 1400, ivi, pp. 279-292.
- La distruzione di Ampiglione secondo un cronista del '600, ivi, pagine 295-310.
- La cascata grande dell'Aniene in *Atti e Memorie cit.*, XV (1935), pp. 5-25.
- Villa Gregoriana, ivi, (Estratto di p. 1-11).

- Gregorio XVI e la cascata dell'Aniene "un'impresa di romano ardimento" in *Scritti e documenti raccolti nel centenario*. Tivoli, Soc. Tib. Storia ed Arte, 1935, 2 voll.
- Relazione sulla scoperta di vari affreschi dei secc. XIII-XIV. La chiesa di S. Stefano in *Atti e Memorie cit.*, XVI (1936), p. 51.
- Cronaca di cent'anni, *ivi*, p. 95.
- Materiale classico utilizzato per la cascata, *ivi*, 311.
- Una epigrafe che si minaccia di far scomparire, *ivi*, p. 311.
- Una incisione rovescia del Sadeler, *ivi*, p. 312.
- Tre acquarelli dei lavori della chiesa dell'Aniene, *ivi*, p. 312.
- La cantata del Ferretti, *ivi*, p. 313.
- L'arco trionfale del 1834 e le litografie, *ivi*, p. 314.
- L'arco del 1835, *ivi*, p. 315.
- Una commissione Tiburtina, *ivi*, p. 315.
- Un ritratto del card. Rivarola, *ivi*, p. 316.
- Decorazioni cinquecentesche nel palazzo comunale, *ivi*, p. 316.
- Un ricordo di Leone XII, *ivi*, p. 317.
- Graffito nelle grotte Gregorane, *ivi*, p. 317.
- Le industrie a Tivoli, *ivi*, p. 318.
- Il « Signum » di un nipote di Cola di Rienzo in *Atti e Memorie cit.*, XVIII (1937), pp. 245-46.
- La fine della Spezieria frequentata dal biografo, *ivi*, pp. 246-47.
- La croce processionale di Anticoli Corrado, *ivi*, pp. 248-49.
- Gli affreschi giotteschi di Tivoli, *ivi*, p. 250.
- Un'Annunciazione nell'ospedale di S. Giovanni, *ivi*, p. 251.
- Un busto di S. Filippo Neri dell'Algarði, *ivi*, p. 252.
- Un quadro della scuola di frate Pozzo, *ivi*, pp. 253-54.
- Una tela di P. Mignard, *ivi*, pp. 255-56.
- Uno sbalzo con « Deposizione », *ivi*, p. 257.
- Un lavoro di Angelo da Tivoli, *ivi*, p. 258.
- Tentativo di ricostruzione di Villa Adriana, *ivi*, p. 265.
- Pio Bottoni [Necrologia], *ivi*, p. 291.
- La leggenda di S. Sinferusa (pseudonimo: Irene Nicolai), Tivoli, Arti Grafiche A. Chicca, 1937.
- L'Inchinata di Tivoli, 3^a ediz., Tivoli, 1937.
- Per il restauro di S. Maria Maggiore in *Atti e Memorie cit.*, XVIII-XIX, (1938-39).
- Un dipinto Vanvitelliano, *ivi*, p. 267.
- Un ritratto di Clemente Folchi, *ivi*, p. 268.
- Ritrovamenti vari, *ivi*, p. 269.
- Tiburis urbis historia di M. A. NICODEMI (sec. XVI) a cura di A. BUSSI e V. PACIFICI (*Studi e fonti cit.*). Tivoli 1926, Estratto.
- Luigi d'Este e la villa Tiburtina in *Atti e Memorie cit.*, XX-XXI (1940-41), pp. 125-156.
- Clemente Folchi architetto romano in *Archivio R. Deputaz. rom. di Storia patria*, XLIII (1940) pp. 181-94.

- Codice diplomatico di Tivoli* di ANTONIO di SIMONE PETRARCA. *Studi e fonti cit.*, VI.
- Il *ritratto di Tivoli*. *Studi e fonti cit.*, VII (1941).
- A. NIBBY, *Tivoli e le sue vicinanze*. Incisioni di F. M. GIUNTOTARDI e A. TESTA (1825). *Studi e fonti cit.*, VIII (1942).
- L. ROSSINI, *Le città del Lazio* (1926). *Studi e fonti cit.*, IX (1943).
- Tivoli*. Albo storico artistico. Facsimile dell'album della cittadinanza di Tivoli a S.S. Pio XI.
- Notizie di: F. HERMANIN, *La Deposizione di Tivoli in Dedalo*, 1º luglio 1921 in *Atti e Memorie cit.*, II (1922), p. 59.
- J. P. KIRSCH, *Eine Kreuzabnahme in Holzstatuen in der Kathedrale zu Tivoli* in *Die christliche Kunst*, dicembre 1921, in *Atti e Memorie cit.*, II (1922), p. 59.
- INES PINELLI, *Pagine di vita modenese* in *Atti e Memorie cit.*, II (1922), p. 124.
- SAVERIO KAMBO, *Grottaferrata e il Monte Cavo*. Collez. *Italia Artistica*, n. 76. Bergamo, Istituto Arti Grafiche, con 48 ill., in *Atti e Memorie cit.*, III (1923), pp. 78-81.
- CARLO GRIGIONI, *Intorno agli affreschi della chiesa di S. Giovanni di Tivoli dipinti da Melozzo da Forlì*, nel *Rubicone*, 1º genn. 1933, in *Atti e Memorie cit.*, XIII-XIV (1933-34), pp. 361-368.
- B. BERENSON, I. *Pittori italiani del Rinascimento*. II. *Pitture italiane del Rinascimento* (Catalogo). Traduz. di E. CECCHI. In *Atti e Memorie cit.*, XVI, (1936) pp. 333-367.
- R. MOLINARI, *Le autonomie comunali nell'Abruzzo teramano*, ivi, XVIII-XIX (1938-39) p. 278.
- C. F. FERRARI, *Gesù Cristo Re nell'altare della Cattedrale di Teramo*, ivi, p. 285.
- R. BUSCAROLI, *Agostino e Giuseppe Maria Mitelli*, ivi, p. 286.
- P. D'ACHIARDI, *Cesare Fracassini*, ivi, p. 290.
- A. FORATTI, *Gli studi d'arte di M. Minghetti*, ivi, 289.
- L. TOTH e M. BATTISTRADA, *Antonio Bonfini*, ivi, p. 290.
- M. BATTISTRADA e F. BONELLI, *Beatrice d'Aragona*, ivi, p. 291.
- L. LUCIANI, *La seconda giovinezza*, ivi, p. 295.

P. F. KEHR

(† fine dicembre 1944)

Allievo di un grande conoscitore di documenti, Teodoro Sickel, nell'Università di Gottinga, ereditò dal maestro una vera passione per le carte antiche. Non appena salì sulla cattedra universitaria, cercò di attuare un piano di lunga lena

che da tempo maturava nella sua tenace volontà: raccogliere in edizione critica tutti i diplomi papali fino al 1198.

Le condizioni esterne parevano cospirare a favorire un così vasto disegno. Allora il mondo accademico italiano ed europeo vivevano in una specie di sudditanza di spiriti e di forme, imposte agli studiosi dal metodo tedesco imperante: per fermarci ai campi più affini alla nostra attività, nelle discipline storiche pontificavano T. Mommsen, in quelle filologiche U. von Wilamowitz-Moellendorff. A parte le solite esagerazioni, per cui taluni scambiarono l'erudizione con la storia, e la microfilologia, con l'arte d'interpretare lo spirito creatore del poeta, certo è che la nostra generazione fu debitrice ai metodi allora predominanti di una educazione alla propedeutica severa ed alla esegesi acuta. D'altro lato, l'Italia, per insufficienza di mezzi e per la dissociazione delle sue forze, dovette lasciare a stranieri il merito di uno spoglio sistematico di quegli invidiati documenti, su i quali avevano richiamato l'amore e la cura degli Italiani L. A. Muratori e l'Arcadia erudita.

Tornando al Kehr, nel colossale disegno del completamento e rifacimento dell'opera del Jaffé, tracciò le linee, per sé e per i suoi collaboratori, dell'esplorazione metodica degli archivi di Europa, informando l'attività di tutti ad intendimenti scientificamente preordinati, in guisa da avere su ogni documento quanto poteva illustrarne la storia esterna e quanto era indispensabile per offrirne agli studiosi una lezione impeccabile. Occorrevano mezzi idonei, vagliati e controllati, da applicarsi uniformemente. Per ogni documento si doveva conoscere da chi fosse stato precedentemente edito o ricordato, rintracciarne possibilmente l'originale attraverso le vicende esterne di un dato archivio, ricercarne le copie più vicine all'originale in mancanza di questo, distinguere i documenti genuini dai falsi, stabilirne la datazione.

Kehr riserbò a sé stesso la esplorazione dell'Italia. L'ultimo volume dell'*Italia Pontificia*, dedicato a Venezia e all'Istria, vide la luce nel 1925. Contemporaneamente lavoravano, negli archivi di Europa, studiosi di sua fiducia.

Lo stesso Kehr esplorò gli archivi Catalani, quelli del Portogallo furono ricercati da C. Erdmann; dell'Inghilterra dallo Holtzmann; della Francia e Paesi Bassi dal Meinert e dal Ramackers; della Germania dal Brackmann.

Si tratta di un corpo imponente di documenti, interessanti i più svariati ordini di ricerche. Dagli archivi capitolari ai comunali, dai conventuali ai vescovili, da quelli di antiche opere pie ai privati, dalle biblioteche più grandi alle minori, tutto fu metodicamente frugato, e niente si sottrasse alla sagace ricerca del Kehr e dei suoi collaboratori.

Quando il Kehr, verso il 1903, assunse la direzione dell'Istituto storico Prussiano, vide in esso un nuovo mirabile campo aperto alla sua infaticabile operosità. L'alta cultura in Roma era quasi accentrata in mani tedesche. All'Istituto Archeologico Germanico faceva capo tutto il movimento storico-filologico nel campo classico; la Vaticana era sapientemente diretta dal P. Ehrle e vi lavoravano uomini come il Denifle e il Pastor. I medioevalisti erano orientati verso l'Istituto storico Prussiano, che pubblicava, con unanime consenso di approvazioni, le *Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken* e l'altra raccolta *Bibliothek des Kgl. Preuss. Histor. Institut in Rom*.

P. Kehr potenziò al massimo questo genere di lavori, diretti allo sfruttamento degli antichi fondi degli archivi italiani e ad interessanti trattazioni di storia comunale, commerciale, e di politica ecclesiastica. Vi collaborarono i più bei nomi della storiografia tedesca, tra i quali cito a caso E. Caspar e F. Schneider.

In questo clima di febbrili ricerche, prosperò un'altra iniziativa scientifica tutta italiana, soprattutto patrocinata dal Monaci: i *Regesta chartarum Italiae*. E, data l'abbondanza dei documenti degli archivi privati Italiani, che avrebbe impedito di portarli tutti a conoscenza degli studiosi, gli ideatori della nuova raccolta, a cui fu chiamato anche l'italiano Schiaparelli, furono costretti a limitare il campo d'indagine all'anno 1200. Tra gli anni 1907-14 videro la luce ben 15 volumi pubblicati dal coraggioso editore W. Regensburg. L'opera è stata poi continuata, ma con un ritmo molto più rallentato, dall'Istituto storico Italiano per il Medio Evo.

Anima di questo fervore di opere fu P. Kehr, e non sarebbe giusto dolerci, che uno straniero abbia fatto quello, che a noi sarebbe stato impossibile per ragioni, purtroppo, di carattere economico ed estranee alla capacità dei nostri studiosi. Ma P. Kehr non fu soltanto il principe dei ricercatori dei documenti papali e delle bolle pontificie più an-

tiche. Dominò il campo della politica europea specialmente nei secoli XI e XII come dimostrano i suoi studi su Umberto di Silvacandida; su i rapporti tra i papi e i Normanni; tra la curia romana e i regni di Navarra e Aragona, in fine, le dotte ricerche su varie cancellerie di re franchi e imperatori tedeschi.

Fu socio ordinario della R. Società romana di Storia patria e collaboratore del nostro *Archivio* dal 1° aprile 1900.

ROBERTO VALENTINI

ALESSANDRO BACCHIANI

(22 settembre 1867-19 aprile 1945)

Alessandro Bacchiani, deceduto a seguito di un tragico incidente, era pesarese di nascita, ma amava riconoscersi, e ne aveva tutti i titoli, romano di elezione. Infatti, nella nostra Città aveva trascorso quasi tutta la sua vita. Allievo alla Sapienza di Ernesto Monaci, di Giulio Beloch e di Giuseppe Dalla Vedova, aveva insegnato per un decennio storia negli istituti classici, tra cui nel Ginnasio Liceo Ennio Quirino Visconti. Nel 1906 aveva pubblicato un volume su « Giovanni da Verrazzano e la sua scoperta dell'America settentrionale », al quale, nel 1926, ne aveva fatto seguire un altro su « I Fratelli da Verrazzano e l'eccidio di una spedizione ». Ritiratosi dall'insegnamento, passò al giornalismo. Fu redattore prima della « Tribuna », poi del « Giornale d'Italia », al quale appartenne sin dall'inizio delle pubblicazioni e per oltre quarant'anni. Al quotidiano fondato da Sidney Sonnino aveva dato (come ha lasciato scritto in alcuni appunti) il frutto degli anni suoi migliori e anche di quelli che seguirono. Vi scriveva con stile elegante e nitido e con serio controllo informativo di politica estera e coloniale e di problemi cittadini, non tralasciando occasione (sono pure sue parole) di porre in evidenza qualunque manifestazione artistica, letteraria, militare, che poteva essere causa di giusto orgoglio e di legittima letizia per la Patria.

Fu studioso di cose romane tra i primi e tra i più stimati. Roma, infatti, era la sua grande passione ed alla storia dell'Urbe aveva dedicato una appassionata attività. A centinaia ed a centinaia si contano i suoi articoli su argomenti romani e molte furono le battaglie che egli combattè nelle colonne del suo giornale per valorizzare il sentimento della Romanità, da lui profondamente inteso, per discutere d'urbanistica e per difendere l'integrità artistica e panoramica della Città, di cui si onorava di essere stato consultore durante il Governatorato di Piero Colonna. Per la conoscenza che aveva di Roma, fu chiamato a succedere a Corrado Ricci nella presidenza della Commissione della toponomastica cittadina. In quella Sede, egli, conversatore piacevolissimo, dava continue prove della sua grande cultura storica o filologica. Chi lo ricordò, con nobili espressioni, subito dopo la sua dipartita, scrisse, che Alessandro Bacchiani aveva rivissuto ed espresso per generosi inesausti entusiasmi la multiforme cultura dell'Umanesimo. Infatti, alla dottrina storica, filologica, artistica, univa, ad esempio, un'apprezzata competenza musicale, giustamente riconosciutagli, tanto da essere Consigliere dell'Accademia di Santa Cecilia. Chiamato a far parte della Deputazione romana di Storia patria nel 1930, non diede ad essa una diretta collaborazione; ma ugualmente la onorò con la nobile attività svolta, specie a vantaggio di Roma, nei pubblici uffici e nel giornalismo.

GIUSEPPE CECCARELLI

GIOVANNI STADERINI

Studioso e scrittore di storia e di archeologia romana e cristiana, egli dovrebbe essere qui ricordato, se anche la Società non lo avesse accolto fra i propri membri fin dal 1930, perchè la sua vita operosa onora Roma, dove nacque il 16 giugno 1867 e morì il 25 settembre 1945. Alla Sapienza, discepolo di Antonio Labriola, di Onorato Occioni, di Enea Silvio Piccolomini, che lo ebbero carissimo, conseguì la laurea in lettere e filosofia nel 1892 e subito dopo

entrò nei ruoli dell'insegnamento medio governativo. Legato alla sua Roma, da cui non volle mai allontanarsi, fu titolare di cattedra prima per breve tempo nel ginnasio Umberto I, poi nel ginnasio Torquato Tasso per un quarantennio: dagli alunni amato e seguito con entusiasmo, da tutti stimato e ascoltato non soltanto per la cultura e l'esperienza, ma pure e principalmente per la probità e la serenità che portava in ogni suo atto, per la simpatia che la sua figura e la sua arguzia ispiravano. In margine all'attività didattica, che, spinto dalla grande fede nell'opera bella del magistero e dal grande affetto per i giovani, esercitò con dedizione assoluta, trovò sempre il tempo per coltivare gli studi di storia e di archeologia romana e cristiana. Ebbe la passione dell'insegnamento orale e della conversazione, approfondendovi, dotato com'era di una vastissima erudizione e di una forte memoria, tesori di dottrina e spunti geniali, che solo in minima parte fissò negli scritti, quasi tutti in forma di saggi, conferenze, lezioni: particolarmente importante la guida della via Appia antica da Roma ad Albano, composta in collaborazione con l'inseparabile amico e collega Umberto Leoni (nuova ed., Milano, 1930). Delle vicende e dei monumenti di Roma pagana e cristiana fu illustratore sagace e brillante al pubblico più disparato; nella scuola, fattosi « fanciullo coi fanciulli sapientemente », fu insegnante impareggiabile, in specie di latino; ovunque, nella vita, fu maestro di umanità. A fare intendere appieno l'opera sua nulla vale più di queste parole, che, giovanetti, sentimmo pronunciare dalla viva voce di lui: « Nessun lavoro è spregevole, « nessuno ingrato, quando si esercita con fede e con decoro.

« Il nostro lavoro di maestri, per quanto poco apprezzato e mal retribuito, è lavoro utilissimo e nobile.

« E' vero che noi non possiamo dare ai piccoli alunni « nostri altro che "una parola" proprio come il cardinale « Federico dava a quanti accorrevano festosi a salutarlo e a « vederlo, tra il suono delle campane, in quell'alba ridente.

« *Verba, verba, praeterea quae nihil.*

« Ma chi può misurare la forza di questa parola, di questa emanazione dell'anima nostra, che, dopo aver percorso la parabola (da cui per sincope deriva) giunge nell'animo del fanciullo?

« Con fatica e con gioia, con affanno e con sorriso noi
« maestri cerchiamo la parola, che può colpire la vivace
« immaginazione degli alunni, la parola che commuove il lo-
« ro cuore così pronto agli entusiasmi, alla lode per le
« buone azioni, al biasimo per le disonestie.

« Ci sforziamo, pur non dimenticando che la monotonia
« è la più grande nemica del profitto, a fissare sopra un'idea,
« per quanto è possibile, la loro mobilissima intelligenza,
« e, senza perdere completamente di vista la sintesi, stu-
« dio ben più gradito, li conduciamo al lento, paziente e
« più faticoso lavoro dell'analisi delle singole parole, e spes-
« so delle singole parti di una parola, dell'analisi della pro-
« posizione e del periodo, per afferrarne il meccanismo ben
« più complicato e più misterioso di quello di una qual-
« siasi macchina.

« Questo faticoso lavoro analitico è la base di qualunque
« studio scientifico che gli alunni sosterranno agevolmente
« nel liceo, nell'università e nella vita » (1).

E perciò in lui vogliamo e possiamo ricordare merita-
tamente l'uomo di scienza non meno che il maestro.

FRANCO BARTOLONI

ERNESTO BUONAIUTI

Il 20 aprile di quest'anno (1946), la vigilia di Pasqua, è morto a Roma, dove era nato il 24 giugno 1881, Ernesto Buonaiuti: un attacco di miocardite ha stroncato per sempre, dopo un mese di angosciose alternative, la sua fibra ancora piena di energia, la sua giovanile vitalità, il suo istintivo attaccamento alla vita. Consacrato sacerdote cattolico a Roma, il 19 dicembre 1903, Ernesto Buonaiuti, alla vigilia della morte, da lui serenamente, consapevolmente affrontata, ha chiesto che fossero incisi sulla sua tomba i simboli della sua professione: il calice e l'ostia.

E' certo che in questa da Buonaiuti ripetuta volontà di

(1) *Altius*, III (1926), n. 2 (febbraio), pp. 10 sg.

affermarsi sacerdote cattolico è il tratto più significativo della sua personalità, l'elemento differenziale che dà il senso preciso alle vicende (drammatiche fin sul letto di morte) della sua vita. Non è questa la sede per discutere la posizione ideologica di Buonaiuti, nè di prendere partito nelle polemiche, spesso aspre, che hanno costantemente accompagnato i suoi rapporti con la Curia, prima e dopo la scomunica maggiore (25 gennaio 1925) che doveva porlo definitivamente al bando della chiesa ufficiale. Ma chi lo ha conosciuto, non può un istante aver dubbio alcuno sulla sincerità della sua vocazione sacerdotale, sulla intima, logica, mai incrinata coerenza dei suoi atteggiamenti. Egli stesso ci ha narrato nell'autobiografico *Pellegrino di Roma* (1945), l'ultima significativa opera sua, di esser salito al sacerdozio cattolico già pienamente in possesso di quelle idee e di quelle visuali intorno alle origini del fatto cristiano e intorno alla dialettica del suo sviluppo nella storia che (frutto sconcertante ma non rigettabile dell'indagine critica applicata al fatto cristiano) dovevano esporlo a così amare e dolenti peripezie, e di averlo fatto nell'onesta certezza che la sua professione di cristianesimo, pur nella sua difformità dagli insegnamenti curiali, aderiva ai valori centrali della tradizione cattolica.

E sacerdote Buonaiuti si è rivelato nella sua stessa attività scientifica e accademica, anche dall'alto della cattedra di storia del cristianesimo nella Università di Roma, che egli conseguì per concorso nel 1915 e dalla quale egli doveva essere estromesso nel 1931 per essersi rifiutato di prestare il richiesto giuramento di fedeltà al regime fascista.

Il suo acuto intelletto; il suo prodigioso, fervidissimo intuito; la somma veramente eccezionale di cognizioni nel campo della storia e delle letterature religiose, in modo specifico le cristiane; la padronanza assoluta con la quale egli si muoveva anche in campi meno vicini a quello particolarmente oggetto dei suoi studi; la fantasiosa sensibilità a cogliere il significato di ogni fatto, di ogni dato, anche il minimo, e a trarne le più luminose e felici illazioni; lo schietto, istintivo, temperamento di storico, non legato ad alcuno schema storiografico preconcepito, ma pronto anzi a ricercare le cause e le leggi dei fatti così in esigenze spirituali fra le più delicate (spesso anzi con una accentua-

ta rispondenza autobiografica alle sue vicende personali) come in situazioni materiali, economiche (Buonaiuti ricordava spesso di esser stato in gioventù un attento auditore alle lezioni di Antonio Labriola); l'inesauribile, pronta, acuta capacità dialettica, addestratissima a tutte le sottigliezze così della filosofia scolastica come del pensiero antico e moderno, non gli diedero mai il gusto della ricerca scientifica per se stessa, mai gli fecero smarrire (anche dalla cattedra universitaria) l'ideale costante della sua vita: la rivendicazione, di fronte a quelle che lui riteneva "aberranti" deviazioni della cultura moderna, soprattutto idealistica, dei più genuini valori cristiani, la loro trasfusione nella nostra civiltà di oggi. Se modernismo è stato un tipo di apologetica, di difesa, di riaffermazione della universalità, della cattolicità di determinati valori cristiani (vedi dello stesso Buonaiuti il *Programma dei modernisti*, anonimo, 1907), Buonaiuti, dal principio alla fine della sua vita, è stato veramente modernista, l'ultimo veramente grande apologeta del cattolicesimo.

Questo, secondo noi, l'atteggiamento, questo il punto di vista che bisogna tenere presente per valutare tutta l'opera, anche di studioso e di pensatore, di Ernesto Buonaiuti, le sue tesi caratteristiche; come, nel campo speculativo, la rivendicazione costante della natura eminentemente "associata", corporativa, sociale, del fatto religioso; l'affermazione del valore preminente, precedente, del rito (la *lex orandi*), che è per lui soprattutto in funzione di una partecipazione collettiva, sacrale, al mistero, sul mito (la *lex credendi*); l'affermazione sconcertante, contro tutte le conclusioni della filosofia moderna, da Cartesio all'attualismo, della preminenza e precedenza dell'essere al pensare; la sua concezione mistica, di schietta derivazione paolina ed agostiniana, ma improntata ad un senso quasi fisico delle realtà spirituali (faceva impressione udire Buonaiuti, esegeta di se stesso, concludere scherzando che doveva pur scorrere nelle sue vene qualche filo di sangue ebraico!) della Chiesa come corpo di Cristo, del peccato come una tabe collettiva (la "massa" dell'ebreo Ambrosiastro) che si trasmette di padre in figlio; il dolente dualismo in cui egli risolveva, con accenti di accorata, mai desolata, speranza, il problema morale, così nell'ambito individuale che associato, e nel

quale aveva finito per tradursi l'escatologismo ottimista e socialistico della sua giovinezza (cfr. le sue anonime *Lettere di un prete modernista*, 1908). E, nel campo più strettamente storico: la grande funzione da lui assegnata, nello sviluppo della cattolicità, alla chiesa dell'Africa romana (cfr. *Il cristianesimo nell'Africa Romana*, 1928); la sua decisa avversione al carattere individualistico, laico, nazionale della rivolta luterana (cfr. *Lutero e la riforma religiosa in Germania*, 1926), in quanto fattore di regresso, per lui, sulla ecumenicità cristiana in cui egli identificava la grandezza del Medioevo, inducendolo ad esaltare la vera riforma: per lui quella, di schietta ispirazione latina e cattolica, di Gioacchino da Fiore e di San Francesco (si vedano, oltre le edizioni critiche dei *Tractatus super quatuor Evangelia*, 1930, e del *De articulis fidei*, 1936, di Gioacchino da Fiore, il volume di sintesi *Gioacchino da Fiore*, 1931, e le numerose, veramente felici, indagini sulle origini del movimento francescano); l'affermazione costante che il nazionalismo (col suo fenomeno solidale, il capitalismo) è stato il principio dissolutore che ha dissipato e corrosivo funestamente l'universale convivenza fraterna nella coscienza del comune Vangelo; il tentativo, caratteristico della sua più recente attività (cfr. *Amore e morte nei tragici greci*, 1944; *I maestri della tradizione mediterranea*, 1945), di tracciare le linee di una tradizione mediterranea di pensiero — da Pitagora, a Platone, a Cicerone, a S. Agostino, a S. Tommaso, a Vico — da contrapporre, quasi in termini di razzismo spirituale, alla tradizione laica e individualistica dell'idealismo tedesco: sono tutte manifestazioni, queste, per ricordare le principali, della costante ispirazione cristiana e cattolica del suo insegnamento.

Ma la Chiesa di Roma non ha creduto di poter dare il riconoscimento della sua solidarietà a chi pur le offriva degli strumenti nuovissimi ed efficaci di rinascita e di riaffermazione in un mondo per moltissimi sensi da lei totalmente estraniato; e Bonaiuti non si è forse mai totalmente convinto, con le fibre più riposte del suo istintivo sentimento sacerdotale, di quanto pure egli così categoricamente affermava: che la Chiesa di Roma, quella uscita dal concilio di Trento, in niente altro poteva fondare la sua forza se non nella accettazione piena, quanto più generalizzata

possibile, di una somma di formule teologiche, nella disciplinata osservanza delle sue norme canonizzate.

Se dunque l'attività spirituale e apostolica hanno un posto assolutamente preminente nell'azione svolta da Ernesto Bonaiuti durante quasi cinquanta anni ed hanno potentemente contribuito, qui in Italia, a riproporre alla torbida coscienza dei nostri tempi il problema religioso, non è men vero che la rinascita, in Italia, degli studi storico-filologici applicati al fatto cristiano, è quasi esclusivamente dovuta a Lui, con tanto maggior significato per aver interessato ad essi l'ambiente della cultura laica: ciò che lui ha fatto in questo campo è oramai un dato acquisito alla cultura italiana di oggi e fa, di Buonaiuti, uno degli esponenti più significativi di questa.

È questo risultato Buonaiuti ha potuto raggiungere con una attività indefessa: di maestro (chi dei suoi allievi potrà mai dimenticare le sue lezioni nell'aula quinta di Palazzo Carpegna?), di conferenziere (in Italia e all'estero) scrittore, di giornalista. Aveva la parola facile e pronta, ricca di immagini, di spunti densi di intima efficacia, felicissimi, che facevano appello ai più suggestivi motivi tratti dal mondo della natura (da lui intensamente amata, di un commovente amore, in ogni sua manifestazione) della vita, dell'arte. Quel che lui diceva, davanti a pochi o a molti, accompagnandosi col sobrio, sacerdotale gioco delle sue mani, si incideva profondamente nell'animo di chi ascoltava, per virtù di un intimo calore di persuasione che gli brillava negli occhi vivacissimi, sempre illuminati da quel suo indimenticabile sorriso (fra triste e benevolmente ironico) che sembrava non averlo abbandonato neppure sul letto di morte.

Scriveva di getto, senza pentimenti, senza correzioni, così come parlava, con un suo stile definito da una marcata, qualche volta enfatica, tendenza oratoria, dall'espressione esuberante, musicale, ricchissima.

Ma chi, amico o discepolo, ha conosciuto Ernesto Buonaiuti, chi ha avuto il singolare privilegio di partecipare in qualche misura alla sua vita, non può non ricordare (all'infuori di ogni posizione ideale scientifica) l'intima, inesauribile ricchezza della sua umanità, l'esempio lumino-

so della sua vita, concepita, fuori da ogni compromesso, come dedizione costante, assoluta, ad un ideale; l'indulgente, comprensiva, operante amicizia con cui egli ricambiava al mille per uno ciò che riceveva; l'ansiosa curiosità, l'attesa fiduciosa, mai fiaccata, nonostante cocenti amarissime delusioni, con cui guardava agli altri, come si guarda ad un mistero ineffabile: veramente si direbbe che mai nessuna parola si sia più profondamente incisa nel suo spirito di quella che la tradizione dei padri ha attribuito a Gesù: « hai scorto o uomo il profilo del tuo fratello? prostrati e adora: hai scoperto le fattezze di Dio ».

MARIO NICCOLI

GIUSEPPE PRESUTTI

Nato a Riofreddo (Roma) il 6 giugno 1857, si spense a Roma l'11 dicembre 1943. Fu socio ordinario della R. Società romana di Storia patria e collaborò ai lavori della Società illustrando per l'*Archivio* (Voll. XXXII, 395 XXXIII, 313; XXXV, 101); *Le origini del Castello di Riofreddo ed i Colonna sino a Landolfo I* (secc. XII e XIII) e *I Colonna di Riofreddo* (secc. XIII e XIV). Negli ultimi anni di vita (dal 15 marzo 1937) fu anche ascoltato membro del Consiglio della Sezione Tiburtina della nostra Deputazione. Educato all'erudizione storica dall'esempio del cardinale Di Pietro, suo zio materno, dette per trentatré anni, (1895-1927), la sua attività scientifica all'ordinamento delle collezioni storiche dell'Archivio Segreto Vaticano, di cui fu scrittore e dove rimangono di lui anche gli schedari degli « Instrumenta miscellanea » dal n. 1 al n. 6564. Sono noti di lui anche i due volumi sulla storia di Vivaro e su quella di Cave. Interessante anche lo studio storico critico sulla Francesca da Rimini di G. D'Annunzio. Membro della Pontificia Accademia di Religione Cattolica dal 1913, Ispettore onorario dei Monumenti di Riofreddo, tutta la sua vita operosa spese all'incremento dei suoi studi prediletti.

VINCENZO FEDERICI

EMILIO PECORINI-MANZONI

Il conte dottor Emilio Pecorini-Manzoni era nato a Venezia il 3 aprile 1868 e morì a Roma il 31 dicembre 1944. Laureato in giurisprudenza nell'Università degli Studi di Roma nel 1897, iniziò la carriera amministrativa presso la prefettura di Catanzaro e la sua opera intelligente e fattiva fu molto apprezzata dai prefetti del tempo. Nel 1905 fu destinato alla Biblioteca Nazionale di Napoli quale sottobibliotecario, e poi trasferito alla Biblioteca Casanatense a Roma.

Nel dicembre del 1907 fu destinato alla Biblioteca Nazionale di Roma, e addetto alla Sezione del Risorgimento. Nel 1909 fu chiamato a prestare la sua opera anche presso il Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento, istituito con decreto 17 maggio 1908. Con decreto del 2 aprile 1912 fu nominato conservatore della Sezione del Risorgimento della Biblioteca Nazionale di Roma. Quando quella Sezione fu elevata a Biblioteca del Risorgimento, E. Pecorini-Manzoni ne fu nominato direttore. Nel 1923 egli fu trasferito alla Biblioteca Vallicelliana di Roma quale direttore, e, come tale divenne socio della R. Società romana di Storia patria e fu aggregato al consiglio di essa. Nel 1938, curò, nel salone borrominiano della Biblioteca Vallicelliana, la Mostra per il quarto centenario della nascita del card. Cesare Baronio: mostra della quale conserva il ricordo l'accuratissimo catalogo edito dalla Libreria dello Stato. Emilio Pecorini-Manzoni fu autore di varie pubblicazioni, fra le quali, degna del maggior rilievo, quella su *Stefano Türr ed il Risorgimento Italiano*.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

BIBLIOGRAFIA

La nunziatura di Fabio Chigi (1640-1651), a cura di VLASTIMIL KYBAL e di GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA. Vol. I, parti 1^a e 2^a. Roma, Deputazione Romana di Storia Patria, 1943-1946, pp. XXXII-1028 in 8° (« Miscellanea », 14 e 16).

Ludwig Pastor, direttore dell'Istituto Storico Austriaco di Roma, affidando, dal 1905, a un gruppo di collaboratori un lavoro di assieme sull'opera della S. Sede nelle trattative di pace europee dei secc. XVII e XVIII, attribuì al Kybal, professore di storia nell'università di Praga, la parte relativa al Congresso di Vestfalia. La pace più laboriosa e che seguiva a una più lunga guerra (quella dei Trent'anni), e in cui l'azione intermediaria della Chiesa, fra protestanti e cattolici, non aveva trovato facile imporsi. Era dunque il compito del Kybal il più arduo, ma anche di maggiore interesse: specie se si pensi che per l'argomento esisteva, nel Fondo Chigiano e Nunziatura di Paci dell'Archivio Vaticano, la più larga documentazione possibile: tutte le carte, cioè, relative alla nunziatura di Fabio Chigi, vescovo allora di Nardò, poi segretario di Stato e cardinale e papa infine — anche e forse sopra tutto per i meriti di quella sua lunga missione — sotto il nome di Alessandro VII; carte solo parzialmente note e utilizzate dallo Steinberger per il lavoro sui Gesuiti e la pace di Vestfalia, dal Gachard per la monografia sulla biblioteca Chigi e dal Ciampi per la notizia sull'epistolario inedito di Alessandro VII data negli « Atti » dei Lincei nel 1877.

L'iniziativa del Pastor (ch'egli ricorda nella 2^a parte del XIV vol. della sua *Storia dei Papi*, trad. it., Roma 1932, pp. 512-15, Appendice su « La S. Sede e la pace di Münster ») non doveva avere seguito se non parziale, limitatamente cioè alla parte affidata al Kybal: la copia e collazione delle carte Chigi. Ma la prima guerra mondiale, col ritorno a Praga del Kybal, doveva lasciar inedito e incompiuto anche questo lavoro. Chiusosi il conflitto, il Kybal of-

friva di porre a disposizione della famiglia Chigi il materiale raccolto. Dopo lunghi anni di trattative e di preparazione — affidato l'incarico di curare la pubblicazione a Giovanni Incisa della Rocchetta, con l'aiuto di Nicola Turchi, e inclusane la stampa nel piano della « Miscellanea » della Deputazione Romana di Storia Patria — le carte della Nunziatura Chigi cominciano ora a apparire, limitatamente in questo primo, per quanto amplissimo, volume in due parti, al periodo 1640-1645, e per massima parte anzi al biennio 1644-45, con cui, col passaggio a Münster, sede principale delle trattative, la legazione vera e propria s'inizia.

Non ostante l'approntamento delle copie per cura del Kybal, l'opera dell'editore, l'Incisa, è stata lunga e paziente: dal necessario riscontro delle copie sui manoscritti (e occorre avvertire che le lettere del Chigi furono solo in parte — quelle ad amici o ufficiose — scritte originalmente *per extenso*, mentre quelle alla Curia furono trasmesse per cifra) alla presentazione delle singole lettere e di tutto il materiale correlativo (come il *Diario* di Münster dello stesso Chigi e le note del segretario, Giovan Lorenzo della Ratta), cronologicamente ordinato, dalle annotazioni e dal commento storico — ch'è abbondante e sicuro — alle appendici, in cui si raccolgono più ampi dati sui plenipotenziari maggiori al Congresso, e agli indici delle lettere e dei documenti e, amplissimi, dei luoghi e delle persone. E ancora manca, e sarà pubblicata in speciale fascicolo, l'introduzione, che avremmo desiderato veder premessa a questo 1° volume.

Si danno qui, quasi sempre nel loro testo integrale (ben gradito a qualunque studioso, ma che dove la materia è così sovrabbondante si poteva pensare a riassumere — con la lucidità consueta delle presentazioni — più di frequente), le lettere di Fabio Chigi da Colonia dal 1640 al 1644, il *diario* da lui esteso a Münster tra il marzo 1644 e il maggio 1645, l'altro — quanto più basso di tono! — *diario* del della Ratta dal marzo al giugno 1644, infine le lettere da Münster dal 21 marzo 1644 al 2 giugno 1645. Dei tredici anni della lunga pace (1639-1652), per la massima parte vissuti dal Chigi, e del rilevantissimo materiale su di essa a lui dovuto, siamo ancora a una modesta tappa. Attendiamo perciò dai successivi volumi, oltre al seguito delle lettere diplomatiche, i documenti di maggior valore e le pagine conclusive dell'ardua legazione: come le proteste contro l'*interim* e contro la pace religiosa d'Augusta, di cui qui appaiono solo i precedenti, nelle schermaglie di una intensa, disperata difesa dei beni ecclesiastici in Germania e nel vano tentativo di arginare il prevalere della confessione protestante sul terreno politico.

Ma già da queste prime serie di documenti la difficoltà e la vastità dell'opera di Fabio Chigi e il suo carattere di sacerdote e di uomo si delineano — insieme con alcuni dei caratteri formali del tempo — vividamente. Era nunzio ordinario *al Reno*, a Colonia, al-

lorchè, non essendo riuscito accetto alla Francia il card. Rossetti destinato nunzio straordinario al congresso della pace in assenza del legato *a latere* card. Ginnetti, rientrato in Curia per il prolungarsi senza esito dei preparativi, ebbe da Urbano VIII — e per esso dal cardinal *padrone* o nepote, Francesco Barberini — il 12 dicembre 1643 l'incarico di esercitare la nunziatura straordinaria per la pace, i cui apparecchi s'erano frattanto trasferiti a Münster, in sostituzione del Rossetti ed in attesa del ritorno del cardinal legato. Ma Marzio Ginnetti non doveva più far ritorno al congresso: e tutta l'opera, per verità imponente, di mediazione sostenuta dal Papato col solo appoggio di Venezia e del suo ambasciatore, Alvise Contarini, doveva restar affidata, fin quasi alla conclusione, al Chigi, che, per conseguenza, doveva rassegnarsi a restar lontano sia dalla sua sede diplomatica — Colonia — sia dal suo governo d'anime, il vescovado di Nardò, cui di frequente ritorna nelle lettere non ufficiali col pensiero, colto dal dubbio sui suoi doveri di pastore. La profonda conoscenza già acquisita nei complicatissimi affari di Germania e nelle prevalenti questioni di fede (circa quattrocento Stati, e divisi dalle due confessioni e dal variar degli interessi secondando interessi dinastici o commerciali) lo facevano da due pontefici, dei quali il secondo, Innocenzo X Pamphili, non doveva conoscerlo e stimarlo se non dai fitti rapporti diplomatici, confermare arbitro dell'opera di mediazione. Dal Congresso, ormai presso — sia pure con un seguito di paci parziali — a chiudersi, non sarebbe venuto via se, non nel 1651, chiamato da Innocenzo X a suo segretario di Stato. Eletto cardinale l'anno dopo e morto nel novembre 1654 papa Pamphili doveva, dopo il conclave di ottanta giorni, succedergli alla tiara col nome di Alessandro VII.

Alla conoscenza e allo studio di papa Chigi, la nunziatura di Vestfalia è, com'è facile immaginare, il maggior elemento. E ciò non perchè ancor avanti di quella nunziatura, che doveva porlo in prima evidenza, egli non avesse, con attività pubbliche ed opere letterarie (come i versi latini), dato prove del suo ingegno e della sua cultura, ma perchè massima prova delle sue capacità diplomatiche doveva esser questa, e dall'ampiezza della documentazione ad essa relativa più facile trarre tutti gli elementi anche della sua cospicua personalità di uomo.

Si trova nel momento formativo dei due blocchi europei — protestante e cattolico — e risolutivo della vecchia unità faticosamente mantenuta, ancor oltre la rivoluzione protestante e il concilio di Trento, dell'Europa e del mondo: tra il contrarsi, verso proprie mete, delle tre maggiori potenze — Austria, Spagna, Francia — e l'impossibilità di ridurle, e con loro la vasta serie degli Stati minori aderenti o satelliti, su qualsiasi nuovo piano unitario, incapace di assicurare un predominio da ognuna perseguito, e alla cui gara ancor dovevano aggiungersi Inghilterra e Russia per aversi il giuoco

completo della politica moderna, l'acuirsi del contrasto confessionale rende impossibile, a malgrado l'abilità del Chigi e la prudenza e temperanza poste a servir la sua causa, di mantener fino in fondo il ruolo della Chiesa di mediatrice nel vasto mare di interessi in discordia, ma non più tanto da consentire, questi interessi soltanto temporali, il prevalere di una potenza, temporale e spirituale insieme, come dal Medio Evo mirava a mantenersi. E, posta sul piano stesso delle altre forze politiche, la Chiesa, risultato falso o vano (per il dividersi del giuoco politico in ortodossi ed eterodossi, non certo più ubbidienti e neppur rispettosi all'autorità delle Somme Chiavi), non poteva non riuscir sminuita nell'una o nell'altra delle sue attribuzioni. Venuta già meno di fatto con la rivoluzione protestante la compattezza della sua posizione di arbitra e d'intermediaria tra il mondo degli interessi temporali e quello degli interessi spirituali, proprio la pace di Vestfalia, per la funzione mediatrice assunta e fatalmente risoltasi con sì scarso frutto, doveva segnare la sconfitta della Chiesa anche sul piano politico. Da allora, il suo ruolo di potenza internazionale cessa, proprio mentre si svolge, sempre più intenso e serrato, il giuoco formativo della grande politica e, dalle rovine del vecchio, con il dilatarsi degli orizzonti diplomatici e dei campi d'azione militare e politica, il mondo moderno sorge, nel Settecento. Di questa decadenza del Papato come potenza politica mondiale chi ha il senso doloroso, ma vivo, è appunto il nunzio alla pace di Vestfalia, che può da un atto all'altro di essa accorgersi dello sminuire, non per sua colpa, di una funzione e di un ruolo, cui si collegava la storia e la natura stessa della Chiesa.

All'ufficio il Chigi si era posto con alacrità e tatto che si collegano dalle sue lettere; le quali possiamo comprendere come fossero attentamente seguite in Curia, e riscontrate mostrando compiacimento per l'opera sua, anche se, spesse volte, dolore per le difficoltà, le delusioni, le sconfitte. Dai rapporti del Chigi alla Segreteria di Stato e dalle lettere ufficiose a personalità amiche di Curia, dalle altre lettere direttamente scambiate tra i nunzi delle corti maggiori interessate (Parigi, Madrid, Vienna) e dalle istruzioni del Segretario di Stato — che nel loro complesso appaiono fin da questo primo volume — il panorama della prima conferenza delle nazioni, quale fu il congresso di Vestfalia, emerge nella maggior chiarezza. Ma quel che appare quasi subito evidente, e che il Chigi rileva con l'innata sagacia e fa rilevare, è che il giuoco è solo apparentemente svolto sulla scena di Münster: in realtà esso rimane in mano delle corti — francese, spagnola, imperiale —, sicchè opera vana rischia di essere quella dei delegati, tutt'altro che plenipotenziari (come le lunghe contese e diatribe sui limiti delle plenipotenze stesse rivelano), ma piuttosto pedine delle quali l'alta diplomazia dei concor-

renti assolutismi si avvale, ciascuno a saggiar le mosse dell'avversario.

Apertosi ch  ancora dura, e su pi  campi, la guerra, il congresso della pace non mostra, del resto, appena inaugurato, possibilit  di progredire: Chigi non   ancor giunto a M nster che deve registrare, in una lettera all'Altoviti del 9 gennaio 1644 (I, 64), come nuova causa ritardatrice, l'invasione della Danimarca per parte svedese. Poi, le trattative di pace saranno separatamente condotte a Osnabr ck, dagli svedesi: preludio alle paci separate che, invece della pace universale tanto a cuore alla Chiesa, saranno la conclusione raggiunta in Vestfalia. Intanto la materia iniziale delle conversazioni e degli scontri di M nster — dove il Chigi arriva il 19 marzo 1644 —   completamente fornita da questioni di protocollo e da puntigli di precedenza: e rimane la materia prevalente a lungo, non senza la volont  delle corti, come rivela il caso delle doppie plenipotenze spagnole trasmesse al Saavedra o quello della falsa attribuzione al capo dell'ambasceria spagnola, conte di Pe aranda, del titolo di duca e grande di Spagna, per cui per alcuni mesi le trattative si fermano e le possibilit  di accordo con la Francia, che rifiuta di inviare un duca bastardo reale (il Longueville), sembrano arenarsi. Tra queste animosit  e questi pettegolezzi, e a tentar di dirimerli, usando una autorit  in altro tempo destinata a maggiori cause, passa gran parte della sua attivit  il Chigi. Venuto col fine preciso, ma illimitato, vasto, ma umile, di esser solo mediatore fra le parti, senza presentar mai alcuna proposta come propria (Barberini a Chigi, I, 387), per quella che ad aprile del '44 doveva esser l'apertura ufficiale dei negoziati, il nunzio avverte subito acuto il senso d'insodisfazione e d'inquietudine che lo coglie avanti il dubbio esito della parte assegnatagli e lo esprime sin dal principio nei frequenti richiami alla sua sede di Nard , alla sua Italia, alla sua famiglia e ai suoi malanni, e poi nel rapporto del 16 settembre '44 al Sacro Collegio (s'era in sede vacante), ch'  una vera e propria storia dei primi sette mesi di attivit  a M nster (I, 435 sgg.). Gi  era insorta la guerra di Danimarca, mentre continuavano alterne le vicende belliche in Boemia e in Italia, allorch  il 23 di quello stesso settembre Francesi e Svedesi entravano a loro volta in lizza. La mediazione della S. Sede si fa sempre pi  difficile, anche se il successo personale del Chigi, specie in questioni secondarie,   indubbio, e continuo   l'appoggio e il credito a lui della Curia. Importante, a tal proposito, il lungo rapporto al nuovo papa, Innocenzo, del 4 novembre (I, 524 sgg.). Ma appena la materia diplomatica accenna, col principio del '45, ad assumer rilievo, la cattiva volont  delle corti si fa palese nel giuochetto delle plenipotenze incomplete o non valide e nelle questioni di rango e di precedenza tra inviati presenti a M nster: di questa *vanitas vanitatum* che minaccia di rovinar qualsiasi risultato e prima di tutto di colpire la funzione della Chiesa il Chigi sente l'immenso fasti-

dio e l'esprime nella bella lettera al nuovo cardinal nepote Pamphili (II, 847 sgg.), e poi di frequente. E' il peggior Seicento che si rivela in queste paci lunghe più delle guerre, in preparativi interminabili, in pesanti questioni di protocollo, che ancora non hanno trovato tutta la loro sistematica, che darà, presso alla fine dell'*ancien Régime*, il Settecento. Ed è allora che, posto avanti a simili umilianti questioni, mentre le nuove leghe dei principi in Germania e in Italia, l'intervento dell'Inghilterra, l'unione — come dirà il Chigi — degli eretici e il riaffacciarsi sui mari italiani dei Turchi minacciano le superstiti possibilità di pace e segnano nuovi più gravi pericoli, il nunzio a Münster, pur senza cessare di perseguire a tutt'uomo la tregua d'armi e la distensione nel mondo diplomatico in fermento, esprime potente l'aspirazione al richiamo e la convinzione che l'opera sua mediatrice sia inutile, chè « sono le Corti che bisogna persuadere alla pace » (Chigi ad Albizzi, 31 marzo 1645, I, 945 sgg.). E poc'oltre paragonerà l'opera sua nel Congresso a quella di Sisifo (I, 1088).

Questa delusione e questa volontà di ritiro si arrenderanno solo davanti alla precisa volontà di Innocenzo X che sapeva ben comprendere come quello del suo nunzio fosse il massimo sforzo consentibile dalla situazione stessa della Chiesa. Non ben visto dalla corte spagnola — massima responsabile dell'ambiguità delle trattative —, il papa neppur gli parla delle pressioni rivoltegli a sostituirlo. E d'altra parte l'ostilità della corte francese andava direttamente al papa, specie dopo la mancata nomina cardinalizia del fratello Mazzarino. Ma sopra tutto frave il consolidarsi di un fronte comune protestante tra i principi e le città della Germania, non senza le simpatie aperte dell'Inghilterra e, segrete ma anche più utili, dell'Austria e della Francia. E della dispersione dei beni ecclesiastici di Germania e della perdita della più gran parte delle superstiti posizioni della Chiesa cattolica oltr'alpe e oltre Reno — maggior risultato in effetti se non del congresso, delle paci separate di Vestfalia — il Chigi è, dai primi mesi della sua missione, il testimone più immediato e l'annotatore più doloroso. La sua opera — nella difesa e nella vittoria in casi particolari — non viene meno e si rivela alta ed efficace, ma nel suo animo vi sarà ormai un peso, da cui non si solleverà più: l'angoscia di un mondo che crolla, il senso di quel tanto che la perdita di prestigio politico potrà incidere sulla universalità della fede, il presagio della negativa influenza che ciò potrà avere anche sulla religione individuale, sulla fede in se stessa. Fabio Chigi era uomo da sentire intensamente così, pur se il diplomatico tenta fino all'ultimo di salvare la facciata, di usare sempre le parole più temperate e un tono calmo, riposante.

PIO PASCHINI, *Domenico Grimani Cardinale di S. Marco* († 1523). «Storia e Letteratura - Raccolta di Studi e Testi a cura di A. Schiaffini e G. De Luca». N. 4, Roma, Edizioni di «Storia e Letteratura», 1943.

L'assenza di qualsiasi introduzione al testo fa sì, che io non sappia nulla dell'origine di questa biografia, scritta da Mons. P. Paschini, con evidente amore. Ma questo non detrae niente alla gratitudine per l'autore, il quale, probabilmente, ha scelto questo argomento, perchè esso gli si presentava quasi da sè: un cardinale di S. R. Chiesa degli inizi del Cinquecento; veneziano di nascita, e patriarca d'Aquileia per elezione. Nei primi cinque capitoli del libro, si segue, a passo a passo, la vita di Domenico Grimani, nato a Venezia nel 1461: dagli studi letterari e filosofici a Padova all'ingresso nella prelatura romana nel 1491; dal concistoro del 20 settembre 1493, nel quale ricevè la porpora, all'altro, del 13 settembre 1497, nel quale ebbe il patriarcato di Aquileia: soltanto il 21 marzo ed il 25 aprile 1498, rispettivamente, fu ordinato prete e, poi, consacrato vescovo. Commuove il racconto del dramma scoppiato nella famiglia, con l'accusa di dubbia condotta nella guerra contro i Turchi, nel 1499, fatta al padre del cardinale, Antonio Grimani, e degli sforzi fatti da Domenico per alleviargli le sofferenze del carcere preventivo. Dal confino perpetuo a Cherso (cui fu condannato il 12 giugno 1500) Antonio Grimani fuggì e giunse a Roma presso il figlio nell'ottobre 1502. Dalla villa, che egli si edificò sul Quirinale, quella, che ora si chiama piazza Barberini, si chiamò piazza Grimani. A proposito di Iacopo Pesaro vescovo di Pafo, già maestro di casa di Domenico Grimani, e comandante della flotta armata dal papa contro i Turchi a Venezia nel 1502, Mons. Paschini ricorda bensì (pag. 31, nota 2) la Pala Pesaro (1519-26) di Tiziano nella chiesa dei Frari a Venezia, ma non ricorda il quadro votivo (1505 c.), che ritrae il vescovo presentato da Alessandro VI a S. Pietro, opera giovanile di Tiziano, conservata nel R. Museo d'Anversa. Domenico Grimani votò per il card. Fr. Todeschini-Piccolomini, che fu Pio III, come votò per il card. Giuliano della Rovere, che fu Giulio II, nei due Conclavi del 1503. Cardinale prete di S. Marco dal 1503, entrò in godimento del palazzo annesso nel 1505: conservò il titolo, in commendà, anche quando (1508) ebbe il vescovato suburbicario d'Albania. Più tardi, optò (1509) per quello di Frascati, e poi (1511) per quello di Porto, unito al sottodecanato del Sacro Collegio. Molto si diede da fare Domenico Grimani, per mantenere e poi ristabilire la pace fra Giulio II e Venezia, e per ottenere (come avvenne di fatto nel 1509) l'annullamento della sentenza emanata dalla Signoria Veneta contro Antonio suo padre. Mons. Paschini segue le mosse del cardinale e di Pietro Grimani († 1517) fratello di lui, cavaliere

gerosolimitano, nelle guerre di Giulio II. Nella sede vacante del 1513, si credette che il card. Grimani potesse divenir papa, ma, nel conclave, egli non ebbe poi che due voti ed eletto fu il card. Giovanni de' Medici. Da Leone X, il card. Grimani (vescovo d'Urbino dal 1514) ebbe grazie per sè e per i suoi, finchè (1516) si oppose al papa, il quale voleva spogliare Francesco Maria della Rovere del ducato d'Urbino, per darlo al proprio nipote Lorenzo de' Medici: non dette voto nella conferma della condanna dei cardinali accusati di congiura per avvelenare Leone X, e fu contrario alla creazione di trentuno cardinali, nel 1517. Nello stesso anno, Domenico Grimani rinunciò al patriarcato d'Aquileia, a favore di Marino, figlio del fratello Gerolamo, e da lui prese, per regresso, il governo della chiesa di Ceneda, per rinunciarlo, nel 1520, in favore di Giovanni, fratello di Marino. Mons. Paschini riunisce poi, le notizie sulla protettoria dei frati Minori, tenuta da Domenico Grimani. Il 6 luglio 1521, Antonio Grimani, padre del cardinale, vecchio di ottantasette anni, fu eletto a succedere nel dogato di Venezia a Leonardo Loredan. Ricevuta notizia della morte di Leone X (1 dicembre 1521) Domenico Grimani, benchè malato, partì da Venezia, passò per il proprio vescovato d'Urbino (già recuperato, col resto del ducato, da Francesco Maria della Rovere), e, giunto a Roma, entrò in conclave, ma dovette uscirne ben presto; per malattia. Il cardinale ricevette qualche voto in ogni scrutinio, ma, eletto (9-I-1522) Adriano VI assente, non rifiutò di tenere, con altri due cardinali, per il periodo d'un mese, il governo di Roma e del territorio. Dopo un soggiorno di circa cinque mesi a Venezia, Domenico Grimani ne partì alla fine di settembre 1522, ma giunse a Roma solo alla fine di gennaio 1523, perchè s'era fermato a lungo a Urbino. Ebbe ancora la gioia della reinvestitura del ducato d'Urbino a Fr. M. della Rovere (27 marzo 1523) e il dolore di perdere il padre poco meno che nonagenario (7 maggio 1523) poi morì a Roma il 27 agosto 1523. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo al Celio, allora officiata dai Gesuiti (dei quali il cardinale aveva avuto la protettoria), con l'intenzione, non mai messa in esecuzione, di trasportarlo a Venezia nella chiesa di Sant'Antonio di Castello. Lodato per la dottrina dai contemporanei, fu tacciato d'ostinazione e di litigiosità (ma soltanto di questi difetti) anche nella letteratura satirica del tempo di Leone X. Mons. Paschini non può « far a meno di notare l'accaparramento fatto dal cardinale dei benefici ecclesiastici a vantaggio della sua famiglia ». Nel capitolo sesto, mons. Paschini parla dell'attività scientifica di Domenico Grimani durante il cardinalato e della sua biblioteca, nella quale confluì, fra l'altro, quella di Giovanni Pico della Mirandola, delle relazioni con studiosi di filosofia, parecchi dei quali gli dedicarono proprie opere, delle opere filosofiche scritte da lui. Ed il concetto, che il Grimani si faceva delle relazioni fra la filosofia e la teologia, l'a. vede molto bene

espresso nel rovescio di due fra le medaglie iconiche del cardinale, con le figure allegoriche della Filosofia, la quale « ha bisogno del lume dall'alto, indicatole dalla Teologia, per conoscere con sicurezza i supremi veri e per essere illuminata sui più ardui problemi ». L'a. parla, poi, delle relazioni di Domenico Grimani con Erasmo di Rotterdam e con i vari letterati, e dell'intervento del cardinale nella polemica reuchliniana. Chiude il capitolo un cenno sulla biblioteca lasciata dal cardinale alla morte e destinata, almeno in parte, al monastero di Sant'Antonio di Castello a Venezia. Nel capitolo settimo, l'a. parla delle raccolte d'antichità (alcune trovate nei lavori della villa sul Quirinale) collocate nel palazzo di San Marco a Roma, ed, in parte, trasportate poi a Venezia e donate alla Signoria. La famosa statua di M. Agrippa (ora nel Museo Archeologico) fu, invece, collocata nel palazzo Grimani a S. Maria Formosa a Venezia. Il cardinale ebbe relazioni con Michelangelo e possedè parecchi quadri (di pittori veneti non solo, ma anche, in buon numero, di pittori fiamminghi) perduti o non identificati, come gli arazzi da lui lasciati. Una menzione speciale hanno il famoso breviario miniato, della Biblioteca Marciana, e le tre medaglie, già accennate, che ritraggono il cardinale in tre epoche successive: la prima attribuita da Corn. Fabriczy a Gian Cristoforo Romano, ma ritenuta da G. F. Hill d'artista ignoto operante a Roma verso il 1493; la seconda, opera di Vittore Gambello (Hill), ritraente il cardinale « nella sua fresca virilità »; la terza, opera di Nicolò Fiorentino (Hill), « ci rappresenta il Grimani in età più avanzata ». Le tre medaglie del cardinale, e quella, anonima ritraente il fratello Pietro, cavaliere gerosolimitano, sono riprodotte in tre belle tavole fuori testo. Mons. Paschini conclude il libro con queste parole: « Da quanto siamo venuti raccogliendo in questi ultimi capitoli, ci si presenta, nel Grimani, un personaggio, al quale l'applicazione agli studi severi della filosofia e della teologia non aveva affatto estinto nell'animo l'amore agli studi letterari ed alle più elette manifestazioni dell'arte. Mecenate, nel più comune significato della parola, forse, non lo potremo proclamare; ma, pur lasciando a pochi altri una qualificazione tanto solenne, non si deve negare al patrio veneziano principe della Chiesa una squisita sensibilità letteraria ed estetica, che lo mette fra gli uomini singolari di quell'età italica tanto ricca di uomini variamente eminenti. In questa *humanitas*, che rivive, così fervida e multiforme, nel Rinascimento italiano, il Grimani, così veneziano nel movimento degli interessi politici, così italiano e cattolico nella vita del pensiero, riveste caratteri di una personalità, non complessa o tumultuosa, come altre del tempo suo, ma, nella sua compostezza un poco rigida, non meno degna d'una benevola comprensione ».

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

LEONARDO PATERNA BALDIZZI, « *Non omnis moriar* ». Dal diario dei miei viaggi artistici e della mia attività professionale. Progetti, disegni, studi, rilievi architettonici, schizzi a penna, acquarelli. X+389, 520 illustrazioni, delle quali cinque f. t. a colori. Roma, Istituto Grafico Tiberino editore 1943.

Credo, che anche il più arrabbiato antifascista debba sentirsi disarmato, davanti all'entusiasmo giovanile di questo settantenne. Sorrida pure di compatimento, se proprio vorrà farlo, ma dovrà, necessariamente, inchinarsi rispettoso, davanti a questa figura, tutta sincerità e rettitudine. Mai stanco di lavorare, Leonardo Paterna Baldizzi ha dato a tutti un grande esempio d'operosità e di probità, d'amore all'Italia, alla famiglia, alla scuola.

Dall'accurato studio sulle chiese palermitane di San Giorgio dei Genovesi (1890; pagg. 6-11 e 14), di Sant'Eulalia dei Catalani (1892; pagg. 11-13) e di Santa Maria dei Miracoli (1892), a quello sul cosiddetto Tempio della Fortuna Virile (allora chiesa di Santa Maria Egiziaca) a Roma (1897, pagg. 36-39); dal rilievo del tabernacolo scolpito nel 1453 da Mino da Fiesole per le Murate di Firenze (1897-98, pagg. 79) a quello del monumento di Gian Galeazzo Visconti alla Certosa di Pavia (1898, pagg. 53-57); dalle copie delle pitture scoperte in Santa Maria Antiqua e dai rilievi dello scavo nella casa delle Vestali al Foro Romano (1901, pagg. 70-71) al restauro della facciata del duomo di Chivasso (1904, pag. 85); dallo studio, dal rilievo e dal progetto di restauro della Rocca Ianula sopra Cassino (1906, pagg. 92-96) e del campanile di San Marco in Silvis presso Afragola (1906, pag. 97) alla rimessa in opera dei frammenti di altari della famiglia De Pazzis, nella chiesa di S. Giovanni a Troia (1907, 101-102) è tutto un seguito di lavori esemplari.

Di molte opere eseguite (per esempio, il villino dello scultore Ettore Ximenes in piazza Galeno a Roma, pag. 43), o progettate soltanto, d'architettura e di arte decorativa, parlano diffusamente gli estratti di ventiquattro albi, contenenti il diario di Leonardo Paterna Baldizzi, pubblicati in questo grosso e sontuoso volume. Diari tenuti, al 1895 in poi, fino alla morte, avvenuta il 18 maggio 1942 ed illustrata da schizzi dei luoghi e dei monumenti visitati nei continui viaggi per l'Italia ed all'estero.

E tali schizzi sono abbondantemente riprodotti, con molti dei progetti architettonici e con molti acquarelli di paesaggio e di monumenti. Di notevole interesse, per i cultori della storia dell'architettura, sono gli accurati schizzi d'insieme (corredati, alle volte, da particolari, riprodotti in scala maggiore, inalzata ed in sezione) e gli acquarelli come quelli alle figure 37, 40, 47, 76, 92, 137, 179, 205, 215-216, 223, 226, 228, 258-259, 269-272, 289-290, 362-364, 480, 514-515.

Un affettuoso profilo di Leonardo Paterna Baldizzi fu tracciato dall'ing. Tito Bianchi, in una conferenza, tenuta, per l'Unione Storia ed Arte, il 21 febbraio 1943 (Roma, Istituto Grafico Tiberino, 1943).

Fedele custode del ricordo del marito amatissimo, Enrica Giovagnoli ha curato anche la stampa d'un estratto da un'opera, lasciata incompiuta, sull'architettura medioevale a Napoli: L. PATERNA BALDIZZI, *L'Arte medioevale nella chiesa di Santa Chiara di Napoli*, con 67 illustrazioni. Pagg. 66. Roma, Istituto Grafico Tiberino, 1944. Chi ha conosciuto, nel suo splendore, quella chiesa napoletana, e ne ha pianto la rovina, sarà lieto di trovare un gran numero di riproduzioni fotografiche di particolari (credo non mai raccolti prima in un volume monografico di piccola mole) non solo delle opere d'arte del medioevo, ma anche della luminosa decorazione settecentesca, per la quale Santa Chiara era uno dei ricordi indimenticabili d'ogni viaggio a Napoli.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

ANTONIO M. COLINI, *Storia e topografia del Celio nell'antichità*, con rilievi, piante e ricostruzioni di Italo Gismondi (Atti della Pontificia Accademia Romana d'Archeologia. Serie III. Memorie vol. VII). Roma, Tipografia poliglotta Vaticana 1944 (pagg. XL+470, 376 figure nel testo e atlante di 24 tavole f. t.).

L'introduzione mette il lettore in presenza delle principali figurezioni e delle principali fonti letterarie sulla storia e sulla topografia del Celio, elencate poi in libri e periodici; piante; manoscritti disegni e fotografie inedite. *Caratteri e Costituzione del Colle* e *Le origini nella leggenda e nella storia* sono i titoli dei due primi capitoli della prima parte *Generalità e Storia*. Seguono *Le mura repubblicane*, con l'arco di Dolabella, identificato dubitativamente con la Porta Caelemontana della via omonima, mentre la Porta Querquetulana, della Via Tusculana, poteva sorgere, secondo l'a., a fianco della chiesa dei Santi Quattro Coronati. Nel capitolo su *Culti e santuari*, si accenna appena al Templum Divi Claudii, al quale è dedicato molto spazio in altra parte del volume. Il capitolo *La Regione II e la sua descrizione* deve lasciare tuttora incerta l'ubicazione del Macellum Magnum (che fu, senza dubbio, uno dei principali monumenti del Celio) poichè è da escludersi « l'opinione tradizionale, che lo lega più o meno direttamente con S. Stefano Rotondo ». Almeno, c'è qui, però, una ricostruzione del cortile, dalle monete di Nerone, che è abbastanza convincente.

Nel capitolo *Strade*, l'a. accenna come la Via Merulana antica non corrispondesse del tutto al tracciato della attuale, rettificato da

Gregorio XIII per il giubileo del 1575, e come la Via di S. Giovanni in Laterano dovesse, prima di Sisto V, passare più a valle di ora, rispetto alla pendice del Celio; come la Via della Ferratella (ora Via dell'Amba Aradam) debba il tracciato attuale a Gregorio XIII, ma preesistesse, e sia, probabilmente, di origine antica; come antica sia l'attuale Via Eleniana, dalla Porta Maggiore a S. Croce in Gerusalemme, ed antico sia il tracciato delle attuali Via S. Quintino, Viale Manzoni, Via Labicana, nel fondovalle fra il Celio e l'Esquilino. L'a. dedica speciali trattazioni alla Via Caelimontana, che percorreva la cresta del colle, dall'arco di Dolabella alla Porta Maggiore; alla Via Tuscolana che dal Colosseo saliva al Laterano, sul percorso della Via dei SS. Quattro; alla Via Asinaria, probabilmente proveniente dalla Porta Esquilina delle mura repubblicane alla Porta Asinaria della cinta d'Aureliano. Delle quattro acque, che attraversavano il Celio nell'antichità, nel capitolo dedicato agli *Acquedotti*, il Colini raccoglie le notizie letterarie ed i ritrovamenti, che riguardano l'Appia, la Marcia e la Giulia, e cede la penna all'architetto Italo Gismondi, il quale descrive minutamente le arcuazione dell'acquedotto Celimontano della Claudia, della Porta Maggiore alla cisterna terminale, nell'orto del convento dei Santi Giovanni e Paolo. *Le mura imperiali lungo il Celio* sono studiate a lungo dal Colini in un altro capitolo, nella costruzione d'Aureliano, nella sopraelevazione d'Onorio, nei successivi restauri e rifacimenti, nella Porta Asinaria e nella Porta Metronia. « Le mura appartengono al complesso della città, non alle zone che attraversano o costeggiano: si sarebbero potute per conseguenza escludere dal presente studio, ma non si è creduto di farlo, poichè il tratto celimontano presenta una serie di caratteristiche strettamente legate al luogo ».

La parte seconda, *Topografia e monumenti*, s'apre col capitolo su *La propaggine dei SS. Giovanni e Paolo*. Questo è, senza dubbio, il capitolo più importante di tutto il libro, per lo studio accuratissimo del Templum Divi Claudii, delle case intorno e sotto la basilica dei Santi Giovanni e Paolo, e della basilica stessa, dal punto di vista monumentale e dal punto di vista storico. *La Conclusione intorno ai monumenti dei SS. Giovanni e Paolo* mi pare tenuta nel giusto mezzo, fra la critica corrosiva ed il timido tradizionalismo. Lascia un po' disillusi, invece, il capitolo su *La propaggine di S. Gregorio*: pare incredibile, che non siano mai state condotte esplorazioni sistematiche di questa zona, tanto importante per la storia del monachesimo, non solo, ma dello stesso Cristianesimo europeo! Che cosa sappiamo della casa paterna di S. Gregorio Magno e del monastero di Sant'Andrea in clivo Scauri?

La principale memoria classica de *La propaggine di Villa Celimontana*, che dà il nome al capitolo seguente, è la Statio Cohortis V. Vigilum, presso l'attuale cancello della Villa Mattei sulla Piazza della Navicella: la diaconia di Santa Maria in Domnica pare non

risalga oltre il secolo VII. Il quarto capitolo tratta della zona *Dalla Navicella al Laterano*, ed i monumenti più importanti di essa sono tutti lungo la dorsale a mezzogiorno dell'acquedotto: i *Castra Peregrina*, la chiesa di Santo Stefano Rotondo, la casa dei Valerii. Di Santo Stefano Rotondo ottima è l'analisi, ottima la pianta. Più gradevole d'aspetto si desidererebbe, invece, la veduta esterna, un po' difettosa nella prospettiva.

La depressione del Capo d'Africa non richiede qui una speciale menzione, mentre importante è quanto, nel capitolo su *La propagine dei SS. Quattro e la pendice verso l'Esquilino*, l'a. ci dice sul *Titulus Emilianae Sanctorum Quattuor Coronatorum* e sui *Castra priora Equitum singularium*, fra la via Merulana e la via Emanuele Filiberto. Per dignità, quale sede, per tanti secoli, dei papi e del governo della Chiesa, *La regione Lateranense* è, certo, la più importante di tutto il Celio. Nel capitolo che ne tratta è l'interessante ricostruzione del transetto distilo scoperto nel giardino dell'Ospedale di San Giovanni, e quella delle terme, recentemente isolate dalla casa parrocchiale all'imbocco dell'attuale via dell'Amba Aradam.

L'a. pubblica poi i rinvenimenti fatti sotto la basilica del SS. Salvatore, tanto importanti, non solo per i resti del palazzo sostituito dai *Castra nova equitum singularium*, ma anche per quelli della basilica Costantiniana, della quale il Colini cerca di ricostruire idealmente l'aspetto primitivo. Gli scavi sotto San Giovanni in Fonte (così poco felicemente lasciati in vista) danno lo spunto all'a. per ritracciare la storia anche delle successive trasformazioni del Battistero Lateranense e dagli annessi oratori, da Sisto III a Giovanni IV. Di questo capitolo è importante l'ultimo paragrafo, riassuntivo, *Evoluzione topografica e storica della regione lateranense*. Dell'ultimo capitolo, *Dal Laterano a Porta Maggiore*, la massima parte è dedicata ai sepolcri repubblicani lungo la via Caelemontana, sotto l'altura della Villa Wolkonsky. Chiudono il volume le *Conclusioni storiche e topografiche*, che riassumono i dati di fatti stabiliti dall'a.

Le Appendici contengono: I *Lo sviluppo dei Regionarii operato dagli antiquarii del Rinascimento*; II *Localizzazione dei Monumenti, delle vie e contrade del Celio secondo i vecchi antiquarii*; III *La ricostruzione del Celio nella pianta di P. Ligorio*; IV *Cronologia degli scavi e delle scoperte celimontane*; V *Materiale antico di ignota provenienza esistente od esistito sul Celio*.

Un grandissimo pregio del volume è la sua ricchezza di illustrazioni e di tavole, con ottimi zinchini su ottima carta patinata. Fra le figure, compaiono, credo per la prima volta, particolari del disegno originale di G. B. Nolli per la sua famosa pianta. Il disegno, pervenuto alla Biblioteca dell'Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte, per munificenza degli eredi del Marchese Pietro Cavalletti, contiene i numeri di richiamo alle *Note di ruderi e monumenti antichi*, per la pianta di G. B. Nolli, conservate nell'Archivio Vaticano, edite a

cura di G. B. De Rossi nel 1884, e molti particolari, che furono tralasciati nell'incisione in rame della pianta stessa. Sono chiamate a contribuzione anche le vedute animate e la pianta, ruvida ma veritiera, d'Alò Giovannoli; la « Roma renascens » di Mario Cartaro; le accurate vedute ed i rilievi architettonici di G. A. Dosio; le vedute del Clivo di Scauro e di San Gregorio dell'Anonimo Fabriczy nel Gabinetto delle stampe di Stoccarda; un bel disegno del Cronaca ed uno di Iacopo Sansovino, agli Uffizi, per Santo Stefano Rotondo; la pianta di Matteo Greuter, per la Villa Fonseca sulla via di Santo Stefano Rotondo; numerosi rilievi della Commissione Archeologica Comunale, e di Rodolfo Lanciani (alla Biblioteca Vaticana); una veduta d'un anonimo del secolo XVII al Louvre, ritraente la pendice settentrionale del Celio fra i Santi Quattro e San Giovanni; oltre le due notissime vedute del Campus Lateranensis verso il 1535 di Martino van Heemskerck a Berlino.

Interessanti, poi, non tanto, forse, dal punto di vista archeologico, quanto da quello topografico e storico, perchè ci mostrano ancora tutte coperte di verde due zone di Roma ora deturpate da prosaici quartieri popolari, sono: una Veduta dal Colosseo verso i Santi Quattro, Villa Casali e Santo Stefano Rotondo, di Filippo Hackert, posseduta da P. Lombardi a Torino; una incisione di Fr. Morel da Filippo Hackert della depressione del Capo d'Africa dalla Villa Casali verso il Colosseo; un'incisione di C. Heath, del 1819, da originale di E. F. Batty, d'una veduta dalla Villa Wolkonsky verso Santa Croce in Gerusalemme. Più che illustrazioni al volume, i rilievi, le piante e le ricostruzioni architettoniche dell'arch. I. Gismondi sono parte integrante dell'opera. Anche perchè, come A. M. Colini avverte nella prefazione, fin dal principio egli aveva ritenuta indispensabile al genere di lavoro ed al programma, che s'era tracciato, la collaborazione di persona esperta nel rilievo e nel disegno. All'arch. I. Gismondi deve, perciò, andare gran parte della riconoscenza, che gli studiosi della storia e della topografia di Roma avranno certamente per A. M. Colini per questo suo grande lavoro.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

GUGLIELMO NOCERA, *Aspetti teorici della costituzione repubblicana romana*. Roma, Soc. Ed. del « Foro Italiano », 1940, pp. 86 in 8°. Estratto dalla « Rivista Italiana per le Scienze Giuridiche », a. XIV, 1940.

— *Il potere dei comizi e i suoi limiti*. Milano, Giuffrè, 1940, pp. XII-304 in 8° (Università di Roma: Pubblicazioni dell'Istituto di Diritto Romano. N. XV). L. 45.

Nel primo dei due lavori che qui con grande ritardo si segnalano l'Autore, tra i più acuti dei nostri giovani romanisti, rinnova

l'indagine circa gli istituti e le forme della costituzione romana, anticipando, della sua valutazione, le linee generali direttive.

Passando in rapida analisi, alla luce della storiografia antica e recente, i principali problemi, cui lo studioso della materia si accosta, egli ha modo di prospettare, in modo originale o diverso, questioni e motivi, che gli storici del diritto romano che l'hanno preceduto gli presentavano. E il N. lo fa, mostrando il suo aperto propendere, pur entro le linee della ricerca giuridica, per uno studio d'assieme della costituzione romana, sentita nei suoi problemi, nella sua varietà, nel suo evolversi.

Chiarendo a mano a mano caratteri e aspetti essenziali della costituzione romana, limitandosi peraltro al periodo repubblicano (fino al suo confluire nelle forme del principato), lo studio del Nocera procede a mostrare la profonda rivoluzione per cui alla monarchia etrusca si giunse ai poteri pubblici elettivi, la volontà dominante dell'intero periodo della Repubblica che non si fondessero mai gli interessi comuni in un solo, concependo lo Stato come la somma di una pluralità di voleri; l'assai lento procedere, d'altra parte, dei mutamenti costituzionali, pur nel trasferirsi della volontà del singolo nella collettività, per cui anche quando Roma è più grande, depositario del potere e fonte del diritto è il popolo. Le assemblee rendono così la voce delle volontà statuali. Il valore dei termini come *res publica* e *res privata*, attrae l'attenzione del N., che vede nel primo l'espressione di una concezione politica e insieme di un particolare ordinamento costituzionale. Affermazione di una volontà pubblica soggettiva è la *libertas*, così come a preservar questa e a concorrere alla formazione di una precisa volontà statale si rivolge l'opera dei magistrati, del senato, dei comizi, sul piano dunque di una vera cooperazione costituzionale..

Circa la struttura stessa della Repubblica e il rapporto di dipendenza degli uffici il N. prosegue lungamente a discutere con l'Altheim, accettandone per buona parte le conclusioni, suggestive nella loro arditezza. La distinzione tra la costituzione precedente e quella sillana è vista nel presupposto, nella seconda, di una unità, già raggiunta, nella Repubblica, nel superato problema della eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alle leggi della *civitas*. Importanti le considerazioni svolte a proposito della derivazione di autorità, dal popolo, dei magistrati; ed anche delle magistrature straordinarie come la dittatura.

La valutazione del popolo come organo costituzionale, e conseguentemente della sua capacità politica, non esaurisce il suo interesse al mondo antico ed alla Roma repubblicana. Sebbene in un'attenuazione, che la rovina, provocata dai barbari, spiega, il problema avrà valore anche per il Medio Evo.

Al quale si ripresenterà pure un altro problema, che qui il Nocera sfiora appena: quello di Roma città e Stato, classi dirigenti e idea.

Nelle classi il fondamento della *civitas*: attraverso questa, sono esse che dominano il mondo romano. Da questa stessa posizione di un rapporto non spento nasce nel Medio Evo la singolare situazione costituzionale e ideologica di Roma, di fronte a Papato ed Impero.

In dipendenza al programma di rinnovato studio della costituzione repubblicana romana, tracciato nel saggio di cui s'è discusso, il Nocera ha sviluppato, con ben diverso rigore sistematico, in una prima ricerca, le sue capacità ricostruttive e interpretative. Ha impostato per primo quello degli aspetti e dei problemi particolari della costituzione romana, che non può non apparire come il più rilevante: il potere dei comizi, più immediata espressione della volontà del popolo, da identificarsi anzi nelle sue origini ideologiche e pratiche con lo stesso *populus*, con la cittadinanza avente funzioni politiche. E nella serie di ripensamenti e di ricostruzioni che annuncia, destinate a rinnovare lo studio e il senso della costituzione romana, questa prima, vasta indagine documentale sulle funzioni e i poteri dei comizi è la migliore introduzione e già un notevole passo compiuto.

Accennato il rapporto tra organizzazione del popolo e attività dei comizi (dopo aver mostrata la derivazione dall'ordinamento militare della *centuriatio*) e chiarita la genesi dei comizi stessi come organo (solo onorario sotto la monarchia, effettivo con la repubblica) di consultazione politica del popolo, il N. ne segue la posizione nell'ambito della prassi costituzionale, le capacità politiche e giudiziarie e, sviluppato il senso dell'asserto liviano dell'assoluta libertà del potere popolare, fonte del diritto, mostra i limiti vari che si vengono frapponendo a questa libertà e a tal potere.

Limiti che il N. distingue in *sostanziali* e *formali*, derivanti gli uni dalla stessa natura dell'istituto, gli altri dovuti invece all'incontro con diversi istituti e a valutazioni etico-politico-religiose diversamente influenzanti le attività motrici della *res publica*, dello Stato, di cui i comizi cessano lentamente di essere l'organo per eccellenza. L'assoluto prevalere dei limiti formali sui sostanziali chiarisce di per sé il lento ma tenace affermarsi sulla fonte stessa del diritto della costruzione giuridica in quanto tale.

Il N. tratta quindi de *I vizi degli atti comiziali*, cioè dei vari casi di inadeguatezza o di contrasto alla stessa costituzione, in cui cadono gli atti dei comizi, altra grave limitazione alla loro autorità funzionale; e infine del potere di controllo su gli atti comiziali attribuito al Senato. Con l'aggravarsi di questo controllo l'efficacia delle attività d'assemblea perde di autorità: si avvicina l'era, col tramonto della Repubblica, del sostituirsi del giuoco di pochi o dell'abilità del singolo al valore delle decisioni collettive, alla corresponsabilità delle masse, su cui le fortune della Roma repubblicana si erano fondate.

PIER FAUSTO PALUMBO

GIUSEPPE IGNAZIO LUZZATTO, *Epigrafia giuridica greca e romana*. Milano, Giuffrè, 1943. Pp. X-332 in 8° (Univ. di Roma. Pubbl. dell'Ist. di dir. rom., XIX).

Studiose già ben note delle fonti epigrafiche, in particolar modo cirenaiche, G. I. Luzzatto era, tra i giovani e già affermatisti romanisti, il più indicato a darci un quadro compiuto e perspicuo del materiale epigrafico acquisito all'indagine giuridica e dell'entità e dei modi della sua utilizzazione. Ma, spirito troppo complesso e pensoso per fermarsi alla linearità della sistematica, egli supera la visuale trattatistica per approfondire, anche in sede didattica (come qui, chè vi si raccoglie il corso per un triennio tenuto presso la Scuola di Perfezionamento in diritto romano dell'Università di Roma), quei problemi giuridici che più immediatamente dipendono, per la loro valutazione, dalle fonti epigrafiche. Alla valutazione schematica e come esterna, propria del manuale, si sostituisce una valutazione interna: il lettore, come già il docente, è posto di fronte al dibattito vivo dei problemi; il materiale epigrafico è mostrato come mezzo, anzi come mezzo già in opera, ben lungi da ogni sopravvalutazione d'assolutismo metodologico. Sicchè il risultato del lavoro è duplice: all'illustrazione del sussidio epigrafico si aggiunge la dimostrazione del valore di questo. Ma tale dimostrazione non è data per assioma o per tesi, bensì scaturisce immediata e spontanea dallo sviluppo dell'indagine. E l'interesse di questa è, appunto, nei risultati più concretamente prodotti e negli studi retti da una direttiva personale, non nuova nell'autore, sebbene giunta ad una ulteriore maturazione.

Per questo, sbrigatosi in una *premessa* delle raccolte esistenti e dei mezzi di studio e data nell'*introduzione* una classificazione sommaria dei documenti epigrafici, il Luzzatto passa, nella prima, maggior parte del corso, a vedere come si svolgeva in concreto la politica d'annessione romana e quindi taluni momenti essenziali di questa politica e, poi, nella seconda parte, l'organizzazione provinciale in atto sotto Augusto. La discussione delle fonti epigrafiche è proseguita nella prima parte (testamenti dei re clienti di Roma) e nella seconda (editti di Augusto), spesso dandosi luogo al riporto del documento o dei suoi brani essenziali. Largo anche il corredo bibliografico, raccolto all'inizio d'ogni capitolo o dato in nota e che si sarebbe desiderato, talvolta, più preciso e compiuto nelle indicazioni.

Questioni d'interesse fondamentale sono trattate nelle due parti del corso. Nella prima, il rapporto tra diritto romano e diritti locali o provinciali, la capacità successoria del popolo romano, la posizione delle πόλεις di fronte all'autorità centrale del sovrano nelle monarchie ellenistiche (il problema su cui il L. più si sofferma, con un'analisi vigorosa e perspicua), l'organizzazione dell'Asia minore do-

po la pace di Apamea del 188 a. C. (per la quale Antioco rinunciava a vantaggio del popolo romano al dominio dell'Asia), i testamenti di Attalo III e di Tolomeo Evergete II, quello di Tolomeo Apione (che recò di conseguenza l'organizzarsi della Cirenaica in provincia e su cui il L. aveva già lungamente scritto, negli « *Studia et documenta historiae et juris* » del '41), l'altro di Nicomede IV (che recò l'annessione della Bitinia) e infine quello di Tolomeo Alessandro III (il più importante dal punto di vista delle conseguenze politiche, chè vale come misura dell'atteggiamento dei Romani verso l'Egitto e poi della speciale situazione di esso, già con Augusto, nell'impero di Roma). Nella seconda parte, ragioni e conseguenze dell'editto di Nazareth, degli editti di Augusto per i Cirenei e valore giuridico dell'iscrizione di Rhodos sulla concessione della cittadinanza.

Preparazione attenta, estesissima, sensibilità storica e politica, oltre che acutezza giuridica, vigore interpretativo e grande chiarezza espositiva appaiono dal corso. E a queste doti propedeutiche e generali, si aggiunge la varietà e la cospicuità dei risultati cui la ricerca, intensamente condotta, reca il L., sia ch'egli sappia scegliere fra la molteplicità delle teorie e delle tesi il dato positivo e porlo in una luce più esplicita, rispetto alle altre testimonianze, sia ch'egli sappia giungere ad una più equa valutazione del tanto dibattuto problema del rapporto tra diritti provinciali e diritto romano, tale che lo induca ad affermare la persistenza dei diritti provinciali ancor dopo l'annessione romana e la conseguente impossibilità di conoscere e valutare a fondo l'organizzazione provinciale romana senza passare attraverso lo studio delle monarchie dei diadochi, da cui l'Impero di Roma tanto assume nella sua inclinazione orientale; sia ch'egli giunga ad un'armonica soluzione del problema della convivenza delle πόλεις con la χώρα e rechi nuovo contributo prezioso di analisi all'insieme dei rapporti tra Roma e i territori asiatici ed africani, avanti e dopo il loro costituirsi in provincia. Di questa vicenda di rapporti si può dire che un solo episodio sia entrato nel dominio della gente colta: la questione tolemaica e egiziana, da Cesare a Marco Antonio e Ottaviano; ma è tutta la vasta, ricca serie di rapporti tra Roma e gli altri potentati e le altre regioni a darci ancora e potenzialmente a serbare la realtà viva dell'organizzazione coloniale e provinciale romana, il segreto che serbò vitale per secoli l'Impero. Il contributo che a tale conoscenza offre questo volume del Luzzatto, anche se dal suo A. inteso come un esperimento ed un saggio, è da tenersi presente dagli studiosi della storia giuridica e politica romana come un monito di grande valore dimostrativo, che li rivolga sempre meglio a quell'allargamento di valutazione e di ricerca ch'è alla base della nuova storiografia.

PIER FAUSTO PALUMBO

AMINTORE FANFANI, *Storia del lavoro in Italia. Dalla fine del secolo XV agli inizi del XVIII*. Milano, Giuffrè, 1943. Pp. VIII-482 in 8°. — LUIGI DAL PANE, id. id. *Dagli inizi del secolo XVIII al 1815*. Ivi, id. id., 1944. Pp. XVI-546 in 8°. (« Storia del lavoro in Italia », voll. III e IV).

Questa « Storia del lavoro in Italia », promossa sulla fine del fascismo dalla Confederazione dei lavoratori del commercio, presenta alcuni difetti fondamentali che il tempo nuovo farà sempre più rilevare e che dipendono dall'originaria impostazione, non facilmente modificabile via via dai singoli collaboratori.

Anzi tutto: la storia del lavoro non può intendersi a volontà restringibile secondo i concetti comuni della storiografia; non potrà mai esservi, in senso assoluto, una « storia del lavoro in Italia », chè la materia non è naturalmente divisa nè divisibile: lo è, se mai, molto meglio, per città, campagne o regioni, presentanti carattere unitario. Non solo, ma, se veramente l'intento era quello di far rilevare l'apporto dell'attività degli italiani, doveva essere evidente come occorresse allargare e non restringere, solo da una storia universale del lavoro potendo venire in luce un tale apporto, con tutti i suoi caratteri distintivi di tempo in tempo.

Inoltre, se questo è il tiro giuocato da uno pseudo nazionalismo scientifico, non migliore è stato quello derivato dal pressapochismo e dalla fretta, a ovviare a cui non sono stati sufficienti i consigli degli esperti radunati a « libere » discussioni nella sala delle adunanze della Confederazione fascista dei lavoratori del commercio. Come modestissimamente mi ero volto a mostrare, la materia della storia del lavoro, oltre che meritare ulteriore approfondimento ideologico, circa le sue finalità e i suoi limiti quale ricerca a sè stante, era ancora, specie da noi, così inesplorata e nuova, da render necessario rifarsi alle fonti, anzi rintracciare le fonti e distinguerne le parti utilizzate dalle ancor disattese: procedere, insomma, non a un affrettato e, allo stato degli studi, pressochè inutile, lavoro di sintesi, ma di analisi e di graduale acquisizione degli elementi necessari alla conoscenza, secondo tempi e luoghi, dell'organismo sociale del lavoro.

Ancora, occorre — appunto perchè nuova la ricerca e meglio noto il materiale storico disponibile per l'età antica piuttosto che per la medievale o moderna — rifarsi alle origini: la via ne sarebbe stata agevolata e un orientamento più sicuro sarebbe venuto alla ricerca. Invece, ignorata la preistoria e il periodo orientale e greco, monchè le civiltà italiche, la « Storia del lavoro in Italia » si rifà, naturalmente, da Roma, cui il primo volume (ancor non uscito) è dedicato, mentre il secondo (del pari non apparso) è stato ritenuto sufficiente a tutto il Medio Evo.

Il terzo volume (e primo ad uscire, poco avanti i fatti del '43)

tratta il periodo del tardo Rinascimento e del Seicento ed è opera del maggior studioso di storia economica del periodo stesso: il Fanfani.

Ben lungi dal celare a sè ed altrui le difficoltà del compito affidatogli, di cui, con tutta l'esperienza di studi dell'a., egli non ha potuto che dare una prima traccia, della quale si dichiara insoddisfatto, il F. nota le lacune rimaste nella trattazione: massima delle quali l'aver egli tralasciato l'agricoltura e le attività connesse, limitandosi al lavoro prevalentemente industriale e artigiano e all'organizzazione corporativa. La lacuna, difatti, maggiore, e dichiarata dall'a. stesso, è quella relativa al lavoro agricolo: le attività connesse alla terra sono tralasciate nell'indagine forse per la diversa competenza del Fanfani negli altri settori economici. Ma, certo, l'assenza di quella ch'è ancora, fino alla rivoluzione industriale del Sei-Settecento, la base essenziale d'ogni attività economica, non giova alla perfetta intelligenza della materia e alla compiutezza del quadro.

Come anche da quanto s'è fin qui detto risulta, questo volume del F. è piuttosto un punto di partenza, e d'esperienza, per il suo a., che dalla visuale della storia economica — soggettiva rievocazione, a grandi linee, di una vicenda strettamente connessa con quella generale storico-politica — deve qui passare al diverso obiettivo di una vicenda ancor da scoprire e ch'è difficile rendere, mentre la si scopre, già oggettivizzata per esser davvero storia di sistemi di lavoro, di modi di vita, di salari, di condizioni ambientali, di prezzi. Uomo di viva intelligenza e di grandi risorse, il Fanfani, pur nell'assumer via via consapevolezza delle sempre maggiori difficoltà al suo compito, non ha mancato, per così dire, di reagire alla materia, per plasmarla e dirozzarla nell'espone già i semplici dati acquisiti.

Dopo essersi sbarazzato, in sede di prefazione, delle facili prevenzioni sul periodo in esame, tendenti a farlo trascurare (come è stato nella realtà) quale un tempo di transizione tra il massimo fiorire delle corporazioni e la loro decadenza, e aver avvertito come questa si produca solo nel successivo secolo, il Settecento, e dopo aver anche notato la diversa via a scrivere domani quel che gli toccava di scrivere oggi (ricostruire la vicenda lavorativa rifacendosi all'insieme delle testimonianze archivistiche: e può — aggiungiamo noi — non bastare), il F. espone le condizioni generali dell'economia italiana durante l'intero periodo, e lo fa adeguando il tono troppo sistematico ed assiomatico dell'economista puro alla diversa realtà del lavoro in atto, ch'è la vita nel suo fluire inesausto.

Tono e giudizio pessimista, quello sull'economia in generale del periodo: tale da indurre al sospetto che molti giudizi della vecchia storiografia, e vecchie condanne, abbiano maggior fondamento dei nuovi, facili entusiasmi. E certo non è da mettersi in dubbio che: «Invano alla fine del Seicento ricercheresti in quegli antichi sonanti

cantieri che erano nel Medio Evo Genova, Venezia, Pisa, Firenze, Milano, uomini d'avventura e di conquista » (p. 29). Tuttavia, poco prima il F. stesso aveva ammesso che se nei secoli XVI e XVII gli italiani vivono di eredità e si pavoneggiano della fama tradizionale e « spendono ancora — con molta larghezza — i sudati risparmi degli avi », si è pure in una fase di « trapasso della vita italiana dal febbrile espansionismo medioevale alla lenta ricostruzione seicentista » (p. 8).

Al quadro generale segue l'analisi dei campi d'applicazione e delle forze del lavoro, della tecnica, dell'organizzazione e della disciplina corporativa e statale, dei salari in rapporto ai prezzi e delle condizioni di vita, dell'assistenza, della religione e della cultura dei lavoratori. Sono le linee principali di una valutazione storico-economica applicata alle attività lavorative: ne emergono, in massa, necessità di orientamenti e problemi nuovi, di cui alcuno il F. già contribuisce a chiarire (il rapporto tra capitale e lavoro nel progressivo restringersi della sfera d'azione degli italiani oltre il tardo Rinascimento; la dannosità sociale e politica del mercantilismo degli stati particolari; la presenza di donne e fanciulli nel lavoro artigianale e industriale; concentrazione aziendale e divisione del lavoro; il grado raggiunto nelle tecniche; il fenomeno circolatorio e ricircolatorio del lavoro, per il mutar di stanza di artigiani e specie di operai salariati per l'altezza irraggiungibile dei prezzi, sproporzionati ai salari; la presenza di lavoratori stranieri in Italia; l'obbligatorietà del lavoro; la vita spirituale e lo stato culturale dei lavoratori). Oltre che l'intero settore del lavoro agricolo, il F. stesso annota, nella prefazione, tra i problemi non sfiorati, la vita e l'organizzazione dei pescatori e portuali, la vicenda economica degli italiani fuori d'Italia (su cui, tuttavia, anche per questo periodo, già ampia la letteratura), le questioni attinenti all'abbigliamento ed al vitto e le particolarità di situazione dei lavoratori siciliani e sardi.

Lavoro ricco di osservazioni intelligenti e anche nuove: ma che riesce inorganico, per quel congiungere insieme a una tendenza alla sintesi e alla scorrevolezza espositiva dati documentativi e ricerche, appena sbizzate, d'archivio. Sicchè facile sarebbe far l'appunto, e recar le prove, di una fretteiosità e di uno scarso ordine che se non tolgono nulla al fervore e all'entusiasmo dell'autore verso la materia presa a trattare rendono a volte il lettore perplesso davanti ai risultati, che finiscono col ricercarsi più nelle notazioni particolari che nell'insieme dell'intelaiatura e del quadro. Si aggiunga a ciò la fraseologia troppe volte sciatta, nè letteraria nè scientifica, che prende i suoi paragoni dal cinema o da evenienze contemporanee, atte solo a turbare la rievocazione, da fondarsi su ben altri argomenti. Troppe volte, il personalismo dell'a. fa capolino, anche tra il consueto, e ossessionante, schematismo di cui, per fretta, si compiace. Così che si è tratti a pensare che nella difficoltà dello stile traluca

la difficoltà della materia, contro cui lotta l'a. E ciò spiega come accanto a osservazioni fini ed acute sui fatti in generale (a p. 32 si nota che « Gli Italiani acquistano ideali adatti alle epoche facili in un'epoca difficilissima, ideali buoni per dei monopolisti in età in cui il monopolio subiva la concorrenza crescente di forze nuove »; e a p. 41 che « Tutta la storia commerciale dei secc. XVI e XVII non è altro che la storia dell'esclusione dell'Italia dalle grandi correnti di traffico europeo ») ve ne siano tante per lo meno superflue o fuori tono. Dove lo stile, e la trattazione stessa, si risollevano è nell'esporre l'organizzazione corporativa, di cui il F. ha viva e diretta esperienza di studio (cap. V, p. 195 sgg.). Egli mostra l'esistenza di organizzazioni di soli lavoratori: il che fuoriesce dalla mentalità e dalla prassi del Medio Evo. E determina con lucidità il rapporto tra potere politico e corporazioni, nonché la posizione dei lavoratori stessi rispetto alle arti, con la sopraggiungente sfiducia, sul finir del periodo, degli uni verso le altre. Segno di decadenza: e il preannuncio delle abolizioni è in quell'« ostacolo maggiore al progresso tecnico: decreti e misure di Arte e di Governo, con cui si giungeva alle disposizioni e al controllo più capillare » (p. 188), rilevato dal F. Il quale poi ampiamente tratta dell'apprendistato e della formazione professionale, dei patti di lavoro e delle condizioni d'ambiente, con una esemplificazione e un corredo di dati che si fanno a mano a mano più interessanti.

Non v'è del resto bisogno di giungere all'ultima pagina per comprendere la tesi che ha animato il Fanfani nella sua fatica: esservi nella natura del lavoro e della produzione in Italia dal Cinquecento un iato sempre più profondo e di cui non ci si accorge, con la realtà, tra quelle forme di produzione (rivolte a generi voluttuari e artigiane ed artistiche) e quelle di uso comune; un iato che si accompagna al venir meno delle vecchie vie di comunicazione e al restringersi dei mercati e che è possibile veder esteso a tutte le forme della vita. Dice il F.: « Chi considera la storia d'Italia sotto il profilo del buon gusto e della perfezione non può negare che la formazione professionale dei lavoratori italiani nei secoli XVI e XVII fosse ottima; chi la considera dal punto di vista dell'utilitarismo e dello sviluppo industriale europeo trova nella storia italiana del lavoro delle manchevolezze, ma di esse la colpa non è di una scuola artigiana, sebbene dell'orientamento di tutto un sistema di vita, dell'intera civiltà nazionale di quel tempo, inadatta a consentire sviluppi ».

Il successivo volume della « Storia del lavoro in Italia » (il IV: ma il secondo uscito) è opera di Luigi Dal Pane, lo studioso del commercio dei grani e del tramonto delle corporazioni: e, per competenza, non si poteva trovare miglior autore, rivolto il volume com'era a studiare il periodo che va dagli inizi del Settecento al 1815,

quando i codici napoleonici hanno ormai sanzionato lo sparire dei corpi professionali.

Pur seguendo lo schema del Fanfani, il volume del Dal Pane ha caratteristiche diverse: meno discorsivo e di minor fervore nell'esposizione, procede più sistematico e guardingo nel continuo riferimento ai dati, con tono didascalico quasi di corso universitario e con uniformità maggiore, tendente anzi al monotono. Minori le lacune: dato il necessario risalto al lavoro agricolo, accentuato l'interesse ai problemi dell'apprendistato, dell'assistenza e dell'organizzazione in genere dei lavoratori, esteso l'interesse al dibattito sociale, caratteristico del tempo, e alle sue ripercussioni sulle classi lavoratrici.

Un'informazione minuziosa e, nel contempo, soda caratterizza il libro: il cui aspetto didattico ed erudito è fatto risaltare da un'ampia appendice di documenti inediti recanti qualche luce alla vicenda economica della seconda metà del Settecento e relativi a varie città e regioni, ma sopra tutto a Venezia e a Firenze (per cui si pubblicano dati estratti dall'inchiesta decisa dal granduca Pietro Leopoldo nel 1766). Come già il Fanfani, il Dal Pane si è avvalso dei risultati di tesi di laurea dei suoi studenti di Bari e di Perugia: e l'apporto della scuola all'incremento di una materia ancor quasi nuova è evidente ed indubbio.

Anche, però, il Dal Pane, non ostante il diverso procedimento e la più nota materia (per essere il periodo di per sé più noto) non si illude circa la definitività degli stessi dati raccolti e la esattezza di molte tesi, ed accentua, se mai, con la maggior sistematicità dell'indagine, quel che in una acuta recensione al Fanfani ha scritto un maestro come il Luzzatto: il desiderio d'un rivolgersi di studiosi preparati e coscienti agli archivi e alle ricerche locali, dal cui rinnovarsi in senso non più empirico, ma chiaramente riferito alla storia del lavoro, può venire quell'approfondimento di valutazione del fatto storico, su un piano generale invano perseguito.

Di questo approfondimento, per cui insistiamo da dieci anni, il Dal Pane ha perfetta (ed espressa; v. ad es. p. 273) consapevolezza. Tanto maggiore l'apporto che può venire dal suo personale lavoro di studioso e dall'animare in specifico senso una scuola.

Come già nel precedente volume, v'è in questo dovizia di notazioni interessanti e nuove: si parli della prevalenza crescente dell'industria a domicilio sull'artigianato o si ricerchi il modo del venir meno dei vincoli corporativi nella campagna; si mostri dall'arricchirsi del ceto dei lavoratori dell'industria dei nullatenenti d'ogni provenienza l'avvento del nuovo principio della proletarianizzazione dei lavoratori cittadini, con i conseguenti moti che rinnoveranno la società moderna; si diano anche notizie sulla vita quotidiana e la casa rurale o si colleghi con chiarezza il peggiorare delle condizioni delle classi lavoratrici, ch'è palese alla fine del Settecento, al rincaro della vita, sicchè si giunge alla « fame fisiologica » e al regresso demo-

grafico, con un retrocedere generale di tutte le classi sociali; si annoti il sorgere degli *intermediari* nelle campagne, specie a latifondo, o si riveli come tasse e decime assorbono la metà netta del raccolto; si mostrino gli effetti delle leggi eversive della feudalità nel periodo francese e il lento pervenirsi, per esse e per il modificarsi del regime demaniale ch'è indipendente ma coevo, ad una soluzione sociale.

Ma anche il Dal Pane non sa sottrarsi allo schematismo e ad una molto maggiore teoricità, in cui è, tra l'altro, troppo facile rifugiarsi quando manchi ulteriore base ad una esauriente dimostrazione; e v'è, spesso, una prolissità e una pesantezza che non agevoleranno certo la conoscenza della materia, già inconsueta a troppi lettori.

Una tesi anima anche questo secondo volume e ne domina l'analisi, quasi sempre esemplarmente condotta, dove accettando da precedenti studiosi (come, per l'economia rurale, il Pugliese) e dove recando il sussidio di diretta esperienza: ed è la tesi della trasformazione sociale di cui il Settecento è il gran secolo.

PIER FAUSTO PALUMBO

JOSÉ M. DOUSSINAGUE, *Fernando el Católico y Germana de Foix*, Espasa-Calpe, Madrid 1944.

Questo libro del noto studioso di Ferdinando V è dedicato ad un anno di regno del Re Cattolico particolarmente critico. Si tratta del periodo novembre 1504-novembre 1505 quando, dopo la morte di Isabella, rimasto vacante il trono di Castiglia, le disposizioni testamentarie della defunta regina tendono ad escludere dal governo il genero Filippo il Bello, figlio dell'imperatore Massimiliano. Fu un anno decisivo — si può ben dirlo — nella storia della Spagna, poiché qualora fosse stata rescissa l'unione tra i regni d'Aragona e di Castiglia, altre sarebbero state le vicende dei decenni e dei secoli a venire. Della necessità di mantenere pertanto riunite le due Corone era profondamente persuasa Isabella nel momento in cui esprimeva le sue ultime volontà, tanto più persuasa qualora si consideri la pessima impressione fatta da Filippo durante la sua visita presso i suoceri. Due mondi stavano di fronte: la spensieratezza e la gioia di vivere della corte borgognona, esaurientemente descritte ed analizzate in tutti i suoi vari aspetti dal Cartellieri e dal Huizinga, e l'austerità misurata e l'attività cosciente e realizzatrice della corte castigliana. Il D. interpreta pertanto il trattato di Blois (22 settembre 1504) da un punto di vista soprattutto psicologico. Che l'antipatia per l'altro mondo possa avere influito sulle determinazioni di Filippo, non è (in linea di massima) da escludersi, ma mi sembra che in siffatto modo al D. sfugga proprio il vero significato dell'accordo di Blois. E' un accordo eminentemente politico infatti, che trova i suoi moventi nella preoccupazione e nella paura di vari so-

vranj dinanzi alla minacciosa preponderanza spagnola. A Blois si cerca di ristabilire l'equilibrio.

Giulio II aveva infatti da stare poco allegro con gli spagnoli ai confini dello stato pontificio e che dominavano già tutto il Mediterraneo occidentale, e Massimiliano e Luigi XII e Filippo avevano tutti dei loro interessi da salvaguardare rispetto a qualcheduna delle singole parti contraenti e soprattutto nei riguardi del Re Cattolico. E' ovvio che per Ferdinando ed Isabella il trattato costituì un grave colpo. Si aggiunga che proprio in tale criticissima situazione aggiunse nuova esca al fuoco, che già covava sotto le ceneri, la vacanza del trono di Castiglia.

Sebbene le note clausole alle quali era subordinata la successione di Giovanna costituissero nella visione di Isabella l'unico mezzo onde assicurare la continuità dell'unione delle due Corone si trattava purtuttavia di un giuoco assai pericoloso e ci vollero la veramente grande abilità diplomatica e la chiara visione politica del Re Cattolico per superare tale ostacolo e salvare il prezioso retaggio dell'epoca della *Reconquista*. Ferdinando fu dapprincipio assai cauto, tentò tutte le vie possibili di un accomodamento pacifico col genero, ma vedendo che costui persisteva nella sua decisa opposizione, spingendola assieme al padre Massimiliano agli estremi col convegno di Hagenau, non gli restò altra via al di fuori di quella di allearsi con Luigi XII, spezzando così la avversa combinazione diplomatica nel suo fulcro. Già la buona riuscita della missione di Lope de Conchillos presso la regina Giovanna avrebbe messo Filippo con le spalle al muro.

Che fare infatti dinanzi ad una esplicita dichiarazione di Giovanna che riconosceva nel padre il *Gobernador* del proprio regno? Sostenere che la dichiarazione fosse stata estorta con l'inganno o con la forza non sarebbe stato per Filippo (tenuto conto della propria dignità) giustificazione azzardabile. Non rimaneva che affermare l'incapacità di volere e di intendere della regina: ma allora immediatamente acquistava validità la clausola del testamento di Isabella, e Ferdinando avrebbe avuto partita vinta. La missione de Conchillos, come è noto, fallì perchè il corriere incaricato della trasmissione del prezioso documento redatto dalla regina, anzichè dirigersi in Ispagna, lo consegnò a Filippo. Ma anche ammesso che le cose si fossero svolte come era nei voti del Re Cattolico, la questione non si sarebbe risolta, poichè Filippo non si sarebbe mai piegato a tale contingenza. Prima o dopo Ferdinando immancabilmente doveva trovare la via dell'accordo diretto col re di Francia. Falliti infatti tutti i tentativi il Re Cattolico si affrettò ad intavolare trattative con Luigi XII e l'esito ne fu il matrimonio con Germana di Foix. E' stato infinite volte rimproverato al Re Cattolico la sua mossa. Se si afferma che le nozze di Blois furono determinate dalla recisa volontà di re Ferdinando di conservare unite le

due corone, non v'era forse il pericolo che appunto proprio con queste nozze (qualora ne sortissero degli eredi) quell'unità sarebbe stata infranta? A ciò si aggiungano le umilianti disposizioni del trattato di pace: a titolo di dote Luigi XII devolve alla nipote Germana i suoi diritti sul regno di Napoli, diritti mai ammessi da re Ferdinando, il quale anzi in un atto notarile del 19 aprile 1506, conservato nell'archivio di Simancas e pubblicato dal D., protesta contro tale pretesa che le circostanze lo costrinsero a riconoscere; il Re Cattolico si impegna a pagare entro dieci anni la ragguardevole somma di un milione di ducati per risarcire Luigi delle spese sostenute nella guerra di Napoli condotta contro di lui; i baroni napoletani, partigiani del re di Francia, dopo aver prestato omaggio alla regina ed al re sarebbero ritornati in possesso delle loro terre confiscate, misura questa che sollevò grande malcontento non solo tra i conquistatori ma anche tra i loro partigiani italiani, in primis Fabrizio e Prospero Colonna. Ma il D. giustamente osserva che senza questo *revirement*, Filippo non si sarebbe piegato, e sarebbe stata compromessa la posizione tanto faticosamente (e meravigliosamente) raggiunta dalla Spagna nella politica internazionale dell'epoca. Senza questo cosciente sacrificio del re alla ferrea ragion di stato non sarebbe stato possibile l'accordo di Salamanca che assicurò (sia pure sulla base di un compromesso, ma effettivamente assicurò) l'unione delle due Corone. Per questo senza dubbio, come scrive a pag. 189 il nostro autore « esta negociación, que culmina en la concordia de Salamanca, es uno de los más acabados modelos que nos presenta la Historia de la diplomacia de España ».

E' un libro che veramente merita di essere conosciuto non solo perchè costituisce (integrato come è da documenti inediti conservati nel Museo Britannico e nell'archivio di Simancas) un esauriente e diligentissimo studio sulla politica del Re cattolico in quell'anno cruciale, ma anche per la chiarezza del suo stile. E' un diplomatico che scrive, e nella sua esposizione, improntata di una viva simpatia per Ferdinando V, si nota la passione dell'autore per la sua missione e per la sua terra, affetti però che non nuociono ma rendono più gradevole e più proficua la lettera dell'opera.

SILVIO FURLANI

G. CORRADI, *Le grandi conquiste mediterranee* (« Storia di Roma », diretta dall'Istituto di Studi Romani, III). Bologna, Cappelli 1945. Vol. di pagg. 558 con XXI tavv.

L'opera si può dire di attualità poi che ripropone due problemi: quello della formazione del cosiddetto imperialismo romano e quello della crisi del sistema democratico della Repubblica. Ho det-

to « attualità »; ma l'asserzione dev'esser presa « cum grano salis » poichè tutto è relativo ad una particolare fase della storia del mondo e perciò non è lecito applicare pedestremente l'aforisma dell'« historia magistra vitae ». Se noi consideriamo i fatti sul metro dei critici odierni, noi dobbiamo parlare d'imperialismo vero e proprio. Ma è questo un grave errore che non deve offrire giustificazioni alla speculazione politica. L'assurgere di Roma è un fatale decorso della Storia che induce ad una organizzazione dei popoli nel settore mediterraneo, cuore del mondo antico. In fondo, Roma appare una quasi-democrazia sorta da un conglomerato di nazioni in un punto strategicamente vitale del Mediterraneo. Quest'ultima circostanza ha il suo valore determinante (non ci si accusi d'indulgere al determinismo geografico, poichè di fatto il trasmigrare e il consolidarsi in unità di genti su località di particolare importanza per i traffici, provoca reazioni ed, a lungo andare, conflitti). Roma si trovò ad un tratto costretta a misurarsi con altre potenti civiltà per assicurare le sue necessità di vita. La difesa vittoriosa creò l'espansione. Peraltro, questa non si tradusse in schiavitù, giacchè i popoli si sentirono associati in un consorzio di carattere e di principi veramente universali. Se a ciò avesse corrisposto un mantenimento integrale di forme democratiche, nessun male sarebbe sorto. Purtroppo le dovizie conquistate alterarono la costituzione interna. Infatti al capitalismo agrario contribuirono le guerre e le vittorie del III secolo. Ne fu viziata anche la costituzione statale. Le proprietà fondiarie si concentrarono (« latifundia perdidere Italiam », gemeva Plinio), il lavoro servile si diffuse straordinariamente, la questione agraria vide l'urto fra il partito democratico e l'oligarchia dominante.

Fra l'alto e il basso vi era quel ceto dei cavalieri che avrebbe dovuto comportarsi come custode della tradizione democratica ed invece, corrompendosi, fu pronto a tutte le alleanze ed ai tradimenti. D'altra parte, gli uomini della plebe non erano preparati ad affrontare responsabilità. « Prima di togliere il potere all'aristocrazia dominante » scrive egregiamente il Corradi « sarebbe stata necessaria un'opera di rinnovamento della coscienza politica del popolo ». Perciò la rivoluzione democratica dei Gracchi fallì. Perciò l'aristocrazia, che seppe dominare i periodi critici ed affermarsi nel comando dell'esercito, espresse più tardi quegli uomini di genio che, per successive deleghe di funzioni, avrebbero gettato le basi del potere imperiale.

La notevolissima opera del Corradi, in base alla quale abbiamo potuto formulare le considerazioni che precedono, si apre con un quadro di Roma e dell'Italia alla fine della seconda guerra punica. Indi questo giro d'orizzonte si amplia con la trattazione relativa ai paesi del Mediterraneo sul principio del II secolo a. C. Seguono le

narrazioni degli eventi: la conquista dell'Oriente, la seconda guerra macedonica, la guerra contro Antioco III di Siria, la fine della dinastia di Macedonia. In seguito parlasi delle conquiste occidentali fino alla metà del II secolo a. C. E' insomma un periodo che va dal 201 (pace fra Roma e Cartagine dopo la battaglia di Zama) al 154 a. C. (vittorie contro tribù liguri).

Nelle appendici sono trattate questioni importantissime: per esempio la energica repressione dei Baccanali, faccenda religiosa che assume importanza politica proprio perchè nel momento in cui Roma era in contrasto con le civiltà mediterranee dominate dalla influenza greca, ogni insinuarsi di culti ellenici sotto una forma misterica poteva prestarsi ad insidie contro lo Stato Romano. Poi troviamo altre discussioni: sulle monarchie ellenistiche, sulla politica orientale di Roma, sulle classi sociali e sul governo di Roma, etc. Tutto è messo in luce con bella sintesi in base a studi antichi e recenti. Rimane un po' in sospeso il quesito se Roma avrebbe fatto meglio a civilizzare il Nord-Europa anzichè preoccuparsi dell'espansione mediterranea. La verità è che Roma si trovava fatalmente proiettata verso l'Oriente, e non avrebbe potuto conquistare il Nord senza avere una sicurezza nel Mediterraneo.

Circa la crisi interna, sono interessanti le constatazioni sul (diciamolo pure) imbrigliamento della volontà popolare. Nessun diritto di riunione, di associazione; le riunioni pubbliche presiedute dal magistrato, ma senza giungere ad un voto; nessuna iniziativa politica concessa al privato cittadino; l'interdetto religioso avanzato compiacentemente quanto si temesse un esito dei comizi non proprio giovevole alle vedute dell'aristocrazia senatoria; crescente numero di liberti; urbanesimo per continuo afflusso di rurali alla città ed infine un dilagare di clientele. Perciò noi abbiamo parlato in principio di quasi-democrazia. Non Roma soltanto; ma tutto il mondo antico ebbe forme pseudo-democratiche governate da chi poteva imporsi con mezzi materiali, o con influenza religiosa. In fondo, chi sobillava il popolo era tutt'altro che immune dal sospetto di assicurarsi vantaggi personali col sostituirsi all'oligarchia dominante. Chi può sicuramente asserire che Bruto volesse abbattere il « tiranno » proprio per salvare le libertà repubblicane? Non voleva egli, in realtà, tutelare la preminenza della consorteria patrizia cui apparteneva? La vera democrazia non poteva avere una solida base nell'equilibrio più o meno instabile dei potenti. Era necessario quel principio d'uguaglianza che scaturì più tardi dal Cristianesimo: idea sorta nella sfera d'influenza romana; però estranea a Roma ed alle altre civiltà del mondo antico.

CARLO CECHELLI

F. HERMANIN, *L'Arte in Roma dal secolo VIII al XIV* (Storia di Roma, diretta dall'Istituto di Studi Romani, XXIII). Bologna, Cappelli, 1945. Pagg. 516 con 192 tavv.

Questo volume, ricco di tanto bel materiale illustrativo, è il frutto di lunghe esperienze nel campo storico-artistico. L'Hermanin è un indagatore squisito e brillante, uno scopritore di bellezze ignorate dell'Urbe e del Lazio, un appassionato di Roma tra i più fervidi.

Il periodo che qui si studia è un'epoca tormentatissima. La stessa autorità pontificia è fortemente minacciata da contrasti d'ogni genere, interni ed esterni; peraltro rimane intatta l'idea universale che essa afferma e rappresenta. L'arte, pur mantenendo in qualche modo l'eredità romana, si è impregiata di schemi che sono concettualmente d'impostazione teologica e stilisticamente derivano, il più delle volte, dal mondo bizantino. Non manca l'apporto del mondo barbarico: prima di quello longobardo, poi del carolingio. Certe pitture del sotterraneo di S. Crisogono (che proprio l'Hermanin ebbe il merito di rilevare) s'ispirano alla miniatura carolingia. Si veda soprattutto com'è dinamica una figurina di uriferario. Ma nelle pitture di S. Maria Antiqua è più che sensibile l'influsso orientale.

Dopo la crisi del X secolo cominciano ad affermarsi maniere discorsive, sciolte, armoniose di carattere più schiettamente italico. Lo provano gli affreschi (ahimè, in gran parte condannati al dissolvimento per continuata incuria) di S. Urbano alla Caffarella datati poco dopo il Mille (parliamo di quelli sulle pareti della grande aula). Poi, nel XII e XIII secolo, il fermento romanico si gioverà della tradizione classica, che tuttavia sarà interpretata fondendovi esperienze orientali e nordiche. Squisito prodotto ne sarà l'arte dei marmorarii romani. Da ultimo s'insinueranno i modi gotici, o, per meglio dire, ogivali. Ma, ove si eccettuino pochi esemplari, la struttura dell'autentico organismo gotico rimarrà sempre un po' estranea, un po' a margine in questa parte d'Italia. Nel XIII secolo si manifesteranno robuste personalità d'artisti; in molti casi il tempo ci ha invidiato il loro nome. Però, verso la fine del Duecento ed agli inizi del Trecento, si affermerà con volo d'aquila il magistero di uno tra i più grandi pittori nostri (un pittore che l'Hermanin molto contribuì ad illustrare): il romano Pietro Cavallini.

La trattazione dell'Hermanin è una serie di notazioni su opere d'arte. Ma, di tratto in tratto c'è, per così dire, lo sfondo: è il ricordo di un episodio storico, di una personalità, è un tratto paesistico. Perchè Federico Hermanin, oltrechè critico d'arte è temperamento di artista, che sa commuoversi e sa esprimere questa sua commozione. Egli s'inebria davanti all'opera d'arte del passato, e particolarmente di un passato così pieno di contrasti, di luminosità improvvise, di echi molteplici qual'è il Medioevo romano.

Il volume, dopo una introduzione sulla civiltà di Roma medioevale, esamina i tipi architettonici (chiese), indi analizza l'arte dei marmorarii distinguendo ciò che spetta alle famiglie dei Cosmati, dei Mellini, dei Vassalletti. Un capitolo è dedicato ai campanili, un altro ai chiostri, un altro alle costruzioni civili (queste ultime spesso trascurate, o appena indicate nella storia dell'Arte). La Parte II studia in particolar modo la scultura. La III, copiosa, si riferisce alla pittura (tavole, mosaici, affreschi). La Parte IV è densa di notizie sulle arti cosiddette decorative (oreficeria e argenteria; smalti e vetri; avori; tessuti, vesti, ricami; ceramiche e maioliche; lavori in ferro e in bronzo; arte del legno; miniatura). Un'appendice fa la rassegna delle varie pubblicazioni di storia dell'Arte generali e particolari. Indi analizza le pubblicazioni speciali sull'architettura, la scultura, la pittura e le arti decorative.

La trattazione appare spesso come una lunga serie di annotazioni sulle opere d'arte a carattere documentario (vi sono financo i testi precisi delle varie iscrizioni ed è utilissimo, ad esempio, il « corpusculum » epigrafico relativo ai marmorarii). L'Hermanin non ha voluto indulgere al vezzo della interpretazione estetica, con alcunchè di letterario e filosofico, comune alla critica d'arte contemporanea. E forse ha fatto bene, prima di tutto perchè la trattazione avrebbe richiesto molto più spazio, in secondo luogo perchè non si sa mai quanto la valutazione estetica comporti di eccessivamente soggettivo. Si è quindi attenuto alla presentazione dei vari elementi in forma assolutamente positiva (descrizione del soggetto, sua essenza iconografica; qualche volta: stato dell'opera; fissazione cronologica; più evidenti notazioni stilistiche; quando occorre: accenni storici utili ad inquadrare il monumento). Nemmeno quando l'Hermanin ha parlato di opere da lui messe in evidenza, o addirittura scoperte, ha voluto mai abbandonarsi ad amplificazioni più o meno retoriche. Taluno potrà imputargli questa eccessiva sobrietà; ma noi rimaniamo nell'idea che, dovendosi raccogliere « multum in parvo » il metodo non poteva essere che questo. Più tardi vi potranno essere altre persone che inizieranno una loro ampia valutazione estetica. E faranno anch'essi, contenendosi in certi limiti, opera meritoria.

Non c'è possibile nemmeno iniziare un esame particolareggiato dei vari settori del libro, che è veramente fondamentale per l'arte romana del Medio Evo. Un simile lavoro comporterebbe troppe pagine. D'altra parte, poichè è in corso un nostro lavoro sulla vita di Roma del Medio Evo (che s'inizia con un volume sulle arti minori e sul costume) sarà quella una più acconcia sede per discutere dei vari problemi.

Abbiamo voluto soltanto dare il carattere di un'opera veramente

preziosa anche per la densa informazione che vi è contenuta. E poi nelle tavole vi è addirittura un tesoro di riproduzioni, alcune delle quali su fotografie appositamente eseguite.

CARLO CECHELLI

CARLO CECHELLI, *Mater Christi*. Fr. Ferrari Editore, Roma MCMXLVI, vol. I. Il « Logos » e Maria, pp. XXVIII-331.

Scorrendo le dense pagine di questo primo volume che l'autore del « Mistero di Cristo » ha dedicato alla storia della Madonna, anche il lettore più inesperto si rende immediatamente conto della complessità del tema affrontato ed insieme del fervore d'indagini e dei felici spunti di esegesi neo-testamentaria e di critica storica che il Cecchelli ha profuso nella trattazione di esso.

Scrivere una storia di Maria madre del Cristo è infatti cosa molto impegnativa. Bisogna, oltre tutto, procedere, a ritroso dei secoli, attraverso una selva fittissima di dati offertici dall'archeologia, dalla storia e dalla tradizione, verso fondamentali esigenze del Cristianesimo sub-apostolico che trovarono espressione definitiva nelle importanti formulazioni dogmatiche dei grandi concili del quarto e del quinto secolo.

Una particolare lode va quindi tributata al Cecchelli che non si è lasciato sgomentare dalle difficoltà dell'impegno e ci presenta in questo volume un primo saggio dell'opera che va preparando: A questo, che tratta delle rappresentazioni teologiche della *Theotokos* e delle origini del culto di Maria nel pensiero e nella coscienza religiosa del cristianesimo primitivo, seguiranno infatti altri due volumi nei quali saranno esposte la vita della Vergine nella storia, nella leggenda e nella commemorazione liturgica, e la devozione mariana dal VI secolo ai nostri giorni.

Un problema importante, dal punto di vista metodologico, viene sollevato dall'esimio autore nelle pagine dell'Introduzione. Sembra infatti, a giudizio di Cecchelli, che l'ardua e delicata materia dell'archeologia cristiana esiga una indagine più ricca e complessa che non quella offertaci dalla semplice illustrazione critica delle testimonianze letterarie e monumentali. « L'Archeologia Cristiana, rinnovata nell'età moderna dal De Rossi — dice il Cecchelli — si è arricchita negli ultimi decenni in Germania specialmente ad opera di Franz Joseph Dölger di tutti i sussidi della ricerca storico-religiosa comparata. Bisognava fare l'ultimo passo: fonderla organicamente alla speculazione teologica » e ritornare, in certo modo, all'esempio del Piper « che considerava l'Archeologia Cristiana come *teologia monumentale* », e degli « antiquarii dei secoli XVII-XVIII » che « guardavano alle vestigia paleocristiane come ad insigni testimonianze della Fede ».

Questo ritorno all'antico, in tema di impostazione metodologica dei problemi di archeologia e storia del Cristianesimo, va inteso, naturalmente, in un senso ben determinato. E' evidente infatti che la speculazione teologica, come *storia* del pensiero e del dogma cristiani, può costituire un apporto utile, e in alcuni casi necessario, per una indagine approfondita sulla tradizione del Cristianesimo o di qualsiasi altra religione, ma è altrettanto evidente che una definizione dogmatica di per se stessa non può costituire un elemento positivo per l'interpretazione di testimonianze storiche se non nei limiti di una metodologia storica rigorosamente scientifica.

In questo senso il Cecchelli stesso precisa, del resto, questo auspicato incontro tra la metodologia storico-filologica e la teologia, ed anche nel corso della trattazione questo incontro non degenera mai in un conflitto.

Il volume prende le mosse dall'esame del capitolo XII dell'Apocalissi, relativo alla « Donna sublime » *amicta sole*, e al drago che tenta di divorare il frutto del suo parto, ed insieme di quei passi evangelici (Giovanni XIX, 25) e patristici, nei quali Maria è presentata come madre di tutti i credenti e della Chiesa e *Corredentrica* dell'uman genere, in quanto collaboratrice della Divinità nel miracolo dell'Incarnazione, e come la vergine di stirpe davidica (Virgo de radice Jesse), madre di Cristo. Relativamente all'interpretazione dell'Apocalissi nota giustamente l'Autore che la polivalenza dei simboli di quel testo vieta di riferire in maniera apodittica a una precisa concezione della Vergine *Theotokos* passi che possono essere anche adattati a una concezione mistica della Chiesa.

Con l'avvicinarsi al Concilio di Efeso del 431 nel quale fu affermato, contro Nestorio, il dogma della Vergine *Theotokos*, la ricerca si fa più spedita e si svolge in un campo più propriamente storico-archeologico.

Piena di spunti interessanti e svolta con particolare dottrina è l'illustrazione di S. Maria Antiqua nei suoi rapporti con le più antiche raffigurazioni dogmatiche della Vergine e in relazione alla contrapposizione del culto della Madonna a quello più antico di Minerva, alla falde del Palatino. Così, adeguata trattazione trovano nelle pagine del Cecchelli il tema iconografico della « Coronatio Virginis Mariae » di Parenzo e della « Maria Regina Martyrum » nelle più antiche basiliche cristiane, e le origini e le fasi più remote del culto della Madonna prima e dopo il Concilio di Efeso.

Anche se spetta a cultori più specialmente competenti nella materia di dare il giudizio definitivo sulla validità di molte conclusioni del Cecchelli, è doveroso notare, in una rivista di storia generale, l'importante contributo di dati e di conoscenze che il Cecchelli ha portato con questo volume su argomenti che interessano tanta parte della storia della nostra civiltà.

RAFFAELLO MORGHEN

ROBERTO VALENTINI e GIUSEPPE ZUCCHETTI, *Codice Topografico della città di Roma* (« Fonti per la Storia d'Italia » del R. Istituto Storico Italiano per il Medio Evo), I, (con una premessa di PIETRO FEDELE). Roma, Tipografia del Senato, 1940 (376 pagg.; 6 tavv. e una carta) — II, 1942 (398 pagg. con 4 tavv. e una carta) — III, 1946 (502 pagg. con 2 tavv. e 1 carta).

Nel 1851 Giovan Battista De Rossi ebbe l'idea di fare un « corpus » di tutti i testi topografici della città di Roma dai primi tempi dell'Impero alla fine del secolo XV. Purtroppo i molti lavori assunti dal grande Maestro non gli permisero di attuare tal proposito. Bisognò attendere la redazione dell'opera fino al 1871, quando uscì un piccolo libro di Carlo Lodovico Urlichs: *Codex Urbis Romae topographicus*, che costituì fino ad oggi la più importante collezione di testi classici e medievali sulla topografia di Roma. Pubblicazioni parziali si ebbero poi (citiamo soltanto gl'indagatori più insigni) a cura del nominato De Rossi, del Lanciani, dello Huelsen, del Duchesne, del Fabre, del Falco, dei Monaci, del Rushforth, dello Schramm e, per quanto riguarda i testi orientali, specialmente di Ignazio Guidi. Il volume dell'Urlichs non poteva più soddisfare le esigenze degli studiosi. Molti testi vi mancavano; molti altri vi erano riprodotti in trascrizioni non sempre corrette. Ed allora venne in mente all'Istituto storico italiano di pubblicare una edizione interamente rinnovata ed aumentata di tutte le nuove acquisizioni. Si trovò un animoso e dotto erudito, il Zucchetti, che portò a termine una copiosa revisione di manoscritti. Vi si aggiunse poi il Valentini che assunse nuove fatiche in proposito e soprattutto dette mano al commento approfondendovi il suo temperamento di umanista squisito e di ricercatore paziente ed acuto. L'opera procedette in completo accordo con fruttuosi scambi di vedute, con un controllo minuzioso di tutte le citazioni fatte in numerose biblioteche e specialmente in quella dell'Istituto storico italiano per il M. Evo, tanto arricchito per particolare impulso di Pietro Fedele, uomo che tanto favorì gli studi storici italiani.

I grossi volumi che abbiamo sott'occhio (si aggiungano la stampa impeccabile, la lussuosità dell'edizione, le tavole e carte) fanno grandissimo onore alla scienza italiana. Era difficile andare più in là perchè i pochi rilievi che faremo non scalfiscono la poderosità dell'opera monumentale. Opera che speriamo presto compiuta con il quarto volume già in corso (anzi si potrà dare il caso di due volumi se il testo supererà di troppo la mole dei volumi precedenti).

Cominciamo dal I volume: Esso si apre col testo di Plinio nel l. III (66-67) della *Naturalis Historia*. Vi si parla delle dimensioni di Roma, quali risultarono dalle misure prese nel 73-74 d.C.,

sotto i Flavi. Il passo, uno dei più tormentati dell'opera pliniana, è riveduto sui manoscritti. Non è tanto oscura la dizione in sé, quanto per l'indeterminatezza dei momenti storici a cui lo scrittore si riporta in una veduta sintetica dell'evoluzione urbanistica di Roma. Le questioni inerenti sono state svolte dagli attuali editori in un capitoletto che precede il testo e ad esso è stata accodata una completa bibliografia. Sia detto una volta per sempre: ogni testo ha in precedenza una sintesi sui problemi che esso suscita ed ivi si annotano anche i manoscritti. Segue una bibliografia. Poi alla base del testo sono annotazioni ricche di altre indicazioni bibliografiche. In fondo al volume si elencano tutte le indicazioni e si dà un accuratissimo indice analitico.

Al testo di Plinio fa seguito il *De aquaeductu Urbis Romae* di Sesto Giulio Frontino (capp. 1-22 e 79-93). Il lettore potrà ora consultare la bella edizione critica dell'opera completa, che ha offerto P. Grimal (*Les Aqueducs de la Ville de Rome*. Collezione delle Università di Francia, Serie latina, Paris, Les Belles Lettres, 1944). Purtroppo la redazione di quest'opera nel tempo della separazione bellica non permise al Grimal di consultare i testi critici procurati dal Valentini e Zucchetti (con le annotazioni relative). Fra le divergenze notiamo che il Grimal, a proposito della lettura completata dal Lanciani: [*Epaphrodita*] *norum* (relativa agli *horti*) preferisce quella [*Tauria*] *norum*, secondo l'integrazione del Carcopino. L'Ashby non ne era convinto. Ma il Grimal v'insiste (vedi anche un suo articolo nei *Mélanges de l'Éc. fr.* di Roma LIII, 1936, p. 276 segg. e in questo libretto Intr. p. XIII, e poi nel testo p. 5 e p. 68, nota 10). Per parte nostra, in mancanza di argomenti decisivi lasciamo la questione in sospeso.

Segue un testo epigrafico: la base dedicata dai Vicomagistri ad Adriano (a. 136) e comprendente l'elenco dei *vici*. Essa è stata riletta con sensibili migliorie: ad es. la lettura: ANI[C]I in luogo di V[aler]i (p. 43, n. 2). La lettura, come risulta dalla buona fotografia di tav. II, è senz'altro accettabile ed è strano che illustri epigrafisti si siano ingannati. Non citiamo altri esempi. Osserviamo soltanto che sarebbe stato bene, secondo il nostro modesto avviso dare anche i nomi dei vicomagistri perchè può darsi il caso che il nome ritorni in qualche epigrafe nuovamente scoperta, ed allora il ricollegamento con il *vicus* e la regione potrebbe farsi in base all'edizione completa del testo, mentre in tal modo si è costretti a ricorrere alle precedenti edizioni non sempre commendevoli, come si è dimostrato.

Altro testo epigrafico: le didascalie della pianta di Roma della età di Settimio Severo. Qui era forse opportuno dare, anzichè una sola tavola (la III) le fotografie di tutti i frammenti. Ma ciò avrebbe comportato una spesa ingente, e d'altra parte sappiamo che ad una nuova edizione completa attendono il Colini e il Gatti, che

hanno già compiuto preziosi ravvicinamenti ed identificazioni. Ad ogni modo le varie didascalie sono accompagnate dalla bibliografia che particolarmente le riguarda. Quindi il lettore potrà agevolmente rendersi conto delle diverse questioni.

Veniamo al testo più importante: il Catalogo delle quattordici regioni contenuto in due redazioni: il *Curiosum* e la *Notitia*. Qui ci si doveva orientare in mezzo a un ginepraio di questioni testuali, di interpretazioni, di attribuzioni cronologiche. Gli editori attuali ritengono che l'inizio di questo catalogo risalga ad età precostantiniana, essendo gli articoli riferibili ad anni successivi il frutto di rimaneggiamenti del testo e d'interpolazioni. Il catalogo fu redatto essenzialmente a scopo amministrativo, perchè contiene indicazioni di valore statistico. La *Notitia* ha un sensibile aumento nel numero degli articoli e perciò (dicono gli autori odierni) viene più tardi del *Curiosum*.

Vi sono nel testo certe strane omissioni (per esempio: i mausolei di Adriano e di Augusto) che sono state ingegnosamente spiegate da Valentini e dallo Zucchetti come relative all'abitudine del compilatore di sacrificare l'indicazione di parecchi monumenti avendoli implicitamente compresi in una circoscrizione più vasta (es.: *Capitolium*). L'osservazione è giusta, ma non spiega sufficientemente la questione principale, e cioè quella del vero carattere di questo catalogo. A noi sembra che, pur essendo la *Notitia* una redazione ipoteticamente posteriore, il carattere dell'elenco rimanga pur sempre una indicazione sommaria, una notizia, ma non fatta a scopo di guida (il titolo *Curiosum* può ingannare) perchè ben scarso aiuto avrebbe dato a un visitatore della città, e nemmeno a scopo statistico (le citazioni numeriche dei *breviaria* finali sono più per dare una idea della importanza degli elementi urbanistici, che per servir davvero agli uffici). Quale interesse avrebbe potuto avere per l'amministrazione questa indicazione delle particolarità del *Colossus*: «*Colossum habet pedes CII semis, habet in capite radia VII, singula pedum XXII semis*»? (e la descrizione non ha l'aria d'essere aggiunta, perchè, d'altra parte il Medioevo non poteva veder più il Colosso). E come mai sarà possibile accedere alla proposta di un titolo originario: *Ammona Urbis Romae* dell'elenco, proposta dai chiarissimi editori attuali in base alla dicitura di un ms., esistente, si badi bene, non a capo dell'elenco, ma in una miniatura? Quella miniatura che stava dapprima in un perduto codice della cattedrale di Spira, si può vedere oggi in un tardo apografo della Biblioteca di Parigi. Vi è un uomo seduto che regge scudo e lancia ed ha sul fianco una spada. Ai lati del trono c'è la scritta in questione. In alto, ai lati, è la parola: *Roma*. Gli autori parlano di figura femminile (didascalia della tavola e p. 78). Ma nulla di femminile vi si riscontra. Per di più non è una città perchè non appare la corona turrata e non vi è neanche l'elmo (come sulla Roma costanti-

niana del Laterano, oggi al Museo delle Terme), ma un copricapo forse radiato. Sembra invece una più o meno fedele riproduzione di un'antica immagine tardo-imperiale, che fondeva il tipo di Mars Pater (e perciò lo scudo a fianco e la lancia) con quello del Genius Populi Romani (e perciò il volto imberbe e il resto di corona radiata).

Noi pensiamo che effettivamente il Regionario abbia fatto parte di un manuale enciclopedico. Forse era il cosiddetto *Cronografo del 354*; e difatti il Cod. della *Notitia* della Bibl. Naz. di Vienna 3416 è proprio uno dei codici del Cronografo del 354 (o Calendario Filocaliano). La sommarietà dell'elencazione topografica ben si accorda con un documento del genere, del quale poterono farsi due edizioni. In quanto alla data, osserviamo che dovevano esistere non uno, ma più documenti di vario genere, dei tempi antecostantiniani e post-costantiniani. Da essi un compilatore forse dell'età di Costanzo II (337-361) trasse un mediocre Regionario per arricchirne la sua enciclopedia romana. La data di Costanzo II ci viene suggerita dal fatto che il *Curiosum* registra (p. 148) due obelischi nel Circo Massimo, ed uno è senz'altro quello eretto da Costanzo nel 357. La *Notitia* (p. 183) ne mette uno solo. Ma, guarda stranezza! E' proprio la redazione più copiosa, che gli autori ritengono più tarda. Non ci si fermi quindi alle omissioni, che sono tante e anche gravi, come pure osservò il Lugli (*I monumenti antichi di Roma e Suburbio*, vol. di supplemento, Roma 1940, pagg. 6-16 della p. II; peraltro il fatto che manchino i mausolei d'Augusto e di Adriano, può derivare dall'abituale omissione di monumenti sepolcrali; vi è appena l'accenno ai due obelischi accanto al Mausoleo d'Augusto). Ed inoltre non si datino il documento o i documenti di base di questa compilazione, quando si pensi che, mentre si parla di monumenti costantiniani, si ricordano ancora (nella *Notitia*, che sarebbe poi il testo più recente) i *Castra Praetoria*, cioè di quei pretoriani che Costantino sciolse nel 312 (la citazione è in un sol codice, siamo d'accordo, ma la sua buona sistemazione non appoggia l'idea mommseniana di una glossa entrata nel testo). Nessuna sicurezza quindi su queste origini, che tutt'al più possono collocarsi fra Diocleziano e Costantino, senza precisare il numero e il carattere di tali fonti. Invece l'indizio dell'obelisco di Costanzo è veramente un termine per la redazione attuale, perchè non vi sono, a quanto pare, indicazioni di monumenti eretti a data posteriore (mancano, ad esempio, le porte di Onorio ed altri monumenti di quella età). In quanto all'applicazione del Regionario alla raccolta del Cronografo del 354 (mentre si parla di obelisco eretto nel 357) la cosa non fa grossa impressione perchè nulla vieta che il Cronografo possa essere di qualche anno posteriore, pur avendo accolto documenti civili (calendario per l'uso civile - fasti consolari - elenco di prefetti) che s'arrestano al 354. Peraltro, l'idea più convincente sta nell'esistenza

di due edizioni di questa enciclopedia romana, una compiuta nel 354 e l'altra nel 357 o poco dopo. Un indizio potrebbe esser questo: la *Notitia* sta pure, come dicemmo in un codice del Cronografo. Or bene: è proprio la *Notitia* che cita un solo obelisco nel Circo Massimo. Naturalmente, ciò riporta alla vecchia idea mommseniana della priorità della *Notitia* rispetto al *Curiosum*, idea scavalcata dagli studi del Nordh, che gli editori attuali hanno in parte seguito.

Concludendo, l'ipotesi nostra è questa: intorno al 354 un anonimo redasse da multiple fonti una enciclopedia romana con cronache, elenchi di cariche, sommarie descrizioni di città del mondo romano (vi si parla infatti anche di Costantinopoli, la cui notazione dev'essere contemporanea). L'opera ebbe una edizione di lusso con miniature che si trasmisero in apografi tardi del Cronografo; miniature che debbono aver compreso anche la strana figura di cui abbiamo parlato. Le copie della ricca opera poterono esser date a cortigiani di Costanzo (lo era forse quel Valentino, che è acclamato in una delle figurazioni?). Alcuni anni dopo cominciarono gli estratti con varianti della descrizione di Roma (potè anche darsi una seconda edizione intera). Certo è che l'opera dell'anonimo poligrafo (edita nei sontuosi tipi di Furio Dionisio Filocalo (che servì poi per calligrafo a papa Damaso: 366-384) dovette avere un successo notevole, un po' come tutte le compilazioni di questo genere che rendono servigi anche se mediocrementemente redatte. Nè ci si meravigli che il compilatore non si sia preoccupato degli edifici cristiani. Egli accontentò pagani e cristiani e nel Cronografo incluse anche date del calendario pagano. La descrizione di Roma fu tratta da fonti esclusivamente pagane. Le miniature riprodussero soggetti pagani. Sottoponiamo al benevolo lettore la nostra ricostruzione, rilevando che il nostro indugio nel discutere il problema del Regionario del IV secolo può aver fatto comprendere quanto ancora rimanga in sospeso pur dopo i lodevolissimi sforzi di illustri ricercatori come quelli del passato e gli attuali.

La « Descrizione interpolata delle Regioni » è sostanzialmente il frutto di una compilazione dal famoso Giulio Pomponio Leto (redatta forse tra il 1476 e il 1488). Egli si servì di un testo del Regionario e volle locupletarlo con la sua erudizione. Questo Regionario alla sua epoca era già passato per diverse attribuzioni: Paolo Diacono, Sestio Rufo, Publio (e anche Fabio) Vittore. Delle tre, la più inspiegabile è quella relativa a Sestio Rufo. In questo caso non è così semplice (come per gli altri) parlare di contiguità in uno stesso codice del Regionario ad un'opera di Rufo.

Il Cronografo del 354 conteneva anche una *Chronica Urbis Romae* con indicazioni topografiche. Gli editori attuali opportunamente le riproducono. E riportano anche un altro documento dei tempi di Costanzo II (scritto fra il 350 e il 353). E' una breve descrizione di Roma contenuta in una *Expositio totius mundi et gentium*. Ed

anche qui si parla soltanto di monumenti pagani e con spirito ossequiosamente pagano. C'è stato dunque una specie di enciclopedismo ai tempi di Costanzo (se ne potrà scoprire traccia anche in Ammiano Marcellino dalle cui *Storie* gli editori attuali hanno riportato i noti passi su Roma alla venuta di Costanzo II nel 357 e sugli obelischi e l'erezione di quello del Circo Massimo).

I codici della *Notitia* derivanti dallo Spirense contengono due testi riguardanti *i monti e gli acquedotti di Roma e i monti, le porte e le vie di Roma*. Sono pur questi documenti originarii del IV secolo (vedili alle pagg. 291-310).

Un autore del sec. V (un cristiano ancora con qualche nostalgia pagana) è quello di una *Cosmographia* che andò sotto il nome di Etico. Vi sta una importante descrizione del Tevere (pagg. 310-316). Altro scrittore del V secolo è Polemio Silvio, cui spetta una enumerazione di località e monumenti romani in « parte dipendente dal Regionario del IV secolo e certamente modellata sugli esempi di quel periodo. Curioso che vi siano scomparse le menzioni dei *templa ed aedes* pagani, ma non vi si enumerino basiliche cristiane (nota che Polemio Silvio era un fervente cristiano). Soltanto un accenno vago ai « religiosa aedificia cum innumeris cellolis martyrum consecratis ».

Due testi greci: un brano di Olimpiodoro (dalle *Istorie* di cui possediamo pochi estratti nella *Biblioteca* di Fozio) e un brano del *De mensibus* di Giovanni Lido. Il primo è del V secolo; il secondo del VI; nel primo si accenna a qualche mirabile monumento di Roma; nel secondo vi è l'elenco dei sette colli. Completa il I volume la descrizione di Roma attribuita a Zaccaria Retore, scrittore greco della fine del V secolo. Il compianto Michelangelo Guidi, completando il lavoro iniziato dal padre suo, ha dato qui testo critico (in siriano) e versione. Prezioso documento per la indicazione di monumenti sacri e profani (fra i profani non si dimenticano i 45 lupanari!). Naturalmente, le solite esagerazioni degli Orientali. Questo è il solo testo orientale ammesso nel Codice Topografico del Valentini e Zucchetti. Gli autori hanno diffidato degli altri proprio per le fantasie che vi stanno. Peraltro (ci si permetta il parer contrario) noi riteniamo che tutto possa fornir elementi, giacchè può dipendere da testi ignorati. In ogni modo, riman sempre il documento di una interpretazione, di un sentimento verso Roma. Perciò vorremmo augurarci che, almeno in appendice all'ultimo volume, si riportino i testi omessi. Il I volume si chiude con una pianta di Roma nel IV secolo delineata sotto la direzione di G. Lugli.

Il volume II si apre con la *Depositio Episcoporum* e la *Depositio Martyrum* raccolti nel *Cronografo* del 354 citato. Poi viene il testo dei celebri papiri di Monza del tempo di Gregorio Magno (gli editori giustamente si oppongono alla pretesa del Sepulcri di ritenerli copie del VII e VIII secolo). Segue il *Catalogo dei Cimiteri di Roma*,

di cui si conferma l'antichità rispettabile perchè offre i nomi primitivi dei cimiteri. Comunque, non si può scendere ad età posteriore al secolo VIII. Con tale documento si entra in pieno nelle fonti topografiche di Roma cristiana.

Il gruppo: *Notitia ecclesiarum urbis Romae — De locis sanctis Martyrum quae sunt foris civitatis Romae* con l'appendice: *Istae vero ecclesiae intus Romae habentur* — testo compreso nei *Gesta Regum Anglorum* di Guglielmo di Malmesbury, è ripubblicato (pur con revisioni e preziose notazioni in base a diretto esame dei mss.) sostanzialmente nella forma in cui lo curò il De Rossi. Ed anche nel giudizio sull'epoca di questi documenti, l'opinione cit. del De Rossi è, si può dire, sempre rispettata.

Passiamo al Codice Einsiedlense, di cui si offrono provvidamente le tre parti: la silloge epigrafica (le sole notazioni topografiche; ma perchè non dare anche il testo delle epigrafi? Sono anch'esse documento topografico), l'itinerario, la Descrizione delle mura di Roma.

Circa l'epoca del testo, si concorda col De Rossi per i tempi incirca di Carlo Magno, e si segue il grande Maestro nell'ipotesi che il redattore dell'itinerario si sia servito di una pianta di Roma. L'ipotesi fu appoggiata dal Lanciani. Lo Huelsen credette piuttosto ad una epitome troncata e confusa di un itinerario molto più ricco di notizie annesso ad una pianta probabilmente circolare, tracciata con l'aiuto di piante anteriori risalenti all'ultimo periodo dell'antichità. Per gli editori attuali le oscurità si debbono ad alterazioni subite nella trasmissione manoscritta che fece capo all'unico codice da noi posseduto. Ciò posto gli editori si sono studiati di spostare con cautela qualche vocabolo mettendolo al posto presumibilmente originario (si pensi alla singolare disposizione delle due colonne dell'originale per significare i monumenti « *in dextera* » e « *in sinistra* » degli itinerari). Diciamo la verità: in un caso tanto delicato, avremmo preferito non fare ricostruzioni, neanche minime, rinviando ogni deduzione ed integrazione in nota. Ad ogni modo, è facile un controllo sui fac-simili fotografici annessi allo studio dello Huelsen. Circa la questione dell'esser derivato il testo da una pianta, non vogliamo appesantire questa già lunga recensione e ci riserviamo perciò di discuterla altrove. Diciamo soltanto che abbiamo qualche dubbio in proposito.

Il secondo volume si chiude con un nutrito spoglio degli elementi topografici contenuti nel *Liber Pontificalis* e nelle sue continuazioni. Quanto al testo, non vi sono state revisioni di ciò che esiste nelle moderne edizioni critiche. Si è poi tenuto conto delle principali varianti. Forse un po' troppo sbrigativa è la notizia sulla formazione del *Liber Pontificalis* inclusa nel cenno introduttivo. Il valore delle varie parti dipende dal problema dell'età in cui furono

scritte. Ed era anche bene porre in colonna e a fronte il testo del *Catalogo Liberiano*, della *Epitome Feliciane* e della *Epitome Cononiana* (per le biografie del primo periodo), o almeno collocarli in caratteri piccoli nel basso. Si è preferito invece porre le varianti della Feliciane e Cononiana mescolate alle altre congeneri. Magnifico il commentario, che aggiorna gli elementi offerti dal Duchesne. Le continuazioni del L. P. sono considerate fino ad Onorio II (1124-1130).

Il volume II si chiude con una carta di Roma dei secoli VIII-IX e con una Carta delle Catacombe romane.

Volume III: Contiene per più di un terzo la edizione dei *Mirabilia*. Qui le miglione dei testi sono evidenti perchè le edizioni anteriori non peccavano di eccessiva diligenza critica, ove si eccettui qualche caso, come ad esempio il testo della *Graphia* offerto dallo Schramm, che peraltro, nella ricostituzione delle varie fasi, era caduto in un tecnicismo accentuato tale da riuscire oscuro alla consultazione (si pensi anche al metodo del Mommsen nella edizione del *Liber Pontificalis*).

Vediamo adesso la genesi dei *Mirabilia*. Dobbiamo in primo luogo avvertire che la più antica redazione è inserita in un libro di Benedetto Canonico (del 1140-1143), ed è opera curiale di carattere amministrativo, liturgico, ecc. dal titolo di *Liber Politicus* (nulla a che fare con la politica; si tratta di vari argomenti relativi all'amministrazione ecclesiastica). La redazione passò ad altre opere del genere, fra cui, nel 1189-90, entro il *Liber Censuum* di Cencio Camerario, poi Onorio III.

Il documento è nato in un clima di ammirazione per l'antico, per cui al rudere, al monumento fatiscante è intimamente connesso il ricordo della sua funzione. Come nel libro delle *Storie dei Romani* redatto inizialmente in questo medesimo periodo, qui si vogliono esaltare gli spiriti depressi prospettando il ricordo della prisca egemonia di Roma. E c'è la speranza di una resurrezione della potenza imperiale su tutto l'ecumene. La conciliazione con l'idea cristiana sta nel concetto della predestinazione di Roma pagana alla sovranità del mondo per facilitare le vie della grazia, (vedi la versione occidentale della leggenda dell'*Ara-Coeli*, raccolta da origini molto più antiche, come abbiamo esposto in altro articolo e come dimostreremo più ampiamente, se Dio vuole, in un lungo studio). Per questo si giunse, crediamo noi, alla singolare inversione denunciata dal Valentini e dallo Zucchetti: «Prima era il momento pagano che serviva a riconoscere il sito di una chiesa, o basilica», adesso «il rudere si riconosce solo dal monumento cristiano sorto vicino».

L'idea della *Renovatio* si affermò nel X secolo a tempo ottoniano e risollevò gli animi dei Romani, i quali da non molto erano stati liberati da una lunga soggezione a Bisanzio che aveva progressivamente imposto il riconoscimento di un passaggio dell'eredità e della poten-

za di Roma alla nuova capitale (la « nuova Roma ») sul Bosforo. Ormai quei di là si vantavano gli autentici *Rhomaioi*. Durante l'impero di Carlo Magno, le concessioni fatte al Papato erano tuttavia accompagnate da affermazioni di primato della sovranità nordica. Si ricordino le invettive in *Romam* dei poeti carolingi e lo spirito abbastanza ostile di Alcuino. Invece, sotto i dinasti del Sacro Romano Impero, e particolarmente gli Ottoni, la prospettiva muta. C'è un interesse crescente per l'Italia e per Roma. L'idea di estendere la sovranità al mondo mediterraneo, chiave dell'assetto europeo, dove ci si scontrava con Bizantini e Arabi, fa grandemente valorizzare Roma. Quindi: necessità di assoggettarla e conseguenti lotte, che si ripercuotono negli scontri delle fazioni cittadine particolarmente agitate dalla creazione di antipapi (che soddisfano le varie correnti politiche) e, correlativamente, dal cozzo fra il governo civile (che si sente, in qualche modo, ripristinato nell'antica autorità) e il pontefice cui Pipino e Carlomagno avevano dato un potere temporale fondando lo Stato della Chiesa (la Chiesa si era subito premunita contro la nuova tirannia civile ponendo in evidenza il documento della pseudo-donazione di Costantino).

E' interessante notare che il desiderio di adeguarsi anche formalmente al prestigio del monarca bizantino fece ricercare ai sovrani occidentali l'ordinamento cerimoniale della corte di Bisanzio. Ne è testimonianza fra l'altro quel curioso *Libello Cerimoniale* che si vede unito alla seconda redazione di *Mirabilia* documentata nel XIII secolo: la *Graphia aureae Urbis Romae*. Noi riteniamo che questa (a parte le mutazioni e aggiunte dei successivi aggiornamenti) sia proprio la forma primitiva del libro dei *Mirabilia* in cui confluiscono documenti di varia origine. Si capisce perchè Benedetto Canonico avesse conservata soltanto la parte topografica, beninteso rimangiandola. Il resto non serviva, ed era anche, per un uomo della Curia, politicamente sospetto. Invece, il testo romanesco del Dugento mantenne il corredo del *Libello Cerimoniale*. Ma c'è anche un influsso bizantino sulla stessa redazione della parte topografica. Lo rileviamo in questa sede notando che fa impressione la consonanza di spirito con i *Mirabilia* constantinopolitani, fra cui la redazione passata falsamente sotto il nome di Codino Europolata. E un altro agganciamento occorre fare: quello dei paragrafi storici che precedono la *Graphia* con le manipolazioni storiche redatte ad uso di Costantinopoli; in primo luogo l'opuscolo intolato: *Patria Konstantinopòleos* (vedine l'edizione in Preger, *Scriptores originum Constantinopolitarum*, I, Lipsiae 1901, p. 1 segg.; in quest'opera è anche l'edizione dello Pseudo-Codino). Esso è attribuito (forse non rettammente) ad un Esichio *illustris*, del VI sec. Questa attribuzione spiega, secondo noi, l'*Hescodius* menzionato a principio della *Graphia*, che fece tanto tribolare lo Schramm ed anche gli editori attuali. Crediamo che tali raffronti su materiali bizantini s'impongano per

giudicare delle origini dei *Mirabilia* (lo Schramm e gli editori attuali si sono accorti, in verità, delle relazioni con il mondo bizantino; però è necessario portar l'indagine ad un grado ulteriore). Vi è difatti un punto importante: a giudizio del Preger, i *Mirabilia* costantinopolitani son redatti proprio (a quanto pare) nel secolo X; e ciò concorda con l'età attribuita alla prima formazione dello scritto topografico romano. Probabilmente qualcuno importò i testi bizantini al tempo di Ottone II, che sposò una principessa di Bisanzio, Teofano, e si modellò il testo romano su quel tipo, utilizzando altresì leggende che da tempo (come la ricordata sull'*Ara Coeli*) dovevano essere nel popolo, o anche erano state espresse da autori orientali. Questa redazione di *Mirabilia* può anche avere atteso l'età di Ottone III.

Una originale redazione appare nel secolo XIII: è quella di Magister Gregorius, il quale risente delle versioni dei *Mirabilia*, ma vi aggiunge le sue personali esperienze e le vivifica con un'ampia erudizione classica. Maestro Gregorio è un singolare precursore dell'Umanesimo. Ve ne accorgete dalla compiacenza con cui descrive, ad esempio, i cimeli della cultura antica, come lo Spinario (oggi nel Museo Capitolino). E' curioso che allora lo credessero un *simulacrum Priapi*! Il testo di Magister Gregorius è dato in base alla lettura del Rushforth, non avendo gli attuali editori avuto (causa la guerra) la possibilità di rivederlo sul manoscritto. Ma ci si può fidare della lettura del Rushforth.

Completamente riesaminato è invece il testo delle *Miracole de Roma*, prezioso documento del volgare romano del Dugento che fu pubblicato dal Monaci, il quale poi corresse la sua prima difettosa lettura. Il copista medievale fu un toscano, che vi introdusse qualche elemento della parlata della sua regione. Peccato che gli editori attuali abbiano tralasciato qualche elemento che ripeteva altri dei *Mirabilia* latini. L'interesse filologico (ed anche storico) della redazione completa poteva suggerire una edizione integrale. Così pure avremmo preferito che non si lasciasse come semplice notazione bibliografica qualche altro testo, fra cui la traduzione in antico inglese dei *Mirabilia* (*The Marvels of Rome*, etc.) edita con buona erudizione da Francis Morgan Nichols.

Opportunamente si è invece inserito il *De Mirabilibus Urbis Romae* della raccolta del Card. d'Aragona fra' Nicolas Rosell (sec. XIV). E' un testo che costituisce un'opera anonima d'aggiornamento e di integrazione intesa a rendere gli originali *Mirabilia* una guida quanto più possibile utile al visitatore di Roma.

Ci son poi le prime monografie monumentali: la *Descriptio lateranensis ecclesia* e la *Descriptio basilicae Vaticanae*. La prima fu inizialmente redatta, come sembra, intorno al 1073, perchè l'ultimo pontefice di cui si ricordi la tomba è Alessandro II, morto appunto in quell'anno; e, stando al primo testo contenuto nel Cod. Late-

ranense A. 70 parrebbe si dovesse scendere fino al pontificato di Pasquale II (1099-1118), perchè in un passo, in gran parte svanito, ricorre un « Paschalis papa ». La seconda redazione ci porta ai tempi di Anastasio IV (1153-1154). L'autore, che non rivela il suo nome, doveva aver funzioni in Laterano. La terza redazione nomina un Giovanni diacono, canonico della basilica lateranense. Egli rinnovò il libello ai tempi di Alessandro III (1159-1181). Il documento relativo alla basilica Vaticana deve sì a Pietro Mallio (meglio: Pietro di Mallio), canonico di S. Pietro. L'operetta è dedicata ad Alessandro III. Egli attinse al *Liber Pontificalis*, al *Liber politicus* di Benedetto Canonico, ai *Mirabilia*, e a documenti dell'Archivio della basilica e ad altre fonti. Sotto Celestino III, e precisamente dopo il marzo 1192, l'operetta fu modificata e accresciuta da un altro canonico di S. Pietro, a nome Romano. Vi sono anche aggiunte posteriori. Le due operette furono ben note al De Rossi. Gli editori attuali hanno fatto nuove ispezioni dei testi. Noi osserveremo anche l'importanza politica da esse rivestita. C'era in quei tempi un contrasto per il primato fra le basiliche di S. Giovanni, la « *mater ecclesiarum* », (vedi l'epigrafe del prospetto) e quella vaticana custodente il sepolcro di S. Pietro. E' istruttiva la inclusione, nell'opuscolo sul Vaticano, di satire *Contra Lateranenses*. Sarebbe interessante collegarvi l'epigrafe che correva sotto il rinnovato mosaico dell'abside di S. Pietro (*Summa Petri Sedes* etc.) contenente il verso: « *Mater cunctarum decor et decus ecclesiarum* ». Il mosaico era, si noti, proprio di questo periodo, cioè del papato d'Innocenzo III. Di contro alla *sedes legitima* fondata dal potere imperiale si ergeva ormai la sede veramente pontificia consacrata dall'avello del protovescovo discepolo di Cristo. E' un frutto della reazione alla prepotente autorità civile.

Questo terzo volume comprende anche i cataloghi delle chiese di Roma. Ma prima vi sono gli estratti dal *Liber politicus* di Benedetto Canonico, e cioè dal Libro Cerimoniale che descrive (con preziose notazioni topografiche) il passaggio delle processioni papali attraverso l'antica Roma (è noto che questo libro ebbe una magnifica edizione a cura del Fabre e del Duchesne; questa parte fu curata dal secondo). Per i cataloghi, si comincia con quello del *Liber Censuum* di Cencio Camerario, che comprende una parte relativa al presbiterio dato per la festa degli archi e dei turiboli ed una seconda con una semplice elencazione di nomi di chiese (non è tuttavia un completo elenco perchè si tenne conto soltanto di quelle cui spettava la gratificazione del presbiterio). Poi viene il Catalogo Parigino del sec. XIII (edito in uno studio del Fabre). Poi ancora il Catalogo di Torino (sec. XIV) redatto per uso della *Romana Fraternitas* (il cui atto costitutivo è del 984, come risulterà da un prossimo studio di Angelo Silvagni). L'elenco fu pubblicato prima dal-

l'Armellini e poi, in edizione impeccabile, da Giorgio Falco, che lo attribuì al periodo 1313-1339.

Possiamo ritenere questa nuova edizione come la definitiva. Specialmente il Catalogo di Parigi ha miglioramenti che permettono, ad esempio, di modificare in *S. Laurentius post Gregorium* (*S. Lorenzo iuxta arcum stillantem*), il *S. Laurentius prope sanctum Marcum* letto dallo Spezi che v'impiantò sopra non esatte deduzioni (anche se materiate di molta buona dottrina, quale aveva questo illustre e compianto indagatore delle chiese romane).

Il Valentini e lo Zucchetti hanno compiuto la loro fatica del III volume redigendo una carta in cui sono stati indicati i luoghi certi o probabili delle varie chiese. E ciò è stato fatto rettificando in molti punti le carte di cui lo Huelsen corredò il suo volume sulle *Chiese di Roma*. L'unico vantaggio di queste carte è di essere a più colori, ciò che permette di rendersi conto della collocazione in rapporto alla topografia urbana attuale. Ma questo sistema avrebbe richiesto una troppo grave spesa per l'esecuzione dei relativi *clichés*.

Ed ora dovremmo parlare del commento straordinariamente ricco di tutti i testi. Sarebbe un lungo discorso, sia per segnalare le nuove acquisizioni, sia per discutere qualche opinione (per ciò che riguarda le poche sviste: « *de minimis non curat praetor* »). Preferiamo farlo in altra sede, e cioè quando avremo occasione in altri lavori di parlare dei singoli argomenti. Ora il discorso è stato già troppo lungo. Non ci rimane che esprimere la riconoscenza di tutti gli studiosi per questi due animosi e dottissimi editori che si sobbarcarono ad un lavoro immenso e lo fecero con una dignità scientifica che supera ogni elogio. Daremo a suo tempo notizia del completamento dell'opera (si pensi che nel prossimo, o nei prossimi volumi dovranno uscire testi importanti, come gli estratti della *Polistoria* di Giovanni Caballino de Cerronibus e l'anonimo Magliabechiano; insomma quella classe di *Mirabilia* che l'Urlichs definì: « *cum renascente doctrina coniuncta* »).

Ma qui vogliamo esprimere un desiderio: ed è che si aggiunga al piano iniziale dell'opera una parte con tutti gli estratti da documenti privati, da storie, da atti conciliari, ecc. che includono segnalazioni topografiche. Si tratta di un complemento indispensabile per la comprensione degli stessi documenti maggiori. E vorremmo pure che in fine dell'opera attuale si pubblicassero quei *Mirabilia* d'Oriente e di Occidente che sono stati (per le loro ripetizioni ed alterazioni) creduti superflui. Ma forse chiediamo troppo ai due tanto benemeriti autori.

CARLO CECCHELLI

ATTI DELLA DEPUTAZIONE

CRONACA DEL CONSIGLIO

Fondazione Primoli. In seguito ai noti avvenimenti bellici continuando anche per questa fondazione il regime commissariale (*Archivio*, LXVI, 298), al commissario Pier Silverio Leicht successe (7 nov. 1944) come commissario della gestione per la durata di un anno il prof. Pietro Paolo Trompeo della Università di Roma. Con deliberazione 18 gennaio 1946 il Consiglio designò al Ministero lo stesso Trompeo, nostro deputato (dal 1927), a sostituire il defunto Giulio Navone come rappresentante della Deputazione nel Consiglio della Fondazione. La quale oggi risulta gestita: dal Trompeo per la Deputazione, dal conte Ranieri di Campello per la famiglia, dal prof. Grenier per la scuola francese (di palazzo Farnese), dal prof. Ibert per la direzione di Villa Medici e dal Segretario Roberto Valentini. L'Accademia dei Lincei non ha ancora nominato il suo rappresentante.

A desioni. Offerte. Per l'occasione dell'80° compleanno del Card. Giovanni Mercati, bibliotecario di S. Romana Chiesa (che cadrà il 17 dicembre 1946) la biblioteca Vaticana ha deliberato di onorare l'insigne studioso con la pubblicazione di una Miscellanea di scritti (Sacra scrittura, patristica, liturgia, bizantinismo, latino medioevale, umanistica, paleografia, storia del libro e delle biblioteche), invitando a collaborare alla raccolta (che si comporrà di tre volumi) studiosi che furono in relazione con l'opera e la persona del porporato. Il Consiglio, associandosi unanime agli iniziatori e ai collaboratori dell'opera, prega il Presidente di farsi interprete dei suoi auguri perchè sia conservata agli studi ancora per molti anni la fervida attività di studioso di Giovanni Mercati (luglio 1945).

Per onorare la memoria del defunto presidente, il Consiglio (27 gennaio 1944) delibera di contribuire con mille lire alla **Fondazione Fedele**. In merito, il presidente comunica che la sotto-

scrizione, tuttora aperta, ha raggiunto la somma di L. 380.958,50, in parte convertita in rendita consolidata 5% (capit. nomin. 500.000 lire), in parte (L. 54.256,80) depositata presso la Banca Commerciale, sede di Roma. La stessa Banca, depositaria dei titoli, non ha finora potuto provvedere ad intestarli alla Fondazione, perchè questa non fu ancora dichiarata Ente morale (*Archivio* LXVII, 1944, p. 2). La Deputazione ha concorso, nella modesta misura, che le permetteva il bilancio, alla sottoscrizione per la ricostruzione dell'abbazia di Monte Cassino (assegno di 5000 lire, 30 novembre 1946). A nome del Comitato, ringraziò d. Tommaso Leccisotti, in data 11 dicembre 1946.

Miscellanea storica in memoria di P. Fedele.

L'Istituto storico italiano per il Medio Evo e la Deputazione si sono accordati per riunire, in memoria di Pietro Fedele, il quale, per tanti anni, aveva presieduto ai due enti, una raccolta di scritti storici, ora già pubblicata nelle annate 1944 (vol. LXVII, fasc. I-II e III-IV) e 1945 (vol. LXVIII, fasc. I-IV) dell'*Archivio*. Tale raccolta è formata dalla commemorazione di Pietro Fedele, tenuta il 28 aprile 1943, nell'Aula Alessandrina alla Sapienza, da Raffaello Morghen e dalle poche parole dette in quel giorno da Emil Panaitescu, e dalle comunicazioni svolte, nelle adunanze scientifiche della Deputazione, da Tomaso Leccisotti il 20 maggio 1942, da Giuseppe Martini e da Roberto Valentini il 12 maggio 1943, da Giulio Battelli il 19 maggio, da Giuseppe Marchetti-Longhi il 26 maggio, da Raffaello Morghen, da Francesco Ugolini e da Angelo Silvagni il 2 giugno, e da Giovanni Battista Borino il 9 giugno 1943 (cf. *Archivio* vol. LXVI, 1943, pagg. 326-328). A questi lavori, se ne aggiunsero altri, di Giuseppe Ermini, di Ada Alessandrini, di Carlo Cecchelli, di Vincenzo Fenicchia, di Federico Hermanin, di Massimiliano Schrott, di Paolo Brezzi, di Pier Fausto Palumbo (il quale ha raccolto ed ordinato anche la bibliografia degli scritti di Pietro Fedele), di Luigia Diamare, di Roberto Cessi, d'Elena Vecchi-Pinto, di Francesco De Stefano, di Gustavo Giovannoni, di Giovanni Crocioni, d'Alberto Maria Ghisalberti, di Roberto Almagià e di Angelo De Santis. Tutti questi studi furono poi riuniti in un volume sotto il titolo di *Miscellanea storica in memoria di Pietro Fedele*. In confronto dell'elenco pubblicato, quando se ne dispose la stampa, mancano, nella *Miscellanea* stessa, i lavori di Ottorino Bertolini, Eugenio Dupré, Pierina Fontana, Arrigo Solmi, Federico Bock, Mauro Inguanez. Vi si aggiunsero, invece, i lavori di amici e di scolari carissimi al Fedele, che chiesero di non essere esclusi dalla collaborazione.

Commissario. Con decreto ministeriale il prof. Gaetano De Sanctis della nostra Università è stato nominato commissario straordinario per la Giunta centrale per gli studi storici.

Con lettera 26 gennaio 1945 egli comunicava a questa presidenza:

« Per designazione del Ministero della P. I., ho assunto alla fine dello scorso anno l'ufficio di Commissario straordinario per la Giunta centrale per gli studi storici e per gli istituti storici dell'Antichità, dell'età moderna, del Risorgimento e della Numismatica. Superate le prime difficoltà per potermi rendere conto delle condizioni della Giunta e dei principali istituti storici, dopo un periodo di così gravi vicende per tutta la nostra vita nazionale, il mio primo pensiero è di riprendere i contatti con le RR. Deputazioni di Storia Patria che nella Giunta centrale trovano il loro organo di collegamento, per svolgere su un piano il più possibilmente proficuo, la comune azione. Mi è gradito intanto rivolgere a tutte le Deputazioni il mio saluto cordiale nella certezza che, secondo le alte tradizioni di ognuna, esse seguiranno a rappresentare degnamente, in questi tragici momenti della vita della Patria, quella coscienza unitaria che costituì il primo impulso alla creazione delle Deputazioni stesse e informò lo spirito di tutta la loro imponente attività ».

« La Giunta centrale per gli studi storici ha cercato anche dopo l'8 settembre 1943 di provvedere affinché la vita e l'attività delle Deputazioni non fossero interrotte, inviando nella più larga misura possibile sussidi e contributi. Oggi noi dobbiamo riprendere la nostra attività con tutta la nostra forza sia per ricostruire quanto è stato distrutto, sia per dare nuovo incremento a quelle imprese che per forza di cose non hanno potuto in questo periodo essere continuate ».

« Prima di proporre a S. E. il Ministro i provvedimenti opportuni, ho necessità pertanto di avere informazioni precise circa le condizioni, le possibilità e i desideri delle singole Deputazioni ».

« Prego quindi tutti i presidenti, o, in loro assenza, i consiglieri o i deputati più anziani residenti in loco, di volermi inviare, con la maggiore sollecitudine possibile, una relazione esatta e circostanziata sull'attività svolta e sulle vicende della Deputazione stessa nel periodo che intercorre dall'8 settembre 1943 ad oggi, accompagnata da un rendiconto finanziario e dalle proposte per i provvedimenti più urgenti da prendere circa le eventuali nomine a cariche vacanti e circa le necessità finanziarie e i programmi di lavoro di ognuna, per poter rimettere in grado tutte le Deputazioni di riprendere al più presto la loro attività ».

A questa comunicazione rispose il Presidente dichiarandosi, con i colleghi del Consiglio, a disposizione del Commissario, al quale inviò la richiesta relazione (febbraio 1945).

L'accenno ai sussidi disposti dalla Giunta centrale dopo il 1943 si riferisce all'incarico, dato (17 febr. 1944) alla nostra Deputazione dal comm. Scardamaglia allora reggente la Direzione delle Accademie e Bibl. di inviare, quando le comunicazioni fossero state riattivate, l'annuale contributo alle Deputazioni: Abruzzese, Napole-

tana, Calabrese, Pugliese, Sarda, Siciliana. L'incarico fu eseguito aprendo conti correnti presso le rispettive sedi della Banca Commerciale Italiana e avvertendo contemporaneamente i presidenti (14 luglio 1944).

Convenzione per la Sede Sociale. Come è notorio ai nostri soci, fin dal 1883 la cura e l'incremento della Biblioteca Vallicelliana erano state affidate dal Ministero alla R. Società romana di Storia patria (oggi Deputazione) alla quale erano stati concessi, a propria sede, i locali adiacenti alla Biblioteca stessa (*Archivio*, vol. VII, 1884, 563 sgg.). Con l'incremento della biblioteca Vallicelliana e lo sviluppo dei suoi nuovi servizi, gli antichi ottimi rapporti di convivenza fra i due Enti che, negli ultimi anni, avevano dato luogo ad inconvenienti (*Archivio*, vol. XLIX, 1926, 405 sgg.) dovevano essere riesaminati. Opportunamente, quindi, il commissario De Sanctis promosse la convenzione, che qui si pubblica, conclusa fra la Biblioteca e la Deputazione, con la quale le relazioni fra i due Enti sono poste, d'ora innanzi sopra un piano della massima collaborazione.

La **Convenzione**, approvata con decreto ministeriale 17 maggio 1946, registr. 16 giugno successivo, Registro 15-F-249, è del seguente tenore:

« Art. 1. La Deputazione romana di Storia Patria ha sede nei locali della R. Biblioteca Vallicelliana.

« Art. 2. Le collezioni contenute nei locali della R. Biblioteca Vallicelliana constano: a) dei fondi di proprietà dello Stato; b) del materiale librario di proprietà della R. Deputazione.

« Art. 3. La R. Biblioteca mette a disposizione della R. Deputazione gli ambienti necessari per il suo funzionamento e per la collocazione delle sue raccolte bibliografiche. Mette altresì a disposizione della R. Deputazione gli ambienti necessari per immagazzinare le pubblicazioni editoriali da porsi in vendita. L'amministrazione e la custodia di queste pubblicazioni appartiene alla R. Deputazione.

« Art. 4. La R. Biblioteca d'accordo con il Presidente della R. Deputazione provvede a sistemare le collezioni librarie della R. Deputazione stessa, secondo le norme comuni a tutte le biblioteche pubbliche governative. Le collezioni suddette restano a disposizione del pubblico per la sola lettura in sede, rimanendo escluso il prestito, che è riservato ai membri della R. Deputazione, con malleveria del Presidente.

Art. 5. Le spese per la rilegatura delle collezioni della R. Deputazione sono a carico dello Stato. Similmente le spese di illuminazione e di riscaldamento degli ambienti della R. Biblioteca usati dalla R. Deputazione sono a carico dello Stato.

Art. 6. La R. Biblioteca, nell'acquisto delle pubblicazioni ad essa necessarie, provvederà su indicazioni della R. Deputazione per due

quinti della somma all'uopo stanziata nel suo bilancio annuale. Il Presidente della R. Deputazione consegnerà alla R. Biblioteca l'elenco dei libri da acquistarsi non oltre l'ottobre di ogni anno.

Art. 7. D'intesa con la Direzione della R. Biblioteca, la R. Deputazione provvederà al servizio di vigilanza delle sale da farsi col personale di custodia della R. Biblioteca, tutte le volte che l'orario delle sue riunioni non coincida con quello di apertura della Biblioteca.

Art. 8. Per quanto riguarda manoscritti, carteggi ed altro materiale bibliografico manoscritto raro e di pregio interessante il particolare carattere della Biblioteca, il Presidente della R. Deputazione farà opportune segnalazioni al Direttore della R. Biblioteca che ne terrà il debito conto per il relativo acquisto. Segnerà inoltre al Ministero della Istruzione Pubblica l'opportunità di compilare cataloghi dello stesso materiale e farà, di conseguenza, concrete proposte per la esecuzione del lavoro alla Commissione per la compilazione degli Indici e Cataloghi delle biblioteche d'Italia presso il suddetto Ministero.

« Art. 9. La presente convenzione avrà la durata di tre anni, allo scadere dei quali si intenderà tacitamente rinnovata. In caso contrario, la parte che intendesse disdirla ne darà preavviso al Ministero della Pubblica Istruzione almeno tre mesi prima della scadenza. Saranno allora avviate trattative per fissare le nuove condizioni, intendendosi che, in ogni caso, rimanga fuori discussione il contenuto degli articoli 1, 2, 3.

F.to V. Federici. F.to B. Bruno.

Roma, 1 marzo 1946 ».

Consiglio, consiglieri, aggregati. Deputazione. In seguito alla morte del consigliere effettivo Enrico Carusi fu chiamato a sostituirlo il consigliere aggregato Raffaello Morghen (art. 4 Regol. RR. Deputazioni 1935). Al posto del Morghen è chiamato il Dott. Federico Hermanin.

Con deliberazione 2 febr. 1943 il Consiglio propose alla Giunta Centrale per la nomina a deputati i proff. Giuseppe Cardinali, Antonio Ferrua, Vincenzo Golzio, Michele Maccarrone, Valerio Mariani, Luigi Salvatorelli, Pietro Toesca. E poichè al Ministero non era giunta la nuova proposta deliberata il 19 maggio 1943 (*Archivio*, LXVI, 301) per dieci nuovi soci, il Consiglio la rinnovò (8 giugno 1945) completandone l'elenco con i nomi di Angelo Monteverdi e Domenico Federici. Tutte le proposte furono successivamente approvate decreti 5 apr. 31 maggio, 2 agosto 1945). Sono stati reintegrati o pe legis i soci che, per ragioni diverse, si erano allontanati dalla Deputazione: N. Balzani, E. Buonaiuti, G. De Sanctis,

G. Falco, A. Lodolini, G. Olivetti. Il numero dei soci contribuenti (art. 5 del Reg. cit.) è rimasto invariato (*Archivio*, LXVI, 301). Sono confermate le facilitazioni già deliberate a favore di questa categoria.

Sezione di Tivoli. Dopo la morte del Presidente (p. 223), della riorganizzazione della Sezione si è occupato il Sig. Vico Bacecci il quale, a richiesta del Commissario, ha informato questa Deputazione, con varie successive comunicazioni, che, appena avrà fatto riordinare la biblioteca della Sezione ed i materiali disponibili per la pubblicazione, sarà lieto di riprendere i contatti con la Deputazione stessa. Tali contatti, alla fine del 1946, non erano ancora ripresi.

Sezione di Velletri. In seguito alle dimissioni dei deputati dott. avv. Nino Cardinali, prof. Enrico Fondi, conte avv. Luigi Pietromarchi, e del corrispondente ing. Antonino Pappalardo, già proposto per il passaggio a deputato, il presidente della Sezione, Mons. Celestino Amati ha proposto (16 settembre 1946) alla Deputazione che siano designati alla Giunta, per la nomina a deputati di detta Sezione, il prof. Augusto Corsetti, il prof. Gustavo de Rentiis, il dott. Alfio Reale e l'ing. Felice Remiddi; ed ha chiesto che sia rinnovata la designazione, già inoltrata a suo tempo (cfr. *Archivio* LXVI, pag. 301), per la nomina a corrispondente di detta Sezione, di Mons. Ruggero Tredici.

Le designazioni sono state inoltrate con lettera del 29 novembre 1946. Oltre i tre deputati sunnominati, hanno cambiato il domicilio altri quindici professori soci della Sezione di Velletri. Perciò, il numero attuale dei soci della Sezione è ridotto a 17 onorarii e 58 contribuenti.

Pubblicazioni sociali. Deputazione. Dopo l'annata 1943 dell'*Archivio* (vol. LXVI), sono stati pubblicati due volumi della *Miscellanea*, n. 14: *La nunziatura di Fabio Chigi, 1640-1651* (vol. I, par. 1) a cura di Vlastimil Kybal e Giov. Incisa della Rocchetta (1943) e quello postumo del compianto Arrigo Solmi, *Il Senato romano nell'alto Medioevo, 757-1143* (n. 15, 1944).

Per gli esercizi 1944-1945 la Deputazione prevedeva la stampa di due voll. dell'*Archivio* (LXVII-LXVIII), poi riuniti in volume sotto il titolo di *Miscellanea storica in memoria di Pietro Fedele*, e la II parte del 10 vol. della *Nunziatura di Fabio Chigi* del Kybal e dell'Incisa citt. (*Miscellanea*, n. 16): i tre volumi furono pubblicati entro l'anno 1946, nonostante le difficoltà di ogni genere che ci costrinsero a continui rinvii. Successivamente ci sarà possibile riprendere e condurre a termine (la tipogr. Stianti di S. Casciano, duramente provata dalla guerra, ha ripreso i lavori nel marzo 1946): *Le carte del monastero di S. Maria in Campo Marzio*, da tempo in-

terrotte, per le quali il compianto E. Carusi ci aveva consegnati in bozze gli indici e la prefazione; e potrà riprendersi il lavoro delle *Antiche carte dell'Archivio del Monastero dei SS. Domenico e Sisto* di Franco Bartoloni interrotto, in bozze di stampa, dal 1941 (Arti Grafiche, Petrelli, Spoleto) per richiamo alle armi. E' anche preventivata la stampa della continuazione degli *Studi e Documenti sulla Roma sacra* di C. Cecchelli (vol. II) iniziati fin dal 1933.

Per l'esercizio 1946 era preventivato il presente volume LXIX dell'*Archivio*. Per l'esercizio 1947 è preventivato il volume LXX dell'*Archivio*, per il quale sono già pervenuti due importanti lavori: Ottorino Bertolini, *Per la storia delle diaconie romane nell'alto Medio Evo, sino alla fine del secolo VIII*. Angelo Mercati, *Frammento di una corrispondenza di Giovanni Rucellai nunzio in Francia* (1521). Inoltre, è stato intrapreso lo spoglio dell'*Archivio*, dal vol. LI in poi, in vista della pubblicazione d'un nuovo volume di indici.

Sezione di Tivoli. Dopo la morte del Presidente V. Pacifici (p. 223), il sig. Vico Bacecci a nostra richiesta ha comunicato che allora (24 febr. 1945) era « in distribuzione una pregevole pubblicazione di vedute panoramiche, ultimo lavoro del compianto prof. Pacifici ». Si allude qui, probabilmente, alle *Antichità dei contorni di Roma* di L. Rossini già annunziate in *Archivio* (LXVI, 305).

Sezione di Velletri. La Sezione, dopo il turbinio della guerra, ha ripreso la propria attività ed ha pubblicato (*Notizie di archeologia storia ed arte della Sezione di Velletri*, a. VII, luglio-dicembre 1946) dedicandola a Papa Pio XII, la prima parte delle bolle pontificie dell'*Archivio comunale di Velletri* (da Giovanni VII ad Alessandro VI 27 marzo 1493), riservandosi di pubblicare le rimanenti, fino a Gregorio XVI, nel prossimo numero delle *Notizie*. La ripresa della Sezione (aiutata dalla Giunta, e dalla Deputazione secondo le limitate proprie possibilità) è merito del presidente Amati, il quale ha superato le difficoltà della stampa con sacrifici personali.

Inscriptiones christianae Urbis Romae. Per la continuazione dell'opera il Ministero corrisponde tuttora alla Deputazione l'annuale contributo (*Archivio*, LXVI, 305-307). La nuova serie è al suo 3° vol. tutto composto; mancano, a completare l'impresa, tre volumi di iscrizioni ed uno d'indici generali. Il prof. Silvagni ha chiesto, a cominciare dal 3° volume, la collaborazione del proprio scolaro, padre Antonio Ferrua S.J., ora nostro deputato.

Bibliografia Pontificia. La iniziativa di G. B. Borino (*Archivio*, LXVI, 307) non è dimenticata nè dall'autore, che

ha continuato a raccogliere e a coordinare nuove accessioni alla iniziale raccolta delle schede, nè dal Consiglio, che attende il momento opportuno per iniziarne la stampa.

Doni e prezzi delle pubblicazioni. Sono conservate le antiche disposizioni (9 febr. 1943) di inviare in omaggio copia dell'*Archivio* agli Enti che stabilmente danno notevoli contributi alla Deputazione e alle biblioteche monastiche di Subiaco, Montecassino, S. Paolo e Farfa. Altre concessioni saranno deliberate caso per caso dal Consiglio.

Per il vertiginoso rialzo dei prezzi-stampa il Consiglio deliberò d'aumentare il prezzo delle pubblicazioni sociali (28 aprile 1944) e, più tardi (14 luglio 1944), ne sospese la vendita fino a che il mercato librario non riacquisterà un ragionevole equilibrio. Per il vol. Solmi (*Miscellanea*, n. 15) sul prezzo di copertina si concede (14 giugno 1946) ai privati lo sconto del 10%, ai librai il 30%. E' ridotto (6 marzo 1945) dal 50% al 30% lo sconto a favore dei deputati e dei corrispondenti. Per le collezioni di antiquariato saranno avviate trattative caso per caso.

Ristampa di pubblicazioni. Estratti. Per le condizioni del mercato librario (*Archivio*, LXVI, 308-309) s'è dovuto rinviare anche la ristampa del vol. 4 dell'*Archivio* da tempo esaurito, insieme con altri della collezione. E rinunziare per ora ad una riproduzione anastatica dei volumi esistenti in piccolo numero in magazzino. Fu riordinata e catalogata la serie di estratti dall'*Archivio*. Gli estratti sono in vendita: dalla vendita sono esclusi gli esemplari unici.

Bilanci. L'Amministratore A. P. Torri, invitato all'Adunanza del Consiglio (10 febr. 1944), riferisce sui risultati dell'esercizio finanziario 1942-43: la gestione s'è chiusa con un fondo di cassa di L. 35.446,65 e una consistenza patrimoniale di L. 700.003. Il Consiglio compiacendosi approva all'unanimità il rendiconto. Il tesoriere dà poi lettura del bilancio di previsione, illustrando i motivi che giustificano le variazioni di alcuni stanziamenti nell'entrata e nell'uscita. Il Consiglio delibera d'applicare al bilancio l'avanzo d'amministrazione (L. 60.000) e di approvare il bilancio stesso nella somma di L. 127.100. Nella seduta del 2 marzo 1945, il tesoriere A. P. Torri presenta ed il Consiglio approva il rendiconto dell'esercizio 1943-44 che si è chiuso con un fondo di cassa di L. 133 mila 259,05, con un avanzo di amministrazione di L. 83.559,05, con un patrimonio di L. 752.503. E presenta ed il Consiglio approva il bilancio di previsione per l'esercizio 1944-45 che pareggia nella somma di L. 164.925. Nella adunanza del 22 febbraio 1946 ha poi presentato il rendiconto 1944-1945 che si chiude con un fondo di cassa di L. 144.572,70 e con un avanzo d'amministrazione di L. 139.872,10. La consistenza patrimoniale è rimasta immutata in

L. 752.503. Per il persistente allontanamento da Roma di P. Savignoni e per la morte di E. Carusi, sono stati proposti al Ministero come nuovi revisori i consiglieri E. Re e R. Morghen (ad. 17 maggio 1946) per completare la commissione, di cui è rimasto soltanto il deputato M. Pelaez.

Sezioni. La Sezione di Velletri non ha potuto predisporre i bilanci consuntivi per gli esercizi 1943-44 e sgg. L'ultimo consuntivo pervenuto alla Deputazione (quello maturato al 28 ott. 1943) chiuso « in deficit » (L. 6086,90 di spesa contro L. 4256,90 di incassi) fu in parte sanato (23 nov. 1943) dall'intervento diretto della Deputazione (*Archivio*, LXVI, 302). Di Tivoli nulla.

Riapertura della Biblioteca Vallicelliana. Alla presenza del Ministro della Pubblica Istruzione, prof. Guido Gonella, dei Sottosegretari di Stato Bellucci e Marazza, del p. Albareda, Prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana, del nostro Presidente, dei direttori delle biblioteche romane e di molti altri studiosi, il 12 novembre 1946 ha avuto luogo l'inaugurazione delle nuove sale della Biblioteca Vallicelliana. Nel salone principale, eretto già da Francesco Borromini, dopo l'illustrazione della biblioteca, fatta dal Direttore generale conte dott. Giacomo Gaetani d'Aragona, il Ministro ha pronunciato un discorso, riassumendo l'attuale situazione delle biblioteche italiane ed i maggiori problemi, che le interessano. La Direttrice della Vallicelliana, dott. Bianca Bruno ha rivolto parole di ringraziamento per l'interessamento del Ministro, che ha reso possibile la realizzazione del nobile programma. La cerimonia è stata completata dall'esecuzione d'alcune Laudi Filippine, cantate da un coro, diretto dalla maestra Manzone, dell'Accademia di Santa Cecilia. La biblioteca s'è riaperta al pubblico il 18 novembre 1946.

Riordinamento della biblioteca della Deputazione. In conseguenza dei lavori di rinnovamento della sede della biblioteca Vallicelliana (*Archivio* LXVI, 312 sgg.) alcune delle collezioni della biblioteca sociale furono riordinate in locali diversi: le riviste nella Galleria dei Cesari; la « Biblioteca Balzani » nella stanza del Consiglio; alcune Continuazioni (*Rerum Italicarum scriptores*, n. ediz.; *Regesta chartarum Italiae*; *Fonti per la Storia d'Italia*; *Corpus statutorum italicorum* diretto da P. SELLA; *Inventari dei mss. delle biblioteche d'Italia* a cura di G. MAZZATINTI, *Monumenta Germaniae historica*; *Archivio Muratoriano*; *Monumenta historica Soc. Iesu*; *Analecta Vaticano-Belgica*; *Inventaire analytique [des Archives Vaticanes]*; *Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, 2me série: [*Les registres des papes*]; *Clemens pp. V, Regestum cura MONACHORUM ORD. S. BENEDICTI*; *Honorius pp. III, Regesta*, edidit P. PRESSUTTI; *Regesta pontificum Romanorum conguessit P. F. KEHR*; *Regesten zur Schweizergeschichte aus den päpstlichen Archiven*; Mit-

theilungen aus den Vaticanischen Archiven; Archivo de la Embajada de España cerca de la Santa Sede) nella stanza già Balzani: e ciò per integrare a titolo di deposito temporaneo le collezioni Vallicelliane nella Sala di studio. Il resto delle collezioni sociali (gran parte delle collezioni e volumi isolati, e le Biblioteche Tommasini, Bonfiglietti e Colucci) hanno conservato la collocazione che avevano prima dei lavori. Sono in corso gli aggiornamenti delle segnature e degli schedarii che, per la Convenzione ricordata, vengono eseguiti col concorso del nostro personale sotto la vigilanza della Direzione della Vallicelliana. Ma tutte le nostre collezioni sono già reperibili per la consultazione, perchè in ordine, e completi sono i loro cataloghi.

Lutti della Deputazione. Dopo il 1943 (*Archivio LXVI*, pagg. 322-323), sono mancati: Alessandro Bacchiani (m. 19 aprile 1945) socio ordinario dal 28 novembre 1930, poi deputato dall'8 giugno 1936; Ernesto Buonaiuti (m. 20 aprile 1946) socio ordinario dal 7 aprile 1918; Guido Calza (m. 17 aprile 1946) socio ordinario dal 28 novembre 1930, poi deputato dall'8 giugno 1936; Enrico Carusi (m. 14 dicembre 1945) socio ordinario dal 3 luglio 1921, deputato dall'8 giugno 1936, consigliere effettivo dal 25 maggio 1943; Francesco Ercole (m. 1945) deputato dall'8 gennaio 1938; Benedetto Guglielmi, socio benemerito dal 25 luglio 1924, poi corrispondente dal 31 luglio 1936; Paul Fridolin Kehr (m. dicembre 1944) socio ordinario dal 1° aprile 1900, poi corrispondente dall'11 novembre 1936; Alessandro Luzio (m. 20 agosto 1946) socio ordinario dal 27 gennaio 1895, poi deputato dall'8 giugno 1936; Benito Mussolini (m. 28 aprile 1945) socio onorario dal 17 gennaio 1926, poi deputato dall'8 giugno 1936; Emilio Pecorini Manzoni (m. 31 dicembre 1944), quale direttore della Biblioteca Vallicelliana, socio nato dal novembre 1923 ed aggregato al Consiglio, deputato dall'8 giugno 1936; Attilio Profumo (m. 1945) socio ordinario dal 28 novembre 1930, poi deputato dall'8 giugno 1936; Giovanni Staderini (m. 25 settembre 1945) socio ordinario dal 28 novembre 1930, poi deputato dall'8 giugno 1936; fr. Anselmo (Ugo) Tommasini (m. 7 maggio 1946) socio ordinario dal 27 maggio 1923, poi deputato dall'8 giugno 1936.

Ernesto Buonaiuti (1). E' morto il 20 aprile 1946 in Roma dopo breve, mortalmente insidiosa malattia, Ernesto Buonaiuti, nato in Roma il 24 giugno 1881. Egli è stato fondatore, può dirsi, degli studi storico-cristiani in Italia, e dal 1915 professore di storia del cristianesimo nell'università di Roma (dall'insegnamento universitario fu allontanato nel 1926 dal governo fascista, su richiesta della S. Sede, come prete scomunicato; nè, in base a un articolo del

(1) Cenno biografico di E. Buonaiuti, dettato da L. Salvatorelli per il *Bullettino dell'Istituto Storico italiano per il Medio Evo*, e non comparso, finora, per il ritardo nella pubblicazione di quel periodico.

Concordato, gli fu permesso di farvi ritorno). In questo periodico strettamente scientifico-erudito e rivolto agli studi di storia *romana medievale e moderna*, non è il luogo di passare in rassegna l'intera, grandiosamente multiforme produzione del Buonaiuti, nè di tratteggiarne la poderosa, complessa personalità, religiosa ancora più che scientifica. Conviene invece rilevare come la storia medievale — la storia religiosa, ma si sa come soprattutto in quell'epoca essa sia connessa con la storia civile — sia stata da lui coltivata intensamente. Appartengono a questa categoria dei suoi scritti *Il cristianesimo medioevale* (1916); *Il misticismo medioevale* (1928); *Dante come profeta* (1938); i *Profili* (coll. Formiggini) di *San Francesco d'Assisi* (1925) e di *San Tommaso d'Aquino* (1924). Anche la *Chiesa romana* (1933, 3ª ed.), battagliera professione di fede attraverso la sintesi storica, è fondata in buona parte su una rappresentazione vivace ed esaltatrice del pontificato e della società medioevale; e il medioevo religioso, nei suoi nessi con la politica, specialmente il medioevo religioso italiano, è il soggetto del 2º volume della *Storia del cristianesimo* (1942-43), testamento religioso del Buonaiuti.

Ma l'opera del Buonaiuti che in questa sede ha diritto a un rilievo particolare è la sua pubblicazione, nelle « Fonti » edita dall'Istituto storico italiano, di due opere di Gioacchino da Fiore: *Tractatus super quattuor Evangelia* (1930) e *De Articulis Fidei* (1939). Del gioacchimismo il Buonaiuti fu ricercatore dottissimo, e al tempo stesso storico perfettamente compreso (forse anche con qualche esagerazione) della sua importanza nella storia religiosa d'Italia e del cattolicesimo in genere. Un libro di sintesi sulla personalità del profeta calabrese è *Gioacchino da Fiore: i tempi, la vita, il messaggio* (1933).

Fra tanti lutti, quello che più da vicino ha colpito la Deputazione è stato la perdita del Deputato Carlo Calisse avvenuta il 23 aprile 1945. Collaboratore del nostro *Archivio* fin dai suoi primi numeri, presidente per tanti anni (1907-1934) della Società, questa deve alla sua iniziativa una sistemazione più conveniente della sua sede negli ingranditi locali della biblioteca Vallicelliana.

La solenne commemorazione, deliberata dal Consiglio il 1º giugno 1945, fu tenuta l'8 dicembre 1946, oratore P. S. Leicht (cf. pp. 131-148).

Della Sezione di Tivoli, sono mancati: Vincenzo Pacifici (m. 26 maggio 1944) presidente della Sezione dal 13 febbraio 1937, deputato dal 25 febbraio 1937; e Giuseppe Presutti (m. 11 dicembre 1943) socio ordinario, poi deputato della Sezione dal 15 marzo 1937.

Della Sezione di Velletri, per i bombardamenti della città, sono mancati ai vivi tredici soci contribuenti.

Il Consiglio ricorda con molta simpatia Carlo Panetto, socio fondatore e direttore generale della Società Anonima «Arti Grafiche Panetto e Petrelli» di Spoleto, che, per molti anni, ha stampato pubblicazioni sociali, con piena soddisfazione del Consiglio e dei soci.

Adunanze scientifiche. Interrotte nel 1944, furono riprese nel 1945 nella sala della Biblioteca Corsiniana per concessione del Commissario ai Lincei prof. Vincenzo Rivera. In deroga al Regolamento, per cui dal 1935 in poi le adunanze generali della Deputazione sono destinate a raccogliere e discutere comunicazioni dei deputati su problemi speciali, da pubblicarsi poi nell'*Archivio* e nella *Miscellanea*, l'eccezionale programma di quell'anno prevedeva una serie di conferenze di carattere generale sulle più importanti questioni della storia del Medio Evo italiano da affidarsi anche ad estranei. Non tutto il programma predisposto poté essere svolto per impedimenti diversi. Le conferenze tenute furono le seguenti:

28 aprile: G. de Francovich, Problemi dell'arte medioevale.

5 maggio: L. Salvatorelli, La rinascita italiana e la civiltà comunale.

12 maggio: R. Morghen, La crisi del Medio Evo.

26 maggio: A. Monteverdi, Le epopee medioevali.

Nella primavera del 1946 si ripresero le regolamentari comunicazioni annuali esposte dai deputati nei locali della Sede Sociale.

4 maggio: O. Bertolini, Correnti filolongobarde ed antilongobarde a Roma nelle versioni dei contemporanei sulla caduta del primicerio Cristoforo (771 dell'E. V.).

11 maggio: V. Mariani, Rileggendo la «Vita di Michelangelo» di Ascanio Condivi.

18 maggio: A. M. Ghisalberti, Pio IX e Massimo D'Azeglio.

25 maggio: E. Re, Gli archivi italiani durante la guerra (p. 1).

8 giugno: G. B. Borino, Osservazioni sul «De ordinando pontifice» (1047). A proposito dell'origine lorenese della Riforma Gregoriana.

Danni di guerra nelle due Sezioni. Le conseguenze della guerra sono state gravi nelle due sezioni della Deputazione.

Tivoli. La regione Tiburtina, posta nelle immediate retrovie del fronte di Anzio, è stata martoriata, nella primavera del 1944, da continui bombardamenti, che, nonostante il naturale riparo della cortina di colline che la difende, ha mietuto centinaia di vittime specialmente fra i villici dei dintorni della città. A Tivoli, in una di quelle incursioni (26 maggio 1944) rimaneva ucciso il prof.

Vincenzo Pacifici, presidente della Sezione. La sede della stessa Sezione, la villa d'Este, posta nella zona maggiormente soggetta a bombardamenti, ha riportato danni notevoli che le autorità governative hanno già disposto di riparare. Ma sono salve le collezioni bibliografiche della Sezione, come la Biblioteca e l'archivio comunale. (*Comunicazione del deputato Domenico Federici*).

Velletri. Assai più gravi furono i danni sofferti da questa città più direttamente esposta alle offese belliche. Gran parte della città fu ridotta a cumuli di macerie: gran numero di palazzi, compreso quello del Comune, contenente la Biblioteca Comunale, sede della Sezione, demoliti. La Sezione ha perduto tutto il mobilio, l'archivio, il deposito pubblicazioni. Furono anche distrutti la biblioteca speciale della Sezione; due codici del sec. XIV, e del XVI (« L'Aniene illustrato »; e la « Vita di Sisto V »); circa 300 zinchi con riproduzioni d'opere d'arte della regione; e copie manoscritte di codici Cassinesi e Vaticani. Molti dei soci contribuenti della Sezione rimasero vittime delle incursioni aeree e delle artiglierie pesanti; alcuni deputati, costretti a cambiar domicilio, si allontanarono dalla città, dimettendosi da consiglieri. (*Comunicazione del presidente della Sezione d. Celestino Amati*).

NOTIZIE *

Saggio sulla topografia dell'antica Antium. Con questo titolo, Giuseppe Lugli (*Rivista del R. Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte*, anno VII, fasc. I-III, Roma 1940 XVIII, pag. 153-188, 27 figg. 4 tavv. f.t.) pubblica uno studio topografico sulla città, suddividendolo in paragrafi intitolati, rispettivamente, alla città volsca, all'acropoli, al porto, alla città romana, alla villa imperiale, alla necropoli. Egli così definisce lo scopo del proprio scritto: « Con questo rapido sguardo sulla topografia archeologica di Anzio, ho voluto, più che altro, mettere a posto i risultati di ritrovamenti sparsi ed in parte anche inediti, che, riuniti insieme, offrono una veduta complessiva di notevole interesse per la storia della città antica, con una *facies* particolare, assai utile anche per lo studio delle altre città del Lazio ». Precede tale studio un breve riassunto storico delle vicende della città, e segue una bibliografia.

G. I. d. R.

Due capitelli romani di Trinità de' Monti e il problema della colonna ellittica. Michelangelo Cagiano de Azevedo. (*Rivista del R. Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte*, anno VII, fasc. I-III, Roma 1940-XVIII, pagg. 189-204, 27 figg.) riunisce, intorno ai due capitelli a pianta ellittica, composti, doppi, posti ai due estremi delle scalinate della chiesa della SS. Trinità dei Monti, quanti altri esempi ha potuto trovare di capitelli doppi. « Il problema, che tutti questi capitelli cercano di risolvere è evidente: offrire una maggiore superficie di appoggio all'epistilio, senza dovere rendere più alta la colonna; cosa che si sarebbe resa necessaria, qualora si fosse voluto raggiungere il medesimo scopo con una normale colonna tonda, a causa del rapporto obbligatorio fra modulo e altezza. Ma questa non è che una

* Le notizie che seguono, sono dovute alla collaborazione di Carlo Cecchelli (C. C.), Nora Federici (N. F.), Alberto Maria Ghisalberti (A. M. G.), Giovanni Incisa della Rocchetta (G. I. d. R.), Mario Pelaez (M. P.), Pier Fausto Palumbo (P. F. P.). Quelle non firmate s'intendono della Direzione.

delle soluzioni, con le quali si cerca di raggiungere lo scopo, e che ora vedremo di esaminare più da vicino. Le forme principali sono tre: 1) il pilastro con due semicolonne addossate, con tre tipi di proporzioni, a seconda che il pilastro abbia uno spessore maggiore, pari, o minore al diametro della colonna; 2) la colonna binata; 3) la colonna ellittica ».

L'a. pensa, che i due capitelli pinciani provengano da qualche edificio della zona, ma afferma, che non si sa quando essi siano stati posti nel luogo ove ora si trovano. Nel plinto sottoposto ai capitelli si legge, sulla fronte verso la piazza e, più completa, su quella verso la scalinata della chiesa, la medesima iscrizione, (che il Cagiano de Azevedo, interrogato a proposito, crede riferirsi ai due cippi sepolcrali romani rilavorati e sovrapposti ai capitelli): Donum Eq. Gualdi Ariminen. MDCLII. Come ricorda il PASTOR (*Storia dei Papi*, XIII, 2ª parte, 1929, pagg. 969-970 dell'ediz. tedesca) nel *Ritratto di Roma moderna* di POMPILIO TOTI (Roma, 1638 pag. 473) [*Giornata sesta, Rione de' Monti* 32. Di S. Maria in Campo Carleo] si legge: « ...Qui all'incontro da un lato sta il Signor Cavalier Francesco Gualdo, che nel suo nobile Museo ha bellissime cose rare degne da vedersi, con gran spese raccolte ». Nella quarta impressione della *Roma ricercata nel suo sito, et nella scuola di tutti gli antiquarii*, di FIORAVANTE MARTINELLI romano (Venezia 1664, pagg. 137-138) [*Giornata IX*] si legge: « ... Finalmente vedrete la chiesa, e convento de' Frati Minimi della Santissima Trinità sul Monte Pincio, nel quale è bellissima Speciarìa, e copiosissimo Museo del cavalier Gualdi Ariminese passato a miglior vita l'anno 1657 ». Nelle *Iscrizioni delle chiese di Roma* del FORCELLA, le due epigrafi della SS. Trinità dei Monti non sono registrate, ma, nel vol. I (Roma, 1869, pag. 60 n. 154) è riportata la curiosa iscrizione di Francesco Gualdo, tuttora esistente sotto alcuni frammenti antichi, da lui donati « ex Museo suo » (1655) murati nella torre del fianco del palazzo Senatorio in Campidoglio sul lato nord est. Nel vol. II del FORCELLA (Roma, 1873, pag. 263, n. 807) è riportata una epigrafe, già nella chiesa dei Santi Apostoli, del 1630, relativa ad un bassorilievo antico dei Magi, a quanto pare fatto restaurare e donato dal cav. Gualdo medesimo, e (pag. 267, n. 819) è riportata l'iscrizione, che l'ottantenne cavaliere aveva composto (1656) per la propria tomba nel portico della stessa chiesa. Nel vol. XI del FORCELLA (Roma, 1877, pag. 71, n. 134) è riportata l'iscrizione apposta al sarcofago dei Martiri Simplicio e Faustino, donato dal cav. Gualdo e trasportato, « e suo Museo MDCXXX », nella canonica di S. Maria Maggiore. Nella torre dei Colonna a Via Quattro Novembre, all'angolo con Via delle Tre Cannelle, sono murati tre bei frammenti di fregi classici, con le scritte: « Ex ungue leonem. Ex Museo Eq. Gualdi Arimin. ».

G. I. d. R.

Il teatro di Balbo e la « crypta Balbi » nell'antichità e nel medioevo. Sotto il titolo *Theatrum et Crypta Balbi, Turris Pertundata e Balneum de Cintiis* (Topografia antica e medioevale di Roma), G. Marchetti Longhi in *Rendiconti della Pont. Accad. Rom. di Archeologia*, volume XVI, 1940, pagg. 225-307, cerca di ricostruire l'aspetto antico e medioevale della zona da Santa Maria in Publicolis al Tevere e da San Carlo a' Catinari a Sant'Angelo in Pescheria. Alle ricerche topografiche egli innesta ricostruzioni di genealogie d'alcune fra le maggiori famiglie romane. Non è possibile riassumere la dotta monografia. Nella prima parte di essa, parlando del teatro e della « crypta » di Balbo, dopo un paragrafo sulle Origini, l'a. ne dedica uno al culto di Ercole in rapporto alla origine del teatro, uno all'ubicazione, uno alla Rappresentazione nella « Forma urbis » severiana, uno all'Orientamento presunto dal Lanciani, uno a La scena nella delineazione della Mappa severiana, uno al Rapporto topografico tra il teatro e la Crypta, uno ai Rinvenimenti archeologici, ne intitola uno Orientamento ed ampiezza rispetto ai rinvenimenti archeologici, uno Presumibile ricostruzione topografica del gruppo monumentale di Balbo, uno La « Crypta Balbi », uno Identificazione della « Crypta » e, finalmente, uno Conclusioni. Nella seconda parte della monografia, trattando dell'aspetto della zona del Medioevo, l'a. intitola i suoi paragrafi: Ricordi medioevali del teatro e della « crypta »; Il « templum Craticulae » ed il suo nome. S. Laurentius « in Clausura »; S. Benedetto « in Clausura »; La « Clausura »; La « turris pertundata ». Nome e ubicazione; La « t. p. » e le sue vicende; « T. p. » e « turris merulata »; La « t. p. » e gli avanzi del teatro Balbo; La « turris Baroncina » e la « Crypta »; Le famiglie feudali nel gruppo del teatro e della cripta di Balbo; I Cenci e le loro origini; Il « balneum de Cintiis »; Il « Mons de Cintiis » e le ultime trasformazioni del gruppo; Conclusione.

G. I. d. R.

« Aedes Veiovis inter Arcem et Capitolium » di A. M. Colini (*Bullettino della Commissione Archeologica del Governatorato di Roma e Bullettino del Museo dell'Impero Romano*, vol. LXX, 1942, IV dell'ottava serie, pagg. 5-56, con 9 tavole) tratta esaurientemente dell'importante scoperta, fatta sotto il Palazzo Senatorio in Campidoglio, del difficile scavo di questo tempio di forma non comune, e della misteriosa divinità, che vi si adorava.

G. I. d. R.

Due archi trionfali della Via Flaminia presso Piazza Sciarra. Sotto questo titolo, F. Castagnoli (*Bullettino della Commissione Archeologica del Gover-*

natorato di Roma e Bullettino del Museo dell'Impero Romano, vol. LXX, 1942, IV dell'ottava serie, pagg. 57-82) tratta, prima, dell'Arco di Claudio, già ornante il passaggio dell'Acqua Vergine sulla Via Flaminia, dei rinvenimenti fatti sul luogo e del presunto aspetto di esso. Raccoglie, poi, le testimonianze sull'esistenza d'un arco in Via di Pietra, dal quale doveva provenire il rilievo con l'«Adventus Augusti» della scala del Palazzo dei Conservatori, nel quale all'imperatore fu, dal restauratore, attribuita la testa di Marco Aurelio. Secondo l'a., se il contenuto riporta il rilievo ad Adriano, lo stile sembra veramente d'Antonino Pio. L'arco potrebbe aver avuto una relazione col tempio dedicato ad Adriano da Antonino Pio.

G. I. d. R.

Lavori e scoperte nelle grotte di San Pietro. Il p. A. Ferrua S. I. (*Bullettino della Commissione Archeologica del Governatorato di Roma e Bullettino del Museo dell'Impero Romano*, vol. LXX, 1942, IV dell'ottava serie, pagg. 95-106, con 2 tavole) illustra, sotto la data ottobre 1942, il rinvenimento e lo scavo dei mausolei B.C.D.E.F.G.J.H.I.K.L., databili dalla seconda metà del secondo secolo alla fine del terzo secolo, appena scapitozzati, e riempiti di terra da Costantino, quando eresse la basilica in onore dell'Apostolo. «A sud di questi mausolei sono apparsi, a regolari distanze, i muri di fondazione del perimetro e dei due colonnati sud della chiesa costantiniana. Sono essi certo opera di Costantino, anche avuto riguardo alla caratteristica muratura di tuffelli e mattoni. Di quello più a nord siamo scesi sino alla fondazione, degli altri abbiamo visto profondi tratti, tanto per escludere con sicurezza, che Costantino, come si disse fin qui, abbia fondato la sua basilica, dal lato sud, sopra le precinzioni del circo neroniano. Neanche è apparsa nessuna traccia della via Cornelia, che si diceva esistere sotto la nave centrale della basilica, anzi è certo, che, lì almeno, non poteva esserci».

G. I. d. R.

L'edificio cristiano scoperto recentemente ad Ostia. Armin von Gerkan (*Die christliche Anlage in Ostia*, in *Römische Quartalschrift*, 46° vol., quad. 1-2. Freiburg im Breisgau 1942, pagg. 15-23) non può accettare l'identificazione, che Guido Calza ha fatto di questo edificio con la basilica costantiniana dei santi Pietro Paolo e Giovanni Battista. Dopo aver ricostruite le vicende edilizie di tutto il complesso, l'a. giunge alla conclusione, che esso fosse una scuola per i catecumeni, per quanto egli debba ammettere, che non si conoscano altri esempi di costruzioni destinate sicuramente a tale scopo. Per la datazione, l'a. propende più per la seconda che per la prima metà del secolo quarto.

Quanto alla iscrizione dello stesso edificio, THEODOR KLAUSER (*Die Inschrift der neugefundenen altchristlichen Bauanlage in Ostia*, ibid. pagg. 25-30) così riassume le proprie conclusioni: L'iscrizione appartiene alla categoria dei cosiddetti *tituli*, e non è impossibile, che essa derivi da un più antico *titulus* composto in forma metrica, come tutti gli altri, che ci sono conosciuti. L'opera d'arte, cui l'iscrizione si riferiva, non stava, come accadeva comunemente, immediatamente sopra il *titulus* stesso, ma nel vano adiacente (l'a. pensa ad una decorazione dell'abside terminale) e doveva essere un mosaico dei quattro fiumi del Paradiso terrestre: soggetto particolarmente atto all'ornamento di una biblioteca, quale l'a. crede fosse detto vano.

G. I. d. R.

Scipione l'Africano. Hermann Bengtson pubblica la prolusione all'Università di Jena, del 9 marzo 1943, sotto il titolo: *Scipio Africanus, seine Persönlichkeit und seine weltgeschichtliche Bedeutung*, in *Historische Zeitschrift*, Bd. 168, 1943, pagg. 487-508. Eccone un riassunto. Ricordato quale pietra miliare rappresenti, sulla via del dominio universale di Roma, la vittoria su Cartagine, e come essa si debba, oltre che all'inflessibilità del senato ed alla determinatezza della gente di Roma, al merito d'un uomo (concesso dalla Provvidenza, nel momento del massimo bisogno, al popolo romano, perchè esso lo meritava), a Publio Cornelio Scipione, l'a. nota come, se di grandi personalità Roma non fu mai povera, esse non avrebbero potuto trovare ambiente meno adatto al proprio sviluppo, fino alla caduta della repubblica, o, almeno, fino al tempo dei Gracchi. Le lotte per il predominio nello stato si svolsero, più che fra le singole grandi personalità, fra le maggiori famiglie del patriziato, ed i loro seguaci, nelle cui mani posò l'avvenire del popolo romano. Non è, perciò, un caso, che, dei primi tre secoli della repubblica, siano divenuti famosi soltanto pochissimi uomini eminenti, che guidarono la storia del proprio popolo: oltre Coriolano (e della figura di lui s'impadronì presto la leggenda), oltre Appio Claudio Cieco, nessun altro ha, nella tradizione, un evidente rilievo di vita e di opere. Esposta la situazione bellica in Italia ed in Ispagna, l'a. fa notare, in tutta la sua novità, il fatto del conferimento al venticinquenne P. Cornelio Scipione, di un comando da durare fino alla distruzione della potenza cartaginese nella penisola iberica. Ma la guerra in Ispagna, già guidata dal padre e dallo zio, era una impresa della gens Cornelia almeno quanto del popolo romano, e, volontariamente, i clienti degli Scipioni s'erano posti al seguito di Publio, il quale doveva vendicare il padre e lo zio, e lo fece: a Carthago Nova (209), a Baecula, ad Ilipa (206). Il bastione dei Cartaginesi in Occidente era caduto. Se Annibale era, ancora invitto, in Italia, Scipione aveva,

però, riconosciuto, meglio dei contemporanei, come la posta della lotta a coltello, che stava per decidersi, non fosse l'Italia, ma il predominio nel Mediterraneo occidentale, e come fosse giunta l'ora di portar la guerra di nuovo fuori d'Italia, in Africa. Per raggiungere questo scopo, Scipione dovette lottare aspramente: lo dimostra il fatto, che la spedizione in Africa ebbe, nel suo primissimo stadio, carattere d'intrapresa privata, non meno della guerra in Ispagna. Circa settemila uomini accorsero, quando Scipione lanciò un appello formale, ai veterani, a seguirlo di nuovo, come le sue vittorie in Ispagna avevano attirato volontari sotto le sue insegne. Gli alleati dell'Italia centrale, con le città dell'Etruria, misero insieme le materie prime e gli armamenti per la flotta, e persino le vettovaglie per l'esercito e per gli equipaggi della flotta, che la repubblica non era in grado di finanziare. Questo fatto, unico del genere, getta un improvviso fascio di luce sulla posizione dominante tenuta da P. Cornelio Scipione appena trentenne. In meno d'un anno (nonostante il difficile assedio d'Utica e l'arduo rifornimento della spedizione dalla base della Sicilia) egli costrinse il nemico all'armistizio ed all'accettazione dei preliminari, che solo il ritorno sul suolo africano dell'invitto esercito d'Annibale fece rompere dai Cartaginesi. Battuto Annibale a Zama, Cartagine fu, non solo cancellata dal novero delle grandi potenze del Mediterraneo, ma ridotta, praticamente, a stato cliente di Roma. Annientarla e cancellarla dal numero delle nazioni sarebbe stata azione da ideologista assetato di vendetta, non da capitano ed uomo di stato della levatura di Scipione. Non c'è dubbio, che Scipione abbia visto, in Dionisio I di Siracusa ed in Agatocle (grandi campioni della grecità siciliana di fronte a Cartagine), i propri precursori, e, di riflesso, nelle proprie imprese, lo splendido coronamento della missione di Dionisio I e di Agatocle. La battaglia di Zama rappresenta il punto culminante nella vita di Scipione: il resto è solo un epilogo. Scipione incominciò a sentirsi solitario in Roma. Raggiunte le più alte cariche della repubblica, premio alle straordinarie imprese belliche, egli non poteva, però, aspirare ad una posizione corrispondente, in tempo di pace, a quella tenuta in guerra, perchè una posizione tale non rientrava nel quadro dello stato romano. Ma senza parallelo nella storia di Roma appare il fatto, che, per la grandezza unica della figura di Scipione, il mito si sia impadronito di lui tuttora vivente. La stretta relazione coltivata da Scipione, per tutta la vita, col massimo fra gli dei di Roma, con Giove, nel cui tempio capitolino egli si recava, ad intimo colloquio, per conoscere con certezza il volere del dio, prima di prendere qualsiasi decisione importante, doveva far nascere la leggenda (formata su quella di Alessandro Magno, prole di Zeus Ammone) della generazione di lui per opera di Giove apparso sotto forma di serpente. L'a. accenna ad altri paralleli fra la vita di Alessandro e quella di Scipione, ed alla sfa-

vorevole interpretazione data, da qualche storico, dell'atteggiamento di Scipione verso Giove capitolino. Ma il mito dell'origine divina è, nella vita di Scipione, una forza viva, che si riverbera sui concittadini e specialmente sui soldati, rendendoli capaci d'impresе straordinarie. Nessun dubbio, che Scipione stesso si sia considerato strumento eletto dal sommo dio ad eseguirne i voleri. Tale fede (che ben s'intonava all'emozione religiosa ed alla credenza in una propria missione, di cui fu pervaso il popolo di Roma durante le guerre annibaliche) rese possibili tanti fatti meravigliosi. Secondo l'a., è anche necessario considerare come, nella personalità di Scipione, elementi greci, ellenistici, si leghino, in armonica, superiore unità, col vigoroso romanesimo. E' facilmente comprensibile come Scipione si sia sentito messo ingiustamente da parte, quando il comando della guerra contro Filippo di Macedonia fu affidato prima a P. Sulpicio Galba e poi a T. Quinzio Flaminio. Nominalmente, almeno, a Lucio Cornelio Scipione fu conferito il comando della guerra contro Antioco III di Siria, anzichè al geniale fratello Publio; ma questi gli fu messo al fianco, colla speranza che egli avrebbe, di fatto, diretto preparazione e svolgimento delle operazioni belliche. Dopo la vittoria di Magnesia al Sipilo, alla stesura delle condizioni di pace, che posero termine alla posizione di grande potenza del regno dei Seleucidi, ebbe parte decisiva P. Cornelio Scipione. Roma s'era, così, liberata dell'ultimo pericoloso nemico nell'oriente mediterraneo. Indegni, in egual misura, dei Romani e della grandezza storica di Scipione ci appaiono i processi, che seguirono il ritorno a Roma di Publio Cornelio; ma sarebbe erroneo voler vedere, nel modo di procedere degli avversari del grande capitano, soltanto odio personale, invidia e calunnia. La vera ragione degli attacchi dei nemici sta piuttosto nel fatto, che Scipione, colle proprie vittorie, era salito tanto in alto sopra i concittadini, che tale posizione non era più conciliabile con la natura del libero stato romano. Sul campo, nell'estremo pericolo, a Scipione era stato conferito un potere imperatorio, che aveva superato di molto i limiti di tempo prescritti: la situazione straordinaria era la giustificazione di tale mezzo straordinario. Ma ora, che i nemici di Roma giacevano sconfitti sul terreno, parve fosse tempo di far tornare fra la folla anonima quell'uomo, che i concittadini avevano fatto grande, senza riguardi per il diritto consuetudinario consacrato dal tempo. Tale era il mondo della repubblica romana antica, quale lo vedeva Catone: in esso non c'era posto per un uomo come Scipione, il quale, pure, riempiva la terra della propria fama. P. Cornelio Scipione riescì a difendersi dalle persecuzioni dei nemici, richiamandosi all'importanza storica delle proprie imprese, ma la posizione dominante di lui era annientata per sempre. Quando, nel 184, Catone raggiunse l'agognata censura, il vincitore di Zama volse le spalle

alla città natale e si ritirò nella propria tenuta presso Literno: amareggiato, ed in rotta con Roma, ch'egli aveva fatto centro del mondo, morì nell'anno seguente, cioè nell'anno stesso, probabilmente, del suo grande avversario Annibale. La lotta fra personalità è stato, che doveva, nei decenni seguenti, ma specialmente da Mario e da Silla in poi, mettere tante volte a grave repentaglio la repubblica romana, terminò, questa volta, colla piena vittoria della comunità. Se si vuol far giustizia alla personalità di Scipione, bisogna ammettere, che l'importanza di lui non è nel campo della politica, ma piuttosto in quello della strategia. In questo campo, nel quale il popolo romano gli aveva dato mano libera, il nome di Scipione significava rivoluzione dei concetti allora correnti della condotta della guerra. Non la difesa della patria su terra italiana, ma la formazione d'una fronte d'attacco nel territorio dell'avversario, collo scopo di rovesciarlo: tale era il pensiero conduttore di questa strategia. Con essa nacque una strategia veramente moderna, rivoluzionaria, in netto contrasto colla condotta di guerra circospetta e metodica dell'antica Roma. Quella di Scipione, invece, appoggiata alle basi della penisola e della Sicilia, mirava a colpire il nemico nel punto più sensibile, anzi, nel punto vitale, nonostante la fragilità delle vie di collegamento e di rifornimento: per le Alpi e la Gallia, nella guerra di Spagna; per il mare di Sicilia, nella guerra d'Africa, per la Tracia e la Grecia, nella guerra d'Asia. Scipione doveva essere ben penetrato della propria idea strategica, se era disposto ad affrontare simili difficoltà organizzative. Col sacrificio della propria personalità, Scipione pagò la decisiva svolta da lui impressa alla storia di Roma verso il dominio universale.

G. I. d. R.

La rotonda sepolcrale detta di Santa Costanza. Adriano Prandi nelle *Osservazioni su Santa Costanza* (in *Rendiconti della Pont. Accad. Rom. d'Archeologia*, vol. XIX, 1942-43, fasc. III-IV, pagg. 280-304) nota, come il monumento sia stato studiato nella struttura e nella decorazione musiva e dal punto di vista storico, per la destinazione a mausoleo imperiale. « Per contrario » egli dice « scarsissima è la critica, che abbia posto mente alla rotonda in considerazione dell'opera d'arte, che in essa positivamente vive fuori d'ogni tempo. Se si toglie quel che ne disse liricamente il Venturi e quel che ne dice il Toesca e, forse con eccessiva sottigliezza, l'Argan (e ciascuno di essi assai brevemente), non credo, che alcuno abbia ancora studiato da questo punto di vista (che è poi l'essenziale) il nostro monumento... Non sembrì inopportuno, quindi, un primo tentativo di fusione dei vari apporti della vasta letteratura sul monumento, anche se tale tentativo sarà condotto attraverso elementi già noti. Essenzialmente due sono i propositi di questo scritto: stabilire quale sia l'opera d'arte e quale

sia stata (ciò che dimostrerò necessario e insieme conseguenziale alla comprensione di quella) l'originaria posizione del grande sarcofago ». Accenna al fatto, che il grande campo d'inumazione, antistante alla rotonda, era porticato, e che anche intorno alla rotonda girava un portico, producendo effetti di chiaroscuro; al fatto che le nicchie, alternativamente rettangolari e semicircolari, della nave anulare non corrispondono agli intercolunni della rotonda centrale; che gli intercolunni stessi non sono più larghi in corrispondenza degli assi: porta-nicchia c. d. del sarcofago, e due nicchie maggiori a mosaico. Nota, come le decorazioni musive dei successivi riquadri della volta anulare vadano facendosi sempre più libere dalla geometria, a mano a mano che, simmetricamente, s'allontanino dall'ingresso e si avvicinino al cupolino sopra la nicchia c. d. del sarcofago. Tutto conduce a vedere nelle due sezioni simmetriche della galleria anulare, partenti dalla porta e giungenti al cupolino, due elementi corrispondenti alle due navate laterali d'una basilica a pianta rettangolare ed a vedere il centro compositivo dell'architettura nel sarcofago porfiriteico, non nel mezzo della rotonda, non nella nicchia, troppo stretta per lasciar ammirare tutti i lati scolpiti, ma sotto il cupolino. I dati storici non contraddicono, ma, anzi, confermano l'ipotesi del Prandi: il sarcofago era già stato incastrato nella nicchia una prima volta (anteriormente, cioè, alla collocazione in essa ad opera di Sisto IV nel 1471), quando, nel 1256, tolte da esso le reliquie presunte delle sante Costanza Attica ed Artemia, Alessandro IV le « rinchiuse in avello minore, nello stesso luogo ove giacevano, e vi eresse sopra l'altare, sul quale si celebrò ». Così suona la notizia del tempo quale è riportata dal Marangoni nel 1744. Il Panvinio (Vat. lat. 6780, f. 278r) avverte, che tale « ara maxima abside altiore tegitur, retro quam est sepulcrum porphyriticum » e questo stato di cose durò fino agli infelici restauri del card. Veralli, nel 1620.

G. I. d. R.

Le impronte del « Quo Vadis » e monumenti affini, figurati ed epigrafici. Margherita Guarducci (*Rendiconti della Pont. Accad. Rom. d'Archeologia*, Vol. XIX, fasc. III-IV, 1942-43, pagg. 305-344), pigliando lo spunto dal marmo antico, portato, nel 1620, nella basilica di San Sebastiano, dalla chiesetta al bivio della Via Appia e della Via Ardeatina, raccoglie un grandissimo numero di antiche figurazioni di piedi umani, nudi o calzati, sotto forma di impronte graffite o incavate (p. es. nel Museo Vaticano, da Tor Marancia; nel Foro Oltorio), o a tutto tondo, dai minuscoli piedi a coppia dell'Antiquarium d'Ostia, dai piedi di dimensioni naturali del Museo Vaticano, da Tor Marancia, al colossale Piè di marmo presso Santo Stefano del Cacco. L'a. mostra come le impronte di piedi significhino, per lo più, il viaggio compiuto o da compiersi da un pellegrino, ed il desi-

derio di perpetuare la propria presenza in un luogo venerando. Propiziatorie di benessere sembrano, invece, le figurazioni d'un piede di divinità (specialmente di Serapide). Figurine di piedi si deponevano nei sepolcri, per facilitare ai defunti il viaggio verso un mondo migliore. Altri erano semplici amuleti, e da questi derivarono quelli intagliati nei sigilli e nelle marche dei figli.

G. I. d. R.

San Sebastiano fuori le Mura. Sulla ricostruzione della « Mensa Martyrum » nella « Memoria Apostolorum in Catacumbas » (*Rendiconti della Pont. Accad. Rom. d'Archeologia*, Vol. XIX, fasc. III-IV, 1942-43, pagg. 345-353), Adriano Prandi ci mostra quanto, secondo lui, la strana forma, che i dati archeologici gli imposero d'assegnare al monumento idealmente ricostruito, si avvicini alla ripartizione degli spazi nella pittura (I^a metà del IV secolo) d'un arcosolio della cripta detta degli Apostoli piccoli nel cimitero di Domitilla.

G. I. d. R.

Sepolcro degli Aureli. Paolino Mingazzini non s'accorda con la maggior parte degli studiosi, che se ne sono occupati sul presunto carattere eretico del sepolcro degli Aureli presso il viale Manzoni (*Rendiconti della Pont. Accad. Rom. d'Archeologia*, Vol. XIX, 1942-43, fasc. III-IV, pagg. 355-369). Non vi trova, anzi, nulla che sia meno che ortodosso, nella decorazione pittorica. In una appendice: *Sulle figure munite dell'attributo della verga e sul significato delle immagini del Buon Pastore*, propone di riconoscere non sempre il Cristo in persona, ma, almeno in alcuni casi, i vescovi successori degli Apostoli.

G. I. d. R.

Le iscrizioni dipinte del sepolcro di Irzio, che Attilio Degrassi pubblica nei *Rendiconti della Pont. Accad. Rom. d'Archeologia* (Vol. XIX, fasc. III-IV, 1942-43, pagg. 389-396), devono la loro conservazione al fatto che, al muro di recinzione del sepolcro (eretto dal Senato al console Aulo Irzio, nel 43 a. C.) sul quale erano state tracciate col minio, forse da giovani d'una bottega di marmorario (a quanto pare, nei primi decenni del II sec. d. C.) furono appoggiati (non più tardi dell'età di Traiano o di Adriano) i lastroni con i rilievi domizianeî, portati poi, dal sottosuolo del palazzo della Cancelleria, nel Museo Vaticano.

G. I. d. R.

« Theatrum Marcelli » e « Mons. Fabiorum » (*Note di topografia antica e medioevale di Roma*). Impossibile è riassumere il lunghissimo articolo, una vera monografia, di Giuseppe Marchetti Longhi, in *Rendiconti della Pontificia*

Accademia Romana di Archeologia (Vol. XX, 1943-1944, fasc. I-II, pagg. 13-108). La sola enunciazione dei titoli dei paragrafi basterà ad invogliare i curiosi di topografia romana (gli specialisti non hanno bisogno d'alcun richiamo) a studiare l'importante lavoro: Le origini del quartiere, in relazione alle sue più antiche vie di transito: «Vicus Iugarius» e «Vicus Tuscus». Il Tarpeio ed il «Vicus Iugarius». I più antichi culti del Tarpeio: Carmenta. Il culto di Tarpeia. Il culto di Giano alla porta Carmentale. Il culto ed i templi di Fortuna e Matuta. La porta Carmentale e la cinta difensiva. Il culto di Portuno ed il porto Tiberino. Il quartiere commerciale ed il suo formarsi. Il culto ed il tempio d'Apollo ed il sorgere dell'influenza ellenica. Equimelio, substruzioni capitoline e nuovo sbarramento difensivo. La deviazione del Vico Iugario. Il foro Olitorio. I templi del foro Olitorio, e la ricostruzione del quartiere. Il culto ed il tempio della Spes. Il culto ed il tempio di Giunone Sospita. Il tempio di Dis-Pater? Il culto ed il tempio della Pietas. Il restauro dei templi di Fortuna e Matuta ed i fornici di Stertinio. I portici del foro Olitorio, Il portico di travertino dell'ex piazza Montanara («Porticus Minucia Vetus?»). La «Porticus frumentaria». Il portico di peperino di Via della Bufola. La fisionomia del nuovo quartiere ed il suo assetto stradale. «Templum Herculis Musarum». Tempio di Giove e portico di Metello. La fase di rinnovamento edilizio cesareo-augusteo. Il teatro di Marcello. Le grandi ricostruzioni augustee. Il tempio sosiano di Apollo. Ricostruzione dei templi della Spes e di Giano. Il portico di Ottavia. I portici. «Monumenta Philippi». Riporto il riassunto e conclusione: «Riassumendo e concludendo lo sviluppo del quartiere Tarpeio, fin qui seguito nella sua plurisecolare evoluzione, distinguiamo nettamente, di quello, quattro fasi principali: la prima, che potremmo dire organica e primitiva, nella quale, attraverso antichissimi culti locali, affatto peculiari del quartiere, quali Carmenta e Tarpeia, si rivelano una netta distinzione e separazione religiosa, politica, topografica e forse anche etnica, tra il Tarpeio ed i colli vicini; specialmente il Germalo. Due strade separate dall'interposta palude del Velabro e provenienti da diversi e separati guadi del fiume, segnano, di ciascuno di questi due comuni, la funzione commerciale separata e distinta. Attraverso i culti di Giano, di Fortuna e Matuta, si rivela, poi, una seconda fase di unione topografica e politica dei due comuni Tarpeio e Germalense, ma ancora distinti nella funzione commerciale, principalmente svolta nel quartiere Tarpeio, mediante il suo più antico mercato, il futuro Foro Olitorio, ed un porto fluviale, in una prima fase di questo, riferita dal Saafund all'epoca regia. La terza fase è, invece, segnata da due fatti: uno, la bonifica delle valli dei Velabri, che permette la completa fusione dei due quartieri e delle loro funzioni commerciali; l'altro, occasionale, il grande in-

cendio del 213 a. Cr., che determina tutta una nuova sistemazione del quartiere, in base ad un primo piano regolatore, rappresentato dalle censure del 179 e 174 a. C. A questa fase appartengono: il nuovo assetto difensivo; la comunicazione diretta tra i due fori Olitorio e Boario; la creazione di questo e di un porto commerciale distinto dal Porto Tiberino, riservato solo quale arsenale militare; il raccordo di questo e di quello ad un sistema di portici, che allarga la zona commerciale dalle falde capitoline alle falde aventinensi. Religiosamente, al precedente culto di Apollo, già espressione della influenza orientale, determinata dalla funzione del quartiere, si aggiungono nuovi culti votivi, anch'essi improntati di quella influenza. L'ultima fase, che può dirsi di rinnovamento del quartiere, e che esorbita i limiti originari di questo, s'inizia con Silla, prosegue con Cesare e si conclude con Augusto, trasformando il quartiere secondo i nuovi concetti artistici ed architettonici corrispondenti alla potenza di Roma ed al suo compiuto sviluppo politico e topografico ».

« Apollinar » « Senatus ad Apollinis » e « Curia Pompeia ». Allo stesso procedimento costringe anche l'altro lunghissimo articolo di Giuseppe Marchetti Longhi, in *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia* (vol. XX, 1943-1944, fasc. III-IV, pagg. 383-445). Anche qui si danno dapprima i titoli ed i sottotitoli: I. L'« Apollinar ». Una triplice equazione topografica. Limitazione dei « Prata Flaminia ». Unicità o duplicità del tempio di Apollo. Rito italico e rito ellenico. Il più antico ricordo delle adunanze senatorie nel Campo. La leggenda della morte di Romolo e la festa del « Poplifugium ». La divinità del « Poplifugium » e delle « Nonae Caprotinae », Analogie con le divinità della cerimonia apollinea del « Septerion » a Delfo. I « Ludi Apollinares » ed il « proscenium ad Apollinis ». L'« Apollinar » recinto dell'Apollo italico. II. Il « Senatus ad Apollinis ». Continuità topografica della funzione senatoria dell'« Apollinar ». I « Senacula » e le sedi senatorie « extra pomerium ». Rapporto di frequenza tra le sedi senatorie « extra pomerium ». Il tempio d'Apollo e la fondazione del Teatro Marcello. Probabile coincidenza del « Senatus ad Apollinis » con il primitivo « Apollinar ». III. La « Curia Pompeia ». Origine e causa della « Curia Pompeia ». Rapporto della « Curia Pompeia » con le precedenti sedi del Campo e sua identificazione. Il tempio dell'Apollo italico ed il tempio C. dell'Area Sacra Argentina. Il tempio ed il culto di Giunone nel campo. La « Iuno Sospita » e la « Iuno Martialis ». Il tempio di Vulcano nel Campo e suo rapporto con la « Curia Pompeia ». Trascrivo, poi, le conclusioni dell'autore: « Riassumendo, in una generale conclusione, i risultati cui siamo giunti, esaminando partitamente i tre elementi, onde si compone, come in un trittico archeologico-topografico, la nostra ricerca, rileviamo come dati ormai presso che sicuramente ac-

certati: 1) che, nel secolo V almeno, e tra questo ed il III, fino, cioè, alla introduzione del culto apollineo, per l'« Apollinar », quale sede senatoria occasionale nel Campo Marzio, non può intendersi il sacro recinto, ed il tempio dell'Apollo ellenico, divinità tuttora straniera, bensì quello della divinità italica corrispondente, che solo poteva, per essere inaugurato qual « templum » con rito italico, conferire piena validità agli atti del Senato in esso adunato. Conferma di tale esigenza si ha in una iniziale prevalenza del tempio di Bellona, quale sede senatoria « extra pomerium ». 2) Ciò premesso come presupposto essenziale, dobbiamo riconoscere, in tale distinzione di rito, la duplicità della sede di culto, attestata dal duplice ricordo di dedica di un tempio di Apollo in Livio, e spiegare l'opposta unicità, asserita da Asconio, in base alla distinzione sacrale tra le due divinità, corrispondenti ed affini, ma diverse: la greca e l'italica, confuse, pertanto, nella credenza popolare, in una sola, secondo la testimonianza di Ovidio e di Aulo Gellio. 3) Molteplici altri elementi concordemente confermano le riunioni del Senato nel Campo, non in rapporto al tempio dell'Apollo greco presso il teatro di Marcello, bensì nei « Prata Flaminia », presso un comune centro di culto di divinità infere italiche, di cui talune corrispondenti a quelle confuse con Apollo, e tali elementi sono: a) la localizzazione della sede senatoria nell'« Apollinar », e di questo nella speciale zona del Campo Marzio detta « Prata Flaminia », nettamente distinta da quella del Campo, ed al confine di questo; b) l'esistenza, nella medesima zona, della sede senatoria « ad Bellonae »; c) il ricordo di un solo « senaculum » proprio di questa sede, e probabilmente comune a quella « ad Apollinis »: donde la presumibile vicinanza e coincidenza, nella medesima zona, delle due sedi; d) il rapporto con la zona dei « Prata Flaminia » delle tradizioni leggendarie connesse alla morte di Romolo; e) il riferimento artificioso di questa, quale loro causa, alle speciali cerimonie religiose del Campo, e confermate, in un tempio di Vulcano e presso la « Caprea Palus », la tradizione locale delle riunioni senatorie « extra pomerium »; f) la presenza effettiva di culti italici corrispondenti alle cerimonie suddette, nonché la più probabile posizione dei templi di Giunone e di Vulcano, entrambi connessi a quei culti ed alle riunioni senatorie. 4) Infine, a tale precisa localizzazione concordemente si ricollegano, forse identificandosi, o, almeno, cumulandosi: topograficamente, la sede senatoria nel tempio di Vulcano, secondo la leggenda romulea; l'« Apollinar » e le sedi « ad Apollinis » e « ad Bellonae », nei loro prossimi e più presumibili luoghi; finalmente, la « Curia Pompeia », che, succedendo all'una ed all'altra delle due sedi, e riferendosi alla più antica tradizione, raccorda e compendia tutto lo sviluppo dell'attività senatoria nel Campo, sorgendo essa stessa, e non casualmente, in corrispondenza topografica con il centro di quei culti alla cui spie-

gazione concorre la tradizione medesima. In confronto di tali risultati (sia pur relativi, perchè basati essenzialmente su deduzioni ed ipotesi) non sembra sterile del tutto la ricerca, che ci siamo proposta, e che attende conferma o smentita solo da una più vasta e completa ed accurata esplorazione del terreno, compreso tra l'Area Sacra Argentina ed il settore sud-occidentale del circo Flaminio, tuttora sconosciuto e forse ancora geloso custode di un prezioso segreto ».

G. I. d. R.

« *Iuxta Coemeterium Callisti* ». Il p. Antonio Ferrua S.J., nel suo articolo così intitolato, in *Rendiconti della Pont. Acc. Rom. d'Archeologia*, vol. XX, 1943-44, (fasc. I-II, pagg. 109-115, dimostra, che tale espressione verbale, nel *Liber Pontificalis* (alle biografie di s. Cornelio e di s. Leone Magno), e nella *Passio sancti Cornelii papae*, equivale, in tutto e per tutto, a « in coemeterio Callisti ».

G. I. d. R.

Topografia dell'Iseo Campense. Guglielmo Gatti, in *Rendiconti della Pont. Acc. Rom. d'Archeologia*, vol. XX, 1943-44, fasc. I-II, pagg. 117-163, ne tratta, suddividendo l'argomento in paragrafi: *L'Iseo e il Serapeo nella « Forma Urbis »*, nel quale, sulla base della ricomposizione dei frammenti della grande pianta marmorea per opera di V. Lundström, dimostra come Iseo e Serapeo formassero una cosa sola; *L'Arco di Camillo*, nel quale illustra il monumento, detto anche Arco di Camilliano, le cui ultime tracce scomparvero soltanto nel 1852, quando Pio IX fece allargare lo sbocco della Via del Piè di Marmo sulla Piazza del Collegio Romano; *Un « Giano accanto alla Minerva »* (così lo chiama Antonio da Sangallo il g. in un disegno agli Uffizi), nel quale ricostruisce una fabbrica adrianea, gli ultimi avanzi della quale sparirono nel 1872, di là dove la Via S. Caterina da Siena termina nella Via del Piè di Marmo, proprio incontro allo sbocco della Via del Gesù; *Ricomposizione della planimetria dell'Iseo Campense*, nel quale prende in esame la topografia di tutta la zona e raccoglie le notizie dei vari rinvenimenti nella zona Via del Gesù via del Piè di Marmo Via di Santo Stefano del Cacco. L'articolo, riccamente illustrato, è specialmente interessante per le numerose piante, tratte dall'Archivio della Compagnia della SS.ma Annunziata (ora nell'Archivio di Stato di Roma) e dalla raccolta dei disegni architettonici del Gabinetto degli Uffizi a Firenze, per la ricomposizione dei frammenti della *Forma Urbis*, riproducenti la pianta dell'Iseo e degli edifici circostanti e per la planimetria dell'Iseo Campense, rispetto alla topografia attuale della città.

G. I. d. R.

La villa di Plinio il giovane a Laurento. Sotto il titolo « *Laurentinum Plinii Minoris* », A. W. van Buren comunica ai lettori dei *Rendiconti della Pont. Acc. Rom. d'Archeologia*, vol. XX, 1943-44, fasc. I-II, pagg. 165-192, la ricostruzione della pianta della Villa famosa, da lui tentata, dopo tanti altri, tenendo conto, oltre che del testo della decimasettima epistola del secondo libro, anche delle scoperte archeologiche più recenti, in fatto di case di campagna. A differenza di tutte le altre ricostruzioni precedenti, questa del Van Buren distribuisce gli ambienti della Villa in tre gruppi: quello della abitazione padronale, con il quartiere della servitù da un lato e le stanze da bagno dall'altra, orientato in direzione da levante a ponente; un secondo gruppo di alcuni locali staccati, fra gli altri due torri e qualche magazzino o deposito, destinato ad usi rustici o di servizio, senza un asse né orientamento prestabilito; un terzo gruppo, riservato dal padrone di casa al proprio uso personale, aggruppato col criptoportico, xystus e giardino dei fiori, parallelamente alla spiaggia del mare.

G. I. d. R.

Rilievo Traiano alla villa Medici. Michelangelo Cagiano de Azevedo, in *Osservazioni su di un rilievo proveniente dal Foro Traiano* (*Rendiconti della Pont. Acc. Rom. d'Archeologia*, vol. XX, 1943-44, fasc. I-II, pagg. 221-235) dimostra, come il rilievo del cavaliere dace guadante un fiume, murato sulla fronte della Villa Medici, provenga dalla collezione Boccapaduli, e sia stato trovato nel Foro Traiano. Presentando, in belle fotografie, il frammento antico, isolato dai completamenti di stucco cinquecenteschi, l'a. prova, come nulla, dall'esame interno, porti ad escluderne il riavvicinamento ai due pannelli del grande fregio traiano murati nell'arco di Costantino. L'a. pensa, anzi, che il frammento della Villa Medici possa aver fatto parte proprio di quel capolavoro della scultura storica romana, collocato probabilmente, in origine, nel Foro Traiano. Dal confronto fra il Dace della Villa Medici e i due grandi pannelli, l'a. giunge ad attribuire queste sculture ad una stessa mano, e passa alla definizione della posizione storico-stilistica dei rilievi traiane nello sviluppo dell'arte romana fino alla colonna di Marco Aurelio.

G. I. d. R.

Sarcofagi romani con ritratti riadattati. Maria Floriani Squarciapino, in *Rendiconti della Pont. Acc. Rom. d'Archeologia*, vol. XX, 1943-44, fasc. III-IV, pagg. 267-286, ci presenta un gruppo di sculture antiche, nelle quali marmorari poco coscienziosi, servendo committenti di facile contentatura, giunsero a strani, spiacevoli risultati. In un sarcofago della villa papale di Castel Gandolfo, un ritratto virile fu malamente tra-

sformato, in antico, a rappresentare un donna; come in un altro dell'*Antiquarium* (n. 3217). L'a. pensa che, oltre a lasciare incompiuta la testa del defunto, finchè il sarcofago non avesse trovato acquirente, gli scultori preferissero vestire le figure virili di tunica e *pallium*, anzichè di toga, « in quanto quello, più di questa, si avvicina alla *palla* del costume femminile ». Invece gli scultori, quasi costantemente, vestivano di toga l'uomo sui sarcofagi bisomi, destinati per lo più, ad una coppia di coniugi, « mentre, nel busto della donna, con tunica e palla o con tunica e sciarpa, appaiono costantemente e chiaramente indicati i seni ». Ma, nel sarcofago, proveniente da San Paolo, nel Museo Cristiano Lateranense, la coppia di sposi, nella conchiglia centrale della fronte, fu ridotta a rappresentare due uomini, uno dei quali è fornito di barba, ma anche di seno prosperoso, ed è vestito di tunica e *palla*. « Nel sarcofago di Atronio Fidelico, dall'ipogeo presso San Lorenzo, il defunto è rappresentato come un'orante in abiti femminili, con un effetto evidentemente ibrido e strano ». Così, in un sarcofago del Belvedere, dinanzi ad un drappo, « campeggia la figura del giovane defunto vestito di tunica talare e *palla*. Sulle spalle e dietro le orecchie si scorgono le tracce della capigliatura femminile, poi tolta, per adattare la figura a rappresentare un giovanetto ». Una figura barbata, in vestiti caratteristicamente femminili, appare in un rilievo del Museo Lateranense con rappresentazione di *recitatio*. Per l'orante barbuto in vesti muliebri del frammento di sarcofago del Kaiser Friedrich-Museum di Berlino, il Wilpert ora pensò ad errato restauro moderno, ora vi scorre un esempio di antico adattamento. Originariamente preparato per una donna era il busto nella conchiglia del sarcofago nella cripta di Santa Prassede, ora con testa maschile. Non un maschietto, ma una bambina, rappresenta tuttora il busto scolpito sull'urna di Tiberio Vladio Vittore, al Cabinet des Médailles di Parigi, per evidente incuria dei parenti a far adattare il ritratto. L'a. cita, infine, alcuni sarcofagi, nei quali la testa è restata allo stato d'abbozzo. O il sarcofago, se non fu prodotto in serie, fu ordinato per una persona, la quale intendeva si completasse la testa del ritratto, secondo il proprio aspetto all'epoca della morte: cosa non fatta, per qualche circostanza. O il sarcofago fu comprato per una persona già morta, quando non era possibile ritrarla dal vero, in mancanza di ritratti più antichi, per il breve tempo disponibile, prima dell'impiego di quella vera e propria bara marmorea.

G. I. d. R.

Il ritratto tuscolano di Giulio Cesare di Maurizio Borda, (*Rendiconti della Pont. Acc. Rom. d'Archeologia*, vol. XX, 1943-44, fasc. III-IV, pagg. 347-382) è uno studio della testa, rinvenuta a Tuscolo da Luciano Bonaparte, e da lui fatta

collocare, con altre sculture ivi ritrovate, nel proprio palazzo a Via de' Condotti (ora Torlonia). La duchessa del Chiabrese Marianna di Savoia comprò la Villa Ruffinella a Frascati e le sculture tuscolane di Luciano. La regina di Sardegna Maria Cristina di Borbone - Due Sicilie, erede della duchessa, trasportò quelle ed altre sculture, da lei rinvenute in altri scavi tuscolani, nel proprio castello canavesano di Agliè, dove tuttora si trovano. Descritta accuratamente (nella *Presentazione*) la testa, che bene s'allinea con gli altri ritratti di Giulio Cesare (con quelli, certi, sulle monete romane del 44 a. C., e con quelli più comunemente riconosciuti per tali, come la testa Farnese a Napoli) l'a. studia poi *Il problema dell'iconografia cesariana*. Tratta, successivamente, delle monete (dando la preferenza al denaro argenteo di M. Mettius del 44 a. C.), del busto Vaticano (d'età traianea, nel Braccio Nuovo) del busto di basalto verde nel Museo di Berlino (eseguito in Egitto, su di un ritratto dell'epoca repubblicana); elenca, in nota, i ritratti, che, a suo parere, sono a torto attribuiti a Cesare; tratta della testa del Residenzmuseum di Monaco (della fine della Repubblica o del principio dell'Impero); della testa del Camposanto di Pisa (nella quale s'avrebbe, secondo quanto può verificarsi anche più tardi nella scultura dell'epoca imperiale, il Cesare ideale di Augusto); della testa nella Sala dei busti già nel Museo Chiaramonti (probabilmente d'epoca tiberiana); della testa già a Villa Mattei (del gruppo Pisa); del ritratto della coll. Torlonia (forse rielaborazione d'età claudiana); della testa colossale Farnese a Napoli (d'età flavia); della statua loricata nel Palazzo Senatorio del Campidoglio (d'età traianea, molto simile all'immagine di Cesare, quale compare nella monetazione postuma, di restituzione, di Traiano): questi due ultimi ritratti sono, secondo l'a., « legati al Cesare di Tuscolo da rapporti di dipendenza diretta, come ampiamente attestano i confronti ». Conclude l'a. questo paragrafo scrivendo: « Tutti questi ritratti corrispondono ad interpretazioni diverse dello stesso tema, variamente affrontato e variamente risolto, a seconda del temperamento dell'artista e soprattutto dello spirito dell'epoca, ma con unica finalità: personificare il concetto, che, dai dati della tradizione, più o meno alterati dalle correnti letterarie e filosofiche, si aveva di Cesare in un determinato periodo; assimilarne i tratti fisici e psicologici a quelli dell'imperatore allora regnante, non per servile adulazione, ma per esprimere la continuità dinastica, che, nel suo stesso nome, si perpetuava dal fondatore dell'impero romano ai suoi successori ». Nell'ultimo paragrafo intitolato *Il Cesare di Tuscolo e la ritrattistica dell'età cesariana*, l'a. dimostra come lo stile della scultura da lui studiata corrisponda a quello dell'epoca repubblicana intorno alla metà dell'ultimo secolo a. C., e come essa (con un bel ritratto del Museo di Perugia e con una testa della Glittoteca Ny-Carlsberg a Copenaghen) formi un gruppo, « che si

discosta chiaramente dalle altre correnti stilistiche dell'epoca: sia dal virtuosismo veristico, quale appare nei ritratti di Cicerone, sia dallo stile eroico patetico dei ritratti di Pompeo, sia dal grezzo verismo delle immagini derivate dalla maschera mortuaria ». Nello scultore « è individuabile un artista romano, seguace della tradizione plastica etrusco-italica, sebbene educato ai principi formali dell'ellenismo asiatico ». « Nessuno stile, meglio di questo realismo oggettivo, poteva rendere il volto di Cesare, in un linguaggio formale, che non accresce l'individuo, ma dà la piena misura del suo carattere; senza amplificazioni retoriche nè interpretazioni drammatiche ». L'a. propende, poi, a pensare, che il ritratto tuscolano sia un originale, eseguito a Roma, per essere inserito in un torso togato (piuttosto che loricato) ed esposto nel foro di Tuscolo, ad onorare Cesare dittatore perpetuo, secondo il decreto del Senato del 44 a. C. « Riacquistato così, nelle sue linee essenziali, fisionomiche ed espressive, il ritratto contemporaneo di Cesare, noi possiamo scorgere in questa scultura, esaminata nei suoi caratteri stilistici, un punto fisso nella ritrattistica romana dell'inizio dell'ultimo cinquantennio a. C., a conferma della fase di stabilità da essa raggiunta in quest'epoca: prezioso elemento di confronto per altre sculture. La stringata unitarietà di questo stile, in reazione alla minuziosità analitica della precedente scultura repubblicana; la nuova ricchezza di contenuto psicologico, che supera il volgare espressionismo di quest'ultima, sono altrettanti fattori positivi, che la ritrattistica dell'età posteriore porterà ad ulteriore sviluppo ».

G. I. d. R.

Latino cristiano antico. Di grande interesse, anche per lo storico del Medioevo, è lo studio del p. A. Ferrua S. I., in *La Civiltà Cattolica*, anno 95, 1944, vol. I, pagg. 34-38, 237-244, 370-377, perchè vi si segnalano molte peculiarità della lingua usata dai Padri, rispetto a quella, che, dalla scuola, abbiamo preso l'abitudine di considerare come classicamente perfetta.

G. I. d. R.

Antichità cristiane. Fasci e littori romani è intitolata una breve notizia, scritta, con l'usata chiarezza, dal p. A. Ferrua S. I., su *La Civiltà Cattolica* (Anno 95, 1944, vol. II, pagg. 162-171) illustrante tre monumenti. Primo, il cippo pagano del littore Azio Blando, nel castello di Passerano presso Galliano nel Lazio, recante sul fianco una bella figurazione d'un fascio. Poi, la lastra sepolcrale, del IV secolo, posta, dalla consorte Vittoria, a Massimo « fascali augusti nostri ». Essa porta, sulla sinistra, chiaramente graffito, un fascio; ed è giunta alla Villa Carpegna sulla Via Aurelia dal cimitero cristiano esistente sotto ed intorno alla chiesa di San Pancrazio. Il terzo monumento è un fram-

mento di laterizio (IV o V secolo), trovato da Nino Lamboglia fra le rovine di San Calocero ad Albenga. « Dove tegole e mattoni sogliono portare il bollo della fabbrica, vediamo qui, invece, impressa una croce latina, composta di due fasci incrociati ».

G. I. d. R.

Antichità cristiane. « Novatiano beatissimo martyri ». *La Civiltà Cattolica*, anno 95, 1944, vol. IV, pagg. 232-239). Il p. A. Ferrua S. I. riprende la questione controversa dell'identità del corpo sepolto nel cimitero del Viale Regina Margherita. Egli propende a credere, che si tratti dell'antipapa, fondatore della setta dei Novazianisti. Il titolo di vescovo, che non dovrebbe mancare sulla tomba di lui, probabilmente era inciso nel marmo, che faceva da mensa sul sepolcro. Che questo fosse foderato di marmo e tanto ristretto, fa pensare, che esso sia stato preparato, senza fretta, per chiudervi i resti d'un corpo già ridotto allo scheletro dopo altro seppellimento precedente. L'iscrizione dipinta esistente è, soltanto, la dedica dei lavori di decorazione, fatti fare dal diacono Gaudenzio, non un vero epitafio. Il cimitero cadde in dimenticanza, forse perchè chiuso dall'autorità, dopo la campagna menata da Innocenzo I e da Celestino contro i Novazianisti. Quanto al martire Novaziano, che il martirologio Geronomiano commemora a Roma il 27 ed il 29 di giugno « o è la corruzione di qualche nome simile, o è un martire omonimo, ma distinto dal Novaziano scismatico di cui abbiamo trattato, ovvero dovette entrare a far parte di quel martirologio per qualche via secondaria, senza che si trovasse già registrato nei fasti della Chiesa Cattolica Romana del IV secolo ».

G. I. d. R.

Antichità cristiane. I « Fratelli Arvali » e i loro « Atti ». Il p. A. Ferrua S. I. (*La Civiltà Cattolica*, anno 97, 1946, vol. I, pagg. 41-49) prende lo spunto dal rinvenimento, nelle *Grotte Vecchie* di San Pietro, di altri due notevoli frammenti degli atti che riproducono gran parte del rituale delle feste arvaliche, e ricorda alcune somiglianze di riti cristiani con riti pagani: somiglianze per le quali, si è, alle volte, voluto, imprudentemente, far derivare quelli da questi.

G. I. d. R.

L'assistenza sociale sotto l'impero romano. Sotto il titolo *L'esempio degli antichi* (*La Civiltà Cattolica*, anno 97, 1946, vol. I, pagg. 189-199) il p. A. Ferrua S. I. parla dell'organizzazione dell'assistenza sociale, al tempo dell'Impero romano, a favore dell'infanzia e dei piccoli proprietari terrieri.

G. I. d. R.

S. Gregorio Magno. Nel vol. V della *Storia della Chiesa dalle origini ai giorni nostri* di L. Brehier e di R. Agrain, si tratta di S. Gregorio Magno, degli stati barbarici e della conquista araba (590-757) (L.I.C.E., R. Berruti, Torino). Di S. Gregorio l'Agrain riassume la vita e l'opera nel capitolo I del volume, trattando della: 1. Figura del grande pontefice. 2. Famiglia di Gregorio. 3. La sua formazione intellettuale. 4. Il prefetto di Roma. 5. La professione monastica. 6. Gregorio apocrisario a Costantinopoli. 7. Gregorio eletto papa. 8. Sua consacrazione. 9. Il novello pontefice s'applica al servizio dei Romani. Le Omelie. 10. Il « Liber regulae pastoralis ». 11. Diffusione del libro. 12. I « Moralia » su Giobbe. 13. Gregorio esegeta. 14. Diffusione dei « Moralia ». 15. I Dialoghi. 16. La dottrina dei Dialoghi. 17. L'influsso dei Dialoghi. 18. L'opera liturgica di Gregorio. 19. Il registro di Gregorio. 20. Le elemosine di Gregorio. 21. S. Gregorio e le basiliche romane. 22. S. Gregorio e la disciplina. 23. Gregorio metropolitana e le chiese suburbicarie. 24. Difficoltà a Napoli. 25. Altri interventi. 26. Il concilio provinciale e i vescovi di Sicilia. 27. La provincia d'Aquileia e lo scisma prima di Gregorio. 28. Gregorio e lo scisma d'Aquileia. 29. La provincia di Milano e la regina Teodolinda. 30. La provincia di Ravenna. 31. Gregorio e Mariniano di Ravenna. 32. I Longobardi. 33. L'avvento di Agilulfo. 34. I Longobardi in guerra e l'assedio di Roma. 35. Il papa e la tregua del 595. 36. Gli sforzi di Gregorio per la pace e la ostinazione bizantina. 37. Le tregue del 598 e del 603. 38. Morte di Gregorio. 39. Il console di Dio. Riassunto desunto dalle fonti dirette contemporanee.

L'origine di S. Maria d'Ara Coeli. Il prof. Angelo Monteverdi ha raccolto in un volume intitolato *Studi Neolatini* (Edizioni di « Storia e Letteratura ». Roma 1945), alcune sue memorie sparsamente inserite in atti accademici e riviste. Due delle memorie si riferiscono a Roma. La prima intitolata *La leggenda di Augusto e dell'Ara celeste*, riguarda l'origine della chiesa di S. Maria sul Campidoglio e del suo titolo *Ara Coeli*; la seconda memoria è uno studio sulla famosa *Iscrizione volgare di S. Clemente*. Per la nuova edizione, tutte le memorie sono state rivedute e aggiornate.

M. P.

La questione ebraica nel Medio Evo. All'argomento dedica un originale, acuto saggio Raffaello Morghen nel fasc. 1-2 del 1946 della rivista *Europa* (pp. 12-18). Dal periodo romano al tardo Rinascimento l'argomento è delineato, coi numerosi problemi ch'esso suscita per la storiografia moderna.

P. F. P.

Il Culto di San Sebastiano a Roma nell'antichità e nel Medioevo. Ne traccia, con sobrietà

e soda dottrina, la vicenda il francescano P. Benedetto Pesci in uno studio apparso nel volume dell'*Antonianum* pubblicato quest'anno in omaggio al P. Livario Oliger (a. XX, 1945, fascicolo 1-4; estr. di pp. 24 in 8°).

P. F. P.

Sull'insegnamento in Roma nel M. E. v. Sempre rinnovando le indagini sulle origini e la vicenda dello *Studium Urbis*, Roberto Valentini pubblica nel 1° fasc. della riv. «Orientamenti Culturali» luglio 1945, pp. 9-26) un interessante articolo: *Tradizione e continuità dell'insegnamento in Roma nel Medio Evo*, sul cui tema aveva precedentemente tenuta una delle lezioni del corso sul Duecento, organizzato presso la Fondazione Besso dall'Associazione Culturale Insegnanti Medi (v. p. 293).

P. F. P.

Miniature in Codici sublacensi. Federico Hermanin in *Bibliofilia* (a. XLVI, 1944, vol. unico), riesaminando il codice sublacense contenente la Vita di S. Eufrosina vergine (Bibl. Subl., Manoscritti in vetrina, n. 163; cf. V. Federici, *I monasteri di Subiaco*, II, la Biblioteca e l'Archivio, p. 3, n. 4, Roma Ministero della P. I. 1904), ne descrive la miniatura (c. 7 A), che è una composizione completamente lineare, con leggere tracce di colore, e rappresenta la Pesca miracolosa: Gesù, sedente a poppa di una barca, in atto di parlare, stringendo un rotolo nella mano sinistra; gli apostoli Pietro ed Andrea, a prua, raccolgono una rete con la pesca. Il tipo della miniatura è del periodo «quando si forma la nuova scuola pittorica, che produsse gli affreschi di S. Clemente e di S. Alessio a San Clemente, e quelli di S. Pietro e S. Paolo a Tuscania... e si connette stilisticamente con la miniatura del cod. Farfense dell'XI secolo della bibl. di Oxford colla figurazione dei funerali di S. Gregorio Magno, e qualche connessione ha anche colle miniature dei codd. 1202 e 9820 della bibl. Vaticana». Quanto alla scrittura del codice, che già nella nota rassegna (*I monasteri* cit., pag. XXIV) sono aggruppati fra quelli di minuscola romana, una nuova revisione ci consente di classificare il manoscritto fra quelli immediatamente precedenti alla venuta a Subiaco da Farfa dell'abate Giovanni VIII (Pietro Egidi, *I monasteri* cit. I, 211), il quale ridette vita e incremento alla scuola scrittoria monastica.

Il codice Vallicelliano F. 85 del sec. XI. E' un Martirologio scritto fra il 1024 e il 1043 per le religiose di San Ciriaco in Via Lata. Ciò stabilì assai bene il compianto Pietro Egidi (*Necrologi e libri affini della Provincia romana*, in *Fonti per*

la *Storia d'Italia* del R. Istituto Storico Italiano, n. 44, I, 1908, pp. 3-7). Ma il Baronio, per facile equivoco, credeva provenisse da San Ciriaco in Thermis. Egli pure dava a tal codice una grande importanza. Oggi esso è ristudiato da B. G. [Balduinus de Gaiffier] in *Analecta Bollandiana* LXI, 1943, pagg. 72-90: *Le Martyrologe de Saint-Cyriaque. Son influence sur le Martyrologe Romain*. Egli osserva che il Codice non ha esercitato un notevole influsso sul testo baroniano.

C. C.

La Chiesa di Santa Maria della Libera in Aquino. Sotto questo titolo Michelangelo Cagiano de Azevedo illustra (*Rivista del R. Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte*, anno VIII, fasc. II-III, Roma, 1941 XIX, pagg. 189-200, 14 figg., 2 tav. f. t.) questa importante chiesa, tipico esempio dell'architettura benedettina cassinese, che egli pone a confronto coll'antica basilica desideriana di Montecassino e con la chiesa di San Liberatore alla Maiella (costruita tra il 1007 ed il 1019). Purtroppo, Santa Maria della Libera ha perduto alcuni elementi architettonici, certamente originali: « Un fregio, che correva sopra gli arconi della navata centrale, costituito da una cornice sorretta da mutuli a goccia e da due fasce di blocchi di pietra, la superiore di poco aggettante su quella inferiore, è stato completamente scapellato nel recente restauro [dal 1922 in poi] perchè il progetto prevede un intonaco alle pareti, volte e pilastri, composto di malta semidraulica, rifinito a finto travertino (F. Pelagalli, *Progetto di restauro della chiesa di Santa Maria della Libera*. Preventivo di spesa n. 14; l'intonaco, però, non è stato ancora applicato) ». Il restauro è stato da tempo, interrotto; è sperabile, che esso venga ripreso con maggior rispetto per il venerando monumento.

G. I. d. R.

Un protiro medievale sul Quirinale, precisamente nel vicolo cieco lungo il fianco settentrionale della chiesa attuale di Sant'Andrea del Noviziato, è certo del XII secolo, ed ha riscontri in quelli di Santa Prassede, di San Cosimato, di San Clemente, di Santa Maria in Cosmedin. Ma, secondo Federico Hermanin (il quale ne tratta in *Rendiconti della Pont. Acc. Rom. d'Archeologia*, vol. XX, 1943-44, fasc. I-II, pagg. 209-219) è difficile che esso possa aver servito da ingresso all'atrio della vecchia chiesa di Sant'Andrea de Caballo marmoreo, perchè, per quanto si sa, questa aveva « la facciata sulla via del Quirinale ed era molto più a mezzogiorno del luogo, dove sorge ora la chiesa berniniana », e questo « sarebbe il primo caso, in cui la chiesa avrebbe volto il dorso all'ingresso nel recinto, che la precedeva ». L'apoteosi, che il protiro potesse far « parte di un recinto medievale

davanti ad un edificio, che potrebbe anch'essere stato una casa baronale», perchè «non bisogna dimenticare, che questi protiri sono certamente nati come opere di difesa guerresca».

G. I. d. R.

Innocenzo V. L'ordine Domenicano, cui Pietro di Tarantasia (Innocenzo V) appartenne, ha promosso la pubblicazione di una miscellanea di scritti intorno alla figura ed all'opera del duecentesco pontefice (*Beatus Innocentius PP. V. Studia et documenta*. Roma «ad S. Sabinae» 1943). La apre una esauriente monografia di mons. A. P. Frutaz: «Patria e famiglia del beato Innocenzo V», in cui si riesamina, alla luce della lunga polemica e coll'apporto delle testimonianze coeve e successive e il raffronto delle due diverse tradizioni formatesi nelle diocesi di Tarantasia ed in quella di Aosta, la questione delle origini regionali e familiari del pontefice, mostrando la infondatezza dell'assunto, per cui si voleva ch'esso fosse valdostano, per mal compreso spirito campanilistico e per confusione di personaggi omonimi e concludendo per l'interpretazione del «de Tarantasia» che s'incontra a partire dalla fine del Duecento quale toponimo del pontefice nel senso largo di appartenenza alla regione. In realtà il luogo preciso di nascita di Innocenzo sfugge alla conoscenza storica. Seguono altri scritti: «Aperçus sur le Pontificat d'Innocent V» del p. M. H. Laurent; «Nuovi documenti per il culto di Innocenzo V» del p. B. M. Lenzetti; un ampio e diligente esame degli scritti di Pietro di Tarantasia del p. H. Simonin; uno studio del p. I. M. Vostè su Pietro di Tarantasia, interprete delle epistole di S. Paolo; un catalogo degli atti a stampa concernenti Innocenzo V, con l'elenco delle opere consultate, del Laurent stesso.

P. F. P.

Le Decime della Tuscia, della Sicilia e della Sardegna. Negli *Studi e Testi* (n. 98, 1942) della Biblioteca Apostolica Vaticana continua la serie delle *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Tuscia, II. Le decime degli anni 1295-1304* a cura di Martino Giusti e di Pietro Guidi, con carta topografica delle diocesi. Vi sono date le liste di Pistoia per 293 enti. Il materiale è incompleto. Il Piattoli, per completarlo, indica, per le diocesi di Volterra, Chiusi, Lucca e Firenze, le Carte Stroziane (Firenze, Archivio di Stato, Ser. II, filz. 32, cc 36-95; *Bullettino storico pistoiese*, vol. XLIV, nn. 1-2, gennaio-giugno 1943, p. 45).

Nella stessa serie degli *Studi e Testi*, Pietro Sella pubblica (n. 112, 1944) le *Rationes della Sicilia*, tratte dalle Collettorie dell'Archivio Segreto Vaticano e (1945) quelle della *Sardinia*.

Inventari avignonesi trecenteschi. Hermann Hoberg, negli *Studi e Testi* (n. III, 1943) della Biblioteca Apostolica Vaticana, pubblica *Die Inventare des päpstlichen Schatzes in Avignon, 1314-1376*. Premesse notizie sul tesoro lasciato da Clemente V, e su quelli raccolti da Giovanni XXII, di Clemente VI, d'Innocenzo VI, d'Urbano V e di Gregorio XI, se ne pubblicano i testi. Sono dodici documenti, dal 1314 al 1376. Ricchi indici dei nomi di persone e di luoghi.

Il Crocifisso ligneo trecentesco della Basilica Ostiense. Emilio Lavagnino (*Rivista del R. Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte*, anno VIII, fasc. II-III, Roma 1941 XIX, pagg. 217-227, 3 figg., 2 tavv. f. t.), sotto il titolo: *Il Crocifisso della basilica di San Paolo*, pubblica, finalmente, delle ottime fotografie di quel capolavoro, che cerca d'inquadrare nell'ambiente artistico romano del Trecento incipiente. L'a. riconosce, di fatto, in esso, elementi, che si ritrovano anche nelle pitture di Pietro Cavallini, e pone a riscontro la statua bronzea di S. Pietro nella basilica Vaticana, la statua lignea di S. Paolo nella basilica Ostiense, ed i Crocifissi di Santa Maria in Monticelli, di San Lorenzo in Damaso, di San Pietro in Vaticano e quello, già quattrocentesco, di Santa Maria in Trastevere.

G. I. d. R.

Nuovi contributi alla Roma di Cola di Rienzo. Nella *Miscellanea historiae pontificiae* edita dalla Facoltà di Storia ecclesiastica della Gregoriana Angelo Mercati pubblica quattro ricerche, ampiamente documentarie, delle quali la prima e maggiore dà il titolo all'intero volume (*Nell'Urbe dalla fine di settembre 1337 al 21 gennaio 1338*). Documenti seguiti da altre «Varia» dall'Archivio Segreto Vaticano, Roma 1945). Contributo anche questo, come già tanti dello stesso A., alla conoscenza degli inesauribili fondi dell'Archivio Vaticano, di cui il Mercati è la maggiore guida. Sopra tutto notevole l'apporto che viene dalla esaurientissima introduzione alla prima parte e dai documenti annessi alla vita di Roma nel periodo immediatamente precedente l'avvento di Cola di Rienzo, che da alcuni accenni presi si fa intravedere. Seguono le altre parti: II. *Due rarità tipo-bibliografiche in materia di indici dei libri proibiti prima del così detto Indice Tridentino di Pio IV*; III. *Intorno a un «aneddoton» bellarminiano*; IV. *Altre «Bollandiana» dall'Archivio Segreto Vaticano*.

P. F. P.

Medievalia. Sotto questo titolo, Luigi Sorrento ripubblica in un ampio volume (Brescia, Morcelliana, 1944) saggi e note già ben conosciuti dal pubblico degli studiosi: alcuni volti a chiarire l'essenza del Medio Evo, altri a porre in nuova luce parti-

colari aspetti della cultura medievale, ma senza perdere di vista il maggior proposito. Si va così dalla prolusione su *La filologia romanza e il problema del Medio Evo* al saggio su *Medio Evo, il termine e il concetto*; da *Orazio e il M. Evo* a *Virgilio medievale e una nuova « Storia di Enea »*; da *Una pagina medievale di cultura e poesia* (a proposito del Cod. palatino 753 della Vaticana) a *Testimonianze italiane d'unità nel Medio Evo*; dal problema dei manoscritti dei discorsi francesi del Gerson ai Benedettini in Italia e la loro opera di civiltà; da un panorama d'una collezione di fonti medievali (*Orbis romanus*, a cura della Univ. Cattolica di Milano) a *San Tommaso e i classici* ed a *Tito Livio: dal Medio Evo al Rinascimento*.

P. F. P.

S. Francesca romana. Nella serie di *Studi e Testi*, n. 120 della bibl. Vaticana (1945), il p. d. Placido Lugano, abate di S. Maria Nova al Foro, pubblica *I processi inediti per Francesca Bussa dei Ponziani (1440-1453)*. Premesse brevi notizie d'introduzione su « L'opera di Francesca nella famiglia e nella società del suo tempo » e sulla « Genesi e caratteri dei processi », sono dati in regesto 12 documenti (1423-1440), alcuni inediti, dagli originali conservati nella Casa delle Oblate di Tor de' Specchi, fondata dalla Ponziani. Il processo del 1440, con le aggiunte del 1443 e del 1453, e quello del 1451 sono conservati in codici della stessa Nobil Casa delle Oblate. L'edizione integra dei due testi, in grandissima parte sconosciuti, è curata dall'abate Lugano con grande cura, larghezza d'informazione e di apparato bibliografico.

Baldassare da Fossombrone. Lo scritto, che Giovanni Crocioni destinava alla Miscellanea da offrirsi a Vincenzo Federici, quando lasciò l'insegnamento nell'Ateneo romano, s'apre con una affettuosa dedica all'amico. E' intitolato *Baldassare da Fossombrone e il suo « menzoniero »* o « *bosadrello* » alla corte dei Gonzaga (estratto da *La rinascita*, a. VI, n. 31, maggio 1943) e tratta d'un incunabolo della Marciana, edito tra il 1472 ed il 1475. « L'operetta si compone di cinquantasette sonetti, disposti senza ordine logico apparente, ognuno dei quali, fornito della coda (un settenario o due endecasillabi), narra, espone o descrive fatti irreali, impossibili, inverosimili, e si conchiude con un assurdo o un paradosso. Poesia giocosa, insomma, e da ridere, senz'altro scopo ». Il Crocioni ne riporta molti esempi, nel primo paragrafo; tratta, nel secondo, dei suoi rapporti con la poesia burchiellesca, con la canzone rovescia, coi componimenti « de impossibilitate » e « de oppositis », e con altre forme di poesia senza senso; parla, nel terzo e nel quarto paragrafo, del *Bugiardello*, seconda edizione arbitraria e anonima del *Menzoniero* o *Bosadrello* e della sua trasformazione in

libro di sorte o di ventura e delle sue vicende come tale; raccoglie, nel quinto paragrafo, le notizie sull'autore. Il Crocioni unisce, poi, in appendice, rime burchiellesche di Nicolò Urbinato e di Domenico da Urbino, con le risposte del Burchiello; ed una frottiola del Farina, formata di proverbi.

G. I. d. R.

Lo Statuto di Ausonia. Una breve illustrazione col sommario delle disposizioni de *Lo Statuto delle Fratte (Ausonia)*, l'antico « castrum Fractarum » del sec. XI ha pubblicato (in *Latina gens* Roma, 1943, a. XXI) Angelo De Santis il quale ritiene che la concessione di esso possa risalire al 1482 quando Onorato II Caetani acquistò la terra da Ferdinando I.

Tipografi ecclesiastici nel Quattrocento. Un lavoro singolare è quello di Mario Bevilacqua, che (in *Bibliofilia*, a. XLV, gennaio-giugno 1943, disp. 1-6), a proposito delle benemeritenze del clero nel campo della stampa, raccoglie (*Tipografi ecclesiastici nel Quattrocento*) l'elenco degli ecclesiastici, che si applicarono a questa arte e non disdegnarono di impiantare stamperie e di sobbarcarsi, pur tra le cure del loro ministero, al lavoro tipografico. Nel Riepilogo topografico (pp. 28-29) sono ricordati e brevemente illustrati, per le tipografie romane, i nomi dei Celestini di S. Eusebio (Giorgio Lauer) Bartol. Golsch, Paolo Leenen, Arnoldo Pannartz, Vito Puecher, Sisto Reissinger, Adam Rot, Giorgio Sachsels, Euchario Silber, Corrado Sweinheim.

Grandi famiglie romane medioevali. Carlo Cecchelli riassume le vicende storiche di quattro grandi famiglie della Roma medioevale, ricordando le case, i possessi urbani e provinciali e i fatti notevoli dei principali membri di esse che ricoprirono uffici pubblici, civili ed ecclesiastici, e non di rado presero parte alle varie fazioni che funestarono la vita interna di Roma: le famiglie Margani del rione Campitelli, i Capocci del Rione Monti, i Sanguigni, rione S. Eustachio, ed i Mellini che ebbero le case principali in Via dell'Anima. Il riassunto è tratto dalle notizie dei diari del tempo, dai fonti diplomatici e dalla letteratura contemporanea e si anima spesso di episodi caratteristici. Ne riferisco soltanto uno che il Cecchelli segna nel 1519 e caratterizza lo spirito che animava la famiglia di Mario Mellini scrittore apostolico, Cancelliere del Comune di Roma, inviato del popolo romano a Carlo VIII, sposo di Ginevrina Cybo, nipote di Innocenzo VIII. Uno dei figli di Mario, Celso iunior, divenne celebre per il contrasto avuto con l'umanista borgognone Cristoforo Longolio (Longueil), che avrebbe diffamato Roma. Il Longolio per i grandi elogi di Roma fatti in solenni orazioni era stato proposto a gran voce per la cittadinanza

romana. Nelle more della procedura per la concessione si riseppe dai magistrati capitolini che in altro discorso pronunciato in Francia il L. aveva invece tessuto le lodi dei Franchi antepoñendoli ai Romani, ed anzi si era villanamente scagliato contro l'Italia e contro Roma. Si sospese perciò la pratica della concessione e si stabilì di sentire le ragioni delle parti avverse: un giudizio secondo le norme classiche. Il processo fu celebrato nel giugno 1519: oratore per Roma Celso iunior. Era presente il papa Leone X. Ma il Longolio si allontanò improvvisamente da Roma. La catilinaria in difesa di Roma pronunciata da Celso iunior fu così eloquente che « fece pianger ognuno e, concitando odio contro il reo, commosse tanto li animi degli uditori, che ognuno conferma che se Longolio fosse stato presente e for de la presentia del papa, sarebbe stato gettato da le fenestre e tagliato a pezzi ».

Il racconto del C. è illustrato da riproduzioni: il monumento a Ludovico Grato Margani (tav. I) conservato a S. Maria in Ara-caeli; la torre Margana, di cui è dato anche il restauro Giovenale (tav. II); le « Capoccie » e la Tor Sanguigna come si osservano nella pianta del Cod. Laurenzi-Rediano del 1474 (Cecchelli pp. 21 e 40), la torre e casa dei Mellini nel restauro di G. B. Giovenale (tav. III) e la veduta di Piazza Navona moderna dove si osserva il palazzo di Urbano Mellini (C. Cecchelli, *I Margani, i Capocci, i Sanguigni, i Mellini*). Fa parte (vol. III) della Serie « Le Grandi famiglie romane » dell'Istituto di Studi romani.

Comunicazioni antiquarie dall'Archivio Segreto Vaticano. Nei *Rendiconti della Pont. Accad. Rom. d'Archeologia* (vol. XIX, fasc. III-IV, 1942-43, pagg. 407-433), mons. Angelo Mercati accenna a due codici del fondo Bolognetti, il 271 ed il 297, contenenti copie di antiche iscrizioni; dal t. 35 nell'armadio II delle *Miscellanea* della Segreteria di Stato è messo sulle tracce di una silloge epigrafica urbana quattro-cinquecentesca, senza, peraltro, giungere a identificarla; da AA. Arm. I-XVIII, 5029, f. 188, trascrive una supplica del domenicano Giovanni Anni o Nanni, comunemente detto Annio da Viterbo (1432-1502), ad Alessandro VI; da *Diversor. Cameral.* t. 54, f. 6, trascrive un motu proprio d'Alessandro VI concedente un sussidio per la celebrazione del Natalis Urbis del 1501; da *Diversor. Cameral.* t. 91 f. 148, trascrive un decreto del card. camerlengo Agostino Spinola del 27 luglio 1533, su alcune antiche conserve d'acqua ritrovate alle pendici del Gianicolo; da Arm. LIII, t. 1, *Supplicationes a Gregorio XIII signatae*, f. 48 (27 febbraio 1581), prende lo spunto per trattare dell'identità e dell'ubicazione della chiesa di S. Nicolò de Pinea o de Monte (attuale piazza del Gesù); da *Minutae brevium in forma gratiosa* n. 17819, è trascritto un breve di Gregorio XIII del 15 ottobre 1573, nel quale è cenno d'antichi edifici presso San Silvestro al Quirinale;

infine, da varî fondi, ricava la notizia dell'invio al vescovo di Rognavia, in Ungheria, nel 1835, d'un corpo estratto dal cimitero di Callisto col proprio epitafio.

G. I. d. R.

Sul Concilio di Trento. In occasione del quarto centenario del Concilio di Trento, e già nell'imminenza di esso, numerosi nuovi contributi sono stati aggiunti da studiosi italiani e stranieri alla già copiosa bibliografia sul Concilio.

Un ciclo di discorsi tenuti nell'Università Gregoriana, a Roma, è stato raccolto in ispeciale volume dalla rivista *Gregorianum* (26, 1946, sotto il titolo *Studia Tridentina*). Vi compaiono: H. Lennertz S. J., *De Congregationibus theologorum in Concilio Tridentino*; P. Leturia S. J., *Il papa Paolo III, promotore e organizzatore del Concilio di Trento*; C. Boyer S. J., *Il dibattito sulla concupiscenza*; F. M. Cappello, *Carattere e importanza della riforma tridentina*; E. Kirschbaum, *L'infusso del Concilio di Trento nell'arte*; Mons. H. Jedin, *Il significato del Concilio di Trento nella storia della Chiesa*; Card. Fr. Marmaggi, *L'attualità del Concilio di Trento*.

Degli autori della miscellanea, lo Jedin aveva, fin dagli anni precedenti, recato importanti contributi allo studio del Concilio, pubblicando un'accurata monografia: *Krisis u. Wendepunkt des Konzils von Trient 1562-63* (Würzburg 1941), e, in *Tübinger Quartalschrift* (123, p. 30 sgg.), uno studio sulla partecipazione tedesca al Concilio (*Die deutschen Teilnehmer am Trienter Konzil*), e sull'assenza degli acattolici. Mentre il Leturia pubblica ora un'appendice alla sua monografia, trattando, in due articoli di *Civiltà Cattolica* (1946, 6 aprile, pp. 12-23 e 15 giugno pp. 429-43), di Paolo III e il Concilio di Trento nelle « Memorie » di Carlo V, e, analogamente dalle « Memorie » dell'imperatore, della traslazione a Bologna del Concilio (e a proposito dell'azione circa il Concilio di Carlo V son sempre da ricordarsi le ancor recenti monografie del Brandi, *Kaiser Karl V, Werden und Schicksal einer Persönlichkeit und eines Weltreiches*, Monaco 1937, e del Menéndez Pidal, *Idea imperial de Carlos V*, Madrid 1940; come, per l'infanzia e la gioventù del successore, Filippo II, è da ricordare l'opera anche recente del March, *Niñez y Juventud de Felipe II*, Madrid 1942, 2 voll.).

Anche in occasione del Centenario, un altro dotto gesuita spagnolo, Feliciano CerécEDA, ha dedicato un ampio studio a chiarire *El nacionalismo religioso español en Trento* (in riv. *Hispania*, 1945).

Una pubblicazione periodica interamente dedicata al Concilio si è presa a stampare a Roma, a cura di un gruppo di studiosi e particolarmente di mons. Paschini, dal '42. Su *Il Concilio di Trento* sono usciti svariati articoli di interesse notevole per la storia del Con-

cilio e per le questioni in esso dibattute. Tra gli altri, A. Casadei, *Per la storia del Concilio di Trento: trattative per l'apertura del Concilio a Mantova* (2, 1943, pp. 83-105); Id. id., *Proposte e trattative per l'apertura e per il trasferimento del Concilio di Trento a Ferrara* (2, 1943, pp. 243-71). C. Carcereri, *La Dieta di Augusta e le proteste imperiali a Bologna e a Roma* (2, 1943, pp. 106-422 e 176-91: è la continuazione della monografia del 1910 su *Il Concilio di Trento dalla traslazione a Bologna alla sospensione*); F. Drei, *Le congiure degli Imperiali per occupare Bologna al tempo del Concilio* (2, 1943, pp. 356-67; P. Leturia, *Perchè la nascente Chiesa ispano-americana non fu rappresentata a Trento* (1, 1942, pp. 35-43); H. Jedin, *Ciò che la storia del Concilio si attende dalla storia ecclesiastica italiana* (2, 1943, pp. 163-75).

Come a chiudere il quadro, è venuta una pubblicazione del fiorentino studio religioso per laici: *Il contributo degli ordini religiosi al Concilio di Trento* (Firenze, Vallecchi, 1946, pp. 380 in 8°). Nel volume curato da Paolo Cherubelli, è illustrata la posizione al Concilio dei vari Ordini, e le più importanti questioni relative: il Taurisano parla dei Domenicani, il P. Rossi dei Servi di Maria, mons. Palatucci dei Minori conventuali, il P. Grammatico dei Carmelitani, il P. Bellandi degli Agostiniani, il P. Ilarino da Milano dei Minori Cappuccini, il P. Sarri dei Minori Osservanti, D. Lucchesi dei Benedettini, il Rangoni Machiavelli dell'Ordine di Malta.

P. F. P.

Paolo III, Carlo V e il Concilio Tridentino. Il p. P. Leturia (in *La Civiltà Cattolica*, 97°, II, 6 aprile 1946, quad. 2299, pagg. 11-23, nell'articolo: *Paolo III e il Concilio di Trento nelle «Memorie» di Carlo V*) rileva come l'ideale dell'imperatore fosse l'unificazione religiosa e perciò egli avesse immaginato il Concilio come riunione di cattolici e di protestanti, volta al fine di una definizione dogmatica, con la conseguenza politica di una pacificazione generale, e, quindi, di un'effettiva unità dell'Impero. Anche Paolo III, in principio, pensò di invitare i dissidenti: ne sono testimoni le legazioni del Vergerio nel 1535, e del Van den Vorst nel 1537. Ma, dalle notizie apprese, ricavò la persuasione, che quel tipo di assemblea ecumenica era impossibile, ed, anzi, pericolosa. Il giudizio, piuttosto amaro, dell'imperatore su Paolo III e il Concilio sarebbe stato ben diverso, se scritto dopo che Carlo V stesso dovette sperimentare gravi disillusioni.

C. C.

Altre notizie sull'architetto cinquecentesco Guido Guidetti. Pietro Tomei, il giovane autore di parecchi notevolissimi studi sull'architettura a

Roma, caduto valorosamente in Croazia, aveva pubblicato (Guido Guidetti, in *Rivista del R. Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte*, anno VIII, fasc. I, Roma, 1940 XVIII, pagg. 62-83, 17 figg.) le notizie d'archivio sui lavori (1559 c.-1567) eseguiti dall'architetto di S. Caterina dei Funari per la ricostruzione del convento e del chiostro di S. Maria sopra Minerva, per ordine del Maestro generale dei Domenicani Vincenzo Giustiniani. A Guido Guidetti, architetto del card. Federico Cesi, l'a. attribuiva anche (1545-1550) il muro a nicchie, la così detta cappelletta, il portone, ed il cosiddetto antiquario del giardino segreto del palazzo Cesi in Borgo, recentemente distrutto per la costruzione del Collegio internazionale Agostiniano di S. Monica. L'a. pubblicava, anche, due documenti riguardanti Guido Guidetti, a proposito di un progettato concorso per la ricostruzione della Sapienza (1562), ed a proposito di misure e stime da lui intraprese nei palazzi Vaticani (1563).

G. I. d. R.

Un ritratto satirico di Michelangelo attribuito al Bandinelli chiama Deoclecio Redig de Campos (*Rendiconti della Pont. Accad. Rom. d'Archeologia*, vol. XIX, fasc. III-IV, 1942-43, pagg. 397-405) un disegno a penna, appartenente ad Oscar Zenetti, di Lauingen-Donau. L'identificazione del personaggio e l'attribuzione a Baccio Bandinelli sono date da una scritta sotto il disegno, che dà il caratteristico (se pure un poco idealizzato) aspetto del Buonarroti ad un personaggio dipinto da lui in una lunetta della Cappella Sistina, della cosiddetta *Serie degli antenati del Cristo*. « Per il tipo, è da avvicinare a questo disegno uno schizzo a penna di Federico Zuccari (Parigi, Museo del Louvre), che raffigura il Mosè di San Pietro in Vincoli con la testa del Buonarroti e con attributi da scultore ad architetto. Il disegno qui pubblicato e questo dello Zuccari sono i primi esempi di un genere di caricatura, che consiste nel dare al personaggio creato da un artista il volto del suo autore: genere, che si svilupperà specialmente nell'Ottocento ». L'a. attribuisce il disegno agli anni dal 1536 al 1541, nei quali Baccio Bandinelli operò a Roma ai monumenti di Leone X e di Clemente VIII, a Santa Maria sopra Minerva.

G. I. d. R.

Il torneo di Belvedere in Vaticano e i tornei in Italia nel Cinquecento. Con questo titolo, Mario Tosì pubblica un libro nella collezione « Storia e Letteratura. Raccolta di studi e testi » n. 10, Roma, edizioni di « Storia e Letteratura », 1945. Dopo aver trattato, in un capitolo, dei tornei in genere; in un altro, dei tornei in Europa e in Italia, in un terzo, dei tornei nello Stato della Chiesa e in Roma, l'a. giunge a quello, che è il vero argomento di questa sua pubblicazione: il

torneo svoltosi, il 5 marzo 1565, nel cortile di Belvedere, non ancora interrotto dal braccio sistino della Biblioteca. Esso fu dato in onore degli sposi Annibale Altamps ed Ortensia Borromeo, considerati entrambi quali nipoti « ex sorore » da Pio IV: quantunque Ortensia fosse bensì sorella di S. Carlo (il quale era figlio di Margherita Medici), ma d'altra madre, cioè di Taddea dal Verme; mentre Annibale era figlio di Chiara Medici. Con grande diligenza, l'a. ha ricercato le notizie sui combattenti nelle dodici squadre del torneo. Se ce ne fosse bisogno, si desumerebbe anche soltanto dalle note del Tosi quanta parte la gioventù italiana abbia presa a tutte le guerre del tempo, in Italia e fuori, purtroppo (fin da allora) a servizio ed a tutto utile di stranieri, quando non si trattava, almeno, di guerra per il Cristianesimo europeo contro il Turco. Nell'*Appendice*, l'a. parla di Palombara Sabina e del capitano Palombara, ossia di Giovanni Battista Tosi (1520-1600) suo ascendente diretto, vincitore del torneo di Belvedere. Seguono i *Documenti*, fra i quali l'a. riproduce (troppo ridotta di dimensioni e da uno zinco molto poco chiaro) l'incisione di Stefano Dupérac, mostrante la sola parte inferiore del Cortile di Belvedere, durante il torneo, con lo sfondo del c. d. teatro, del palazzo di Nicolò V, della torre Borgia e del tamburo della cupola in costruzione. Dato il carattere monografico del libro, non doveva mancare la riproduzione dell'altra incisione del Dupérac, ritraente tutto il cortile, visto dal palazzo verso la nicchione di Belvedere, col torneo sul primo piano. Fra i *Documenti* sono poi riportate le due relazioni, a stampa, del torneo, comparse in Roma nel 1565; estratti da tre codici vaticani, dal diario di G. Fr. Firmano, maceratese, maestro delle cerimonie, per il 5 marzo 1565. Seguono: un gruppo di tredici documenti vari, riguardanti G. B. Tosi, il capitano Palombara, tre documenti riguardanti altre persone della famiglia Tosi; ed un estratto (per il giuoco del toro al Colosseo nel 1332) dai famigerati annali di Ludovico Monaldeschi.

G. I. d. R.

Nuovi documenti sulla battaglia di Lepanto. Il Ministero Spagnolo degli Esteri (Ufficio Relazioni culturali) pubblica in sontuosa veste la conferenza tenuta nel 1942 per l'Associazione Cardinal Alborno dal P. Giuseppe M. March sull'intervento di don Luis de Requeséns alla battaglia di Lepanto corredata dallo stesso di notevoli documenti del Requeséns ed istruzioni regie a lui, riguardanti la campagna e la battaglia: *La batalla de Lepanto y d. Luis de Requeséns lugarteniente general de la mar*, con nuevos documentos historicos, por José M. March, S. J., Madrid MCMXLIV, pp. 93 in 8°, con tavv. La stampa (come avverte l'ultima pagina) è stata compiuta il 7 ottobre 1944, *fiesta conmemorativa de la gloriosa batalla de Lepanto*, e l'avvertenza chiude: *laus Deo*. Questa pubblicazione che anche nella presentazione mostra il tenace

tradizionalismo, tra tanto imperversar intorno della bufera, della Spagna, giunge gradita agli studiosi italiani, oltre che per il contributo documentale e di studio ch'esso reca alla battaglia di Lepanto, ch'ebbe indagatori e rievocatori anche tra noi e in diversi periodi della nostra storiografia, per il ritorno che segna agli studi di uno dei più insigni studiosi della storia ecclesiastica e fortunato indagatore degli archivi spagnoli: il P. José M. March.

P. F. P.

Il cardinale Francesco Maria Tarugi arcivescovo di Siena. A. Castellini, in *Bullettino Senese di Storia patria* (Anno L, Terza Serie anno II, 1943, fasc. II, pagg. 88-109), sotto questo titolo, pur tracciando una biografia completa del discepolo di S. Filippo Neri (nato a Montepulciano 1525, vescovo d'Avignone dal 1593, cardinale dal 1596, arcivescovo di Siena dal 1597 al 1605, morto a Roma 1608), raccoglie, specialmente dall'Archivio di Stato e dall'Archivio della Curia arcivescovile di Siena, molte notizie interessanti sul governo dell'Oratoriano nell'archidiocesi senese.

G. I. d. R.

L'insegnamento della Storia ecclesiastica nella Roma dell'Umanesimo e del Barocco. Un interessante articolo su tale argomento pubblica ne *La Civiltà Cattolica* (anno 96, 1945, vol. IV, pagg. 393-402) il p. P. Leturia S. J.: dalla bolla di Leone X del 26 settembre 1514, che istituiva una cattedra di Storia sul Campidoglio, della quale fu primo titolare Evangelista Maddaleni Capodiferro; all'istituzione del Collegio Romano, dove la Storia « non si concentra in una cattedra speciale, ma si distribuisce per tutto l'insegnamento », durante tutto il secolo XVI; dall'incarico dato, nel 1559, da S. Filippo Neri a Cesare Baronio di tenere una serie di sermoni, per promuovere nella formazione spirituale dei giovani dell'Oratorio l'insegnamento della Storia Ecclesiastica; alla circolare (ancora inedita) del p. Claudio Acquaviva generale della Compagnia di Gesù, del 22 agosto 1609, colla quale fondava, nel Collegio Romano, un seminario storico, in cui i giovani, i quali, terminata la teologia, facessero studi di perfezionamento, si esercitassero nei Concili, nella Controversia, e nella Storia Ecclesiastica, che s'attuò, poi, di fatto, nel Collegio di scrittori di Clermont a Parigi e nella Società dei Bollandisti d'Anversa (« Tuttavia, questi corsi d'insegnamento sistematico di Storia Ecclesiastica, oltre ad essere i primi in Roma e forse in Europa, contribuirono assai a creare l'ambiente storico, che si respirava nella Città Eterna sul finire del secolo XVI »); dall'istituzione, per opera d'Alessandro VII, nel 1657, nella *Sapienza*, di « sei nuove cattedre, tre delle quali toccavano direttamente la Facoltà teologica: di controversie, ad imitazione di

quella del Collegio Romano; di diritto canonico e di Storia della Chiesa, fino allora non insegnata fuori dell'*Oratorio filippino*»; all'Accademia di Storia Ecclesiastica, fondata nel 1740 da Benedetto XIV nell'Oratorio di S. Filippo, all'erezione della Cattedra di Storia della Chiesa nel Collegio Romano, nell'anno accademico 1742-1743.

G. I. d. R.

Bartolomeo Ammannati architetto. L'articolo del p. Pietro Pirri S. J.: *L'architetto Bartolomeo Ammannati E i Gesuiti* (*Archivum Historicum Societatis Iesu*, XII, 1943, pagine 5-57) tratta soprattutto della chiesa del collegio di S. Giovannino a Firenze, ma è importante anche per tre monumenti romani: per la Villa Medici al Pincio, per il Collegio Romano, per la Cappella del Presepio a Santa Maria Maggiore. L'intervento dell'Ammannati nella sistemazione della Villa, sembra al p. P. Pirri dimostrata da un passo della lettera (Doc. n. 1), da Roma, del 21 aprile 1576, del p. Everardo Mercuriano al p. Lodovico Corbinelli: «... è venuto a trovarci Ms. Bartolomeo Ammannati, il quale è stato chiamato a Roma da Mons. Ill.mo de' Medici per fabricare la villa del Sr Cardinale Montepulciano bo. me...». Richiamandosi al proprio articolo (pubblicato anonimo su *La Civiltà Cattolica*, 1932, III, pagg. 251-264) *Chi fu l'architetto del Collegio Romano?*, il p. P. Pirri porta nuovi argomenti alla propria tesi, secondo la quale quel poderoso edificio dovrebbe essere tolto dal novero delle opere dell'Ammannati, per essere assegnato al p. Giuseppe Valeriani gesuita. La frase «M. Bartholomeo degl'Ammannati essendo chiamato da Sua Santità in Roma per fare eseguire il disegno ch'egli ha fatto della Cappella del Presepio...», contenuta in una lettera del p. Pietro Blanca al p. Claudio Acquaviva, da Firenze, del 19 maggio 1585 (Doc. n. 8) mi pare, senza dubbio, interessante, ma non sufficiente a togliere a Domenico Fontana la cappella di Sisto V a Santa Maria Maggiore.

G. I. d. R.

Curiosità romane. Pietro Fornari (Pseudonimo: P. Romano), *Il marchese del Grillo. Leggenda e realtà*. Roma, Anonima Romana Stampa - Via de' Portoghesi 18, 1943; *Roma nel Cinquecento - Ponte (V Rione)* III. Roma, Tipografia Agostiniana, 1943; *Strade e piazze di Roma IV (Piazza del Popolo)*. Roma, Tipografia Agostiniana, 1945; *Curiosità romane. Il Natale a Roma*. Roma, Tipografia Agostiniana, 1945.

Prima di passare alla raccolta delle burle attribuite al Marchese Del Grillo, P. Romano, dopo molti altri e, certo, prima di molti altri ancora nel futuro, cerca invano di identificare il famoso marchese, e riunisce, in una quarantina di pagine, molte interessanti

notizie sui Del Grillo romani e sui Grillo genovesi. L'indice non manca del tutto, ma lo si desidererebbe più particolareggiato, per le prime pagine almeno. Nel volume sul rione di Ponte, sono raccolte, da principio, le notizie sulla piazza, già denominata dalla chiesa dei Santi Celso e Giuliano e sul mercato che vi si teneva, sulle case (fra le altre, quella Bonadies), sul ponte Sant'Angelo e sul palazzo Altoviti. Si passa a trattare delle mole e delle pescaie nel Tevere, della Chiesa di San Pantaleo affine, delle case presso la chiesa dei Fiorentini, della Compagnia della Pietà, della chiesa di San Giovanni, dell'ospedale dei garzoni fornari fiorentini, del palazzo Sacchetti, del palazzo di Giustizia di Giulio II e della chiesa di San Biagio della pagnotta. Si finisce con le notizie sui Sanguigni, sulla loro torre e su altre case adiacenti, sugli abitanti della piazza, sugli alberghi; sulla piazza e sulla chiesa di San Salvatore in Lauro, sulla confraternita dei Marchigiani e sul chiostro e sul refettorio dell'antico convento, e sugli abitanti dei dintorni; sul palazzo e sulla famiglia Lancellotti; sulle cortigiane, incominciando dalla famosa Fiammetta, dalla quale si crede abbia preso nome la piazza omonima; sul palazzo e sulla famiglia Cesi, sul palazzo e sulla famiglia Ruiz.

L'indice è di grande utilità, nel volume sulla Piazza del Popolo. Qui si passa dalla piazza alla porta ed alle cerimonie degli ingressi in Roma; alla chiesa di Santa Maria del Popolo a quelle di Montesanto e dei Miracoli; dalla fontana e dall'obelisco alla sistemazione progettata ed eseguita a cavallo dei secoli XVIII e XIX; dalle esposizioni di belle arti e dalle numerose iscrizioni poste sulla piazza, ai divertimenti ed agli spettacoli (primi fra tutti la corsa dei barberi e la girandola) ed alle esecuzioni capitali.

Qualsiasi forma d'indice manca, nel volume sul Natale a Roma: i titoli dei paragrafi aiutano ad orientarsi nella sempre ricca materia, dai pifferari al cottio del pesce, dal cenone alla tombola in famiglia, dal presepio alle tre Messe.

G. I. d. R.

Un inedito trattato del Seicento e la teoria della scultura dal Rinascimento al Barocco. Questo sottotitolo Michelangelo Piacentini appone all'articolo su *Le « Osservazioni della scultura antica » di Orfeo Boselli*, tratte dalla biblioteca dell'Accademia d'Italia, Sezione Corsinia Vetus, ms. 1931. (*Bollettino del R. Istituto di Archeologia e Storia d'Arte*. Parte prima, anno IX, fasc. I-VI, Roma 1939, pagine 5-35). Dopo qualche notizia sulla vita (1600-1667) e sulle opere di scultura del Boselli, l'a. ne esamina lo scritto nei suoi cinque libri, dapprima; considera, poi le teorie del Boselli in confronto con quelle dei suoi predecessori e dei suoi contemporanei; inquadra lo scultore nell'ambiente della Roma barocca e conclude il lungo studio col giudizio sul trattato, scrivendo: « ...a nostro avviso, l'interesse

precipuo del trattato sta in quanto contribuisce a identificare con sicurezza, nell'ambiente artistico così vario e complesso del '600 romano, il gruppo, per dirla coi Poussin, degli artisti filosofi. Anzi, la sua testimonianza ha un particolare valore, perchè è quella di un modesto pratico, che (in tono ora bonario e pacato, ora caldo e serrato, ma, comunque, sempre schietto e immediato) illumina, senza neppur volerlo, l'ambiente e le idee che son suoi ».

G. I. d. R.

Biblioteca Alessandrina. Emilio Re (« *Quaderni della Sapienza* » n. 1. Roma, Fratelli Palombi editori s. a. [ma 1946] pagg. 32, 11 ill. f. t.). Narra, come sia nata, nell'ottobre 1658, la prima idea di completare il palazzo della Sapienza, sull'angolo nord-est, con un grande salone per la biblioteca, come, il 1° aprile 1659, si sia messo mano ai lavori, e come, il 14 novembre 1660, essi fossero terminati, per la parte muraria. La decorazione pittorica della volta incominciò nel 1661, ma la pittura di Clemente Maioli (nella campata centrale) fatta, come scrive E. Re, in due tempi, fu compiuta nell'aprile 1664. La mezza figura, di marmo, di Alessandro VII benedice fu finita, da Domenico Guidi, fin dal 1661, a quanto pare, ma essa fu sistemata (dopo vari progetti, entro cornice di stucco dorato, disegnata da Francesco Borromini, sopra l'iscrizione commemorativa) sulla parete di fondo verso Sant'Eustachio, soltanto dopo il 1664. Nell'agosto 1665, fu aperta la gara fra i falegnami e stipulato il contratto per l'assegnazione della scaffalatura, secondo il disegno del Borromini. Oltre che su carta, a dimensioni ridotte, il Borromini tracciò o fece tracciare l'intero disegno della scaffalatura, a grandezza d'esecuzione, sulla parete sinistra del salone, come apparve (a conferma di notizie d'archivio) durante i lavori di restauro. Alla fine del 1666, la scaffalatura era terminata, meno che sulla parete di fondo verso Sant'Eustachio. Morto il Borromini nell'agosto del 1667, nel 1668, sotto la direzione di Carlo Rainaldi, nuovo architetto della fabbrica, furono ripresi i lavori della scaffalatura, ma non fu mai eseguito del tutto il progetto del Borromini, quale ci è conservato nella tavola 38 dell'*Opera del Caval. Fr. Borromino*, Roma 1720. Nel marzo 1669, il salone si poteva considerare finito: esso fu aperto agli studiosi nel novembre 1670. L'accrescimento delle raccolte librerie portò, ben presto, a cercare, con ripieghi più o meno efficaci, nuovo spazio nel salone: prima (1693) furono riempiti con scaffali i vani delle sei finestre finte sul lato lungo a destra di chi entri; poi (1787), per opera di Nicola Forti, architetto della Sapienza, fu innalzata la scaffalatura, aggiungendo tre palchetti all'ordine superiore, e furono nascosti i pilastri a muro, con scansie vere nell'ordine inferiore, con scansie finte nell'ordine superiore; più tardi (secolo XIX) fu soppressa l'originaria scala a chiocciola ed il sovrastante pulpito, al centro della parete di fondo verso l'aula ma-

gna. Nel 1880, poi, parve necessario aggiungere pitture al sommo delle pareti e nelle volte alle due estremità del salone. Come scrive Emilio Re, neppure Eberhard Hempel, studioso del Borromini, s'era accorto, che la sala Alessandrina, quale egli la vedeva, non era più quale l'aveva ideata l'architetto secentesco. Tanto più lodevole è, perciò, la diligenza (diremmo, il tatto) con cui E. Re (da quando la sala è passata sotto la sua giurisdizione di soprintendente all'Archivio di Stato di Roma) ha curato il ripristino della sala nel suo aspetto originario. Egli si rammarica di non aver potuto, finora, realizzare in pieno il progetto del Borromini, anche sulla parete di fondo verso Sant'Eustachio, col sottoporre al secondo ordine della scaffalatura le quattro colonne, che l'architetto vi aveva previsto a fiancheggiare le finestre in basso. Mi sia permesso dire, però, che la tav. 38 dell'*Opera del Caval. Fr. Borromino* (Roma, 1720) ha così notevoli varianti dall'aspetto attuale, nella cornice dell'ordine superiore della scaffalatura (essa vi gira sopra la nicchia colla mezza figura d'Alessandro VII) e nelle decorazioni sovrapposte (soltanto corone di rovere, e stelle, non monti), da far pensare, che in quella tavola sia stato fissato uno dei disegni, forse non l'ultimo e definitivo, di Francesco Borromini. Un po' come noi non siamo sicuri di possedere il progetto definitivo di G. L. Bernini per il terzo tratto centrale, del colonnato di San Pietro. In fondo al volumetto, illustrato da undici figure fuori testo, sono le note, con i richiami ai documenti dell'Archivio della Università, depositato presso l'Archivio di Stato di Roma. Ma molti tratti dei documenti, fra i più interessanti, vi sono addirittura riportati alla lettera.

G. I. d. R.

Notizie sulla decorazione della Chiesa di S. Andrea del Noviziato a Roma. Ugo Donati (*Rivista del R. Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte*, anno VIII, fasc. II-III, Roma 1941, pagg. 144-150, 4 figg., 4 tavv. f. t.) intitola: *Gli autori degli stucchi in S. Andrea al Quirinale* il suo articolo, nel quale assegna con sicurezza ad Antonio Raggi, a Giovanni Rinaldi, a Stefano Castelli, ad Antonio Nuvoloni, a Pietro Sassi le parti rispettivamente spettanti a ciascuno nella stuccatura della bellissima chiesa berniniana. L'a. aggiunge anche preziose notizie sugli stucchi di Paolo Naldini, di Filippo Carcani, di Giacomo De Rossi, di Franco Galli; sul tabernacolo dell'altar maggiore; sull'urna, eseguita da Stefano François, per il corpo di S. Stanislao Kostka; sulle pitture di Guglielmo Courtois detto il Borgognone, di G. B. Gaulli detto Baciccia, del Bracci, di Giacinto Brandi, di Carlo Maratti; sull'opera d'intaglio in travertino di Lorenzo Dini, di Domenico Baciadonne e di Cristoforo Muti; sull'opera d'intaglio in marmo di Giovanni Maria e di Giuseppe Baratta, e del Ghetti; sull'opera di marmoraro di Francesco Guidotti, di Giacomo d'Amici,

di Pietro Bianchelli e del ricordato Cristoforo Muti; sull'opus sectile di Luca Berrettini; sull'assistenza ai lavori dell'architetto Mattia De Rossi, allievo prediletto di G. L. Bernini. L'a. riporta da una nota conservata nell'Archivio del Gesù: « Il Bernini non ha voluto mai accettare provvisioni di danaro; così nemmeno si è preteso dal signor Mattia [De Rossi] per l'aiuto prestatogli. Al signor cavaliere Bernini si sono mandati, per atto di gratitudine, più regali, di quadri di battaglie del nostro fratello Borgognone [Giacomo Courtois, fratello di Guglielmo], d'oglio, di pane, e simili; ma parendogli, che avessero specie di pagamento, presto si dichiarò di non voler accettar altro dal Noviziato, se non il pane per la sua bocca, che gli fu dato sino all'ultimo dei suoi giorni ». Chiudono l'articolo le notizie sulla volta della sacristia, dipinta a fresco da Giovanni de La Borde.

G. I. d. R.

Contributi alla storia della critica. Un' *Accademia de Pintura* della fine del Seicento. Con questo titolo, Adriano Prandi analizza (*Rivista del R. Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte*, anno VIII, fasc. II-III, Roma, 1941, pagg. 201-216, 2 figg.) il trattato dal titolo *Accademia de pintura del señor Carlos Maratti* (codice 660 della biblioteca Corsiniana), composto, probabilmente, nel 1687. Il Prandi pensa possa attribuirsi il trattato al canonico d. Vincenzo Vittoria, da Valencia, pittore attivo a Roma, autore di alcune *Osservazioni sopra il libro della « Felsina Pittrice » per difesa di Raffaello, dei Carracci ecc.*, pubblicate a Roma nel 1703, sotto forma di lettere datate del 1679, in opposizione a Carlo Cesare Malvasia.

G. I. d. R.

Del Padre Sebastiano Resta (1635 - 1714), Prete dell'Oratorio, e di alcuni disegni conservati nella sua *Galleria portatile*, tratta Luigi Grassi (*Rivista del R. Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte*, anno VIII, fasc. III-III, Roma, 1941, pagg. 151-188, 30 figg.) sotto il titolo: *Ricerche intorno al padre Resta e al suo Codice di disegni all'Ambrosiana*. Se ne dà notizia, oltre che per l'importanza dello studio per la storia della critica d'arte nel Seicento, anche per il fatto, che quell'Oratoriano dimorò a Roma dal 1665 alla morte, avvenuta l'11 luglio 1714, e che molti artisti rappresentati in questo codice ambrosiano svolsero a Roma tutta la loro attività o almeno parte di essa. Vi si illustrano, fra l'altro, un disegno del Pintoricchio per la cappella Sistina, disegni di Domenichino, di Bartolomeo Manfredi, del Guercino, e di Carlo Maratta.

G. I. d. R.

I quadri raccolti da Lione Pascoli, ora conservati a Deruta. Guido Boccolini (*Rivista del R. Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte*, anno VIII, fasc. II-III, Roma, 1941, pagg. 129-143, 15 figg.), sotto il titolo *La raccolta di Lione Pascoli, nella Pinacoteca Comunale di Deruta*, dopo qualche cenno storico sulla collezione, ne illustra alcuni pezzi più notevoli, fra i quali sette piccoli quadri di genere di Antonio Amorosi, un *San Pietro* di Marco Benefial, tre scene di genere di Pietro van Bloemen detto Stendardo, due belle rovine con figure di Giovan Paolo Panini ed i bozzetti di G. B. Gaulli detto Baciccio per i pennacchi di Mosè e degli *Evangelisti* nella cupola della chiesa del Gesù a Roma, e per una *Adorazione della Croce*.

G. I. d. R.

Sulla vita economica dello Stato Pontificio. Un interessante gruppo di studi sulla vita economica dello Stato Pontificio, tra il sec. XVII e il XIX, è quello cui ha dedicato non pochi anni della sua attività uno dei più alacri studiosi della nostra storia economica, Luigi Dal Pane. Ne parliamo con ritardo, ma, come di cosa che continua, col desiderio di tornarci su.

Studio minuzioso ed attento della questione del commercio dei grani, nell'Italia del Settecento — da lui vista e in generale, e per la Toscana e per il Piemonte —, il Dal Pane si è rivolto a fissarne le linee differenziali e di sviluppo, per lo Stato temporale, nel saggio su « Il commercio dei grani nello Stato Pontificio nei secoli XVII e XVIII » (in « *Annali d. fac. di Economia e Commercio della Univ. di Bari* », II, 1939; ed in estr. di pp. 62 in 8°, Bari, Cresati). Questione, per la vita economica, grossa, collegata com'è all'insufficienza statistica e all'incapacità funzionale del tempo e dello Stato: sicchè venivano concesse più licenze d'esportazione di quanto non fosse in realtà il supero del fabbisogno granario, quasi sempre insufficiente. Studio, anche, di un'attualità viva, come gli altri di cui si dirà, e che si presterebbe a osservazioni interessanti, ma che qui potrebbero apparire oziose, sulla continuità dei problemi economici nella vita storica.

A chiarire, nelle sue premesse e conseguenze, e a porre nel quadro delle altre riforme economiche dello Stato della Chiesa, nell'immediata vigilia della Rivoluzione di Francia (anche la Chiesa sente l'odore dei tempi nuovi), si rivolge un altro studio del Dal Pane: quello su « La riforma doganale di Pio VI » (nel vol. degli *Studi in memoria di Bernardino Scorza*, Roma, Foro Italiano, 1940; ed in estr. di pp. 42 in 8°). L'uno e l'altro degli studi già citati, oltre che all'abbondante ma incompleto materiale documentario degli archivi, non mancano di riferirsi a quella che è stata come la scoperta del Dal Pane: di un Marco Fantuzzi (da noi sol cono-

sciuto per i suoi *Monumenti ravennati*, in funzione quindi di erudito locale, sia pure della larga corrente settecentesca che fa capo al Muratori) amministratore, riformatore ed espositore di riforme, fonte tra le maggiori per la vicenda economica di Romagna e, in genere, dello Stato Pontificio nella seconda metà del Settecento. Ma specificamente ad illustrare l'opera e la figura del Fantuzzi, nel moto sociale cui appartiene, sono state rivolte dal Dal Pane due monografie, che s'integrano a vicenda: l'una *Idee e riforme economiche del Settecento nello Stato Pontificio secondo le memorie di M. Fantuzzi* (Bari, Cressati, 1936), l'altra su *Il conte Marco Fantuzzi e il movimento riformatore nello Stato Pontificio* (in « Rassegna Storica del Risorgimento », marzo 1938; ed in estr. di pp. 62 in 8°). E di alcune tra le più interessanti (e queste non solo da un punto di vista esclusivamente economico, ma anzi per la storia politica, religiosa e d'ambiente) memorie del Fantuzzi il Dal Pane si faceva nel contempo editore (*Marco Fantuzzi, Memorie di fatti dei miei tempi*. I. Con introd. e note di L. D. P. Bari, Cressati, 1938, pp. 120 in 8° ed in « Arch. Scient. d. Fac. di Econ. e Comm. d. Univ. di Bari, I, 1938) Studi, anche questi ultimi, che qui, ripetiamo, solo si accennano, ma su cui ameremmo ritornare, per il contributo notevole che se ne trae.

Aggiungeremo, per intanto, solo che il Dal Pane aveva gettato uno sguardo al momento precedente quello illustrato da Fantuzzi nella monografia su *Lione Pascoli e la vita economica dello Stato pontificio nella prima metà del Settecento* (pubbl. nella « Rassegna Storica del Risorgimento », 1936, pp. 1299-1326); e che buona parte del ricco volume di documenti su *Il tramonto delle corporazioni* (edito nel 1940 dall'ISPI) è costruito su materiale, così ben noto al Dal Pane, dello Stato pontificio. Al Dal Pane l'augurio di continuare tali studi e di darci presto il seguito delle iniziate « Memorie » del Fantuzzi.

P. F. P.

Gli scavi sotto Pio VI ad Otricoli (1776-1783). Carlo Pietrangeli, in *Rendiconti della Pont. Accad. Rom. d'Archeologia*, vol. XIX, 1942-43, fasc. I-II, pagg. 47-104, sotto il titolo: *Lo scavo pontificio di Otricoli*, è riescito a ricostruire la storia delle varie campagne di scavo da agosto 1776 a giugno 1777, da luglio 1777 a luglio 1778, da novembre 1778 a giugno 1779, da novembre 1779 a settembre 1780 (durante la quale furono scoperti i mosaici ora nella Sala Rotonda dei Musei Vaticani), da novembre 1780 a giugno 1781, da novembre 1781 a giugno 1782 (quando, probabilmente, fu trovata la testa colossale del Giove, che ha dato celebrità mondiale all'antica Oriculum), da novembre 1782 a giugno 1783, e dà, in appendice, l'elenco delle sculture e degli altri monumenti rinvenuti, tanto di quelli, il cui rinvenimento è si-

curamente databile, quanto di quelli provenienti certo dagli scavi di Pio VI ad Otricoli, ma per i quali non è stato possibile stabilire la data dell'escavazione. Altre appendici contengono documenti della Biblioteca Apostolica Vaticana, degli Archivi di Stato di Roma e di Modena, dello schedario Lanciani presso la Biblioteca del R. Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte a Roma, di notizie tratte dal *Cracas* e dal Diario di Roma, conservato nell'archivio dei conti di Campello a Spoleto.

G. I. d. R.

L'opera e l'attività di Marco Fantuzzi. Fra gli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna* (vol. IV, 1938-39) Luigi Dal Pane ha comunicato interessanti notizie *Intorno alle prefazioni e alle dediche dei « Monumenti Ravennati » del conte Marco Fantuzzi*. Sono notizie tratte da un ms. inedito, intitolato « Selva di memorie per formare la Prefazione e la Dedicà alla Città di Ravenna dell'opera *Collectio Monumentorum Ravennatium* (Pensieri del 1797 di poi cambiati) ». Vi si narra come egli si volgesse alla raccolta dei documenti pubblicati, e anche vi si narrano le vicende della sua vita, e molte delle cose, che attrassero la sua attenzione verso questioni, trascurate da altri nello studio degli avvenimenti e degli istituti del passato. Queste notizie egli traslascia nelle prefazioni e dediche definitive della sua *Collectio*. Chè, infatti, all'unica prefazione e dedica, che par contasse di premettere all'opera intera, alla città di Ravenna, egli ha sostituito una prefazione ed una dedica a ciascuno dei sei volumi. Abbiamo, così, sei dediche e sei prospetti: a. Ravenna; a Rimini; a Cesena; a Forlì; a Faenza e ad Imola; a Cervia; a Bertinoro; ed, in luogo dei cenni autobiografici, l'esposizione delle principali materie contenute nei documenti pubblicati. La soppressione di quelle notizie priva il lettore di un filo conduttore opportuno ad intendere i criteri, che guidarono l'autore nella scelta dei documenti della *Collectio* e l'importanza attribuita a cose, che allora potevano considerarsi di piccolo interesse. Nei prospetti ai sei volumi, il Fantuzzi pone in rilievo questioni topografiche, lumeggia l'importanza dello studio della storia dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, dei sistemi finanziari, degli ordinamenti giuridici, delle classi e ceti sociali, dei costumi; ed individua, nei libri di conti, degli elementi capaci di far acquistare « grandi lumi » sebbene, generalmente, « per lo passato », non fossero « creduti di alcuna importanza ». divinando, quasi, gli indirizzi nuovi della storiografia economica dei nostri tempi. Risultano, da ciò, nel Fantuzzi, interessi notevoli per quella, che oggi si chiama Storia sociale, interessi non frequenti negli storici del tempo suo, soprattutto se si considera, che il Fantuzzi mostra d'intravedere alcuni legami, che uniscono fra loro i fatti studiati. Questi pregi, nell'opera del Fan-

tuzzi, hanno la loro genesi nell'interesse, che in lui avevano suscitato fatti e problemi analoghi del mondo del suo tempo, momenti e aspetti di vita, che egli osservava nelle loro origini e sviluppi e nel loro rapporto con la storia. Per questo i fatti e i problemi simili delle età trascorse diventavano attuali nel suo spirito, rivivevano con tutta la suggestione della storia contemporanea. E' un lato del Fantuzzi, che gli studiosi di storia, che ben lo conoscevano per il contributo dato da lui, con la sua *Collectio*, alle ricerche sulle antichità medioevali della Romagna, ignoravano: ed è merito del Dal Pane, che, col presente e con gli altri lavori sulla stessa personalità, ci ha dato modo di informarci della complessa attività del Fantuzzi, della varietà ed ampiezza degli interessi, che muovevano le sue ricerche, e dell'assoluto disinteresse della sua tempra di studioso.

Lettere di G. B. Belzoni e di E. Frediani al cardinal Consalvi. Con la ben conosciuta minuzia, mons. Angelo Mercati illustra ed annota un gruppo (Archivio Segreto Vaticano - Fondo Segreteria di Stato, busta 618 della sezione Estero per la rubrica 284 [*Particolari esteri*], e fascicolo 4 di detta rubrica per l'anno 1818) di lettere degli anni 1819-1820, relative ai loro viaggi d'esplorazione in Egitto ed in Siria, in *Rendiconti della Pont. Accad. Rom. di Archeologia*, vol. XX, 1943-44, fasc. III-IV, pagg. 287-329.

G. I. d. R.

Una mancata onorificenza pontificia ad Alessandro Dumas, racconta il p. D. Mondrone S. I. in *La Civiltà Cattolica*, anno 95, 1944, vol. I, pagg. 295-301. L'articolo riporta: la lettera diretta dal romanziere a Gregorio XVI, il 9 agosto 1838, da Parigi, per chiedere nientedimeno che il conferimento del collare dell'Ordine supremo del Cristo; un dispaccio, del 12 settembre 1839, dell'internunzio a Parigi mons. Antonio Garibaldi al card. Lambruschini segretario di Stato, nel quale consiglia dal conferire al Dumas una distinzione qualsiasi; la minuta (30 ottobre 1839) della risposta negativa della Segreteria di Stato all'internunzio.

G. I. d. R.

Il P. Giuseppe Marchi S. I. Nel centenario della nomina del gesuita archeologo a Conservatore dei sacri cimiteri (1842), il p. Romano Fausti S. I., in *Rendiconti della Pont. Accad. Rom. d'Archeologia*, vol. XIX, 1942-43, fasc. I-II, pagg. 105-179, prepone, alla pubblicazione di *Documenti inediti sull'azione innovatrice del p. G. Marchi S. I. († 1860) negli studi di Archeologia*, un ampio saggio. Questo è suddiviso in paragrafi sul p. Mar-

chi e l'antica numismatica dell'Italia centrale; sul passaggio di lui agli studi d'archeologia cristiana; sul metodo da lui applicato nell'*Architettura* della Roma sotterranea cristiana (Roma 1844, prima parte e sola pubblicata de *I monumenti delle arti cristiane primitive nella metropoli del Cristianesimo*); sull'opera di lui quale Conservatore dei sacri cimiteri; sulle dirette relazioni di lui con le superiori autorità ecclesiastiche.

G. I. d. R.

Nomina e rinunzia del p. Angelo Secchi a professore di Astrofisica nell'Università di Roma (1870). Il p. G. Castellani S. I., in *La Civiltà Cattolica*, anno 95, 1944, vol. I, pagg. 39-46 e 170-179, ne narra, servendosi d'un diario autografo del Secchi e di varie lettere, che ha trovate, tuttora inedite, nella voluminosa corrispondenza di lui, conservata nell'Archivio della Pontificia Università Gregoriana. In *La Civiltà Cattolica*, anno 95, 1944, vol. III, pagg. 158-169, traendola dallo stesso archivio, il medesimo a. pubblica la « *Storia d'una spedizione* » del p. Angelo Secchi (Agosto-Ottobre 1872) cioè il racconto dell'intervento di lui a Parigi, quale rappresentante della Santa Sede nel congresso della Commissione internazionale per la revisione del metro.

G. I. d. R.

Alessandro Cialdi. Nello scorrere le bene informate pagine nelle quali Paolo Dalla Torre con sicura perizia ha, or non è molto, rievocato la nobile figura di valentuomo e di uomo di scienza di Alessandro Cialdi, mi veniva fatto di ripensare all'ingiusto giudizio che, diversi anni or sono, dette, di un'impresa del solido conterraneo di padre Guglielmotti, Marco Minghetti. (Nel sessantennio della morte di Alessandro Cialdi, in *Commentationes*, a. VII, 1943, n. 23).

Nelle ansie dell'attesa degli eventi decisivi del 1859, il futuro presidente del Consiglio italiano soddisfaceva antichi voti e antiche aspirazioni concedendosi la gioia di una escursione in Egitto. Chi abbia qualche familiarità con il terzo tomo dei *Miei Ricordi* dello statista bolognese ricorderà quel piuttosto prolioso decimo capitolo, in cui, senza risparmio di particolari e con notevole compiacenza per le proprie conoscenze in materia, è narrato il viaggio durato dall'inizio di gennaio ai primi d'aprile. Egittologia, archeologia, storia antica e moderna, citazioni classiche, petrarchesche e ariostesche, nulla è dimenticato, tanto che al lettore può venire il sospetto, certamente ingiustificato, che l'autore voglia sentirsi salutato da un caldo e plaudente « Quanto sei bravo ». Molte cose colpivano il Minghetti nel suo. per molti aspetti, intelligente indagare tra i resti di una civiltà che gli era stata fatta intravedere dalle lezioni

del Letrone a Parigi, nè tutte favorevolmente. Infatti, giunto a File « un'altra cosa lo colpì ancora, e questa tutta moderna. Quando a Roma si rifabbricava la Basilica di San Paolo bruciato, fuori le mura, e il Vicerè offerse al Papa due colonne di diaspro orientale, fu mandata una nave a caricarle sin qui. E veramente la cosa era molto semplice. Ma a coloro che ne ebbero l'incarico parve di fare una grande impresa, tanto ardua da doverne lasciare ovunque memoria. E qui soprattutto hanno scolpito a caratteri cubitali sull'entrata del santuario un'iscrizione che dice:

Gregorio XVI P. M. — pegli auspici degli E.mà Padri Gamberini e Tosti — fin qui la spedizione romana sul bordo LA FEDELTA' — che dal Tevere a questi scogli — il 21 del 1841 — approdava.

Questa iscrizione pomposa, invece di esaltarci, produsse nell'animo nostro un senso di umiliazione. Dicevamo fra noi: « Ecco, noi veggiamo attorno a noi viaggiatori in gran numero, che colle barche loro solcano il Nilo e delicate donne e donzelle e bambini senza timore e senza iattanza. Essi noteranno al più il nome loro sopra qualche ruina fra le migliaia d'altri, ma non se ne danno alcun vanto; e degli italiani, dei romani guastano il fronte stesso di un monumento colle loro millanterie! ».

D'accordo in pieno con il Minghetti nel deplorare la smania antica nostra dei primati e dell'« io l'ho fatto prima di te ». Cesare Balbo, all'indomani della catastrofe del '49 in un'austera pagina della *Monarchia rappresentativa* aveva già deplorato questo gusto *pacchiano*: « non più primati, non più superbie, non più sogni, per l'amor di Dio e della patria, se vogliamo finalmente toccare qualche realtà. Moderiamo la nostra stolta ambizione. Limitiamola ad entrare, quasi onesta famiglia in una città, onesta nazione nella gran repubblica europea. I nostri destini rimarranno ancora abbastanza belli e grandi così ». E nello stesso spirito, dopo il 1860, Giacomo Savarese s'immalinconiva pensando che « il lato debole degli italiani è stato sempre quello di credere che ogni scoperta sia merito loro... noi abbiamo spinto la nostra vanità sino a contendere agli inglesi, ai francesi, agli americani l'invenzione della macchina a vapore, del dagherrotipo, della telegrafia elettrica. Così, tutte le volte che una nuova invenzione viene a sconvolgere il mondo industriale ed a determinare un nuovo accrescimento del capitale e della ricchezza, mal dissimuliamo il nostro cruccio e perdiamo il tempo a sostenere ed a dimostrare che l'invenzione è di origine italiana ». (*Tra rivoluzioni e reazioni*, Torino, 1941, p. 3). Ma gli autori del viaggio e dell'epigrafe, così sgraditi a colui che gli amici chiamavano Marchino, non meritano tanto indignato sfogo, perchè « la cosa » non era stata affatto « molto semplice », nè quei viaggiatori « in gran numero, che colle barche loro solcano

il Nilo » compivano impresa pari a quella dei naviganti romani, nè davvero « senza timore » essi e le « delicate donne e donzelle e bambini » avrebbero saputo imitarla. O, imitata, qualche « iattanza » l'avrebbero messa fuori anche loro. Perchè quel « bordo » era un modesto *mistico* di sole 57 tonnellate, che al comando del Cialdi e accompagnato da due tartane, era partito da Civitavecchia il 21 ottobre 1840, aveva superato il Mediterraneo, toccando Malta e Candia, violato il blocco inglese e raggiunta Alessandria il 7 novembre successivo. Di qui, in quattordici giorni, a vela e con l'alzaia, aveva risalito i duecentoquaranta chilometri di Nilo fino al Cairo e successivamente, primo bastimento europeo, in trentotto giorni aveva raggiunto la prima cateratta, aggiungendo altri 924 chilometri a quelli già percorsi, con una navigazione durata dal 15 novembre al 21 gennaio. Non senza nuove difficoltà, vinte da intelligenti ritrovati del Cialdi, il piccolo legno tornava al Cairo il 7 marzo 1841, donde, perduti quattro compagni per la peste, riunita la sua flottiglia, il buon navigatore partiva il 12 maggio verso i lidi d'Italia. Il 16 agosto gettava l'ancora a Civitavecchia e dodici giorni dopo allo scalo dei marmi di San Paolo. Non semplice, nè facile viaggio dunque, quello compiuto dalla piccola squadra romana; non indegno, in ogni caso, data la singolarità delle circostanze, di quell'unico ricordo (l'*ovunque* del Minghetti è abbondanza retorica) che il Cialdi ritenne non inutile lasciare, non a vanto personale, ma a testimonianza e ricordo di una impresa che onorava la marineria di uno Stato italiano.

Ma se il Minghetti fu, pur senza nominarlo, ingiusto verso un benemerito studioso e marinaio, del quale pure un quarantennio innanzi il nome non doveva essergli stato ignoto, un gentiluomo piemontese, che era generalmente buon giudice dei suoi confratelli di umanità, aveva dato qualche anno prima, un più sicuro e giustificato giudizio sul capo di quella spedizione. Tra i timori e le speranze della prima campagna per l'indipendenza italiana, scrivendo al Persano, in una lettera che il futuro vinto di Lissa non riuscirà più a trovare per la pubblicazione della sua corrispondenza con Massimo d'Azeglio, quest'ultimo informava l'amico da Vicenza, il 5 giugno del « cavalleresco » 1848: « Si trova con noi un ufficiale mio amico, che è degno di molta stima, il capitano Cialdi, comandante il vaporino la *Roma*. Te lo raccomando caldamente; è un uomo onesto, abile e d'energia. Ti prego di raccomandarlo all'ammiraglio onde gli dia occasione, se è possibile, di distinguersi e, quando ciò accada, procuri di fare in modo che il suo merito non rimanga occulto. Non ti dico altro, sapendo che quello che dipende da te lo farai per amor mio. Se ti trovi colla *Roma* e che vedi Cialdi, salutalo amichevolmente per me ».

La lettera non figura tra le 127 pubblicate dal Persano, ma è

tra le copie rimaste delle duecento affidate a Matteo Ricci e da questo non accolte tra gli *Scritti postumi* dell'Azeglio, perchè « divenute un impiccio serio dopo la battaglia di Lissa ». Aggiungeva il cauto marchese, in una lettera al Barbera del 12 dicembre 1866: « Come fare ingollare al pubblico italiano quello sciupio di lodi e di ammirazione per un uomo dannato nell'opinione pubblica senza rimedio? » (*Annali Bibliografici delle edizioni Barbera*, Firenze, 1904, p. 340). Ma di molte di esse, reintegrate nel testo (chè anche il Persano non seppe trattenersi dall'esempio dato dal Ricci di accomodare le lettere dell'amico), spero di poter dar presto sicura edizione nell'epistolario azegliano, alla quale attendo.

Già da due giorni del resto, sotto gli ordini dell'ammiraglio sardo Albini, la Roma aveva partecipato « con molta lode » alle operazioni contro il forte di Caorle, fatto saltare in aria in seguito al bombardamento. E dell'opera e del valore del Cialdi recano buona testimonianza non solo il Dalla Torre, ma il Ravioli e l'Ovidi. I rapporti con l'Azeglio continuarono anche dopo, come appare da altra lettera al Persano del 28 giugno 1848, pubblicata nella sua avventurosa *Silloge* dall'informatissimo e scontroso Bollea, il quale però, con un *sic* fuor di proposito mostrava, confondendo il Cialdi col Cialdini, di ignorare completamente chi fosse il primo. E non sarà il solo tra gli storici del Risorgimento. (L. C. Bollea, *Una silloge di lettere del Risorgimento*, Torino, 1919, p. 12. Anche A. Monti, *Gli Italiani e il Canale di Suez*, Roma, 1937, si limita a ricordare un *ingegnere* Cialdi senza meglio individuarlo).

Di quanto operò il Cialdi durante il periodo repubblicano ha recato qualche documentazione il Torre, scrupoloso e sereno narratore più d'altri suoi contemporanei, e in tempi a noi più vicini ha fatto cenno Carlo Calisse nella sua pregevole *Storia di Civitavecchia*. Non è il caso di ripetere quanto fu già detto dogmaticamente ed esaurientemente da altri, in modo particolare dal Dalla Torre. Basti qui l'aver rievocato da vecchie carte altre prove della « dignitosa coscienza e retta » di un Italiano quadrato, onesto e serio, di quelli che Massimo d'Azeglio, arguto Diogene del Risorgimento, andava cercando ansiosamente all'indomani dell'unità.

A. M. G.

Episodi della politica ecclesiastica di F. Crispi. Tentativi di riconciliazione con la S. Sede e concessione dell'« Exequatur » a nomine vescovili sono narrati dal p. M. Scaduto S. I. in *La Civiltà Cattolica*, anno 96, 1945, vol. IV, pagg. 14-24, 233-244. Essi si riferiscono ai due momenti, nei quali, durante la permanenza di Francesco Crispi al governo, parve che i dissidi

fra l'Italia e la Santa Sede « fossero sul punto di essere avviati ad una pacifica soluzione ». Del primo di questi momenti, nel 1887, l'a. non dice molto, ma riporta una lunga lettera al Crispi del sen. Fedele Lampertico (19 luglio 1887). Del secondo momento, invece, è pubblicata, fra l'altro, una serie di lettere al Crispi di mons. Federico Foschi, arcivescovo di Perugia, dal 1° marzo al 5 giugno 1894.

G. I. d. R.

I precedenti di una riforma e le leggi di Pio X sul Conclave. Il p. M. Scaduto S. I., ne tratta su *La Civiltà Cattolica* (Anno 95, 1944, vol. II, pagg. 140-149, 236-246). Tratta, cioè: della genesi dei provvedimenti di Leone XIII, per il caso d'una sede vacante in tempo di persecuzione religiosa (costituzione « Praedecessores Nostri », con l'annesso regolamento, del 24 maggio 1882); di quattro lettere di mons. Benedetto Lorenzelli, nunzio a Parigi, al card. Mariano Rampolla, dall'aprile al luglio 1903, sul possibile futuro « veto » austriaco all'elezione del medesimo cardinale a papa; dell'effettivo esercizio di quel preteso diritto, per mezzo del card. Puzyna vescovo di Cracovia, il 2 agosto 1903; dello studio preliminare storico-giuridico sul *Veto d'esclusione nel Conclave* del ventisettenne mons. Eugenio Pacelli, e dei voti, circa l'opportunità di una condanna del veto, del p. Francesco Saverio Wernz più tardi generale della Compagnia di Gesù, e di d. Augusto Sili, poi cardinale: studio e voti, dai quali nacque la costituzione apostolica « *Commissum nobis* » di Pio X, del 20 gennaio 1904, stesa anch'essa dal futuro Pio XII; d'una serie di rapporti dell'incaricato d'affari della Santa Sede a Vienna, mons. Sebastiano Nicotra al card. Raffaele Merry del Val (sul veto austriaco del 2 agosto 1903) del gennaio e del febbraio 1904; e, finalmente, della costituzione apostolica « *Vacante Sede Apostolica* » di Pio X, del 25 dicembre 1904.

G. I. d. R.

L'occupazione italiana di Palazzo Venezia. Il P. Salvatore Lener S. I. ne tratta su *La Civiltà Cattolica* (anno 95, 1944, pagg. 275-281, anno 96, 1945, vol. I, pagg. 90-101). Egli prende lo spunto dall'esposizione che ne fa Vittorio Emanuele Orlando nel libro *Miei rapporti di Governo con la Santa Sede*, e mostra come tale occupazione sia stata una violazione del diritto di legazione attiva e passiva, riconosciuta al papa dall'Italia anche nella legge delle Guarentigie.

G. I. d. R.

Il generale Mariano Borgatti. Il gen. Luigi Lastrico, nel *Bollettino dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio* (fasc. 17, giugno 1943 XXI, pagg. 3-27) lo commemora, nel decennale della morte, avvenuta il 5 aprile 1933. E' interessante vedere, da questo articolo, come, nel trentenne capitano del Genio, fin dal 1884, sia nata quella passione per Castel Sant'Angelo, che lo portò, con vero ardore di apostolo, alla graduale liberazione del glorioso monumento dai deturpamenti, che esso aveva subiti; soprattutto, da quando aveva cessato di essere valido strumento di guerra e temporanea dimora di papi, ed era decaduto al rango di caserma e di carcere. Dalla bibliografia aggiunta all'articolo, si vede come il Borgatti abbia trattato frequentemente di cose romane, soprattutto nel campo in cui aveva acquistato competenza incontrastata, cioè nella storia della fortificazione militare.

G. I. d. R.

La Spina dei Borghi. A cura di Mario Ferri, Alessandro Guglielmotti e Mario Nati, agenti generali di Roma de « Le assicurazioni d'Italia », e per i tipi delle Officine grafiche M. Danesi (Roma) è stata pubblicata, in edizione di lusso, carta a mano filigranata, di 300 copie numerate, fuori commercio, una documentata illustrazione della complessa opera di sistemazione della zona urbana dei Borghi, da Piazza Pia a Piazza Rusticucci, con l'apertura di via della Conciliazione che, realizza degnamente gli accessi dai ponti Vittorio Emanuele e Sant'Angelo alla basilica Vaticana, consentendo la visione immediata della mole michelangiolesca e della faccia del Maderna. Il problema era stato più volte posto da vari pontefici (Nicolò V, Pio VI) e molti artisti avevano proposte soluzioni diverse, mai poste in atto. Soltanto il progetto dell'architetto imolese Cosimo Morelli, presentato a papa Braschi (1776) era arrivato alla approvazione del Consiglio Comunale di Roma (1881-1887) con deliberazioni sospensive. La soluzione Morelli prevedeva l'abbattimento della « Spina » (zona abitata fra Borgo vecchio e Borgo nuovo) lasciando intatte le fronti dei palazzi principali rimasti sulla nuova via. Questo progetto fu tenuto presente anche dagli architetti del Tournon, quando, più tardi, Napoleone si proponeva di celebrare la sua entrata a Roma con la compera e la demolizione di tutte le case che sono sulla sinistra (di Borgo nuovo). E questo progetto con lievi modificazioni fu ripreso ed attuato dagli architetti Marcello Piacentini e Attilio Spaccarelli quando furono incaricati (1935) di risolverlo. L'opera è illustrata da quarantotto grandi riproduzioni, fra piante e disegni. Le piante (24) riproducono i prospetti dei principali stabili dei Borghi. I disegni dovuti alla collaborazione di Lucilio Cartocci mirano a conservare memoria (e in un certo senso anche il colore locale) di quanto

rendeva singolare, se non sempre attraente, la « Spina dei Borghi ». Vi si rivedono, p. es., in Borgo Vecchio l'interno d'una casa medioevale (tt. 3-4), un cortile del Palazzo dei Penitenzieri (t. 9), lo sfondo del vicolo Cieco e un fianco del vicolo Dritto (tt. 5, 7), la fontanina di Pio VI (tt. 20-21) e quella restaurata di Pio IX (tt. 1-2).

Delle costruzioni più notevoli della Spina, G. Ceccarelli ricorda (pp. 12-30), dopo brevi note generali sui vari aspetti della Città Leonina (pp. 1-11) storia e cronaca, seguendo nella sua descrizione l'itinerario tracciato dai disegni del Cartocci ed utilizzando l'« Inventario dei monumenti di Roma »: la narrazione è illustrata da numerosi grafici tratti da elementi architettonici locali (fontane, edicole, stemmi gentilizi, stemmi privati, insegne, iscrizioni). Iniziata con la riproduzione della pianta del Tempesta (1606) tale illustrazione si chiude con quella del Nolli (1748), dove la « Spina » ora demolita è visibile, come nella stampa del Tempesta, nelle caratteristiche cinque « isole » (o gruppi di case) di cui era formata: isola della Catena di Borgo, isola delle Prigioni, isola di S. Giacomo, isola degli Spinola, isola del Priorato. (La « Spina » dei Borghi. Testo di Ceccarius [G. Ceccarelli]. Disegni di L. Cartocci, prefazione di U. Guglielmotti, Roma, Off. Grafiche Danesi, 1938). La grande impresa edilizia è rimasta incompiuta. Per quanto rimane da fare per compierla si veda la recente lettera dei due architetti nel periodico di Roma *Il Tempo* (16 giugno 1946).

Il P. Ippolito Delehaye S. I. Per quanto non si tratti d'un articolo d'argomento prettamente romano o laziale, non è possibile non segnalare il diligentissimo studio biografico e bibliografico di C. Møhlberg, che porta il titolo: *Il p. Ippolito Delehaye S. I. Cinquant'anni di studi agiografici*, in *Rendiconti della Pont. Acc. Rom. d'Archeologia*, vol. XIX, 1942-43, fasc. I-III, pagg. 15-46. Può essere utile riportare i titoli dei paragrafi, nei quali lo scritto è suddiviso: I. La vita del D. e la sua preparazione agli studi storico-agiografici. II. Il D. bollandista dal 1891 al 1911. Il maestro del D., Charles De Smedt. Una nuova epoca d'indagine storico-critica. III. Il D. e il nuovo metodo dei Bollandisti. Il cosiddetto neobollandismo. IV. I cataloghi dei manoscritti agiografici del D. e i suoi primi lavori di agiografia bizantina. Gli « *Analecta Bollandiana* ». V. Il « *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae* ». VI. Questioni fondamentali di agiografia romana in rapporto al Colosseo (*Amphitheatrum Flavianum*). Influenza dello spirito storico-critico dei Bollandisti. VII. « *Les légendes hagiographiques* ». Nuovi orizzonti per gli studi agiografici. Le ultime difficoltà nel campo storico-critico della ricerca agiografica. VIII. Il p. D. e il « Marty-

rologium Hieronymianum ». IX. Problemi fondamentali di agiografia cristiana. Il carattere dei lavori agiografici del D. Ecco la conclusione: « Come possiamo caratterizzare nel suo complesso l'attività scientifica del Delehaye; attività sulla quale tanto avrei ancora da dire? In epoca non esattamente favorevole agli studi di storia della Chiesa, il De Smedt aveva guidato le ricerche e i lavori dei Bollandisti con polso forte e sicuro e li aveva spinti verso le somme vette della critica storica, preparando il cosiddetto neobollandismo: il Delehaye fu, insieme con i suoi colleghi, uno dei primi e migliori operai di questa nuova era dei Bollandisti. Quello che fa di lui il vero fondatore dell'agiografia scientifica è l'aver riconosciuto i problemi dell'agiografia cristiana, cioè la ricerca scientifica della storia del culto, l'aver dedicato la sua attività a stabilire il metodo proprio dell'agiografia, arricchendo questa disciplina con numerose edizioni di testi ed estendendola al campo bizantino, e l'aver dato agli studiosi strumenti di lavoro di fondamentale valore, quali il Sinassario di Costantinopoli ed i Commenti ai Martirologi Geronimiano e Romano ».

G. I. d. R.

Montecassino. Il nuovo abate di Montecassino S. E. Mons. Ildefonso Rea, nel 2° anniversario della distruzione della badia (15 febbraio 1946), annunzia il proposito della ricostruzione della Casa secolare, con la formula « Come era dove era ». Per realizzare questo programma si propone di costituire un alto patronato di eminentissimi Cardinali, un Comitato internazionale d'onore, Comitati Nazionali per la raccolta dei fondi, con coordinazione col Comitato Centrale effettivo, che ha sede a Montecassino ed è presieduto dall'abate Rea e dal ministro Giuseppe Spataro.

Nella zona devastata, i lavori di sgombero e di recupero del materiale furono iniziati fin dal marzo 1945. Collaborarono coi monaci i soldati del Genio italiano ed è ormai compiuto il ricovero per abitazione dei monaci, dovuto alla volontà del Governo italiano che lo fece eseguire dal Genio Civile. Anche lo sgombero del Chiostro e quello dei locali della Torretta è completato. Tali lavori vengono proseguiti a cura del Comando Supremo Alleato, che li continuerà durante la permanenza delle truppe alleate in Italia. Anche compiuti sono i restauri di Casalucense (S. Elia) dove albergano i pochi monaci che attendono alla ricostruzione della desolata diocesi.

Le offerte per la ricostruenda badia vanno dirette all'abate mons. Ildefonso Rea presidente del Comitato effettivo centrale, (Montecassino) o anche all'abate di S. Paolo mons. Ildebrando Vannucci presidente del Comitato effettivo Nazionale (Via Ostiense Roma).

E' uscito: Tommaso Leccisotti. *Montecassino. La vita. L'irradiazione*. Firenze, Vallecchi [1946], pagg. 266, 32 illustrazioni f. t. La rapida sintesi della vita quindici volte secolare dell'abbazia, è dedicata alla memoria dell'abate d. Gregorio Diamare, il cui profilo (dalla nascita alla morte, avvenuta a S. Elia Fiume Rapido, da dove seguiva i lavori di ricostruzione), precede la storia.

Ricordiamo che il prezioso archivio di Montecassino (codici e libri), tempestivamente salvati dai monaci, è provvisoriamente conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana.

L'edizione critica dei Fasti. E' nota la seconda edizione popolare dei *Fasti trionfali del popolo romano* di Ettore Pais. Il « Consiglio nazionale delle Accademie », riprendendo e completando l'iniziativa del Pais, dispose una edizione critica delle iscrizioni pubbliche di Roma, assegnandole un volume della collezione *Inscriptiones Italiae* (vol. XIII). Di questo volume Attilio Degrassi ha già pubblicato (1937, Poligrafico dello Stato) la parte III: *Elogia*. L'edizione dei *Fasti consolari e trionfali* destinata alla I parte di quel volume, curata dallo stesso Degrassi ha corso il rischio che la diligentissima fatica dell'eminente archeologo andasse irrimediabilmente perduta. L'opera era già in seconde bozze quando avvenne l'occupazione tedesca di Roma che faceva man bassa di metalli ed asportava i più moderni impianti tipografici. Fu allora, nel marzo 1944, che Vincenzo Ussani presidente della Commissione per le « *Inscriptiones Italiae* », d'accordo con le autorità del Poligrafico dello Stato, dove era in corso la stampa, fece asportare i piombi della composizione e li fece ricoverare a Palazzo Corsini, sede dei « Lincei », in uno dei magazzini della Biblioteca (Reds in *Osservatore romano* del 6 gennaio 1946). Il lavoro è stato ora ripreso dal Degrassi e se ne annunzia prossima la pubblicazione. La parte II del volume, assegnata ai *Kalendaria*, seguirà dopo.

Voci latine Medioevali. In *Studi e Testi* n. 109 (Città del Vaticano 1944) Pietro Sella pubblica *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa. Veneto. Abruzzi*. Del grosso volume segnaliamo specialmente l'ingente raccolta di voci latine riguardanti lo Stato della Chiesa, tratte, soprattutto, dalle carte dell'Archivio Vaticano, completate con le fonti stampate e con gli statuti del Lazio. Sono precedute dall'elenco delle fonti.

Dello stesso Sella, uscì, anni or sono, il *Glossario latino emiliano* (*Studi e Testi*, n. 74, Bibl. Apost. Vaticana 1937), al quale Giulio Bertoni premise una lucida prefazione, nella quale additava agli studiosi tutti l'importanza di simili raccolte.

Le voci latine del recente volume del Sella sono destinate ad offrire prezioso materiale ai compilatori del Nuovo Du Cange, che auguriamo riprenda presto i suoi lavori.

Una Rivista di storia della chiesa in Italia è annunciata per il 1946 da un Comitato di redazione composto da Mons. Pio Paschini, Mons. Angelo Mercati, Mons. Umberto Jedin, P. Pietro Pirri S. J., don Michele Maccarrone, Paolo Brezzi. La rivista accoglierà contributi e ricerche di competenti (articoli, comunicazioni, recensioni, cronache) e una larga bibliografia dell'annata, preceduta nel suo primo numero da quella pubblicata negli anni dal 1940 al 1945. La Direzione e l'amministrazione avrà sede a Roma presso gli uffici dell'Istituto Grafico Tiberino (via Gaeta 14).

I più cordiali auguri al nuovo periodico.

Illustrazione silografica del libro del Rinascimento. Per i tipi di G. G. Görlich (Milano, Armatori 8) Carlo Enrico Rava annunzia la stampa del suo *Arte dell'illustrazione nel libro italiano del Rinascimento*. E' una edizione di lusso, di circa 500 esemplari numerati e comprende la riproduzione in cartoncino speciale, tipo antico, dei facsimili (121) di xilografie originali, alcune delle quali inedite, e indice delle materie con la descrizione bibliografica delle opere da cui sono riprodotti.

Mostra delle relazioni storiche fra Lucca e l'Inghilterra. Per disposizione del Ministero degli Interni l'Archivio di Stato di Lucca ha ordinato una mostra di documenti relativi alle relazioni storiche commerciali fra la terra di Lucchesia ed il Regno d'Inghilterra. L'iniziativa patrocinata dal Commissario agli Archivi del Regno, dott. E. Re, realizzata dal direttore E. Lazzareschi fu inaugurata il 9 sett. 1945. I documenti raggruppati secondo l'agiografia (S. Colombano, San Edmondo, S. Frediano, S. Pellegrino, S. Riccardo, S. Silao, S. Tommaso Beckett); la Mercatura (1274-sec. XVIII); le Compagnie di ventura (1375-1385); le relazioni storiche (1396-1912); Letteratura (1792-1849); l'arte (1422-XV); la musica (1469-1730); la medicina (1325-1802); l'aeronautica (1784-1788) e « varia » (1237-1838). La mostra è arricchita da stampe colorate inglesi (sec. XIX) da ediz. rare, disegni, fotografie, ritratti esposti da privati inglesi a documentazione della cordiale intesa attraverso i secoli fra la piccola Lucca e la grande Inghilterra (Pescia, Benedetti, 1945).

Bonvesin da la Riva e Galvano Fiamma. Il prof. Angelo Monteverdi ha pubblicato nella rivista

Cultura Neolatina (vol. IV-V 1944-45) un discorso, da lui letto a Milano su Bonvesin da la Riva e Galvano Fiamma cronisti milanesi. Dei due cronisti è disegnato un profilo biografico, sobrio ma compiuto, ed è fatta l'analisi e l'illustrazione del loro intrinseco valore. Specialmente interessanti sono le pagine sul *De Magnalibus urbis Mediolani* di Bonvesin che è veramente un quadro vivo della vita milanese dei primi decenni del secolo XIV.

M. P.

Consociazione turistica italiana. Col gennaio 1946 l'antica e benemerita associazione ha ripreso la sua attività. E' stato distribuito ai soci il vol. 12° *Attraverso l'Italia, Illustrazione delle regioni italiane. Umbria*. (Milano 1944, Bertieri). E' presentata al pubblico da Achille Bertini Calosso, soprintendente ai monumenti e alle Gallerie dell'Umbria che, da par suo, mette in rilievo il valore delle opere d'arte e dei monumenti della regione: nonostante le difficoltà del momento, l'opera è riuscita degna della grande regione, cuore d'Italia. E' assicurata la continuazione della collana, di cui si va preparando il XII volume.

E' anche annunciata la ripresa delle *Vie d'Italia* e delle altre pubblicazioni della « Consociazione ».

La scrittura dell'*Orlando Furioso*. Aldo Cerlini (in *Nuova Antologia*, a. 78, fasc. 1714, pp. 252-64 del 16 agosto 1943) riprende l'argomento già precedentemente trattato (in *Studi e documenti della R. Deputazione di Storia patria per l'Emilia e la Romagna* etc. 1942, vol. 1°, p. 44) pubblicando: *Meditazioni paleografiche sull'Orlando Furioso*, lette come prolusione al suo Corso di Paleografia all'Università di Roma il 20 gennaio 1943 (*Archivio*, vol. LXVI, 379, e 384). E' qui documentato il fatto già precedentemente rilevato (*Archivio*, LXVI, 384) che l'Ariosto non usava sempre lo stesso tipo di scrittura: per i lavori di poesia si serviva di un tipo di umanistica corsiva; della cancelleresca quando fungeva da funzionario di Casa d'Este. E si conferma anche l'altra caratteristica Ariostesca della varietà della punteggiatura: nessun punto e scarse virgole nei manoscritti destinati alla lettura che doveva farne egli stesso; regolarmente punteggiati i testi destinati ad altre persone: osservazioni interessanti, che potranno essere acquisite alla dottrina, se si potranno documentare più largamente di quanto sinora ha potuto fare il C. L'argomento tocca una parte della Paleografia, raramente trattata finora da studiosi precedenti se si eccettua il Modigliani, che, nella riproduzione letterale del Canzoniere del Petrarca desunta dal Cod. Vatic. autogr. 3195 (ed. dalla Soc. Filol. romana, 1904, pp. XXVIII sgg.) trattò della punteggiatura di quell'autografo petrarchesco seguendo le norme dettate dallo stesso Petrarca nel suo « *Ars punctandi* » del quale

riuscì a trovare una edizione pubblicata nel 1493 da Arnaldo da Colonia. Riferimenti diretti alla punteggiatura del Petrarca potevano certo servire alle osservazioni del Cerlini: che in genere sono sempre conclusive.

Non è però da dimenticare che le scritture, personali, dei grandi artisti, male si inquadrano nella tecnica della Paleografia, che studia prevalentemente le scritture di scuola.

Note paleografiche su particelle copulative. Lo stesso Cerlini (in *Bullettino dell'Istituto Storico per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, n. 60, 1946) continuando a trattare l'argomento dei Compendi Latini (*Archivio*, vol. LXVI, 385-6 del 1943) si occupa ora della E arcaica corsiva; della Et delle scritture maiuscole; del segno tachigrafico di Et e dei nessi suoi derivati. L'esame muove dalle forme delle iscrizioni più antiche alla tachigrafia romana e a quella medioevale; dai papiri dei primi secoli ai graffiti, alle minuscole nazionali alle cancellerie dei tempi moderni. L'autore muove qui i suoi passi sicuri in campo largamente mietuto per le scritture più antiche, da paleografi insigni italiani e stranieri che l'hanno preceduto, trattando argomenti più vasti, comprensivi cioè dei particolari che sono oggetto delle presenti ricerche, quali (cito i principali) lo Schiaparelli, il van Hoesen. Ma si sa che, in ricerche del genere, vaste e complesse come quelle ricordate il ricercatore può essere indotto a lasciare spesso nell'ombra particolari, che rimangono fuori del proprio argomento. La ricerca del C., condotta con diligenza ed acume quasi sempre fecondi di felici risultati completa le nostre conoscenze sulla origine e gli sviluppi di quei particolari della scrittura.

L'anno di morte di Tedaldo di Canossa. Nello stesso *Bullettino* è del Cerlini una ingegnosa indagine storico-diplomatica: *Sulla morte a Canossa del marchese Tedaldo Attonide*. L'autore esamina specialmente una donazione di Tedaldo per S. Benedetto di Polirone del giugno 1007, che ritiene regolare per il contenuto e per la forma: per il contenuto perchè aderente in pieno alle vicende storiche del marchesato e alle circostanze della famiglia degli Attonidi in quel tempo; per il formulario perchè risponde allo schema della « charta offerisionis pro anima ». E poichè scopo del Cerlini è dimostrare che l'anno 1007 è anche l'anno della morte dell'offerente Tedaldo, egli ritiene che la « charta offerisionis pro anima » tenga il luogo di « charta offerisionis mortis causa ». E suppone che possa paragonarsi ai documenti formati in più tempi, in corrispondenza delle parti principali del doc. e cioè dell'« actum » che riguarda le disposizioni impartite al notaio precedentemente dall'autore e del « Datum » che contiene le clausole finali e corroborative, inserite più tardi, quando si terminava

il documento. Veramente nel testo del doc. (P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani* n. CII, 257, 260) la donazione è detta « chartulam iudicati et ordinationis » e « dispositionis et ordinationis iudicatum »: lasciamo quindi da parte l'ipotesi della « charta mortis causa », che diminuisce il valore del documento e che, in ogni caso, rimane ipotesi, per quanto ingegnosa, non documentabile. Appare invece più fondata l'ipotesi del C. che l'a. 1007 può ritenersi l'anno della morte di Tedaldo per vari argomenti di carattere prevalentemente storico: perchè nella « recordatio » finale dell'opera Donizoniana sulla contessa Matilde (memoria sul governo e morte di Tedaldo, di Bonifacio e di Matilde) risulta che Tedaldo morì appunto nel 1007; perchè nessuno studioso ha mai sollevati dubbi sull'autenticità della donazione del giugno 1007, perchè questo, come appare da tutto il contenuto, rappresenta l'atto solenne di un malato che si sente prossimo alla fine. Risulta infatti che Tedaldo, fin dal 1005, aveva lasciato le redini del marchesato al figlio Bonifacio, al quale, per testimonianza di Donizone, i servi, i notabili, i conti stessi avevano giurato fedeltà, vivente ancora il padre, allontanato, per forza maggiore, dalle cure del governo. E' questo il fondamento storico diplomatico della dimostrazione che il C. si proponeva di dare per risolvere il particolare della data di morte di Tedaldo. La « chartulam dispositionis et ordinationis iudicatum » ha una portata superiore a quella di una semplice « offerisio pro anima », in quanto investe anche i principali problemi politici del marchesato che nell'imminenza della sua fine il morente voleva tutelare, come assai bene ha messo in rilievo il Cerlini. Nella breve nota presente si riconosce l'autore dei *Gesta Lombardiae* di Sagucino Levalossi e Pietro della Gazata (*Bullettino dell'Istituto italiano*, n. 55) pubblicate nel 1941 e premiate dall'Accademia d'Italia (relatori proff. Volpi e Cardinali).

Carte orvietane dell'Archivio Farnese. E' la ripresa del lavoro di cui la prima parte fu già presentata al concorso del 1942 per la cattedra di Paleografia all'Università di Firenze. Precedono cenni sull'origine e le vicende di questo fondo. Furono queste raccolte fra il 1749 ed il 1789 a Parma e a Napoli. Il fondo di provenienza napoletana riguarda solo la parte avanzata e recuperata dal grave incendio (1943) procurato dalla incompiuta dei tedeschi nella villa Montesano (S. Paolo Belsito, Nola), dove, durante la guerra, era stata raccolta, per difenderla dalle offese aeree, tutta la parte storica e documentaria dell'Archivio di Stato napoletano. Le carte orvietane, in corsiva cancelleresca del 1500 provengono da Registri o Serie dell'Archivio orvietano da cui furono strappate nell'interesse della casa Farnese.

I vari frammenti (23 gruppi) sono elencati e descritti in due categorie. I. Riformazione di Consigli minori del comune di Orvieto,

seguiti da atti di carattere politico giudiziale e da atti di contenuto amministrativo finanziario. II. Libro della guerra del Comune di Orvieto contro Corneto e Toscanella. Contiene la serie delle provvigioni di un Consiglio minore di Orvieto incaricato della condotta amministrativa e politica del conflitto: specie di Giunta di governo delegata per la circostanza a provvedere alle misure eccezionali emanate giorno per giorno e raccolte in libro speciale. La formazione di questo registro si attribuisce al capo militare dell'impresa Pietro di Ranuccio Farnese. Le provvigioni sono qui trascritte e composte in bozze per la pubblicazione: documenti ricchi di notizie sulla vita e sulla economia della regione occupata dai militari, messe in rilievo con ordine e chiarezza nelle note dal Cerlini, che gran parte di questo lavoro eseguì nell'Archivio di Stato di Milano per suggerimento e sotto la guida del compianto direttore Luigi Fumi. Del materiale così ordinato a pubblicazione compiuta, potrà avvantaggiarsi non poco la dottrina, tuttora in formazione, della Diplomatica comunale; della quale per altro il C. non tratta in questo saggio.

Scuola francese di tachigrafia. Nella *Miscellanea Mercati* (estratto dal vol. V), il Cerlini ha ripreso il lavoro già iniziato dallo Schiaparelli, sul cod. Vaticano Regin. latino 191 della fine del IX o del principio del X sec., descritto dal Wilmart (*Bibliothecae Vaticanae codices manuscripti: Codices Reginenses latini*, Città del Vaticano, 1937). Il W. ritiene scritto il cod. nella badia benedettina di S. Remigio di Reims da sette amanuensi principali e da un numero imprecisato di scrittori minori, che vi aggiunsero più tardi nuovi testi. Gli amanuensi della raccolta (testi liturgici, dissertazioni teologiche e morali, fra le quali affiorano, qua e là i nomi di Isidoro, Agostino, Ambrogio, Beda, Alcuino ecc.) sono gli stessi che compaiono in frasi marginali della stessa scrittura del testo: Flotveo che si arresta presto (a c. 16), Adaloldo che continua il testod di Flotveo (da c. 17) e lo continua a lungo: i due sono ricordati nella nota marginale « Liber S. Remigii fratris Fotvei et Aduloldi »; il secondo è lo stesso scrittore citato anche in codice di contenuto grammaticale della biblioteca di Berna (Hagen Hermann, *Anecdota Helvetica*, Lipsia 1870, pag. XXVIII in Keil, *Grammatici latini Suppl.*), dove è ripetuta in frase marginale la stessa attribuzione del Vatic. Reginense: « Liber Sancti Remigii studio fratris adaloldi ».

Ma questi due scrittori principali del Vat. Reginense 191 non usano note tironiane, le quali cominciano ad apparire col terzo amanuense (cc. 50-51; 52-53; 87) e da c. 50 si incontrano per quasi tutti i testi del codice, cioè in quelli trascrittivi dagli amanuensi principali fino al 7°. Il Cerlini aggruppa tutte le note tachigrafiche in tre categorie, secondo i modi della loro stesura entro i testi di scrittura comune:

a) note isolate e indipendenti dal testo normale del codice (sono soltanto quelle del recto della c. 56, interamente ricoperta di sole note tironiane, un totale di 263 (o 273?); facsimile n. 6;

b) isolate per lo più in margine o nell'interlineo con riferimento al testo (cc. 28 B, 53 A-B, 65-67, 58 A-B, 59, 77, 79 B, 96 B, 101: facsim. nn. 1; 3-14; 17-19);

c) mescolate col testo comune (tutte le altre).

E ne trascrive alcune, illustrandone il significato e la loro funzione. E ne trae la constatazione di una notevole diversità, sia per quanto riguarda l'accuratezza e la spontaneità del loro « ductus », sia in relazione allo scopo cui furono destinate, sia riguardo al luogo che occupano nel testo. Hanno quasi tutte impronta di stesura riflessa e precisa; alcune (fra quelle di aggiunte posteriori) sono invece tracciate con una evidente corsività e facilità e perciò più trascurate e imprecise, così da denotare nell'amanuense una pratica corrente della tachigrafia (es. cc. 29, 79: facs. I, 1) specialmente lo scrittore delle note di c. 79, che non bada alla loro rifinitura, avendo con quei segni indubbia familiarità. Non così il tachigrafo di c. 56 A, le cui note sono conformi alla tradizione tachigrafica più ortodossa: sì che non può revocarsi in dubbio la sua fermezza e abilità nelle regole tachigrafiche, che egli doveva seguire accuratamente su testi ufficiali a sua disposizione. Il Cerlini suppone che egli avesse a portata di mano il lessico, di cui parleremo, del cod. parigino 8780. Altrettanto comuni e regolari sono molte delle altre note mescolate al testo, o collocate in margine dei passi, o negli interlinei, o negli spazi bianchi fra capoversi, a scopo di chiamata, d'intitolazione o di glossa esplicativa o indicativa. Questa varietà di esecuzione nella stesura di singole o di gruppi di note, insieme alla molteplicità degli amanuensi, tutti più o meno coevi degli iniziatori della compagine del Vaticano Reginense 191, le caratteristiche del contenuto del codice, che ha testi di liturgia e religione, di scienza e diritto, di cultura classica e perfino di botanica, e che dal punto di vista paleografico non ignora l'ornamentazione e la rubricazione delle iniziali, induce il Cerlini a congetturare che, anche per quel che riguarda la tachigrafia, nel monastero benedettino di S. Remigio di Reims vigesse una vera e propria scuola, verso la fine del secolo IX e il principio del X. E ne segnala qualche documentazione: condizioni floride economiche (B. Guérard, *Polyptique de l'abbaye de Saint-Rémy de Reims*, Paris 1863: Cerlini, p. 22); biblioteca ricca di codici, fra i quali il Parigino 9347 ricco di segni tachigrafici e di sicura provenienza di S. Remigio; il Parigino lat. 8780 con il lessico tironiano. Questo lessico, coevo del Vatic. Reg. 191, proviene anche esso da S. Remigio e il Cerlini lo indica come probabile testo

seguito, in quella scuola di tachigrafia, dall'amanuense che ha stilate le numerose note di c. 56. A questo, che rappresenta per il Cerlini la prova inoppugnabile dell'esistenza di una scuola di tachigrafia a Reims, egli ne aggiunge un'altra: la lenta trasformazione di molti segni tachigrafici tironiani, che qui esemplifica in forma di tachigrafia, che si differenziano, attraverso i vari secoli del Medioevo, nelle diverse località dove furono adoperati: fenomeno già indicato dallo Chatelain per alcune delle principali scuole scrittorie medioevali. Quanto alla esistenza di una vera e propria scuola di tachigrafia a Reims nel sec. IX è probabile che vi fosse: il Cerlini ne ha qui raccolti indizi, alcuni solidi, ma tutti indiretti, come generiche sono le altre sue argomentazioni di carattere storico, sì che si può concludere, che, se non sovverranno dati probativi certi, l'ipotesi della scuola rimane opinabile. L'interpretazione delle note ha messo a dura prova il provato naturale acume dell'autore, che, nella revisione del più numeroso gruppo di esse (c. 56: facs. 6), già trascritte dallo Chatelain, ha avuto largo campo di dar prova del suo temperamento di tenace fecondo ricercatore.

Scuola di perfezionamento per bibliotecari e archivisti paleografi. Il prof. Aldo Cerlini titolare della cattedra di paleografia e diplomatica nell'Università di Roma ha inaugurato il suo corso dell'anno accademico 1945-46, il 14 dicembre 1945 trattando della scuola nazionale di perfezionamento per bibliotecari e archivisti paleografi.

La scuola s'avvia al suo ventesimo anno di vita. Ha modificato il numero e il programma dei corsi nell'intento di coordinarli con le consimili scuole di altre università italiane e straniere che contano tradizioni secolari. La scuola tende a formare bibliotecari, conservatori di manoscritti e archivisti e rilascia diplomi di bibliotecario paleografo e archivista paleografo che rappresentano titoli di preferenza nei concorsi per biblioteche e archivi; e valgono come certificati di perfezionamento per concorsi a cattedre di scuole medie.

Scrittura latina. L'Istituto Editoriale Cisalpino (Milano, s. a., ma. 1945) ha pubblicato *Saggi di scrittura latina ad uso delle scuole di Paleografia* di Cesare Manaresi. *Trascrizioni e Tavole*. Sono quaranta riproduzioni di documenti scelti per le scuole paleografiche dell'Italia settentrionale (diciassette di codici ventitre di documenti). Vi sono esemplificati i principali tipi di scrittura libraria e di quella documentaria, con prevalenza di scritture posteriori alla riforma carolina, rispetto ai documenti, per la loro maggiore varietà. Le trascrizioni (testo, apparato bibliografico) sono precedute da cenni storici sugli sviluppi della scrittura latina e delle abbreviazioni. Della scrittura latina sono raggruppate ed

esaminate le scritture librarie romane (I); le documentarie romane (II); le documentarie derivate dalla corsiva romana nuova (III); le precaroline (IV); la insulare (V); le precaroline (VI); la minuscola carolina (VII); la minuscola e la corsiva gotica (VIII); la scrittura umanistica (IX). Delle abbreviazioni medioevali, premessi cenni bibliografici, si esaminano le origini del sistema (I); i vari tipi di abbreviazioni (II). La classificazione sommaria delle scritture (pp. 9-16) mira lodevolmente alla unificazione dei tipi fondamentali di esse: ma merita qualche ritocco in alcuni particolari, come certi nomi, attribuiti a singole scritture, potranno essere utilmente rivenduti, se si vuole, che la dottrina paleografica consegua, almeno nella nomenclatura delle varietà scritte, esperienza sicura, da parte di docenti e di discepoli di tutte le regioni d'Italia. Ma di ciò in altra occasione. L'argomento merita l'attenzione di studiosi seri come il Manaresi. Nonostante queste mende, sulle quali sarà facile l'intesa, i *Saggi di scrittura latina* del Manaresi prendono degnamente posto fra le più serie collezioni scolastiche di facsimili paleografici pubblicate negli ultimi anni.

Egittologia e papirologia. Una serie di scritti dei proff. Salmi, Breccia, Scamozzi, Paribeni, von Bissing, Botti, Donadoni, Norsa sono dedicati ad onorare l'insigne egittologo pisano Ippolito Rosellini. Il Rosellini fu l'iniziatore di una tradizione di studio su fonti egiziane che, riprese più tardi, dal maestro Girolamo Vitelli, fu poi continuata dall'Istituto papirologico universitario di Firenze. Il volume (pp. VIII, 202 con 40 tavv. fuori testo) fu pubblicato in occasione del 1° centenario della morte del Rosellini a cura dell'Università di Firenze dalla Casa edit. F. Le Monnier.

Bibliografia storica successiva al '40. Nell'intento di colmare la lacuna, lasciata dal venire meno degli strumenti bibliografici per gli ultimi anni, nella raccolta dei dati della letteratura storica, Pier Fausto Palumbo ha preso a pubblicare, nella rivista «Orientamenti culturali» (ottobre 1945 sgg.), un bollettino bibliografico per la storia medievale e moderna, relativo alle pubblicazioni italiane, e, per ora, limitatamente al triennio 1940-42. Come un'avvertenza informa, pur se con visuale larga, la bibliografia ha carattere di scelta.

Alfredo Braghiroli. Una commossa rievocazione di Alfredo Braghiroli ha fatto Emilio Re commissario agli archivi del Regno, nella commemorazione fattane il 22 ottobre 1945 nell'Aula magna del R. Archivio di Stato di Modena. (Il R. *Archivio di Stato di Modena*. In memoria del dott. Alfredo Braghiroli diret-

tore dell'Archivio, caduto il 7 agosto 1944, Cooper. Tipogr. Azzoguidi, Bologna, 1946).

Funzionario agli archivi ininterrottamente prima a Modena (1910-1913), poi a Parma (1913-1916) indi di nuovo a Modena, dove rimase per tutta la vita, archivista dal 1920; primo archivista per merito distinto dal 1928, direttore, successo al Montagnani vi rimase dal 1931, fino alla morte. Prelevato come ostaggio a S. Possidonio il 5 agosto 1944, venne fucilato per rappresaglia all'alba del 7 agosto, in Rovereto sul Secchia. Cadde pronunciando parole di perdono e di ammonimento per i suoi uccisori, che si macchiarono di sangue fraterno uccidendo un innocente.

Il largo compianto degli amici e le numerose adesioni alla cerimonia, pervenute da Enti ecclesiastici e civili dell'Emilia e di altre regioni d'Italia, danno piena testimonianza della altissima stima che circondava quest'uomo e del compianto unanime che ne ha esaltata la memoria.

Deputazione di storia patria per gli Abruzzi. Dopo la morte del presidente Cesare Rivera fu nominato commissario della Deputazione il socio don Enrico Carusi per il riordinamento dell'Ente che dal 1935 aveva sospesa la pubblicazione del *Bullettino*. Il Carusi, nell'assemblea generale dei soci e deputati, riunita il 13 ottobre 1945 nel Palazzo Provinciale dell'Aquila rivolse un caldo appello agli studiosi che si interessano dei problemi storici della Regione perchè comunichino all'ufficio di Presidenza contributi di studio o già pronti o in via di preparazione perchè l'organo della Deputazione possa riprendere quanto prima la sua regolare periodicità. Formulò anche l'augurio che alla collaborazione scientifica degli studiosi corrisponda l'aiuto finanziario degli Enti, degli istituti di credito, dei privati perchè lo sforzo e il lavoro disinteressato della Deputazione riesca a ridar vita ed incremento alle attività scientifiche da tempo abbandonate. Annunzia il sussidio della Giunta centrale degli studi storici; e qualche contributo privato, come quello del prof. don Giovanni De Caesaris, che si augura sia presto seguito da altri. Propone e l'Assemblea approva la proposta di nuovi soci (13), che colmino i lutti fatti dal tempo (12), lutti gravi fra i quali quelli del Commissario Cesare Rivera, il senatore Carlo Calisse e tanti altri studiosi (Malatesta, Flaviani, Cipriani, Jacomini, Gennaro Maria Monti, Nicola Barone, Mario Menghini, Testa, Speranza, Fabrizi), che in diversa maniera hanno contribuito all'incremento della Deputazione. Non minore lustro e contributo di lavoro la Deputazione si ripromette dai nuovi soci (Blasi, Capograssi, Cecchini, Chierici, Del Coco, Faraglia, Jorio, Mosca, Ottaviani, Piacentino, Silveri, Trionfi, Zia) scelti per le varie attività di lavoro da essi esercitate. (*Comunicazione del segretario e tesoriere di quella Deputazione U. Speranza*).

Lo Studio Perugino. Il prorettore prof. Giuseppe Ermini nell'inaugurazione dei corsi accademici 1944-45 ha rievocato i fasti del vecchio Studio Perugino per celebrare così il suo 637° anniversario (*Discorso inaugurale dell'a. accademico 1944-45, dalla fondazione 637 nella R. Università di Perugia, Perugia, 1944*).

Ente nazionale addestramento al lavoro commerciale. (Enalc, Ispettorato romano, viale Aventino, già Africa, 26, tel. 582354). Si annunzia un Corso professionale per lavoratori del commercio librario, che sarà costituito dei seguenti corsi: tecnica commerciale libraria, storia della letteratura italiana, scienze sociali e giuridiche, storia dell'arte, conferenze varie. La parte pratica comprende: visite a tipografie, case editrici, librerie, legatorie, biblioteche, patologia del libro, calcografia dello Stato.

Istituto storico italiano per il Medio Evo *Bullettino* (cf. *Archivio*, LXVI, 405 sgg.). Nel n. 58, sostituito al n. 58 di F. Bartoloni, tuttora incompleto (*Archivio* LXVI, 406) (Roma, Istituto. 1944) C. G. Mor, nell'articolo *Predappio e la genesi dei suoi statuti*, riesamina la storia delle vicende politiche delle valli Forlivesi (del Rabbi, Montone e Bidente); i singoli statuti, gli articoli di ognuno in confronto con quelli degli altri per rilevarne le derivazioni ed illustrare quelli di Predappio. Ne risulta un'indagine ricca di dati sconosciuti per una regione scarsa di documenti ad eccezione delle fonti diplomatiche solo in parte edite e ricca di utili riferimenti per lo studio di Statuti delle regioni limitrofe. Nell'appendice sono date le rubriche degli statuti esaminati: Corniole (1376), Premilcuore (1379), Portico (1384 originale), Castrocaro (1404 originale), Dovadola (1408), Galeata (1411 originale), Rocca S. Casciano (1416 originale), Montalto (1431 originale). Bruno Gentile fa la rassegna delle fonti manoscritte e della bibliografia delle «Storie» di Agazia (poeta storico greco del VI secolo), autore di una «Storia del Regno di Giustiniano» nell'articolo *I codici e le edizioni delle Storie di Agatia*. E. Rossi nel suo *In margine alla edizione dei «Rerum Italicarum scriptores»* rievoca l'attività diretta dai collaboratori di L. A. Muratori: una numerosa serie di artieri di vaglia, incisori e disegnatori, quasi tutti romani, che eseguivano, dietro indicazioni dei soggetti forniti dalla Società Palatina editrice dei «Rerum», le illustrazioni dei singoli testi in corso di stampa; e l'opera efficace del marchese A. Gr. Capponi, che, fra opposizioni e diffidenze varie, riuscì a procurare, per la grande collezione, copie dei mss. conservati nelle biblioteche romane. C. Manaresi, infine, vi ricerca (*Alle origini del potere dei vescovi sul territorio esterno della città*) le origini delle concessioni fatte da Ottone I e successori (Ottone II; Ottone III; Corrado II,

Federico I) alle città di Parma, Reggio, Asti, Novara, Cremona, Acqui, Tortona, Lodi, Piacenza, Vercelli, Torino: concessioni che sono il fondamento del potere dei vescovi sulle città e sul contado e quindi della formazione del Comune.

Nel n. 59, (Roma Istituto, 1944), che si inizia con una ampia esposizione dell'attività scientifica di P. Fedele, scritta da O. Bertolini, A. Cutolo illustra la *Bibliografia delle fonti narrative della prima Crociata*, esaminando di ognuna il contenuto e il valore storico. A. Sorbelli nel *I teorici del Reggimento Comunale*, premesso uno sguardo alle fonti del teoricismo comunale e podestarile e il ricordo dei primi tentativi di manuali per reggitori di Comuni, esamina particolarmente il «De regimine et sapientia potestatis» di Orfino da Lodi; l'«Oculus pastoralis» ritenuto di Boncompagno; il «Liber de regimine civitatum» di Giovanni da Viterbo; il «Tesoro» (libro IX) di Brunetto Latini; il «Trattato sopra l'ufficio del podestà», che per traduzione incompleta dell'«Oculus»; il «De regimine rectoris» di fra Paolino Minorita, passando in rassegna i giudizi che studiosi precedenti dettero sul contenuto, la data, l'autore e le relazioni che hanno fra loro alcuni di questi testi. Chiude il vol. l'interessante indagine topografica di E. Scaccia Scarafoni (*La torre di S. Benedetto e le fabbriche medievali di Montecassino*) condotta sulle scarse notizie del *Chronicon Casinense* e con la scorta della pianta topografica del monastero del Sangallo: l'indagine mira a ricostruire idealmente il recinto della badia anteriore ai restauri dell'abate Desiderio, e lo sviluppo del sistema fortificato da questo dato per rafforzarne la difesa con la «ianua monasterii» e con le due torri, quella di Desiderio e la Torretta.

Fonti per la Storia d'Italia. Nel n. 87 (Istituto, 1942) Franco Bartoloni ha dato il I vol. del *Codice diplomatico del Senato romano* (1144-1347). Contiene l'edizione critica di 141 documenti usciti dalla cancelleria del Senato: Arbitria; capitula; cartae (memoriales, c. promissionis, c. ordinationis), consilia (c. publicatio, c. Confirmatio); edicta; epistulae; formulae iuramenti; instrumenta revocationis; investimenta; litterae (executoriae, memoriales); pacta foederationis; praecepta; privilegia (abrogationis, confirmationis, constitutionis); sententiae (s. confirmatio); publicationes testium; tractatus. Raccolti nelle biblioteche ed archivi di Roma, Alatri, Perugia, Viterbo, Città di Castello, sono qui pubblicati in ordine cronologico (dic. 1145-marzo 1262) con ampio informatissimo e preciso apparato critico. L'edizione annunciata dal Bartoloni nel *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, n. 59, sarà composta di 3 volumi, il 3° dei quali con la prefazione e gli indici conterrà anche un'appendice di docc. privati in cui figurano quali autori membri del Senato in carica.

Regesta Chartarum Italiae. Per i precedenti voll. cf. *Archivio* LXVI, 408-9. Dopo la pubblicazione del vol. 31 (1943) il lavoro rimase sospeso per l'interruzione delle comunicazioni con la Tipografia e per il difetto di carta. (Indice e prefazione del vol. di R. Piattoli, n. 30, si stamparono con carta diversa da quella del testo). Rimane da stampare l'indice e la prefazione delle *Suppliche di Clemente VI*, di Tullia Gasparrini Leporace vol. I; mancano indice e prefazione (dispersi) alle *Carte della Badia di Firenze* di Anna Maria Enriques (uccisa a Firenze). Quanto al *Codice diplomatico sui rapporti veneto-napoletani durante i regni di Carlo I e Carlo II d'Angiò* curato da Nicola Nicolini si annunzia prossima la pubblicazione del 1° vol. (Il resto del materiale è andato perduto con l'incendio delle carte dell'Archivio di Stato di Napoli).

Atti della R. Accademia dei Lincei continuati dalla R. Accademia d'Italia e ripresi dai Lincei. Cf. *Archivio* LXIII, 322; LXVI, 418 sgg. Memorie della Classe di scienze morali e storiche. Serie VII, vol. III fasc. 1 (1942): G. Gabrielli, *Galileo in Acquasparta*. Fasc. 4: P. Revelli, *Un assertore di italianità nel vicino Oriente*, C. Guarnani, *orientalista, esploratore, colonialista* (1828-1884). Vol. IV, fasc. 1: Silvio Ferri, *Utilizzazione della critica d'arte antica nel quadro delle moderne esigenze*. Fasc. 1-6 *. Fasc. 7-8 (1943). R. Paribeni, *Apolonio di Damasco*. Fasc. 9-12: G. Funaioli, *Virgilio minore e pseudo Virgilio*. C. Anti, *Eleusi e le origini del teatro greco*. A. Solmi, *Il Senato romano nella rinnovazione dell'Impero d'Occidente nell'800*. Fasc. 8 *: L. Pareti, *Problemi sulle origini dei Belgi*. Fasc. 9 (1944): Franco Munari, *Studi sulla « Ciris »*. Fasc. 12: L. Crema, *Caratteri e sviluppi dell'arte in Dalmazia*. Serie VIII, vol. I, fasc. 2 (1946): U. Galli, *Il problema del linguaggio secondo la VII epistola platonica*. Rendiconti. Cf. *Archivio* LXVI, 419 sgg. Ser. VII, vol. I, fasc. 7-9 (1940): C. Conti Rossini, *Sulle missioni domenicane in Etiopia nel sec. XIV*. Fasc. 10-12: F. Della Corte, *Le opere minori di Svetonio e l'Enciclopedia dei Prata*. Vol. II fasc. 6-7 (1941): A. C. Jemolo, *Lo storico ed i futuribili*. C. Formichi, *Commemorazione di N. Festa*. Fasc. 8: A. Maiuri, *Nuovi studi e ricerche intorno al seppellimento di Ercolano*. A. C. Jemolo, *La tradizione e il suo mito*. Fasc. 9: A. Ma-

(*) Nella numerazione dei fascicoli sono incorse duplicazioni spiegabili col diverso personale preposto alla cura degli *Atti* dopo il passaggio di questi dalla Accademia dei Lincei alla Accademia d'Italia.

iuri, *Note di topografia Campana*. Fasc. 10-11: P. De Francisci, *Le «epistolae pandectales» di Piero Valiriano*.

Atti dell'Accademia nazionale dei Lincei. Serie VIII. Rendiconti. Classe di scienze morali storiche e filologiche. 1946. Vol. I fasc. 1-4, genn.-aprile 1946. M. Turriani, *Note di latinità medioevale*. 1. «Novus» e «Novitas» col significato di «eretico» ed «eresia». 2. Uso fraseologico di «videor» nelle raccolte di atti e documenti. Le note del 1° n. sono desunte da Anastasio bibliotecario in quel gruppo di scritti che il Migne riunisce sotto il titolo di «Collectanea» (P. L. vol. CXXIX). Le note del n. 2 sono desunte dal Fatteschi, *Memorie... dei duchi di Spoleto*, dal *Codice dipl. longobardo* (ed. Schiaparelli, I, *Fonti* I. St. I, n. 62), dal *Codex dipl. Cajetanus* (ed. Montecassino, I), dai *Diplomi di Ugo Lotario Berengario II ed Adalberto* (ediz. cit. Schiaparelli, *Fonti*, 38), dalle *Memorie... del ducato di Amalfi* (ed. Camera), dalle *Memorie... Modenesi* (ediz. Tiraboschi II), dal *Cartario di... Pinerolo...* (ediz. Gabotto, II), dalle *Carte... parmensi...* (ediz. Drei, II), dal *Codex Codex dipl. Langobardiae* (ed. Porro, XIII), dai *Documenti... dei ss. Pietro e Teonisto* (ediz. Cipolla, *Bull. I. st. it. n. 22*), dalle ... *Carte ... di Asti*, (ediz. Gabotto, XXVIII), dal *Registro Mantovano* (ed. Torelli I). Esse sono un contributo alla nuova ediz. internazionale del *Lexicon* del Du Cange. Inoltre: E. Gabrini, *L'Ercole di Lisippo a Taranto*. Nel fasc. 5-6, maggio-giugno 1946: M. Porena, *Commemorazione del socio Guido Mazzoni*; G. Niccolini, *Le leggi «de civitate romana» durante la guerra sociale*; Pasquale d'Elia, *Echi delle scoperte galileiane in Cina vivente ancora Galileo (1612-1640)*. *Notizie degli Scavi*. Cf. *Archivio* LXVI, 421-2. Serie VII, vol. III, fasc. 4 (1943) (Roma, Tiberina): L. Cesano, *Stipe monetrie del IV-II sec. a. C. A. Maiuri, Saggi nella casa di Trittolemo in Pompei*. Vol. IV (68 dall'inizio) 1944, fasc. 1: C. Caprino, *Rinvenimento di un cippo di travertino con editto pretorio presso via Marsala. Lastra di sima con busto di Demetra trovata in Cinecittà. Rinvenimento di un telamone e di altri marmi* (ivi). Fasc. 2: B. Maria Falletti May, *Statua di Afrodite* (cantiere dietro la Banca d'Italia). Fasc. 3-4: M. Marcella, *Notizie intorno a cinque statue rinvenute nell'isola Tiberina*. A. Maiuri, *Isolamento della cinta murale fra porta Vesuvio e porta Ercolano* (Pompei). A. Maiuri, *Esplorazione di un gruppo di sepolcri in via delle Tombe* (ivi). *Area sepolcrale della Villa delle Colonne a mosaico* (ivi). *Frammento di Megalografia* (ivi). *Bollettino d'informazioni*, Cf. *Archivio* LXVI, 422-423. Anno III (1943) fasc. 8-9: P. Zerbinò, *Il Palazzo di Diocleziano a Spalato*.

G. Gigli, *La flotta e la difesa del basso Impero*. Pubblicazioni del Consiglio Nazionale delle Accademie. Cf. *Archivio*, LXVI, 424-25. Del *Corpus vasorum antiquorum* (Serie A) del Museo Nazionale Tarquiniese si annunzia il fasc. I a cura di Giulio Jacopi. Monumenti antichi. Cf. *Archivio*, LXVI, 421. Del vol. XL puntata II (1944) Enrico Stefani, *Scavi archeologici a Veio in contrada Piazza d'Armi*, con 2 tavole e 93 incisioni (Hoepli, Milano).

Istituto di studi romani. Con decreto luogotenenziale 17 agosto 1944, su proposta del ministro della P. I., il prof. Q. Tosatti è stato nominato commissario straordinario dell'« Istituto di Studi romani » con l'incarico di proporre i provvedimenti necessari per la riorganizzazione dell'Istituto e di provvedere all'ordinaria amministrazione dell'Ente.

L'inaugurazione dell'a. accademico (1944-45 XIX della fondazione) ebbe luogo il 18 dic. (1944) con la prolusione del ministro G. De Ruggiero sul tema: *Vero e falso concetto di Romanità*. La prolusione fu preceduta da una relazione del Commissario Tosatti sul riordinamento e sul programma dell'Istituto.

Durante l'annata 1945 i Corsi furono limitati a 74 lezioni e conferenze e ad 8 visite a monumenti e raccolte d'arte. Del Dizionario latino si compilarono 2570 nuove voci: complessivamente si raccolsero 49833 voci: è quasi ultimato il vol. latino-italiano. Lo schedario centrale di Bibliografia romana conta oggi 653590 schede. Della Storia di Roma sono stati pubblicati due nuovi volumi: *Le grandi conquiste mediterranee* di G. Corradi e *L'Arte in Roma dal sec. VIII al XIV* di F. Hermanin.

Nella collana Monumenti romani M. Pallottino ha descritto: *L'Arco degli Argentarii*.

Nella serie dei Municipi e colonie dell'Italia romana si ebbe *Ancona* di Mario Moretti. Fra i Quaderni Donne di Roma antica fu stampato: di E. Malcovati: *Clodia, Fulvia, Marzia, Terenzia*; di E. Paratore: *Potina, Sabina, e le due Faustine*; di G. Gianelli: *Giulia e Servilia*; di A. G. Amatucci, *Domitilla, Elena madre di Costantino*; di A. Calderini, *Le donne dei Severi*; di E. Malcovati, *Donne ispiratrici di poeti nell'antica Roma*. Nella serie degli Imperatori romani E. Passerini ha dato il profilo de: *I Severi da Caracalla ad Alessandro Severo*.

Nella serie: Italia romana il vol. II con scritti di G. Chierici, A. Cremona-Casoli, G. Mancini, G. A. Mansuelli, G. Monaco, P. Reggiani, I. Sorbelli, M. Zuffa, a cura della sezione Emi-

liana. Nella Serie L'Italia dalla preistoria alla romanizzazione, il vol. di A. Calderini, *Lombardia preistorica e protostorica*. Nella collezione: Roma nell'opera del genio, il vol. di G. Bozzetti, *Antonio Rosmini e Roma*. Fra i voll. degli Istituti Scientifici di Roma U. A. Rellini ha pubblicato, *Il museo delle origini e della tradizione*. Fra quelli degli Istituti culturali G. Giovannoni, *La R. Accademia di S. Luca*. Nei Quaderni di Studi romani i due opuscoli di A. Greco, *La vita romana nella commedia del Rinascimento* e di P. Toschi, *La poesia popolare di Roma e del Lazio*.

L'inaugurazione dell'a. accademico 1945-46 (XX dalla fondazione) ebbe luogo il 17 gennaio 1946 con la prolusione di Enrico Molè ministro della P. I. seguita dalla prelezione ai Corsi dell'anno di Q. Tosatti che trattò di *Roma e Antiroma e della tradizione universalistica della nostra cultura*. Il programma dei Corsi dell'anno fu limitato ad alcune tornate dedicate ad alcuni cicli: nel ciclo della Roma Cristiana si ebbero la prolusione del card. Giuseppe Pizzardo (31 gennaio 1946) seguita dalla lezione di Q. Tosatti sul *Rinascimento e controriforma nella cultura italiana*; la conferenza di p. Fredègando Callaey (7 febr.) sul *Rinascimento cristiano in Roma e il Concilio di Trento*; le tre conferenze di Paolo Dalla Torre sul *Papato dalla Rivoluzione Francese ad oggi* (26 febbraio, 26 aprile e 2 maggio); le due letture del p. A. Floris (28 febr. e 14 marzo) su *La romanità nella Teologia dei padri latini e di S. Tommaso d'Aquino*. Quella di Antonio Quacquarelli (7 marzo) che svolse il tema *Dal Sillabo al Concilio Vaticano*; l'altra di mons. Alberto Arborio Mella di S. Elia (12 marzo) che trattò di *Alcuni aspetti della politica religiosa e sociale di papa S. Gregorio Magno*, illustrata con proiezioni e preceduta da parole del Commissario Q. Tosatti intorno a *S. Gregorio Magno e Pio XII consules Dei*; la conferenza di F. V. Nardelli (12 aprile) su *La concezione tomista dello Stato per l'attuale romanità*. Nel ciclo degli Istituti culturali, il prof. Giulio Natali (12 febr.) trattò dell'*Arcadia* ed A. Grenier (19 febr.) dell'*Ecole Française*. Nel ciclo della Storia dell'arte il prof. Luigi Grassi (30 aprile) trattò de *La decorazione del ponte S. Angelo e di alcuni disegni inediti di G. L. Bernini*. Nel Ciclo delle Romanae res il prof. Giacomo Perticone (3 maggio) de le *Lotte sociali nell'antica Roma* ed Ettore Paratore (13 maggio) di *Lucrezio nella ricorrenza del Bimillenario della sua morte*. R. Montuori (16 maggio) sul tema *Dal romano «portatore di bilancia» (libripens) ad una più alta giustizia*.

Infine sono state stampate le prime tabelle didascaliche per le chiese romane da apporsi all'ingresso delle chiese stesse a guisa di sintetica guida per il visitatore. Ottima iniziativa, che, ideata molto tempo prima delle tavole in lingua inglese apposte dagli occupanti americani a quasi tutti i monumenti di Roma, certamente riuscirà di molto maggiore utilità, per il buon uso, che, senza dubbio, si farà delle fonti d'informazione, e per il buon gusto nella scelta delle notizie.

Sezione Emiliana. Prima fra le consorelle ha ripreso la sua attività. Fu chiamato a presiederla il prof. Arturo Solari, ordinario di Storia antica nell'Università di Bologna. La nuova attività si è inaugurata con una cerimonia alla quale intervenne l'arcivescovo di Bologna, il prefetto, il sindaco e numerosi studiosi. Dopo parole del presidente, il prof. Luciano Laurenzi parlò *Dei valori dell'arte classica*. Si apprestano i materiali per la pubblicazione del terzo volume della collana « Emilia Romana ». Si è reato un « centro » o Sottosezione in Faenza sotto la presidenza di mons. Giuseppe Rossini della Deputazione di Storia patria.

Istituto di Patologia del Libro. L'Istituto di Patologia del Libro ha ripreso la pubblicazione dei suoi atti, pubblicando il *Bullettino* (cf. *Archivio*, LXVI, 417), del quale sono usciti i primi tre fascicoli dell'a. V. Nel n. 1 (genn.-marzo 1946): A. Gallo, *Ripresa*, dà conto dei danni subiti dall'Istituto (che fu spogliato della massima parte del corredo strumentale e dell'arredamento dei laboratori) e dei nuovi provvedimenti per ripararvi; A. Camposano, *Palinodia del Penicellium*, dà l'elenco dei principali germi patogeni, che, inseminati nella carta, si mantengono vitali; G. Abate, *Testo inedito di un « Fioretto di S. Francesco »*, trovato in un codice cartaceo della prima metà del secolo XIV, della biblioteca del convento di Sebenico, depositato, per restauro, nell'Istituto. Nel n. 2 (aprile-giugno 1946): G. Bonaventura ricorda i vari provvedimenti presi per il *ricupero del materiale bibliografico della Società Colombaria Fiorentina*, dopo i danni subiti da esso durante la ritirata dei tedeschi del 4 agosto 1944. L'articolo è illustrato da riproduzioni del palazzo della Società, in Via de' Bardi, prima e dopo la distruzione (figg. I, II), delle macerie di esso durante l'esplorazione (fig. III) e durante la cernita del materiale recuperato (fig. IV). Materiale (comprendente, oltre gli oggetti d'arte e d'archeologia, ed il medagliere, una cospicua biblioteca) che, per il suo restauro sarà distinto secondo che i danni saranno derivati dall'esplosione delle mine, dall'incendio, dal crollo, dall'acqua e da altre varie cause. Nel n. 3 (luglio-settembre 1946) lo stesso G. Bonaventura pubblica *Note sul restauro*

dei codici membranacei, riferendosi a recenti esperienze dell'Istituto e a richieste di biblioteche estere danneggiate dalla guerra. Vi sono consigliati i più opportuni provvedimenti per il restauro dei codici danneggiati dal fuoco, che non abbiano subito ulteriori alterazioni per l'azione dell'acqua di spegnimento. Romanoaldo Paolucci vi illustra *Una lauda inedita del sec. XV*, trovata fra le coperture di antiche legature facenti parte della collezione Amori (cf. *Bullettino*, a. II, 3^a, p. 118). E' una lauda alla Vergine Maria, ed alcuni versi scritti nel 1427 da un frate Angelo da Stroncone.

Corsi sui secoli della vita italiana. Per iniziativa dell'« Associazione culturale insegnanti medi » si è tenuto in Roma dal 1^o febbraio al 15 giugno del 1945 un ciclo di conferenze su « Il Duecento », nella sala della Fondazione Besso.

Ha inaugurato il corso Angelo Monteverdi parlando de « Il Duecento italiano nella storia delle lettere europee », presente anche il ministro Arancio Ruiz; si sono poi succeduti Ernesto Buonaiuti (« Le ripercussioni cistercensi nel Duecento »), Roberto Valentini (« La tradizione dell'insegnamento in Roma avanti la costituzione dello Studium Urbis »), Luigi Pietrobono (« Il Duecento e Dante »), Luigi De Filippo (« La poesia giullaresca »), Raffaello Morghen (« Le eresie nel Duecento »), Niccolò Gallo (« La prosa d'arte nel Duecento »), Valerio Mariani (« Nicola Pisano e il classicismo nel Duecento »), Francesco Egidi (« La musica dei trovatori »), Giuseppe Ermini (« Il diritto nel Duecento »), Adalberto Pazzini (« La medicina nel Duecento »), Federico Hermanin (« Arte e costumi italiani nel secolo XIII »), Francesco Egidi (« Il vecchio e il nuovo in Guittone d'Arezzo »), Federico Gambigliani Zoccoli (« La scienza nel Duecento »), Aulo Greco (« La poesia popolare nel Duecento »), Roberto Almagià (« Le conoscenze geografiche nel Duecento »); ha chiuso il ciclo Pier Fausto Palumbo, parlando su « Il Duecento: quadri politici ».

I corsi sono proseguiti nell'anno 1946 con un nuovo ciclo dedicato a « Il Trecento ».

Ha inaugurato questa volta il corso Bruno Nardi (« Il Pensiero del sec. XIV »), e gli hanno fatto seguito Siro A. Chimenz (« Il titanismo religioso di Dante »), Giuseppe Petronio (« Il Boccaccio »), Ernesto Buonaiuti (« Teologia scolastica e correnti eterodosse nel sec. XIV »), Attilio Frajese (« Le scienze nel Trecento »), Federico Hermanin (« Arte e costumi italiani nel sec. XIV »), Umberto Bosco (« Petrarca »), Francesco Egidi (« Dai trattati di Francesco da Barberino: Alcuni aspetti della vita trecentesca »).

Corsi sull'arte sacra. Per iniziativa dell'« Istituto Beato Angelico » (P. della Minerva 42) nell'a. accademico 1944-45

si tennero lezioni e conferenze di estetica, di storia dell'arte sacra, dei grandi maestri stranieri, delle tecniche dell'Arte Sacra. Architettura. Trattò dell'*Anno liturgico ispiratore dell'Arte* il p. Antonino Silli, O. P. (13, 20, 27 febr.; 6 marzo); dei *Dommi della Fede nel magistero dell'Arte* il p. Luigi Ciappi (15, 22 febr.; 1-8 marzo); di *Storia dell'arte sacra* il prof. Vincenzo Golzio (17, 24 febbraio; 3, 10, 17, 24 marzo; 7, 14, 21 aprile); dei *Grandi maestri stranieri*, il prof. Giulio Ansaldi (21, 28 febbraio; 14, 21 marzo; 4, 11, 18 aprile); della *Struttura dell'Arte Europea* il p. Engelberto Kirschbaum S. J. (il 15, 22 marzo); delle *Tecniche nell'Arte sacra* il prof. G. De Angelis d'Ossat (20, 27 marzo; 3, 10, 17, 24 aprile); dell'*Adorazione dell'Agnello di Gand e dell'Universalità della Chiesa nell'arte cristiana antica* il prof. Luciano De Bruyne (5, 12 aprile). I proff. Fasolo e Golzio guidarono sopra luoghi (maggio 2, 9, 16, 23, 30) alle chiese di Piazza del Popolo.

Museo di Roma - Comunicazioni svolte negli anni 1944, 1945, 1946. Nella biblioteca del Museo dell'Impero Romano, si sono tenuti il sesto, il settimo e l'ottavo ciclo di queste riunioni scientifiche, seguite con grande interesse da un pubblico non troppo numeroso, per la ristrettezza dello spazio, ma fedele ed attento. Nel 1944: (18 febbraio) G. Q. Giglioli, *Un nuovo Ercole nel Museo Nazionale Romano*; G. De Angelis d'Ossat, *Il sepolcro dei Plauzi*; (3 marzo) M. Guarducci, *Il culto di Caelestis sul Campidoglio*; C. Cecchelli, *Lo xenodochio di Belisario*; (17 marzo) M. Floriani Squarciapino, *Sarcofagi romani con ritratti riadattati*; F. Magi, *Note su due sculture romane di epoca imperiale*; C. Pietrangeli, *Frammenti di un sarcofago romano nella Villa Medici*; (31 marzo) P. Romanelli, *Rinvenimenti di interesse romano negli scavi di Tarquinia*; (5 maggio) R. De Chirico, *Due ritratti severiani inediti di Ostia*; M. Cagiano de Azevedo, *Del sito e delle antichità di Interamna Lirenas*; (19 maggio) G. Giovannoni, I « Muracci di S. Stefano » presso Anguillara Sabazia; G. Q. Giglioli, *La spina del Circo Massimo*; (2 giugno) S. Aurigemma, *Restauri e lavori vari a Palestrina*; G. Barbieri, *La composizione del Senato da Settimio Severo a Diocleziano*; E. Vergara Caffarelli, *La « Roma Cesi »*. Nel 1945: (5 febbraio) P. Romanelli, *I danni di guerra al patrimonio archeologico italiano*; L. Laurenzi, *Prolegomena al ritratto romano*; (23 febbraio) G. Becatti, *Nuovi mosaici di Ostia*; G. Gullini, *Scoperte archeologiche della guerra: la facciata della Sala Absidata a Palestrina*; (16 marzo) M. Pallottino, *Sul significato delle figurazioni dell'arco degli Argentari*; G. De An-

gelis d'Ossat, *Il mausoleo romano già esistente presso la chiesa di S. Vittore a Milano*; (6 aprile) A. W. van Buren, *L'«opus tabularum» di Pompei*; A. Degrassi, *Virgilio e il Foro d'Augusto*; (27 aprile) S. L. Cesano, *I bronzi di C. Clovius e Q. Oppius*; S. Lambrino, *Vicus Quintionis e Vicus Secundini nella Scizia Minore*; (18 maggio) G. F. Carettoni, *Il teatro romano di Capua*; Bruno M. Apollonj Ghetti, *Osservazioni sulle tombe di Petra*; (8 giugno) D. Adamesteanu, *Tracce romane in Dacia dopo l'abbandono della provincia*; G. Marchetti Longhi, *Ricordi storici su alcuni sigilli medievali romani*; (4 luglio) E. Sjöqvist, *L'inizio della «Via Triumphalis» e l'ubicazione della porta omanima*; G. Lugli, *La «Sagrestia» dell'Erario del Popolo Romano*. Nel 1945-46: (23 novembre 1945) R. Bianchi Bandinelli, *Antico non antico*; A. M. Colini, *La pianta di Roma di G. B. Nolli*; (4 gennaio 1946) G. Matthiae, *L'intervento del Berthault nella sistemazione di Piazza del Popolo*; E. Re, *Un precedente della Via dei Fori Imperiali*; (18 gennaio) A. Bartoli, *Un gruppo statuario del Palatino*; S. Lambrino, *Centuriazione romana nella Scizia Minore*; (15 febbraio) G. Giovannoni, *L'ambone d'Ara Coeli*; G. De Angelis d'Ossat, *L'autore del codice londinese attribuito ad Andrea Coner*; (8 marzo) M. Guarducci, *Alcune osservazioni sul cippo del Foro*; G. Calza, *Programma di lavori al Foro e al Palatino*; (22 marzo) G. Lugli, *L'itinerario palatino del II libro dei «Tristia» di Ovidio*; M. Floriani Squarciapino, *Pannelli figurati del tempio di Venere Genitrice*, (12 aprile) A. De Franciscis, *Ara sacrificale di Pompei*; F. Castagnoli, *L'antico edificio della chiesa dei SS. Cosma e Damiano*; (3 maggio) C. Cecchelli, *Origine dei Rioni*; G. De Angelis d'Ossat, *La cupola di S. Maria in Castello a Tarquinia, da alcuni disegni inediti*; (31 maggio) A. M. Colini, *Un monumento dei fabri del Foro Olitorio*; N. Degrassi, *Gli ultimi scavi nelle «Grotte di Catullo» a Sirmione*; (22 giugno) R. Calza, *Le sculture del santuario di Attis e il loro significato*; G. Gullini, *Il santuario della Fortuna Primigenia a Palestrina*.

Anche la Società Geografica italiana (Villa Celimontana); la Dante Alighieri (Palazzo Firenze) hanno ripreso gli annuali corsi di letture (dal gennaio al giugno).

Per iniziativa dell'Istituto di Studi Romani, del Museo di Roma e dell'Associazione Archeologica romana il 25 giugno è stata rievocata dal prof. P. Romanelli in Ostia (Scavi) l'opera di Guido Calza, che è stato per un trentennio il benemerito direttore di quegli scavi.

Museo Nazionale Romano. Alla presenza del Ministro della P. I., il Direttore del Museo Nazionale ha inaugurato la riapertura delle Aule delle Terme di Diocleziano e la sezione Sculture (14 luglio 1946) che erano state chiuse per riordinamento dal 1943.

Archivi di Stato. La Direzione generale della Amministrazione civile del Ministero dell'Interno ha ripreso la stampa del periodico *Notizie degli Archivi di Stato*, sospeso dal dicembre 1942 (*Archivio*, LXVI, 432). Dell'annata III sono usciti i nn. 3-4 del luglio-dicembre 1943.

E. Librino vi ricorda l'Opera e le benemerenze di Isidoro La Lumia (p. 175); Jole Mazzoleni (*La cancelleria aragonesa di Napoli e la pubblicazione del suo regesto*) vi annunzia la stampa del I vol. di quegli atti ed Achille De Rubertis racconta del *La Censura delle opere di Nicolò Tommaseo in Toscana*.

Istituti stranieri a Roma. L'Osservatore romano ha pubblicato (6 gennaio 1946) una sommaria rassegna delle *Attività delle Accademie estere in Roma durante la guerra*. Riassumiamo quanto maggiormente può interessare i lettori del nostro *Archivio*.

Istituto Svedese. Il direttore Erik Sjöquist, per collegare sempre più proficuamente la collaborazione interaccademica, ha proposto la compilazione di un catalogo complessivo per soggetto delle opere delle biblioteche di tutti gli istituti. L'attività dell'Istituto, dopo il 1943, ha ripreso con ritmo di lavoro parziale: continuano gli scavi nella chiesa di S. Maria in Via Lata e si annunzia la preparazione di un vol. di *Studi di archeologia e topografia intorno alla Piazza del Collegio Romano* e la stampa in corso di studi sulla *Origine delle diaconie romane e la continuità dal servizio ammonario imperiale e papale di Roma nei secc. V, VI*. Si annunziano anche nella collezione *Acta Instituti romani*, che si stampano a Lund, tre volumi non ancora giunti a Roma: uno dell'Hanell, *Storia costituzionale sociale di Roma del VI sec. a. Cr. ed origine del consolato romano*; uno dell'Akerstrom, *Sulla ceramica geometrica italiana dell'età del ferro*; uno della Billig, *Ville romane del tempo imperiale* e la monografia del prof. Billig, lettore di lingua svedese a Roma sul *Tempio italico nell'era repubblicana*.

L'Istituto Storico olandese, per mezzo del suo direttore G. Hoogewerff, comunica, che i vincitori del premio Roma non hanno potuto raggiungere il loro posto di lavoro. Ma egli ha potuto riordinare la biblioteca con il catalogo sistematico e prepara una serie di volumi *Sui rapporti culturali artistici fra*

i Paesi Bassi e l'Italia (1. Rinascimento italiano e arte fiamminga nel '400 e '500; 2. Artisti olandesi e fiamminghi in Italia nel '600; 3. Giovanni Vasanzio; 4. Storia dell'Umanesimo in Olanda).

L'«Academia Belgica» (comprende l'Istituto storico e la Fondazione nazionale «Maria José»), retta da Maurizio Vaes, segretario fin dal 1922 dell'Istituto storico, ha già riaperta al pubblico la sua biblioteca. Si attende l'invio a Roma dei volumi pronti in Belgio della 2ª serie degli *Analecta Vaticano-Belgica* che riguarda la *Nunziatura di Fiandra*; il 3º vol. della *Correspondenza d'Ottavio Mirto Frangipani primo nunzio in Fiandra*, (1596-1606) del Lonant. Della Fondazione «Maria José» si annunzia la stampa di un vol. di conferenze tenute a Roma sull'arte fiamminga in Italia: *La pittura fiamminga ed il rinascimento nel '400*. Pronti sono pure nel Belgio i fasc. 21 (1940-1) e 22 (1942-3) del *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome*.

L'Accademia di Romania riprende nel 1946 i corsi biennali, le conferenze ecc. sotto la guida del prof. Scarlat Lambrino. E' in stampa il vol. X della *Ephemeris Dacoromana*, e si sta terminando il V vol. del *Diplomatarium italicum*, con documenti relativi alle relazioni fra la Santa Sede ed i Romeni nella prima metà del sec. XIX del Sabau. Nel 1943 i giovani perfezionandi presenti a Roma sono uno per le Belle Arti, Josif Olin; uno per la filologia, Jon Gutzia, che si occupa della *Lingua del Tasso*.

British School at Rome. Ancora chiusa. I *Papers of the British School* si sono arrestati al vol. del 1938. Direttore prof. Radford dal 1936 al 1939.

Accademia di Francia (Villa Medici). Si riprende ora il flusso dei pensionati sotto la guida del direttore prof. Jacques Ibert.

Biblioteca Hertziana, Istituto archeologico, Istituto storico germanico: ancora chiusi.

Accademia di Ungheria. Dall'aprile 1945 la direzione dell'Accademia ed istituti connessi è affidata al prof. del pontificio Ateneo de Propaganda Fide mons. Giulio Magiary. E' pronto il materiale per gli *Studi e documenti italo-ungheresi* (1942-43). Non funziona il pensionato.

École de France. La prima ripresa risale al luglio 1944, con la presenza del prof. Adrien Brühl, reduce dell'Africa del Nord, incaricato della direzione della scuola fino al nov. 1945. Egli ha riordinato la biblioteca. La sua tesi di laurea in archeologia classica farà parte dei voll. della *Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*. Nel 1946 il nuovo direttore prof. Albert Grenier ha convocato i colleghi degli altri istituti

di Roma ad assistere alla conferenza di A. Ernout membro dell'« Institut » che ha parlato delle *Destinées du vocabulaire latin* (2 maggio). Il Grenier si prepara ad una ripresa in pieno della attività della Scuola e soprattutto dei *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École française de Rome*, sospesi dal 1940.

Accademia Polacca. I suoi *Monumenta Poloniae Vaticana* e le *Nunziature di Polonia* si sono arrestati al 1938.

Istituto Portoghese in Roma. La sua sede compresa nel piano regolatore di demolizione (Via della Scrofa) rimane danneggiata. Il soprintendente dell'Istituto prof. Antonio Carneiro Pacheco, ambasciatore presso la Santa Sede, attende ora che si ristabiliscano i contatti con il governo portoghese per riprendere la sistemazione dell'Istituto.

Accademia Spagnuola. Anche la biblioteca è chiusa dal 1936. Vi sono pervenute tuttavia riviste fino al 1943. Intanto il direttore José Olarra va stampando il I volume del Catalogo della Serie *Nunziature di Spagna* con doc. dell'Archivio Vaticano. Vi collabora sua moglie Maria Luisa Larra mendí.

Accademia Americana, direttore Alberto van Buren, curatore anche dell'annesso Museo, recentemente sostituito da C. R. Morey. Per la ripresa dei *Memoirs of the American Academy in Rome*, che si pubblicano e stampano abitualmente in Italia, (l'ultimo pubblicato è il XVIII [1941]), si attendono disposizioni del Comitato presidenziale della Scuola in Roma, che ha la sua sede a New York. Nè si hanno altri volumi, dopo l'XI (1939), dell'altra collezione *Papers and Monographs of the American Academy in Rome*. Presentemente funzionano soltanto corsi, di pochi giorni, frequentati da militari in licenza, disposti dal Comando militare, il quale desidera che i propri soldati, dopo combattuto in Italia, sappiano in quale paese essi sono stati. Argomento dei corsi: *L'eredità culturale di Roma*.

Istituto di Storia e di Arte della regione laziale ciociara. Per iniziativa del prof. G. Marchetti Longhi si sono costituiti nei principali paesi laziali (Albano, Palestrina, Frascati, Tivoli, Velletri) e ciociari (Anagni, Alatri, Cassino, Ferentino, Segni, Sora, Subiaco, Terracina, Veroli) centri di cultura storica archeologica artistica, allo scopo di valorizzare, tutelare e rivendicare le tradizioni storiche artistiche folkloristiche di ciascun paese, difendendone i monumenti, che ne sono il principale decoro. Ogni centro, rappresentato da un comitato permanente di onore, di cui fanno parte autorità religiose e civili, farà capo, per mezzo di un comitato effettivo, al comitato superiore che avrà sede in Roma e rappresenterà i centri provinciali presso l'Istituto di Storia e di Arte della regione Laziale.

le Ciociara. I centri già costituiti sono già in diretta relazione con l'Istituto, che ha sede nella Casa di Crescenzo a Via del Mare, 54 e ha proposto al Consiglio della Deputazione la costituzione di nuove sezioni della Deputazione designate in Anagni per la Ciociaria e Veroli per la zona Laziale.

Quale prima propria manifestazione, l'Istituto si propone di promuovere una Mostra fotografica del Lazio Meridionale, limitata all'illustrazione di alcuni dei principali centri, e propriamente ad Anagni, Alatri, Ferentino, Palestrina, Terracina, Veroli e Velletri. La Mostra, pur essendo detta fotografica, comprenderà anche stampe, disegni, rilievi, progetti di sistemazione e piani regolatori di ogni centro e dei luoghi da ciascuno dipendenti.

Un Istituto Atlantico Mediterraneo? La fondazione di un « Istituto Atlantico-Mediterraneo » propone Pericle Perali ne *Il Risveglio* (30 gennaio-6 febbraio 1946).

Secondo l'A., tale Istituto dovrebbe assorbire (o così almeno sembra si possano interpretare le sue proposte) varie istituzioni già esistenti: il « Collegium Annalium Institutorum de Urbe », l'Istituto della Enciclopedia Italiana, l'Università per Stranieri di Perugia. Il finanziamento dovrebbe essere concesso sul fondo costituito a favore di istituzioni ed attività culturali in Italia nell'accordo stipulato tra il Governo italiano e il Colonnello Cowlkins, Commissario dell'Ufficio dei residui di guerra nel Mediterraneo.

Dal programma esposto nell'articolo del Perali, gli scopi dell'auspicato Istituto appaiono molto vasti ed anche eterogenei. L'A. parla infatti di un centro di « ricerche, studi e divulgazioni specialmente di carattere storico ed informativo in ogni campo ed in ogni grado della cultura ». Egli prospetta, in relazione all'esplicazione di siffatta attività, una « Scuola Atlantico-Mediterranea », che dovrebbe costituire il fulcro dell'attività culturale di grado superiore e avvalersi dell'organizzazione e delle pubblicazioni periodiche del « Collegium Annalium Institutorum de Urbe »; l'utilizzazione dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana e dell'Università per Stranieri di Perugia per le manifestazioni culturali di grado medio; l'istituzione, nei maggiori centri d'Italia, di « Clubs della sintesi atlantico-mediterranea », per la divulgazione culturale capillare.

L'iniziativa è tale da destare il massimo interesse tra gli studiosi. Vi sono però taluni aspetti nella proposta, che lasciano perplessi. Appare, ad esempio, discutibile che l'Istituto della Enciclopedia Italiana debba venire a perdere la sua autonomia; non tutti potranno, crediamo, condividere l'opinione dell'A., il quale afferma che, dopo il crollo del fascismo, l'istituto in parola abbia « perduto ogni consistenza ideale ». L'Enciclopedia Italiana è opera degna e senza dubbio ben diversa (per impostazione e per completezza di trattazione) da tutti i tentativi precedenti e, seppure infiltrata di

elementi propagandistici e non priva di mende (gli uni e le altre da eliminarsi in successive edizioni) meritevole certo di essere continuata. A perfezionarla e a garantirne la continuità, è necessario, a nostro avviso, che provveda un Istituto assolutamente autonomo, cui non crediamo potranno venire meno i fondi (come il Perali sembra dubitare) giacchè gli Enti finanziatori non mancheranno certo di comprendere l'importanza nazionale di un'opera che, se continuamente perfezionata e aggiornata, potrà mettere l'Italia in condizioni di parità con altri Paesi che già da tempo vantano Enciclopedie degne di questo nome.

A parte questo rilievo, che potrebbe essere di dettaglio, le linee tracciate dal Perali per l'Istituto da lui auspicato appaiono troppo vaghe e indefinite e, nello stesso tempo, il programma troppo vasto perchè non sorga negli studiosi la legittima preoccupazione che l'iniziativa possa anche degenerare e dar vita ad uno di quegli organismi culturali di cui purtroppo non mancano esempi in Italia e la cui attività (pur lodevole ai fini divulgativi) si ammantava di una pretesa veste scientifica, ingenerando una deplorevole confusione tra scienza e divulgazione, che non poco nuoce alla serietà degli studi e al prestigio internazionale del nostro Paese, proprio in quel campo in cui, per tradizione e per possibilità intrinseche, a tale prestigio esso può legittimamente aspirare.

N. F.

Relazioni letterarie fra l'Italia e l'Inghilterra. Mario Praz, *Ricerche Anglo-Italiane*. «Storia e Letteratura. Raccolta di Studi e testi» N. 7, Roma, Edizioni di «Storia e Letteratura» 1944. Qui ristampati, con qualche correzione ed aggiunta, gli studiosi di letteratura inglese saranno lieti di poter avere sottomano, raccolti in volume, i seguenti saggi: *The Italian Element in English* (da «Essays and Studies by Members of the English Association», vol. XV; estratti di esso anche nel saggio sulla *Fortuna della lingua e della cultura italiana in Inghilterra in Machiavelli in Inghilterra ed altri saggi*, Roma 1942; qui, in fondo al volume, è aggiunto un utile indice delle parole di cui tratta il saggio); *Sidneys Original Arcadia* (da «London Mercury», vol. XV, n. 89, 1927); *Robert Southwell's «Saint Peter's Complaint» and its Italian Source* (da «Modern Language Review», vol. XIX, 1924); *Stanley, Sherburne and Ayres as Translators and Imitators of Italian, Spanish and French Poets* (dalla stessa rivista, vol. XIX, 1925); *An English Imitation of Diderot's «La Religieuse»* (da «Review of English Studies», vol. VI, 1930); *Come Shakespeare è letto in Italia* (da «Rivista italiana del dramma», 1938); *La musica della poesia swinburniana* (da «La Cultura», 15 ottobre 1922); *Le tragedie "greche" di A. C. Swinburne* (da «Atene e Roma», estate 1922);

Il manoscritto dell'« Atalanta in Calydon » (da « La Cultura », N. S. vol. I, n. 7, 1929); La « Francesca da Rimini » di G. D'Annunzio (da « La Cultura », 15 marzo e 15 maggio 1922). Inedito era, finora, il saggio su *Petrarca e gli emblematici*, del 1943.

G. I. d. R.

Storia del diritto romano. Vincenzo Arancio-Ruiz, *Rariora*. « Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi », n. 11. Roma, ed. di « Storia e Letteratura », 1946. E' una ristampa di scritti difficilmente rintracciabili dagli studiosi. *Sulle azioni confessorie e negatorie* era stato pubblicato negli *Scritti di filologia e d'arte* per le nozze Fedele-De Fabritiis. Napoli, 1908, pagg. 147-166; *Le formule con « dimostratio » e la loro origine* era stato pubblicato negli « Studi economico-giuridici », editi per cura della Facoltà di Giurisprudenza di Cagliari, a. IV, p. 2^a, 1912, pp. 75-144; *Osservazioni sul sistema della successione legittima nel diritto dei papiri* era stato pubblicato negli stessi « Studi », a. V, p. 1^a, 1913, pp. 69-93; *Erede e tutore* era stato pubblicato negli « Atti dell'Accademia di Scienze morali e politiche » di Napoli, LIII, 1930, pp. 116-130; *Di alcune fonti post-classiche del Digesto* era stato pubblicato negli stessi « Atti », LIV, 1931, pp. 10-32; *La répression du vol flagrant et du non flagrant dans l'ancien droit romain* era stato pubblicato nella rivista della Facoltà giuridica della R. Università Egiziana, vol. II, 1932, pp. 109-135; *La règle de droit et la loi dans l'antiquité classique* era stato pubblicato nella rivista « L'Égypte contemporaine », XXIX, 1938, pp. 17-42; *Sul reato di diserzione in diritto romano* era stato pubblicato nella « Rivista di diritto e procedura penale », 100, 1919 pp. 138-147.

G. I. d. R.

Miscellanea Oliger. Una *Miscellanea historica* dedicata al P. Livario Oliger, nell'occasione del 70° anno, pubblicano i professori dell'Ateneo Antoniano dei Frati Minori, nell'annata 1945 della loro rivista *Antonianum* (a. XX, fasc. 1-4), della quale l'Oliger è, da molti anni, tra i collaboratori più consueti e maggiori.

Un'ampia serie di studi è riunita nella *Miscellanea*, aperta da una diligente notizia biobibliografica del P. Oliger. Si susseguono nelle cinque sezioni in cui è divisa (*Historia Ecclesiae et missionum*; *Hagiographia*; *Scholastica*; *Ius Canonicum*; *Codicographia et Bibliothecae*) interessanti monografie, tra le quali, oltre quella del Pesci, di cui si è detto a parte; P. Paschini, *Venezia e l'Inquisizione romana sotto Paolo IV e Pio IV* (pp. 33-64); I. Pou y Marti, *La leyenda del Preste Juan entre los Franciscanos de la Edad Media* (pp. 65-96); I. Oindinger, *Bemerkungen zu den ersten*

Missionsversuchen der Franziskaner in Aethiopien (pp. 97-126); L. Di Stolfi, *De S. Bernardini Senensis formatione scientifica* (pp. 245-66); A. Maier, *Das Problem des Kontinuums in der Philosophie des 13 u. 14 Jhr.* (pp. 331-68); A. Chiappini, *Manoscritti e incunaboli del convento di S. Bernardino dell'Aquila trasferiti alla Biblioteca Borbonica di Napoli nel 1789* (pp. 459-66).

F. F. P.

Nuova rivista storica. La tipografia Lapi di Città di Castello riprende la pubblicazione di questa *Rivista* e nella doppia annata 1944-5, con attenta e felice ricomposizione, ha voluto mettersi in pari con gli abbonati, dando nel grosso volume alcuni articoli che interessano la storia antica e medievale. Sono quelli di Aurelio Bernardi su *La guerra sociale e le lotte dei partiti in Roma* (pp. 60-99); di Giuseppe Coniglio su *Amalfi e il commercio amalfitano nel Medioevo* (pp. 100-114) e la continuazione della lunga indagine di Eugenio Anagnine su *Il concetto del Rinascimento attraverso la storia* (pp. 159-83). Ma qui interessa la storiografia medioevale e la materia del nostro *Archivio* una rassegna di Pier Fausto Palumbo: *Edizioni critiche e studi sulle fonti medioevali* (pp. 349-69) che tratta, in altrettanti capitoli, de *Le raccolte dell'Istituto storico per il Medioevo e delle Deputazioni*; *Altre edizioni e raccolte*; *Studi recenti sulle fonti medioevali in Italia*; la *"Storia dei Normanni"* di Amato di Montecassino; *Falco Beneventano*; *Ottone di Frisinga*; *I Condaghi di San Nicola di Trullas e di S. Maria di Bonarcado*; *Il Codice topografico della città di Roma*; *L'epistolario di Santa Caterina da Siena*.

Rivista di Studi Liguri (Bordighera, Istituto di Studi Liguri, Via Romana 17 bis) A. IX, 1, gennaio-aprile 1943: G. D. Serra, *Appunti toponomastici sul Comitatus Auriatensis*. Si parla dell'ubicazione del Forum Germa[nici?] nell'unità giurisdizionale delle tre repubbliche di Pedo, Forum Germa—, Caburum, e si esaminano le varie località del Contado Auriatense. N. Lamboglia, *Questioni di toponografia antica nelle Alpi Marittime*. Esame di iscrizioni latine e commento dei « lapidarii Almanticensis », nominati in due iscrizioni. G. D. Serra, *Aspetti della toponomastica ligure I. Tocado*. Il toponimo è esaminato anche negli aspetti onomastici della Liguria antica. 2-3, maggio-dicembre 1943: C. Battisti, *Liguri e Mediterranei*. P. Laviosa Zambotti, *La civiltà dei più antichi agricoltori liguri*. N. Lamboglia, *Vasi in terra sigillata ad Albintimilium*. Esame dei vasi e delle relative officine. N. Lamboglia, *Questioni etc.* (continuazione). Si esamina Oira (vicino a Pegli), *pagus Licinus*, *Vicus Cuntinus*, *l'Episcopsis chorae inferioris*, i *Vesubiani*, gli *Ectini*, i *Veamini*. G. D. Serra, *Aspetti etc.* (continuazione): Esame dei toponimi Barga-

gli, *Leivi*, *Trepelisi*, *Uscio*. A. X, 1-3, gennaio-dicembre 1944: A. Calderini, *La Liguria Diocleziana*. N. Lamboglia, *Questioni* etc. (continuazione), *pagus Glaudatinus*; *Beritinus*, *Brigantiensis*, [Staro]; *Questione di Rigomagus*, *Vallis Moccensis*; *gli Egutusi* e la *civitas Eluramina*; *i Gallitae* e l'*ager Galadius*; *i Trullatti*; *i Sentii* e il *Municipium di Sanitium*; *Segustero* e la *civitas dei Sogiontii*; *gli Oxibii*, *i Deciates* e il monumento di *Biotto*. G. D. Serra, *Aspetti* etc. (continuazione).

Il Tridente, editore in Venezia, Riva del Carbon, annunzia d'aver intrapreso la pubblicazione delle fonti documentarie, tuttora inedite in massima parte, relative alla Città di Venezia ed al Dominio Veneziano anteriori all'anno 1200. L'opera completa conterà di venticinque fondi archivistici, corrispondenti ad altrettanti volumi e comprenderà circa diecimila documenti interessanti non solo la storia veneziana, ma anche quella dell'intero bacino del Mediterraneo e del vicino Oriente.

Il primo volume, curato dal dott. Luigi Lanfranchi, e di imminente pubblicazione, conterrà i novanta documenti dell'Archivio di S. Lorenzo di Ammiana. Ad esso seguiranno quelli riguardanti i fondi dei SS. Felice e Fortunato di Ammiana (cento documenti) e di S. Giovanni Evangelista di Torcello (centotrenta documenti). Gli altri volumi della serie si susseguiranno con il ritmo presunto di quattro ogni anno.

Folklore. La casa editrice Raffaello Pironti e Figli (Napoli, Mezzocannone 75) annunzia la pubblicazione di *Folklore*. *Rivista di tradizioni popolari*, diretta da Raffaello Corso. La rivista trimestrale riprende il lavoro interrotto dalla guerra per dare incremento ad un ramo di studi che più direttamente rappresenta il popolo nella sua molteplice esistenza, rispecchiandone sentimenti ed aspirazioni.

La Cena di Trimalcione. Si annunzia (Casa editrice Raff. Pironti e figli, Napoli, Mezzocannone 75, 1946) una nuova edizione dei frammenti (dei libri XV e XVI) delle *Satirae* di Petronio, il grande romanzo satirico, che rispecchia la società romana « nelle molte e diverse sue forme, le turpitudini e le ridicolaggini ond'era guasta in alto e in basso », durante l'impero di Nerone. « Teatro dell'azione non è Roma, ma le città provinciali Marsiglia, Cuma, Crotona, ma, naturalmente, anche i lettori di Roma vi si potevano specchiare. Nel famoso episodio della cena di Trimalcione, quanti romani *parvenus*, e ricchi ignoranti, quanti parassiti potevano trovare le proprie fattezze. Nè mancavano dei tratti, in certi personaggi, che richiamassero personalità ben note. Nello stesso Trimalcione c'è, per fermo, qualche cosa di Nerone » (C. Gius-

sani, *Letteratura romana*, Vallardi, 363-4). L'edizione è affidata ad Amedeo Maiuri, studioso delle antichità della Campania e specialmente di Pompei, che egli si propone di avvicinare a Petronio, non per partecipare alla vecchia polemica, che si agita da cinquant'anni (Cocchia in *Rivista di filologia classica* 1897, 353 segg.) fra gli studiosi, che contendono a Cuma l'onore di aver ospitato i protagonisti della Cena, sì bene per l'onesta fiducia di portare quel contributo di osservazioni e di chiarimenti, che la lettura di quel testo gli ha ispirato.

Genti e Castelli Sabini. *Miscellanea storico-biografica* pubblicata da Ugo Valeri per i tipi della Scuola « L. Guanella » a S. Giuseppe al Trionfale a Roma, 1946. Contiene, riuniti in volume, una serie di articoli scritti dal V., in tempi diversi, su « Lugnano e Lisciano (Cittaducale) attraverso i secoli »; su Sabini illustri (letterati, artisti e condottieri); su una relazione manoscritta intorno alla fine della famiglia Cenci e su vari personaggi della sua famiglia, alla quale ricollega i « Valeri e la Valeria gens » e i primi cristiani del IV e del V secolo Gelasio, Piniano e Melania dei Valeri. Il ms. che descrive la tragica fine dei Cenci, se proviene (ivi p. 98) da tradizione locale, potrebbe aver interesse per la ricostituzione del testo originale: son da confrontare sull'argomento i volumi del Ricci e del Montenovesi, che attinsero negli atti ufficiali conservati nell'Archivio di Stato di Roma; è anche da vedere il riassunto conservato nell'Archivio monastico di Farfa. Fra i personaggi della famiglia Valeri è notevole Antonio (ivi, p. 181 segg., e cf. Ugo Valeri, *L'ultimo allievo del Bernini*, nuova edizione riveduta, pp. 5 segg.), architetto romano (1648-1736), seguace del Bernini. Il Valeri ne traccia la biografia, ne descrive le opere, fra le quali il palazzo Chigi-Zondadari in Siena (1724); il portone del palazzo Giraud in Roma; l'altare della Madonna in Sant'Egidio in Vaticano, le cui riproduzioni illustrano la esauriente monografia. Fra i più recenti « valentuomini nelle lettere e nella critica » della sua famiglia, il Valeri ricorda, infine (pp. 211-213), quell'Antonio Valeri, studioso della vita romana del sec. XIX, brillante scrittore, e giornalista erudito, noto nello pseudonimo di « Carletta », collaboratore della *Nuova Rassegna*, della *Vita italiana*, della *Rivista d'Italia*, che ebbi il piacere di conoscere, quando, nei primi anni del secolo, egli, una volta, in un numero della *Patria* (il suo giornale) motteggiò argutamente sulla costante mia collaborazione con il Fedele ai vari volumi di questo *Archivio*, designando i nostri come « lavori di Fedelerici ». Purtroppo, della sua amicizia godemmo per poco: l'articolo del motteggio fu uno dei suoi ultimi (1902).

La libreria D'Argences (4, Rue de l'Éperon, Melun, S.-et-M.) annunzia la pubblicazione dell'opera postuma di Felix Grat, *Étude sur le Motu proprio des origines au début du XVI siècle. Préface de M. Georges Tessier professeur à l'École des Chartes.*

Bibliothèque de l'École des Chartes n. CVI anno 1945-6: 1946). Georges Tessier, *Originaux et pseudo-originaux carolingiens du chartier de Saint-Denis.*

Bullettino della Commissione archeologica Comunale di Roma (A. LXXI, fasc. I-III: 1943-1945): F. Castagnoli, *Il capitello della Pigna vaticana.* G. Becatti, *Un rilievo con le oche capitoline e la basilica di Ostia.* M. Cagiano de Azevedo, *Un nuovo rilievo neo-attico nei musei capitolini.* G. Marchetti Longhi, *Gli scavi del Largo Argentina. Il materiale archeologico. I. Le epigrafi.*

L'Urbe (a. VIII, nn. 9-10: sett.-ott. 1943). A. Muñoz, *Studi sull'architettura barocca in Roma.* A. Tomassi, *Santa Lucia della Tinta e un episodio ignorato.* Ettore Veo, *La vita di Polifemo romanizzata da G. G. Belli.* F. S. Parisi, *Confraternite e mortori.* C. Della Valle, *Un ignorato soggiorno romano di Girolamo Segato.* (Nn. 11-12: novembre-dicembre). A. Muñoz, *Dipinti ignoti di frate Pozzo nel palazzo dell'Apolinare e in Vaticano.* G. Brigante Colonna, *Il santo ligure che impiantò la « Via Crucis » nel Colosseo.* Umberto Gnoli, *Nobiltà romana e marchi mercantili nel Medioevo,* (A. IX, nn. 1-4: gennaio-aprile 1944) A. Muñoz, *Bertel Thorvaldsen danese, scultore romano nel primo centenario della sua morte (24 marzo 1844).* Ceccarius, *Sopravvivenza della epigrafia latina.* Pio Pecchiai, *La vita di un prelato romano non ancora ventenne (Camillo Borghese).*

Rivista del R. Istituto di archeologia e storia dell'arte, (a. IX, fasc. I-III, 1942). M. Borda, *Ritratto di Galba nel R. Museo Borghese di Roma.* Pio Pecchiai, *L'architetto Guidetto Guidetti, aiuto di Michelangelo nella fabbrica del Campidoglio.* A. Premoli, *Di alcune vedute romane di Giacomo Quarenghi.*

INDICE GENERALE
DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'ANNATA LXIX
(Nuova serie, vol. XII)

E. RE, Gli archivi italiani durante la guerra	I
S. FURLANI, La convenzione postale austro-pontificia del 1815	23
M. PELAEZ, La Fraternita di S. Maria delle Grazie e il suo statuto in volgare romanesco	73

Varietà:

B. TRIFONE, Come si è ricostituita la biblioteca di Farfa	91
R. MORGHEN, Storia medievale e storia della Chiesa. A proposito di due recensioni: M. Maccarrone su R. Morghen, Libertà, gerarchia e chiesa nel pen- siero medievale, in « Aevum » (XVII, fasc. 1-2, 1943) e M. Scaduto S. I. Essenza della riforma di Gregorio VII in « Civiltà Cattolica » del 4 agosto 1945	97
G. B. PICOTTI e R. MORGHEN, Ancora una parola su certe questioni gregoriane	117
P. S. LEICHT, Commemorazione di Carlo Calisse	131

Necrologie:

V. Pacifici (DOMENICO FEDERICI)	149
P. F. Kehr (ROBERTO VALENTINI)	155
A. Bacchiani (GIUSEPPE CECCARELLI)	158
G. Staderini (FRANCO BARTOLONI)	159
E. Buonaiuti (MARIO NICCOLI)	161
G. Presutti (VINCENZO FEDERICI)	166
E. Pecorini-Manzoni (GIOV. INCISA DELLA ROCCHETTA)	167

Bibliografia:

- Vlastimil Kybal e Giovanni Incisa della Rocchetta**, *La nunziatura di Fabio Chigi* (1640-1651). Vol. I, parti 1 e 2. Roma, Deputazione Romana di Storia Patria, 1943-1946, pp. XXXII-1028 in 8° (« Miscellanea » 14 e 16). (P. F. Palumbo) . . . 169
- Pio Paschini**, *Domenico Grimani Cardinale di S. Marco* († 1523) « Storia e Letteratura - Raccolta di Studi e Testi a cura di A. Schiaffini e G. De Luca », N. 4. Roma, Edizioni di « Storia e Letteratura » 1943. (Giovanni Incisa della Rocchetta) . . . 175
- Leonardo Paterna Baldizzi**, « *Non omnis moriar* ». *Dal diario dei miei viaggi artistici e della mia attività professionale. Progetti, disegni, studi, rilievi architettonici, schizzi a penna, acquerelli*. X+389, 520 illustrazioni delle quali cinque f. t. a colori. Roma, Istituto Grafico Tiberino editore 1943. (Giovanni Incisa della Rocchetta) . . . 178
- Antonio M. Colini**, *Storia e topografia del Celio nell'antichità, con rilievi, piante e ricostruzioni di Italo Gismondi* (Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Serie III. Memorie vol. VII). Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana 1944, pagine XL+470, 376 figure nel testo e atlante di 24 tavole f. t. (Giovanni Incisa della Rocchetta) . . . 179
- Guglielmo Nocera**, *Aspetti teorici della costituzione repubblicana romana*. Roma, Soc. Ed. del « Foro Italiano », 1940, pp. 86 in 8°. Estratto dalla « Rivista Italiana per le Scienze Giuridiche » a. XIV, 1940. — *Il potere dei comizi e i suoi limiti*. Milano, Giuffrè, 1940, pp. XII+304 in 8° (Università di Roma: Pubblicazioni dell'Istituto di Diritto Romano. N. XV). (P. F. Palumbo) . . . 185
- Giuseppe Ignazio Luzzatto**, *Epigrafia giuridica greca e romana*. Milano, Giuffrè, 1943, pp. X+332 in 8° (Univ. di Roma. Pubbl. dell'Ist. di dir. rom. XIX). (P. F. Palumbo) . . . 185
- Amintore Fanfani**, *Storia del lavoro in Italia. Dalla fine del secolo XV agli inizi del XVIII*. Milano, Giuffrè, 1943, pp. VIII+482 in 8°. — Luigi Dal Pane, *id. id. Dagli inizi del secolo XVIII al 1815*. Ivi, *id. id.*, 1944, pp. XVI+546 in 8° (Storia del Lavoro in Italia. Voll. III e IV). (P. F. Palumbo) . . . 187
- José M. Doussinague**, *Fernando el Católico y Germana de Foix*. Espasa Calpe, Madrid 1944. (S. Furlani) . . . 192
- G. Corradi**, *Le grandi conquiste mediterranee* (« Storia di Roma » diretta dall'Istituto di Studi Romani, III). Bologna, Cappelli, 1945, pp. 558, tavv. XXI. (C. Cecchelli) . . . 194
- F. Hermanin**, *L'arte in Roma dal secolo VIII al XIV* (Storia di Roma, diretta dall'Istituto di Studi Romani, XXIII). Bologna, Cappelli, 1945, pp. 516, tavv. 192 (C. Cecchelli) . . . 197
- Carlo Cecchelli**, « *Mater Christi* ». Fr. Ferrari editore, Roma MCMXLVI, vol. I. Il « Logos » e Maria, pp. XXVIII+331. (R. Morghen) . . . 199
- Roberto Valentini e Giuseppe Zucchetti**, *Codice topografico della città di Roma* (« Fonti per la storia d'Italia » del R. Istituto Storico Italiano per il Medio Evo), I, (con una premessa di Pie-

tro Fedele) Roma, Tipografia del Senato, 1940, pp. 376, tavv. 6 e 1 carta. - II, 1942, pp. 398, tavv. 4 e 1 carta. - III, 1946, pp. 502, tavv. 2 e 1 carta. (C. Cecchelli) 201

Atti della Deputazione:

Cronaca del Consiglio: Fondazione Primoli, p. 213. Adesioni offerte, p. 213. Miscellanea storica in memoria di Pietro Fedele, p. 214. Commissario straordinario per la giunta centrale per gli studi storici, p. 214. Convenzione per la Sede sociale fra la Deputazione e la Biblioteca Vallicelliana, p. 216. Consiglio, consiglieri, aggregati. Deputazione, p. 217. Sezione di Tivoli, pagina 218. Sezione di Velletri, p. 218. Pubblicazioni sociali: Deputazione, p. 218. Sezione di Tivoli, p. 219. Sezione di Velletri, p. 219. « Inscriptiones christianae Urbis Romae », p. 219. Bibliografia pontificia, p. 219. Doni e prezzi delle pubblicazioni, p. 220. Ristampa di pubblicazioni. Estratti, p. 220. Bilanci, p. 220. Sezioni, p. 221. Riapertura della Biblioteca Vallicelliana, p. 221. Riordinamento della biblioteca della Deputazione, p. 221. Lutti della Deputazione. Ernesto Bonaiuti ricordato dal deputato L. Salvatorelli, p. 222-223. Adunanze scientifiche, p. 224. Danni di guerra nelle due sezioni, p. 224-225.

Notizie bibliografiche:

Accademia Belgica, p. 297. Accademia Americana, p. 298. Accademia di Francia, p. 297. Accademia Polacca, p. 298. Accademia di Romania, p. 297. Accademia Spagnuola, p. 298. Accademia di Ungheria, p. 297. Arangio-Ruiz V., *Rariora*, p. 301. Archivi di Stato, p. 296. Atti della R. Accademia dei Lincei, p. 288. Bartoloni F., *Codice diplomatico del senato romano*, p. 287. Bengtson H., *Scipio Africanus, seine Persönlichkeit und seine weltgeschichtliche Bedeutung*, p. 231. Bevilacqua M., *Tipografi ecclesiastici nel Quattrocento*, p. 252. Bibliotheca Hertziana, p. 297. Boccolini G., *La raccolta Lione Pascoli nella pinacoteca comunale di Deruta*, p. 264. Borda M., *Il ritratto tuscolano di Giulio Cesare*, p. 242. Brandi, *Kaiser Karl V. Werden und Schicksal einer Persönlichkeit und eines Weltreiches*, p. 254. Brehier L. e Agrain R., *Storia della chiesa dalle origini ai nostri giorni*; vol. V: *S. Gregorio Magno, Stati barbarici e conquista araba*, p. 246. British School at Rome, p. 297. Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma, p. 305. Buren (van) A. W., « *Laurentinum Plinii minoris* », p. 241. Cagianò de Azevedo M., *Due capitelli romani di Trinità dei Monti e il problema della colonna elittica*, p. 227. Cagianò de Azevedo M., *La chiesa di S. Maria della Libera in Aquino*, p. 248. Cagianò de Azevedo M., *Osservazioni su di un rilievo proveniente dal Foro Traiano*, p. 241. Castagnoli F., *Due archi trionfali della via Flaminia presso piazza Sciar-*

- ra, p. 229. **Castellani G.**, *Nomina e rinunzia del p. Angelo Secchi a professore di astrofisica nell'università di Roma*, p. 268. **Castellani G.**, *Storia di una spedizione del p. Angelo Secchi*, p. 268. **Castellini A.**, *Il cardinale Francesco Maria Tarugi arcivescovo di Siena*, p. 258. **Ceccarelli G.**, *La spina dei Borghi*. Testo di **Ceccarius** [G. Ceccarelli]. Disegni di L. **Cartocci**, prefazione di **U. Guglielmotti**, p. 273. **Cecchelli C.**, *I Margani, i Capocci, i Sanguigni, i Mellini*, p. 252. **Cerécéda F.**, *El nacionalismo religioso español en Trento*, p. 254. **Cerlini A.**, *Carte orvietane dell'Archivio Farnese*, p. 280. **Cerlini A.**, *Note paleografiche su particelle copulative*, p. 279. **Cerlini A.**, *Sulla morte a Canossa del marchese Tedaldo Attonide*, p. 279. **Cerlini A.**, *Meditazioni paleografiche sull'Orlando Furioso. Prolusione al corso di Paleografia all'Università di Roma*, p. 278. **Cerlini A.**, *Scuola francese di tachigrafia*, p. 281. **Cerlini A.**, *Scuola di perfezionamento per bibliotecari paleografi*, pagina 283. **Colini A. M.**, « *Aedes Veiovis inter Arcem et Capitolium* », p. 229. **Concilio di Trento**, (Periodico a cura di mons. **Pio Paschini**), p. 254. **Consociazione turistica italiana**. *Attraverso l'Italia. Illustrazione delle regioni italiane: Umbria*, p. 278. **Il contributo degli ordini religiosi al Concilio di Trento a cura di P. Cherubelli**, p. 255. **Corsi sull'arte sacra**, p. 293. **Corsi sui secoli della vita italiana**, p. 293. **Crocioni G.**, *Baldassarre da Fossombrone e il suo « menzoniero » o « bosadrello » alla corte dei Gonzaga*, p. 251. **Dalla Torre P.**, *Nel sessantennio della morte di Alessandro Cialdi*, p. 268. **Dal Pane L.**, *Il commercio dei grani nello Stato Pontificio nei secoli XVII e XVIII*, p. 264. **Dal Pane L.**, *La riforma doganale di Pio VI*, p. 264. **Dal Pane L.**, *Idee e riforme economiche del settecento nello Stato Pontificio secondo le memorie di M. Fantuzzi*, p. 265. **Dal Pane L.**, *Il conte Marco Fantuzzi e il movimento riformatore nello Stato Pontificio*, p. 265. **Dal Pane L.**, *Intorno alle prefazioni e alle dediche dei « Monumenti Ravennati » del conte Marco Fantuzzi*, p. 266. **De-grassi A.**, *Le iscrizioni dipinte del sepolcro di Irzio*, p. 236; « *Inscriptiones Italiae* » pag. 276. **Deputazione di Storia Patria per gli Abruzzi**, p. 285. **De Santis A.**, *Lo statuto delle Fratte (Ausonia)*, p. 252. **Donati U.**, *Gli autori degli stucchi in S. Andrea al Quirinale*, p. 262. **École de France**, p. 297. **Egittologia e papirologia** (Miscellanea Rosellini), p. 284. **Ente nazionale addestramento al lavoro commerciale**. *Corso professionale per lavoratori del commercio librario*, p. 286. **Ermini G.**, *Discorso inaugurale dell'a. accademico 1944-45 dalla fondazione 637 nella R. Università di Perugia*, p. 286. **Fausti R.**, *Documenti inediti sull'azione innovatrice del p. G. Marchi S. I. negli studi di archeologia*, p. 267. **Ferrua A.**, *L'esempio degli antichi (L'assistenza sociale sotto l'impero romano)*, p. 245. **Ferrua A.**, *I « Fratelli Arvali » e i loro « Atti »*, p. 245. **Ferrua A.**, « *Iuxta coemeterium Callisti* », p. 240. **Ferrua A.**, *Latino cristiano antico*, p. 244. **Ferrua A.**, *Lavori e scoperte nelle grotte di S. Pietro*, p. 230. **Ferrua A.**, « *Novatiano beatissimo martyri* », pagina 245. **Floriani-Squarciapino M.**, *Sarcofagi romani con ritratti riadattati*, p. 241. **Folklore**. *Rivista di tradizioni popolari*, p. 303. **Fornari P.**, *Curiosità romane: il Natale a Roma; Il marchese del Gril-*

- lo, *Leggenda e realtà; Roma nel Cinquecento*. Ponte (V rione); *Strade e piazze di Roma*. IV (Piazza del Popolo), pp. 259-260. **Gaiffier (de) B.**, *Le martyrologe de Saint Cyriaque. Son influence sur le martyrologe Romain*, p. 247. **Gatti Gugl.**, *Topografia dell'Isola Campense*, p. 240. **Gerkan (von) A.**, *Die christliche Anlage in Ostia*, p. 230. **Ghisalberti A. M.**, *Alessandro Cialdi*, p. 268. **Giusti M. e Guidi P.**, « *Rationes decimarum Italiae* » nei secoli XIII e XIV. *Tuscia*, p. 249. **Grassi L.**, *Ricerche intorno al padre Resta e al suo codice di disegni all'Ambrosiana*, p. 263. **Grat F.**, *Etude sur le « Motu proprio » des origines au début di XVI siècle*, p. 305. **Guarducci M.**, *Le impronte del « Quo vadis » e monumenti affini, figurati ed epigrafici*, p. 235. **Hermanin F.**, *Miniature in codici sublacensi*, p. 247. **Hermanin F.**, *Un protiro medievale sul Quirinale*, p. 248. **Hoberg H.**, *Die Inventare des päpstlichen Schatzes in Avignon*, p. 250. « *Immoentius PP. V.* ». *Studia et documenta*, p. 249. Istituti stranieri a Roma, p. 296. **Istituto Atlantico Mediterraneo**, p. 299. **Istituto Archeologico e Istituto storico Germanico**, p. 297. **Istituto di Patologia del Libro**, p. 292. **Istituto Portoghese**, p. 298. **Istituto di Storia e di Arte della regione laziale ciociara**, p. 298. **Istituto Storico Italiano per il Medio Evo**, *Bullettino*, p. 286. **Istituto Storico Olandese**, p. 296. **Istituto di Studi Romani**, p. 290. **Istituto Svedese**, p. 296. **Jedin H.**, *Die deutschen Teilnehmer am Trienter Konzil*, p. 254. **Jedin H.**, *Krisis und Wendepunkt des Konzil von Trient*, p. 254. **Klauser T.**, *Die Inschrift der neugefundenen altchristlichen Baulanlage in Ostia*, p. 231. **Lafranchi L.**, [Fonti documentarie Venete], p. 303. **Lastrico L.**, *Il generale Mariano Borgatti*, p. 273. **Lavagnino E.**, *Il Crocifisso della basilica di S. Paolo*, p. 250. **Leccisotti T.**, *Montecassino. La vita. L'irradiazione*, p. 276. **Lener S.**, *L'occupazione italiana di palazzo Venezia*, p. 272. **Leturia P.**, *L'insegnamento della storia ecclesiastica nella Roma dell'Umanesimo e del Barocco*, p. 258. **Leturia P.**, *Paolo III e il concilio di Trento nelle « Memorie di Carlo V »*, p. 255. **Lugano P.**, *I processi inediti per Francesca Bussa dei Ponziani*, p. 251. **Lugli G.**, *Saggio sulla topografia dell'antica « Antium »*, p. 227. **Manaresi C.**, *Saggi di scrittura latina ad uso delle scuole di paleografia*, p. 283. **March J.**, *La batalla de Lepanto y d. Luis de Requesens lugarteniente general de la mar*, p. 257. **March J.**, *Niñez y juventud de Felipe II*, p. 254. **Marchetti Longhi G.**, « *Apollinar* », « *Senatus ad Apollinis* » e « *Curia Pompeia* », p. 238. **Marchetti Longhi G.**, « *Theatrum Marcelli* » e « *Mons Fabiorum* », p. 236. **Marchetti Longhi G.**, *Theatrum et Crypta Balbi, Turris Pertundata, Balneum de Cintiis*, p. 229. **Menéndez P.**, *Idea imperial de Carlos V*, p. 254. **Mercati A.**, *Comunicazioni anticharie dall'Archivio Segreto Vaticano*, p. 253. **Mercati A.**, *Lettere di G. B. Belzoni e di E. Frediani al cardinal Consalvi*, p. 267. **Mercati A.**, *Nell'Urbe dalla fine di settembre 1337 al 21 gennaio 1338*, p. 250. **Mingazzini P.**, *Presunto carattere eretico del Sepolcro degli Aureli presso il viale Manzoni*, p. 236. « *Miscellanea storica* » dedicata al p. Livario Oliger, p. 301. **Mohlberg C.**, *Il p. Ippolito Delehaye S. I. Cinquant'anni di studi agiografici*, p. 274. **Mon-**

- drone D.**, *Una mancata onorificenza pontificia ad Alessandro Dumas*, p. 267. **Montecassino**, p. 275. **Monteverdi A.**, *Bonvesin da la Riva e Galvano Fiamma*, p. 277. **Monteverdi A.**, *Studi neolatini*, p. 246. **Morghen R.**, *La questione ebraica nel Medio Evo*, p. 246. Mostra delle relazioni storiche fra Lucca e l'Inghilterra, p. 277. **Museo Nazionale Romano**, p. 296. **Museo di Roma**, Comunicazioni svolte negli anni 1944, 1945, 1946, p. 294. **Palumbo P. F.**, *Bibliografia storica successiva al '40*, p. 284. **Pesci B.**, *Il culto di San Sebastiano a Roma nell'antichità e nel Medio Evo*, p. 246. **Piacentini M.**, *Le « Osservazioni della scoltura antica » di Orfeo Bosselli*, p. 260. **Pietrangeli C.**, *Lo scavo pontificio in Otricoli*, p. 265. **Pirri P.**, *L'architetto Bartolomeo Ammannati e i Gesuiti*, p. 259. **Prandi A.**, *Un'« Accademia de Pintura » della fine del Seicento*, p. 263. **Prandi A.**, *Osservazioni su Santa Costanza*, p. 234. **Prandi A.**, *Sulla ricostruzione della « Mensa martyrum » nelle « Memoria Apostolorum in Catacumbas »*, p. 236. **Praz M.**, *Ricerche anglo-italiane*, p. 300. **Petronius, Satirae** (frammenti dei libri XV e XVI) ed. da **Amedeo Maiuri**, p. 303. *Nuova Rivista Storica*, p. 302. **Rava C. E.**, *Arte dell'illustrazione nel libro italiano del Rinascimento*, p. 277. **Re E.**, *Il R. Archivio di Stato di Modena, in memoria del dott. Alfredo Braghiroli direttore dell'archivio, caduto il 7 agosto 1944*, p. 284. **Re E.**, *Biblioteca Alessandrina*, p. 261. **Redig de Campos D.**, *Un ritratto satirico di Michelangelo attribuito al Bandinelli*, p. 256. *Regesta Chartarum Italiae*, p. 288. *Rivista del R. Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte*, p. 305. *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, p. 277. *Rivista di Studi Liguri*, p. 302. **Scaduto M.**, *Episodi della politica ecclesiastica di F. Crispi. Tentativi di riconciliazione con la S. Sede e concessione dell'« Exequatur » a nomine vescovili*, p. 271. **Scaduto M.**, *I precedenti di una riforma e le leggi di Pio X sul conclave*, p. 272. **Sella P.**, *« Rationes decimarum Italiae » nei secoli XIII e XIV: Sicilia-Sardinia*, p. 249. **Sella P.**, *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa, Veneto, Abruzzi*, p. 276. *Società Geografica Italiana*, p. 295. *Società Nazionale Dante Alighieri*, p. 295. **Sorrento Luigi**, *Medievalia*, p. 250. *Studia Tridemina*, (Miscellanea di Gregorianum) p. 254. **Tessier G.**, *Originaux et pseudo-originaux carolingiens du chartier de Saint-Denis*, p. 305. **Tomei P.**, *Guido Guidetti*, p. 255. **Tosi M.**, *Il torneo di Belvedere in Vaticano e i tornei in Italia nel Cinquecento*, p. 256. *Urbe (L')*, p. 305. **Valentini R.**, *Tradizione e continuità dell'insegnamento in Roma nel Medio Evo*, p. 247. **Valeri U.**, *Genti e castelli sabini (Miscellanea storico biografica)*, p. 304.

Finito di stampare il 4
giugno 1947 dall'Istitu-
to Grafico Tiberino, con
sede in Roma, Via Gaeta 14.
Officine Grafiche - Tivoli

